

Jiddu Krishnamurti

Conversazione con Allan W.

Anderson, San Diego,

California - 1974

Table of Contents

<i>Conoscenza e trasformazione dell'uomo</i>	1
<i>Conoscenza e conflitto nell'uomo</i>	14
<i>Cos'Ã la comunicazione con gli altri?</i>	27
<i>Qual Ã un essere umano responsabile?</i>	37
<i>L'ordine deriva dalla comprensione del nostro disordine</i>	49
<i>La natura e lo sradicamento totale della paura</i>	61
<i>Comprendere il desiderio, non controllarlo</i>	72
<i>Il piacere dÃ la felicitÃ ?</i>	83
<i>Dolore, passione e bellezza</i>	94
<i>L'arte dell'ascolto</i>	103
<i>Essere feriti e ferire gli altri</i>	114
<i>Amore, sesso e piacere</i>	125
<i>Un modo diverso di vivere</i>	136
<i>Morte, vita e amore sono indivisibili</i>	147
<i>Religione, autoritÃ ed educazione â€ Parte 1</i>	160
<i>Religione, autoritÃ ed educazione â€ Parte 2</i>	170
<i>Meditazione, una qualitÃ di attenzione che pervade</i>	182
<i>Meditazione e mente sacra</i>	193

Conoscenza e trasformazione dell'uomo

1° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 18 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, sono stato colpito da una sua recente affermazione, in cui ha detto che è responsabilità di ciascun essere umano realizzare la propria trasformazione che non dipende dalla conoscenza o dal tempo. Se lei è d'accordo, penso che sarebbe ottima cosa poter esplorare insieme questa materia della trasformazione, dopo di che forse gli altri argomenti verrebbero da sé e potremmo trovare una relazione che li collega.

K: Lei non pensa che, considerando quello che accade nel mondo, in India, in Europa, e in America, la degenerazione generale nella letteratura, nell'arte, e specialmente nel senso culturale profondo nel senso di religione ...

A: Sì.

K: ...c'è un approccio tradizionale, una mera accettazione dell'autorità, della fede, che non è affatto spirito religioso. Vedendo tutto questo, la confusione, la grande infelicità, il senso di infinito dolore, qualsiasi persona seria che sa osservare direbbe che questa società non potrà cambiare a meno che l'individuo, l'essere umano, non trasformi davvero se stesso, radicalmente, e si rigeneri in modo fondamentale. E la responsabilità di questo dipende dall'essere umano, non dalla massa, o dai preti, dalla chiesa o dal tempio, dalla moschea o altro, ma dall'essere umano, consapevole di questa enorme confusione, in campo politico, religioso, economico, in ogni direzione c'è una tale miseria, una tale infelicità. E quando lo si vede, è una faccenda molto seria chiedersi se un essere umano, come noi o altri, se possa veramente e in profondità subire una radicale trasformazione. Quando gli viene posta questa domanda e vede la sua responsabilità in relazione al tutto, allora forse possiamo discutere che relazione hanno la conoscenza e il tempo con la trasformazione dell'uomo.

A: Capisco. Quindi abbiamo bisogno di porre le basi per poter entrare nella questione.

K: La maggior parte della gente non si preoccupa affatto del mondo. La maggior parte della gente non si interessa seriamente degli eventi, del caos, del disordine attuale del mondo. Se ne interessa solo molto superficialmente: il problema dell'energia, quello dell'inquinamento, ecc. tutte questioni superficiali. Ma non si preoccupa davvero in profondità della mente umana, della mente che sta distruggendo il mondo.

A: Sì, capisco. Quello che ha detto mette in evidenza la responsabilità radicale dell'individuo stesso, se ho capito bene.

K: Sì.

A: Non ci sono piani quinquennali che possano aiutarci.

K: Vede, la parola "individuo" non è una parola corretta, perché individuo, come sa, significa indiviso, indivisibile in sé. Ma gli esseri umani sono completamente frammentati, e quindi non sono individui. Potranno avere un conto in banca, un nome, una casa, ma non sono veramente individui nel senso di un tutto, completo, armonioso, non frammentato. Questo è ciò che effettivamente significa essere un individuo.

A: Direbbe quindi che muoversi, passare, o semplicemente 'cambiare', dato che non stiamo parlando del

tempo, da questo stato frammentato a quello dell'integrità, si potrebbe considerare come un cambiamento al livello dell'essere della persona.

K: Sì.

A: Possiamo dirlo così?

K: Sì, ma vede, di nuovo, la parola 'completo' implica non soltanto salute mentale, la parola 'completo' significa santo, s a n t o. Tutto questo è implicito nella parola 'completo'. E gli esseri umani non sono mai completi. Sono frammentati, contraddittori, sono dilaniati da molti desideri. Quindi, quando parliamo di un individuo, si tratta di un essere umano vero totalmente, completamente intero, sano, e quindi santo. Produrre un tale essere umano è responsabilità nostra: nell'educazione, politicamente, religiosamente, in tutti i modi. E quindi è responsabilità dell'educatore, di tutti, non solo mia, è responsabilità sua quanto mia, quanto loro.

A: E' responsabilità di tutti.

K: Assolutamente, perché noi abbiamo creato questo orribile caos nel mondo.

A: Ma è l'individuo che deve cominciare.

K: Un essere umano, ciascun essere umano. Non importa che sia un politico, o un uomo d'affari, o semplicemente una persona comune come me, è affar nostro in quanto esseri umani renderci conto dell'enorme sofferenza, dello squallore e della confusione che ci sono nel mondo. Ed è nostra responsabilità cambiare tutto questo, non dei politici, degli uomini d'affari, o degli scienziati. E' la nostra responsabilità.

A: Quando diciamo 'nostra responsabilità' abbiamo due usi della parola 'individuo'; c'è l'uso generale, inteso come misura quantitativa ...

K: Sì, misura quantitativa.

A: ... e poi c'è il riferimento qualitativo che ci serve semplicemente, mi sembra, per discernere, come possibilità. Mi sovviene ancora la sua affermazione che ho citato prima, che è responsabilità di ciascuna persona umana.

K: Di ciascun essere umano, sì.

A: Giusto.

K: Che viva in India, in Inghilterra, o in America, o dovunque sia.

A: Quindi non possiamo sottrarci dicendo che NOI abbiamo creato tutto questo, e quindi NOI dobbiamo cambiarlo.

K: No, no, no.

A: Torniamo a dire che se mai il cambiamento avrà inizio, dovrà partire da ciascuno.

K: Sì.

A: Da ciascuno.

K: Da ciascun essere umano. Quindi la domanda che ne segue è: l'essere umano si rende conto in tutta serietà della sua responsabilità, non solo verso se stesso, ma verso l'intera umanità?

A: Da come vanno le cose sembrerebbe di no.

K: Ovviamente no. Tutti sono presi dai loro meschini desideri egoistici. Quindi, responsabilità implica una tremenda attenzione, cura, diligenza, e non la negligenza che c'è ora.

A: Sì, capisco. La parola 'noi' che abbiamo usato riferendoci a ciascuno suggerisce una relazione su cui potremmo rimanere per un momento. Sembra esserci qualcosa di indivisibile fra quello che intendiamo per 'ciascuno', o la persona individuale, come viene solitamente interpretato. Sembra esserci una relazione indivisibile fra questo e quello che definiamo la totalità, che l'individuo non percepisce.

K: Come lei sa, io sono stato in tutto il mondo, escluso la cortina di ferro, e la Cina. Sono stato dappertutto, e ho visto e parlato con dozzine, migliaia di persone. Lo faccio da oltre 50 anni. Gli esseri umani, dovunque vivano, sono più o meno uguali. Hanno i loro problemi di dolore, di paura, il problema di guadagnarsi da vivere, il problema dei rapporti personali, di sopravvivenza, di sovrappopolazione, e l'enorme problema della morte, che è un problema comune a tutti noi. Non c'è il problema orientale e quello occidentale. L'occidente ha la sua particolare civiltà, e l'oriente ha la sua. Gli esseri umani sono presi in questa trappola.

A: Sì, capisco.

K: Sembra che siano incapaci di uscirne. Vanno avanti così da millenni.

A: Quindi la domanda è: come si fa a produrre il cambiamento partendo da ciascuno di noi? Il termine 'individuo', come l'ha appena descritto lei, mi sembra abbia relazione con la parola 'trasformazione' in sé, e vorrei chiederle se è d'accordo su questo. Sembra che molti abbiano l'idea che trasformare qualcosa significhi cambiarla senza alcuna relazione con ciò che è in quanto tale. Questo sembrerebbe ignorare che stiamo parlando della forma che subisce un cambiamento, ma la forma rimane ancora.

K: Sì, signore, capisco.

A: Altrimenti il cambiamento implicherebbe una perdita totale.

K: Quindi ci stiamo chiedendo: che posto ha la conoscenza nella rigenerazione dell'uomo, nella trasformazione dell'uomo, nel movimento fondamentale, radicale dell'uomo? Che posto ha la conoscenza e quindi il tempo? E' questa la sua domanda?

A: Sì, esattamente. Perché, o accettiamo che un cambiamento - che sia genuino - significa annientamento di ciò che c'era, o stiamo parlando di una totale trasformazione di qualcosa che rimane.

K: Sì. Quindi prendiamo in considerazione la parola.

A: Bene.

K: Rivoluzione, nel senso comune la parola significa non un'evoluzione graduale, ma una rivoluzione.

A: Non significa quello, giusto, sono d'accordo.

K: Per rivoluzione di solito si intende, se si parla con un comunista, vuole rovesciare il governo, se si parla con un borghese, ne ha paura, se si parla con un intellettuale, è molto critico sulla rivoluzione. La rivoluzione o è sanguinosa ...

A: Sì.

K: ... oppure riguarda la psiche.

A: Sì.

K: Esteriore o interiore.

A: Esteriore o interiore.

K: L'esteriore è l'interiore. L'interiore è l'esteriore. Non c'è differenza fra esterno e interno. Sono completamente collegati.

A: Questo ci riporta a quello che ha detto prima che non c'è divisione, anche se intellettualmente si fa distinzione fra l'io e il noi.

K: Esattamente.

A: Sì, certo.

K: Quindi, quando parliamo di cambiamento, non parliamo della rivoluzione sanguinosa, della rivoluzione fisica, ma piuttosto della rivoluzione nella costituzione della mente.

A: Di ciascuno.

K: Degli esseri umani.

A: Giusto.

K: Nel modo di pensare, di comportarsi, di agire, nel modo di vivere di funzionare - tutto l'insieme. Ora, questa rivoluzione psicologica - non l'evoluzione in senso di gradualità - che posto ha la conoscenza in tutto questo?

A: Che posto ha la conoscenza in quello che avviene...

K: Nella rigenerazione dell'uomo, cioè, una rivoluzione interiore che si rifletterà all'esterno.

A: Sì, non è un progresso graduale.

K: No, ovviamente. Il processo graduale non ha fine.

A: Esattamente. Stiamo parlando di un cambiamento qualitativo istantaneo.

K: Vede, quando usa la parola 'istantaneo' sembra che debba accadere improvvisamente. Perciò ho una certa esitazione a usare la parola 'istantaneo'. Ne parleremo fra un momento. Prima di tutto cerchiamo di essere chiari su quello di cui lei e io stiamo parlando, se possibile. Vediamo obiettivamente l'orribile disordine del mondo. Giusto?

A: Sì.

K: L'infelicità, la confusione, la grande sofferenza dell'uomo.

A: Oh sì.

K: Non riesco a esprimere quello che provo quando viaggio per il mondo. La meschinità, la superficialità, il vuoto di tutto questo, della cosiddetta civiltà occidentale, se posso usare questa parola, nella quale la civiltà orientale è stata trascinata. E noi ci limitiamo a scalfire la superficie continuamente. Pensiamo che un semplice cambiamento della superficie della struttura produrrà qualcosa di enorme negli esseri umani. Mentre non ha fatto proprio nulla! Lucida un po' qui e là, ma in profondità, fondamentalemente, non cambia l'uomo. Quindi, parlando di cambiamento, deve essere molto chiaro che intendiamo il cambiamento nella psiche, nell'essere stesso degli esseri umani, cioè nella struttura e nella natura del suo pensiero.

A: Un cambiamento alla radice.

K: Alla radice, sì.

A: Alla radice stessa,

K: E quando c'è questo cambiamento, egli produrrà un cambiamento nella società in modo naturale. Non prima la società, o prima l'individuo, è il cambiamento umano che trasformerà la società. Non sono due cose separate.

A: Devo fare molta attenzione per capirlo molto bene. Penso di capire ora perché ha detto: 'che non dipende dalla conoscenza o dal tempo'. Perché, quando una persona cambia, ciascun essere umano cambia, il cambiamento che inizia nella società è in relazione non temporale con quello di ciascun essere umano.

K: Esattamente. Dopo tutto, gli esseri umani hanno creato questa società. Con la loro avidità, la rabbia, la violenza, la brutalità, la meschinità, hanno creato questa società.

A: Precisamente.

K: E pensano che cambiando la struttura, potranno cambiare l'essere umano. Questo è stato il problema comunista, l'eterno problema, cioè, cambia l'ambiente e poi cambia l'uomo. Ci hanno provato in decine di modi ma non sono riusciti a cambiare l'uomo. Al contrario invece, è l'uomo che conquista l'ambiente. Quindi, se ci è chiaro che l'esterno è l'interno, e che l'interno è l'esterno, che non c'è divisione: la società e l'individuo, il collettivo e l'essere umano separato, ma l'essere umano è il tutto, è la società, è l'individuo separato, è il fattore che crea questo caos.

A: Sì, la sto seguendo benissimo.

K: Quindi egli è il mondo e il mondo è lui.

A: Sì, quindi, se lui cambia, tutto cambia. E se lui non cambia, nulla cambia.

K: Penso che sia molto importante, perché noi non ci rendiamo conto, credo, del fattore basilare che noi siamo il mondo e il mondo è noi, che il mondo non è una cosa separata da me e io non sono separato dal mondo. Nascendo in una certa cultura - cristiana, o indù o qualunque essa sia - noi siamo il risultato di quella cultura. E quella cultura ha prodotto questo mondo. Il mondo materialistico occidentale, se si può dire così, che si sta diffondendo in tutto il mondo, distruggendo le sue culture, le sue tradizioni, tutto è stato spazzato via dalla diffusione della cultura occidentale, e questa cultura ha prodotto questo essere umano, che a sua volta ha creato questa cultura.

A: Esattamente.

K: Cioè ha creato i dipinti, le meravigliose cattedrali, una fantastica tecnologia, è andato sulla luna, ecc. ecc. - l'essere umano ha fatto tutto questo. Sono gli esseri umani che hanno creato la società marcia in cui viviamo. La società immorale in cui viviamo, l'hanno creata gli esseri umani.

A: Certo, non c'è alcun dubbio.

K: E quindi il mondo siamo noi, noi siamo il mondo, non c'è altro. Se lo accettiamo, se lo vediamo, non intellettualmente, ma se lo sentiamo nel cuore, nella mente, nel sangue che noi siamo questo, allora ci chiediamo: è possibile per un essere umano trasformare se stesso interiormente e quindi esternamente?

A: Mi interessa molto capirlo il più chiaramente possibile, secondo due testi che mi sovengono ora, che, per così dire, hanno un significato profondo, e dato che abbiamo parlato di questo interno-esterno nell'approccio diviso alle scritture, c'è molta ironia qui. Sto pensando a un testo del Vangelo di San Giovanni - per me meraviglioso - al terzo capitolo dice - cercherò di tradurlo dal greco - "Chi agisce nella verità trova la luce". Non dice che agisce nella verità e più tardi trova la luce.

K: Esatto.

A: Non è che si possa dire dal pulpito: "Io vi dirò che cos'è la verità, e se la seguirete vedrete la luce". Perché

siamo tornati di nuovo a quello che diceva prima: la relazione non temporale fra azione, che è la trasformazione ...

K: Esatto.

A: ... e la visione meravigliosa della comprensione che non è un 'se, poi' ma è davvero simultanea. L'altro a cui ho pensato, e spero che lei sia d'accordo che dice la stessa cosa, in modo che io possa capirlo bene secondo quello che lei ha detto - e di nuovo cercherò di tradurlo il più possibile alla lettera, dice: "Dio è amore, chi dimora nell'amore dimora in dio e dio dimora in lui".

K: Giusto, giusto.

A: Ho usato il tempo presente per via del carattere della lingua stessa. Non sarebbe il caso di tradurlo così da un pulpito, forse ma questo è il suo vero significato. E l'uso del tempo presente dà la sensazione che ci sia un'attività non legata al tempo.

K: Certamente, non è una cosa statica, non è qualcosa che si possa accettare intellettualmente e lasciare così. Altrimenti è una cosa morta, vuota!

A: Sì.

K: Vede signore, è per questo che abbiamo diviso il mondo fisico in est e ovest. Abbiamo diviso le religioni: cristiana, indù, musulmana, buddista. E abbiamo diviso il mondo in nazioni, in capitalisti e socialisti, i comunisti e gli altri, ecc. Abbiamo diviso il mondo e abbiamo diviso noi stessi come cristiani, non cristiani, ci siamo divisi in frammenti che si oppongono fra di loro, e dove c'è divisione c'è conflitto.

A: Precisamente.

K: Penso sia una legge basilare.

A: Dove c'è divisione c'è conflitto. Ma secondo la parola 'conoscenza' sembra che le persone partano dall'idea che la divisione esista, e agiscono in base a quella credenza.

K: Per questo dico che è importante capire fin dall'inizio dei nostri discorsi, dei nostri dialoghi che il mondo non è diverso da me e che io sono il mondo. Può sembrare piuttosto... semplificato, semplicistico, ma ha un significato profondo fondamentale, se capiamo che cosa significa, non intellettualmente, ma nel profondo, comprenderlo veramente, quindi non c'è divisione. Quando dico a me stesso e comprendo che sono il mondo e che il mondo è me, non sono cristiano, indù, o buddista - niente, sono un essere umano.

A: Mentre lei parlava stavo pensando a come certe analisi filosofiche la prenderebbero, secondo lo spirito di quello che ha detto, questo è quasi uno scherzo cosmico, perché da un lato, come lei ha detto, può sembrare semplicistico. Qualcuno direbbe che lo è, e quindi non dobbiamo considerarlo, altri direbbero probabilmente che manca di chiarezza, anche se è così profondo, è una specie di misticismo. E siamo di nuovo alla divisione appena succede.

K: Proprio così.

A: Sì, la seguo.

K: Ora, se è chiaro, che la mente umana ha diviso il mondo per trovare la sua sicurezza, creando invece la sua insicurezza; se ne siamo consapevoli, bisogna - sia dentro che fuori di noi - negare questa divisione fra noi e loro, io e voi, gli indiani e gli europei, e i comunisti. Si recide alla radice questa divisione. E allora sorge la domanda: può la mente umana, che è stata condizionata per millenni, può la mente umana, che ha acquisito così tanta conoscenza in moltissimi campi, può cambiare questa mente umana, può rigenerarsi ed essere libera di reincarnarsi ora?

A: Ora.

K: Ora.

A: Sì.

K: Questo è il punto.

A: Questa è la domanda, esattamente, reincarnarsi ora. Da quello che lei ha detto sembra di poter dire che la grande quantità di conoscenza cresciuta nei secoli, è una discussione che abbiamo avuto con noi stessi, indipendentemente dalla cultura di cui si parla, come un narrazione della divisione.

K: Assolutamente.

A: E senza realmente afferrare la divisione stessa. E naturalmente, dato che la divisione è divisibile all'infinito...

K: Certamente, quando si divide...

A: Esatto. Possiamo aggiungere volumi e volumi, biblioteche su biblioteche, mausolei di libri all'infinito, perché si continua a dividere la divisione.

K: Esatto.

A: Sì, capisco.

K: Vede, è per questo che la cultura è diversa dalla civiltà. Cultura implica crescita.

A: Oh sì, sì.

K: La crescita nel fiorire della bontà.

A: Una bella definizione, bella!

K: Questa è cultura, quella vera, il fiorire della bontà, capisce? E questa non esiste. Ci siamo civilizzati: possiamo viaggiare dall'India all'America in poche ore, abbiamo servizi igienici migliori, il meglio di questo e di quello, ecc. con tutte le complicazioni che ne derivano. Questa è la cultura occidentale che adesso assorbe anche l'oriente. La bontà è la vera essenza della cultura. La religione è la trasformazione dell'uomo. E non i credi, le chiese, e le idolatrie dei cristiani o degli indù. Quella non è religione. E allora torniamo al punto: se vediamo tutto questo nel mondo, se lo osserviamo, senza condannarlo o giustificarlo, se lo osserviamo soltanto, allora ci chiediamo: l'uomo ha raccolto enormi quantità di informazioni, conoscenza, ma questa conoscenza lo ha reso buono? Mi segue?

A: Oh sì, la seguo.

K: E' una cultura che lo farà fiorire nella bellezza della bontà? No.

A: No, infatti.

K: Quindi non ha significato!

A: Cercare di definire la bontà non ci aiuta.

K: Si possono dare spiegazioni, definizioni, ma le definizioni non sono la realtà.

A: No, naturalmente no.

K: La parola non è la cosa. La descrizione non è la cosa descritta.

A: Esattamente.

K: Allora torniamo indietro.

A: Va bene.

K: Perché, personalmente, mi interessa tremendamente la questione di come cambiare l'uomo. Perché, vado in India tutti gli anni per tre o cinque mesi, vedo quello che avviene laggiù, e quello che accade in Europa, vedo quello che succede qui in America, e non so dirle quanto ne sia colpito ogni volta che mi trovo in questi paesi. La degenerazione, la superficialità, i concetti intellettuali a bizzeffe, senza nessuna sostanza, senza nessuna base nessun terreno nel quale la bellezza della bontà della realtà, possa crescere. Detto questo, che posto ha la conoscenza nella rigenerazione dell'uomo? Questa è la domanda basilare.

A: Il nostro punto di partenza.

K: Di partenza.

A: Va bene. La conoscenza a cui ci siamo riferiti finora, che è emersa dalla nostra discussione, è una conoscenza che in sé non ha il potere di produrre questa trasformazione.

K: No, ma la conoscenza ha un posto.

A: Certo, non intendevo questo. Cioè, quello che ci si aspetta da questa conoscenza a cui accennavamo, che è raccolta nelle biblioteche, è un'aspettativa che di per sé non può soddisfare.

K: No, no. Dobbiamo tornare di nuovo alla parola, la parola 'conoscenza', che cosa significa 'conoscere'?

A: Io capisco la parola, in senso stretto, in questo modo: la conoscenza è l'apprendimento di 'ciò che è' ma quello che passa per conoscenza può non esserlo.

K: No, quello che generalmente si accetta come conoscenza è esperienza.

A: Sì, quello che generalmente si accetta.

K: Cominciamo da questo, perché è quello che ...

A: Sì, partiamo da quello che generalmente si intende.

K: L'esperienza che produce o lascia un segno che è conoscenza. La conoscenza accumulata, sia nel mondo scientifico, che in quello biologico, o in quello degli affari, oppure nel mondo della mente, dell'essere, è il noto. Il noto è il passato, quindi la conoscenza è il passato. La conoscenza non può essere nel presente. Posso usare la conoscenza nel presente.

A: Ma si fonda sul passato.

K: Sì. Ma ha le radici nel passato. Che significa ... questo è molto interessante, che questa conoscenza che abbiamo acquisito su tutto ...

A: Sì.

K: Personalmente non leggo questi libri, la Gita, la Bhagavad-Gita, le Upanishads, e neppure i libri di psicologia, niente. Non sono un lettore. Ho osservato straordinariamente tutta la mia vita. Ora, la conoscenza ha il suo posto. A: Oh sì, sì.

K: Deve essere chiaro.

A: Sì, in senso pratico.

K: Nel campo pratico, tecnologico. Fisicamente devo sapere dove sto andando, ecc. Che posto ha questo, l'esperienza umana e la conoscenza scientifica, che posto hanno nel cambiamento della qualità di una mente divenuta brutale, violenta, meschina, egoista, avida, ambiziosa, e tutto il resto? Che posto ha la conoscenza in tutto questo?

A: Siamo tornati all'affermazione da cui siamo partiti, cioè che la trasformazione non dipende dalla conoscenza, quindi la risposta dovrebbe essere: non ha nessun posto.

K: Quindi cerchiamo di scoprire quali sono i limiti della conoscenza.

A: Sì, sì, certo.

K: Qual è la linea di demarcazione? Libertà dal conosciuto ...

A: Sì ...

K: ... dove comincia questa libertà?

A: Bene. Ora so esattamente il punto da cui ci stiamo muovendo. Dove inizia questa libertà, che non dipende da un fondato accrescimento dal passato.

K: Esatto. Quindi la mente umana è costruita sulla conoscenza.

A: Sì.

K: Si è evoluta in millenni su questa massa compatta, sulla tradizione, sulla conoscenza. A:Sì.

K: E' lì, e tutte le nostre azioni si basano su quella conoscenza.

A: Che per definizione deve essere ripetitiva.

K: Ovviamente, ed è una ripetizione. Allora, qual è il principio della libertà in relazione alla conoscenza? Posso metterla così per essere chiaro?

A: Sì, sì.

K: Ieri ho fatto un'esperienza che ha lasciato un segno. Questa è conoscenza, con la quale incontro la prossima esperienza. Perciò l'esperienza successiva viene tradotta secondo il vecchio, e quindi l'esperienza non è mai nuova.

A: In un certo senso, se capisco bene, lei sta dicendo che l'esperienza che ho vissuto ieri, e che ricordo ...

K: Il ricordo.

A: ... il ricordo sovrasta qualcosa di nuovo, che sembra avere qualche relazione con esso, io lo vivo sulla base di una conoscenza precedente come uno specchio, in cui vedere la natura della cosa nuova che mi trovo di fronte.

K: Esattamente.

A: E che potrebbe essere uno specchio folle.

K: Di solito lo è. Vede, è questo che intendo.

A: Sì, la seguo.

K: Dov'è la libertà in relazione alla conoscenza? O la libertà è qualcosa di diverso dalla continuità della conoscenza?

A: Deve essere qualcos'altro.

K: Il che significa, se si va molto a fondo, significa la fine della conoscenza.

A: Sì.

K: E questo che significa? Che cosa significa finire la conoscenza, quando ho vissuto completamente sulla conoscenza?

A: Vuol dire immediatamente.

K: Ah, aspetti, aspetti, veda che cosa implica. Io l'ho incontrata ieri, e nella mia mente c'è un'immagine di lei, e questa immagine la incontra oggi.

A: Sì.

K: L'immagine la incontra.

A: L'immagine mi incontra.

K: Ci sono dozzine di immagini, o centinaia. L'immagine è conoscenza. L'immagine è la tradizione. L'immagine è il passato. Può esserci libertà da questo?

A: Se avviene la trasformazione di cui lei parla, se accade, deve esserci.

K: Certamente. Quindi possiamo affermarlo, ma come può la mente, che lotta, agisce, funziona sull'immagine, sulla conoscenza, sul noto, come può mettervi fine? Prendiamo questo semplice fatto: lei mi offende, o mi loda, e questo rimane impresso. Io la incontro con quell'immagine, quella conoscenza. Non la incontro mai. E' l'immagine che la incontra.

A: Esattamente.

K: Quindi non c'è nessuna relazione fra lei e me.

A: Perché qualcosa si interpone fra di noi.

K: Certo, è ovvio. Quindi, come può finire quell'immagine, e non registrare mai, mi segue?

A: Non posso dipendere da qualcun altro.

K: E allora che cosa devo fare? Come può la mente, che registra continuamente - la funzione del cervello è di registrare, continuamente - come può essere libera dalla conoscenza? Se lei mi ha ferito, personalmente o collettivamente, o quello che sia, se lei mi ha offeso, mi ha elogiato, come fa il cervello a non registrarlo? Se registra, è già un'immagine, un ricordo, e allora il passato incontra il presente. Quindi non c'è soluzione.

A: Esattamente.

K: L'altro giorno stavo cercando una parola in un ottimo dizionario: tradizione. Naturalmente la parola comune 'tradere' significa dare, tramandare, trasmettere. Ma ha anche un altro significato peculiare - non peculiare - dalla stessa parola deriva - tradimento.

A: Oh sì, calunniare.

K: Calunniare. E discutendone in India è venuto fuori: tradimento del presente. Se vivo nella tradizione tradisco il presente.

A: Sì, capisco.

K: Cioè la conoscenza tradisce il presente.

A: Che in sostanza è un auto-tradimento.

K: Sì, esatto.

A: Sì.

K: Come può la mente, che funziona sulla conoscenza, come può il cervello, che registra continuamente ...

A: Sì.

K: ... finire, vedere l'importanza della registrazione e non lasciare che si muova in altre direzioni? Cioè, per dirlo molto semplicemente: lei mi ha offeso, mi ha ferito con qualche parola, gesto o azione, che lascia un segno nel cervello, che è memoria.

A: Sì.

K: Quella memoria è conoscenza che andrà a interferire la prossima volta che la incontro, ovviamente. Ora, come può il cervello, e anche la mente, come può il cervello registrare senza che questo interferisca con il presente?

A: Penso che la persona debba sforzarsi di negare.

K: No, no. Vede che cosa implica, come faccio a negarlo? Come fa il cervello, la cui funzione è di registrare, come un computer, registra ...

A: Non intendevo che neghi la registrazione. Ma l'associazione, la traduzione della registrazione in un complesso emotivo.

K: Come può - questo è il punto - come può mettere fine a questa risposta emotiva quando incontro lei che mi ha ferito? Questo è un problema.

A: E' da qui che in pratica dobbiamo iniziare nella relazione con noi stessi.

K: Sì.

A: Esatto. Qui c'è un aspetto che mi interessa molto riguardo la relazione fra la teoria e la pratica.

K: Per me la teoria non ha nessuna realtà. Le teorie non hanno importanza per una persona che vive veramente.

A: Posso dire che cosa intendo per teoria? Credo non sia quello che intende lei. Per teoria intendo la parola greca 'theoria', spettacolo, quello che vedo là fuori. La parola è quindi molto in relazione con quello di cui lei parla in termini di conoscenza. Tuttavia accade che se vediamo qualcosa, quel qualcosa si registra nella nostra mente come un'immagine, altrimenti dovremmo diventare quella cosa per poterla recepire, il che in senso materiale ci annullerebbe. Mi pare, se riesco a comprenderla, ci sia una profonda confusione nella relazione con quella necessità dell'essere limitato e di quello che ne fa. E fin quando ne fa un uso errato, si trova disperatamente nei guai e continuerà a ripetersi, aumentando così la sua disperazione. Ho capito bene?

K: Vede, la religione si basa sulla tradizione. La religione è un'enorme propaganda, per come è ora. In India, qui, dovunque, è propaganda di teorie, credi, idolatria, venerazione, si basa essenzialmente sull'accettazione di una teoria. A:Sì.

K: E' sostanzialmente basata su un'idea.

A: Un'affermazione, un postulato.

K: Idee, espresse dal pensiero.

A: Vero.

K: E ovviamente questa non è religione. La religione come esiste oggi è la vera negazione della verità.

A: Sì, sono certo di comprenderla.

K: E se un uomo come me o ... vuole scoprire che cos'è la verità deve negare tutta la struttura della religione così com'è, che è idolatria, propaganda, paura, divisione - lei è cristiano, io sono indù, e tutte quelle assurdità - ed essere luce a se stesso. Non nel senso vano della parola. Luce, perché il mondo è nell'oscurità, e un essere umano che deve trasformarsi, deve essere luce a se stesso. La luce non viene accesa da qualcun altro.

A: Quindi c'è un punto in cui deve smettere di ripetersi. Giusto?

K: Giusto.

A: In un certo senso, si potrebbe usare l'analogia di un intervento chirurgico: qualcosa che è sempre stato lì viene rimosso.

K: Sì.

A: Rimosso radicalmente, senza girarci intorno.

K: Non abbiamo più tempo di girarci intorno, la casa è in fiamme. Almeno, io lo sento enormemente, le cose sono arrivate a un punto che dobbiamo fare qualcosa, ciascun essere umano. Non nel senso di avere case migliori, maggior sicurezza, più di questo e quello, ma di rigenerare se stessi fundamentalmente.

A: Ma se la persona crede che staccandosi da questo accrescimento è un po' come se si uccidesse, allora farà resistenza all'idea.

K: Certamente. Quindi deve comprendere quello che la sua mente ha creato, deve comprendere se stesso.

A: E allora comincia a osservare se stesso.

K: Se stesso, che è il mondo.

A: Sì. E non a imparare cinque lingue o essere in grado di...

K: Oh, per amor del cielo, no, no. O andare in scuole dove si impara la sensibilità e tutta quella roba.

A: Mi sembra che quello che sta dicendo sia stato trattato anche dal grande pensatore danese Kirkegaard che visse una vita molto impegnata nella sua comunità, perché cercava, mi pare, di intraprendere quello che lei sta dicendo. Diceva: "Guardate, se vado in seminario e cerco di capire cos'è il cristianesimo studiandolo per conto mio, allora mi sto appropriando di qualcosa ma poi come faccio a sapere se l'ho realizzato completamente? Non lo saprò mai, quindi dovrò continuare ad appropriarmene e non fare mai nulla in proposito come soggetto. Bisogna assumersi il rischio di agire, e non solo di enunciare quello che qualcuno ha già detto, o non pensare solo a quello che è già stato pensato, ma incarnare effettivamente il significato osservando se stessi in relazione a quello.

K: Giusto, certo.

A: Mi è sempre sembrato un profondo insight. Ma naturalmente l'ironia è che nel mondo accademico si ha un'infinita proliferazione di studi, nei quali studiosi imparano il danese per poter comprendere Kirkegaard.

K: Oh no.

A: Quello che fanno è grosso modo - se non ho travisato lo spirito di ciò che ho letto - perpetuare semplicemente quello che dovrebbe essere reciso. Sento fortemente che un cambiamento profondo avverrebbe nel mondo accademico, di cui, come sa, faccio parte, se il docente non solo afferrasse quello che lei ha detto, ma corresse il rischio di metterlo in pratica. Finché non lo si fa, se ho capito bene, siamo di nuovo al punto di partenza. Abbiamo giocato con l'idea di essere valorosi e coraggiosi, ma poi dobbiamo riflettere sulle implicazioni prima di farlo, e poi non lo facciamo.

K: Giusto.

A: Pensiamo e non facciamo.

K: Quindi la parola non è la cosa. La descrizione non è la cosa descritta e se non siamo preoccupati della descrizione, ma solo della cosa, di 'ciò che è', allora dobbiamo fare qualcosa. Quando siamo di fronte a 'ciò che è' agiamo, ma se siamo interessati alle teorie alle speculazioni e alle credenze, non agiamo mai.

A: Quindi non c'è speranza per questa trasformazione, se ho capito bene, se dovessi pensare - e sembra meraviglioso - che io sono il mondo e il mondo è me, mentre continuo a pensare che la descrizione è la cosa descritta. Non c'è speranza. Quindi stiamo parlando di una malattia, stiamo parlando di qualcosa che è stato affermato come un fatto, e se io prendo quello che è stato definito come un fatto come 'il fatto' finisco per pensare che la descrizione è la cosa descritta.

K: Sì.

A: E non ne esco più.

K: E' come un uomo che ha fame. La descrizione di qualsiasi genere di cibo non potrà mai soddisfarlo. Ha fame e vuole del cibo. Tutto questo implica diverse cose. Prima di tutto, può esserci libertà dalla conoscenza - e la conoscenza ha il suo posto - può esserci libertà dalla tradizione come conoscenza?

A: Dalla tradizione come conoscenza, sì.

K: Può esserci libertà da questa mentalità divisiva: io e lei, noi e loro, i cristiani e tutti questi atteggiamenti e attività che dividono nella vita? Questi sono i problemi che dobbiamo ...

A: E' di questo che dobbiamo occuparci nei nostri dialoghi.

K: Innanzitutto, può la mente essere libera dal noto, non verbalmente ma effettivamente?

A: Ma effettivamente.

K: Posso speculare su cos'è la libertà, e tutto il resto, ma devo vedere la necessità, l'importanza della libertà dal conosciuto, altrimenti la vita diventa ripetitiva, un continuo scalfire la superficie. Non significa nulla.

A: Naturalmente. Nella nostra prossima conversazione spero potremo ricominciare proprio da qui.

1° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 18 Febbraio 1974

Conoscenza e conflitto nell'uomo

2° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 18 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, nella nostra ultima conversazione sono stato molto contento, almeno da parte mia, che abbiamo stabilito la distinzione in termini di relazione fra conoscenza e auto-trasformazione, fra, da un lato, la mia relazione con il mondo, - dato che il mondo è me e io sono il mondo - e dall'altro questa condizione anormale, che indica - nella sua frase - che una persona è portata a pensare che la descrizione sia la cosa descritta. Sembrerebbe quindi che bisogna fare qualcosa per apportare un cambiamento nell'individuo, e, tornando all'uso della parola 'individuo', potremmo dire - lei ha usato questa parola - che abbiamo a che fare con un osservatore. Se l'individuo non fa l'errore di prendere la descrizione per il descritto, allora, come osservatore deve relazionarsi all'osservato in un modo particolare, completamente diverso da come è stato nella sua confusione. Pensavo che, forse, in questa conversazione continuando su questo potrebbe esserci un collegamento con quello che abbiamo detto.

K: Quello che abbiamo detto è che ci deve essere una qualità di libertà dal conosciuto, altrimenti il noto è una mera ripetizione del passato, della tradizione, dell'immagine e così via. Certamente il passato è l'osservatore. Il passato è la conoscenza accumulata come il 'me' e il 'noi', 'loro' e 'noi'. L'osservatore è creato dal pensiero come il passato. Il pensiero è il passato. Il pensiero non è mai libero. Il pensiero non è mai nuovo, perché il pensiero è la risposta del passato come conoscenza, esperienza, memoria.

A: Sì, capisco.

K: E quando l'osservatore osserva lo fa con i ricordi, con le esperienze, la conoscenza, le ferite, le angosce, le speranze osserva tutto con questo bagaglio. Quindi l'osservatore si separa dalla cosa osservata. L'osservatore è differente dall'osservato? Ne parleremo dopo questo ci conduce a molto altro. Quando parliamo di libertà dal conosciuto parliamo della libertà dall'osservatore.

A: Dall'osservatore, sì.

K: L'osservatore è la tradizione, il passato, la mente condizionata che osserva le cose, che guarda se stessa, che guarda il mondo, che guarda me, e così via. L'osservatore divide continuamente. L'osservatore è il passato e quindi non può osservare interamente.

A: Se la persona usa il primo pronome personale 'Io' mentre prende la descrizione per la cosa descritta, si tratta dell'osservatore al quale si riferisce dicendo 'Io'.

K: 'Io' è il passato.

A: Capisco.

K: 'Io' è l'intera struttura di ciò che è stato: i ricordi, le memorie, le ferite, le varie esigenze - tutto questo è contenuto nella parola 'Io' che è l'osservatore, e quindi c'è divisione: l'osservatore e l'osservato. L'osservatore che pensa di essere cristiano e osserva un non cristiano o un comunista, questa divisione, questo atteggiamento della mente che osserva con delle risposte condizionate, con dei ricordi, ecc. Questo è il conosciuto.

A: Capisco.

K: Voglio dire, penso che sia logicamente così.

A: Certo, segue precisamente da quello che ha detto.

K: Quindi ci chiediamo: può la mente, o l'intera struttura, può la mente essere libera dal noto? Altrimenti la ripetitività dell'azione, degli atteggiamenti, delle ideologie andrà avanti, un po' modificata, ritoccata, ma sarà nella stessa direzione.

A: Continui, volevo dire qualcosa ma penso che aspetterò che lei finisca quello che sta dicendo.

K: Allora, cos'è questa libertà dal conosciuto? Penso sia molto importante capirlo perché qualsiasi azione creativa ... uso il termine 'creativo' nel suo senso originario, non intendo creativo nello scrivere, creativo ...

A: Lo so.

K: ... un panettiere creativo, uno scritto, un dipinto creativo. Non intendo in quel senso. Nel senso più profondo della parola creativo significa nascita di una cosa completamente nuova. Altrimenti non è creativo, è puramente ripetitivo, modificato, cambiato, o il passato. Quindi, se non c'è libertà dal conosciuto non c'è affatto azione creativa. Cioè, la libertà implica, non la negazione del noto, ma la comprensione del noto, e quella comprensione crea un'intelligenza, che è la vera essenza della libertà.

A: Vorrei assicurarmi di aver compreso il suo uso della parola 'creativo'. Mi sembra molto importante. Le persone che usano la parola 'creativo' nel senso da lei descritto: creativo in questo e quest'altro ...

K: E' orribile. E' un modo spaventoso di usare questa parola.

A: ... perché il prodotto della loro attività sono semplicemente delle novità.

K: Novità, esatto.

A: Non radicalmente nuovo, ma insolito.

K: Come la scrittura creativa, insegnare la scrittura creativa. E' talmente assurdo!

A: Esattamente. Sì, ora penso di afferrare precisamente la distinzione che lei ha fatto. E devo dire che sono pienamente d'accordo.

K: Se non si sente nuovo non può creare nulla di nuovo.

A: Giusto. E chi immagina di essere creativo nell'altro senso che abbiamo detto, è una persona il cui riferimento per la sua azione è questo osservatore che abbiamo menzionato, che è legato al passato.

K: Sì, esatto.

A: Quindi, anche se qualcosa appare straordinariamente nuovo - semplicemente nuovo, è pur sempre insolito, si prendono in giro da soli.

K: Insolito non è creativo.

A: Esattamente.

K: L'insolito è soltanto ...

A: E specialmente oggi, mi pare che nella nostra cultura siamo diventati isterici su queste cose, perché per essere creativi si deve semplicemente rovinare il cervello per produrre qualcosa di abbastanza bizzarro da attirare l'attenzione.

K: Tutto qui. Attenzione, successo.

A: Sì. Bisogna che sia talmente nuovo da colpirmi come una botta in testa.

K: Eccentrico, e tutto il resto.

A: Esatto. Ma se la tensione aumenta, le successive generazioni saranno sottoposte a uno stress tremendo per non ripetere il passato, ma non potranno evitarlo.

K: Ripetere, esatto. Per questo dico che la libertà è una cosa e la conoscenza un'altra. Dobbiamo metterle in relazione e vedere se la mente può essere libera dalla conoscenza. Non ne parleremo ora. Questa è vera meditazione, per me. Mi segue?

A: Sì.

K: Perché ... quando parleremo della meditazione, lo approfondiremo ma ... ci chiediamo se il cervello possa registrare ed essere libero di non registrare, registrare e lavorare quando serve, con la registrazione, la memoria, la conoscenza, ed essere libero di osservare senza l'osservatore.

A: Oh, sì, sì, capisco. Questa distinzione mi sembra assolutamente necessaria, altrimenti non sarebbe comprensibile.

K: La conoscenza è necessaria per agire, nel senso che se da qui devo tornare a casa, devo avere conoscenza. Devo avere della conoscenza per parlare inglese, per scrivere una lettera, e così via, per tutto. La conoscenza come funzione, come funzione meccanica, è necessaria. Ma se uso questa conoscenza nella mia relazione con lei, un altro essere umano, creo una barriera, una divisione fra lei e me, che è l'osservatore. Sono stato chiaro?

A: In quel caso io sono l'osservato. In quel contesto.

K: Cioè, la conoscenza in una relazione, in una relazione umana, è distruttiva. Cioè, la conoscenza che è la tradizione, la memoria, l'immagine, che la mente ha costruito su di lei, quando siamo in relazione la conoscenza divide e quindi crea conflitto nella relazione. Come abbiamo detto prima, dove c'è divisione ci deve essere conflitto. La divisione fra India e Pakistan, India e America, Russia, e così via, tutta questa divisione politica, religiosa, economica, sociale, in tutti i campi, crea per forza conflitto e quindi violenza. E' ovvio.

A: Certamente.

K: Quando in una relazione umana interferisce la conoscenza, in quella relazione ci deve essere conflitto, fra marito e moglie, ragazzo e ragazza, dovunque ci sia l'attività dell'osservatore, che è il passato, che è conoscenza, in quell'attività c'è divisione e quindi conflitto nella relazione.

A: Allora, la questione che si pone ora riguarda la libertà da questo circolo vizioso.

K: Esattamente.

A: Bene, bene.

K: Ed è possibile? Mi segue? E' una questione immensa perché gli esseri umani vivono in relazione.

A: Sì.

K: Non c'è vita senza relazione. Vita significa essere in relazione.

A: Esatto.

K: Anche quelli che si ritirano in un monastero sono comunque in relazione, per quanto pensino di essere soli, in effetti sono in relazione, con il passato.

A: Oh sì, verissimo.

K: Con il loro salvatore, il loro Cristo, il loro Budda, - capisce? - sono in relazione con il passato.

A: E con le loro regole.

K: Con le loro regole, con tutto.

A: Sì.

K: Vivono nel passato e quindi sono persone molto distruttive, perché non sono creative nel senso più profondo del termine.

A: No, e finché sono coinvolti in questa confusione di cui lei sta parlando, non possono produrre nulla di nuovo. Non che questo significhi qualcosa, ma magari potrebbe radicalmente ...

K: La novità, per una persona loquace, sarebbe entrare in un monastero in cui non si parla. Quella sarebbe una novità e la prenderebbe per un miracolo!

A: Giusto.

K: Quindi il nostro problema è: che posto ha la conoscenza nella relazione umana?

A: Sì, questo è il problema.

K: Questo è un problema. Perché la relazione tra esseri umani è della massima importanza, ovviamente, perché da questa relazione creiamo la società in cui viviamo. Da questa relazione discende tutta la nostra esistenza.

A: Questo ci riporta all'affermazione: io sono il mondo e il mondo è me. Questa affermazione riguarda la relazione. Riguarda anche molte altre cose, ma è un'affermazione sulla relazione. La frase 'la descrizione non è la cosa descritta' è l'affermazione della rottura della relazione ...

K: Giusto.

A: ... nell'attività di tutti i giorni.

K: La quotidianità è la mia vita, la nostra vita.

A: E' tutto, sì, precisamente.

K: Sia che vada in ufficio, in fabbrica, o che guidi un autobus o altro, è la vita, è vivere.

A: Ma è interessante che perfino quando quella rottura avviene ad un livello molto distruttivo, quello che chiamiamo pensiero - nel contesto della nostra descrizione e immagine - diventa esso stesso distorto.

K: Certamente.

A: Così che la distorsione, che abbiamo chiamato conoscenza nella sua applicazione, - non 'Ho bisogno di sapere come andare da qui a laggiù', naturalmente - può soffrire di una condizione perfino peggiore di quella che stiamo vivendo, e ci sono un'infinità di volumi su questa patologia, non è vero? Ma la prego, continui.

K: Dunque, conoscenza e libertà: devono coesistere, non libertà 'e' conoscenza. Ma l'armonia fra le due. Entrambe sempre attive nella relazione.

A: La conoscenza e la libertà in armonia.

K: In armonia. Non possono mai essere divise. Se voglio vivere con te in grande armonia, che è amore, - di

cui parleremo dopo - ci deve essere un assoluto senso di libertà da te, nessuna dipendenza, e così via un senso assoluto di libertà e muovendosi allo stesso tempo nel campo della conoscenza.

A: Esattamente. In qualche modo questa conoscenza se posso usare un termine teologico senza pregiudicare quello che stiamo dicendo, se in una relazione corretta con questa libertà viene continuamente redenta, non funziona più in modo distruttivo, ma in coordinazione con la libertà in cui potrei vivere, perché non abbiamo ancora quella libertà la stiamo solo ipotizzando. Giusto.

K: Abbiamo analizzato, discusso, o aperto la questione della conoscenza.

A: Sì.

K: Non siamo entrati nella questione della libertà, di cosa significa.

A: No, ma abbiamo stabilito qualcosa, penso che questa conversazione finora abbia rivelato qualcosa di molto importante, almeno per i miei studenti, per aiutarli a non fraintendere quello che lei sta dicendo.

K: Infatti.

A: Penso che molte persone che non sono abbastanza attente a quello che lei dice, respingono semplicemente molte sue affermazioni come ...

K: ... impossibili.

A: ... come impossibili o, se ne apprezzano l'estetica comunque non riguarda loro. E' qualcosa di bello che sta lì: "Non sarebbe splendido se potessimo realizzarlo?" Ma, vede, lei non ha detto questo. Lei non ha detto quello che pensano loro, ha detto qualcosa sulla conoscenza riguardo alla patologia, e ha detto qualcosa sulla conoscenza, dove la conoscenza stessa non è più distruttiva.

K: No.

A: Quindi non stiamo dicendo che la conoscenza come tale sia qualcosa di cattivo e qualcos'altro sia buono. No, no. Penso sia importantissimo vederlo, e non mi dispiacerebbe sentirlo ripetere ancora e ancora, perché sento fortemente che è facile fraintendere.

K: E' molto importante perché la religione, o almeno il significato della parola che è raccogliere insieme, essere attenti. Questo è il vero significato della parola 'religione'. L'ho trovato in un dizionario.

A: Certo, sono d'accordo.

K: Radunare insieme tutta l'energia per essere attenti. Essere attenti, altrimenti non è religione. Religione è tutto quello che ... ne parleremo quando ci arriveremo. Quindi, libertà significa il senso di completa austerità e un senso di totale negazione dell'osservatore.

A: Esattamente.

K: Da questo deriva l'austerità, e tutto il resto ... - ne parleremo più avanti.

A: Ma l'austerità in sé non la produce.

K: No, al contrario.

A: Abbiamo fatto il contrario.

K: La parola austero in sé significa cenere, arido, friabile. Ma l'austerità di cui parliamo è qualcosa di completamente diverso.

A: Sì.

K: E' la libertà che crea l'austerità, interiormente.

A: C'è una bella frase nella bibbia che lo dice solo tre parole: 'bellezza invece di cenere'. quando avviene la trasformazione. E in inglese c'è la frase 'cenere in bocca' quando tutto si è trasformato in cenere. Ma c'è un cambiamento dalla cenere alla bellezza.

K: La libertà in azione nel campo della conoscenza e nel campo delle relazioni umane, questo è importantissimo: la relazione umana.

A: Oh sì, sì. Oh sì, soprattutto se io sono il mondo e il mondo è me.

K: Ovviamente.

A: Sì.

K: Quindi, che posto ha la conoscenza nella relazione umana? Conoscenza nel senso di esperienza passata, tradizione, immagine.

A: Sì.

K: Che posto ha l'osservatore, - tutto questo è l'osservatore - che posto ha l'osservatore nella relazione umana?

A: Che posto ha la conoscenza da una parte, che posto ha l'osservatore?

K: L'osservatore è la conoscenza.

A: E' la conoscenza. Ma c'è la possibilità di vedere la conoscenza non solo negativamente, ma in coordinazione in una vera relazione creativa. Giusto.

K: Sì, l'ho detto.

A: Esattamente.

K: Diciamo che io sono in relazione con lei, per esempio. Sono in relazione con lei, lei è mio fratello, marito, moglie, o quello che sia, che posto ha la conoscenza in quanto osservatore, che è il passato, e la conoscenza è il passato, che posto ha nella nostra relazione?

A: Se la nostra relazione è creativa ...

K: Non lo è. Non diciamo 'se', prendiamo le cose per come sono. Io sono in relazione con lei, sono sposato con lei, sono sua moglie o marito, o quello che sia. Ora, qual è la realtà in questa relazione? La realtà vera, non una realtà teorica, la realtà è che io sono separato da lei.

A: La realtà deve essere che noi non siamo divisi.

K: Ma lo siamo. Potrei dire che è mio marito, mia moglie, ma io mi preoccupo del mio successo, del mio denaro, delle mie ambizioni, della mia invidia, sono pieno di me.

A: Sì, capisco, ma voglio essere certo che non facciamo confusione qui.

K: Sì.

A: Quando dico che la realtà è che non siamo separati, non intendo a livello fenomenico, questa disfunzione avviene, ne sono perfettamente consapevole. Ma se diciamo che il mondo è me e io sono il mondo ...

K: Lo diciamo come teoria, ma non lo sentiamo.

A: Precisamente. Ma se è così, che il mondo è me e io sono il mondo, ed è un fatto reale, è reale ...

K: E' reale solo quando non ho divisioni in me.

A: Esattamente.

K: Ma io ho una divisione.

A: Se ho una divisione, non c'è nessuna relazione fra l'uno e l'altro.

K: Quindi si accetta l'idea che il mondo è me e io sono il mondo. Ma è soltanto un'idea.

A: Sì, capisco, Ma se e quando accade ...

K: Aspetti. Osservi che cosa accade nella mente. io faccio un'affermazione come: 'il mondo è te e tu sei il mondo'. La mente la trasforma in un'idea, un concetto, e cerca di vivere secondo quel concetto.

A: Esattamente.

K: Si è separato dalla realtà.

A: Questa è conoscenza in senso distruttivo.

K: Non la chiamerei distruttiva o positiva. E' quello che accade.

A: Bè, diciamo che quello che ne deriva è un inferno.

K: Sì. Quindi, nella mia relazione con lei che posto ha la conoscenza, il passato, l'immagine, - cioè l'osservatore, tutto questo è l'osservatore - che posto ha l'osservatore nella nostra relazione? In realtà l'osservatore è il fattore di divisione.

A: Giusto.

K: E quindi c'è conflitto fra lei e me, è questo che succede nel mondo ogni giorno.

A: Allora dovremmo dire, mi pare, seguendo il discorso punto per punto, che il posto dell'osservatore, - nel senso che ha detto lei - è il punto di rottura della relazione.

K: E' il punto in cui in effetti non c'è affatto relazione. Posso anche dormire con mia moglie, e così via, ma di fatto non c'è nessuna relazione, perché io seguo i miei desideri, le mie ambizioni, tutte le idiosincrasie, e lei fa lo stesso, quindi siamo sempre divisi e quindi sempre in lotta fra di noi. Il che significa che l'osservatore, come passato, è il fattore della divisione.

A: Sì, volevo solo essere sicuro che la frase ... 'qual è il posto dell'osservatore' fosse chiara nel contesto di quello che stiamo dicendo. Abbiamo detto che questo esiste.

K: Sì.

A: A me sembra che il suo posto in quanto tale non sia quello che di solito intendiamo per 'avere un posto'.

K: Sì.

A: Stiamo piuttosto parlando di un'attività che è profondamente disordinata.

K: Finché c'è l'osservatore, ci deve essere conflitto nella relazione.

A: Sì, capisco.

K: Aspetti, guardi che cosa succede. Io faccio un'affermazione di questo genere, e qualcuno la trasforma in un'idea, in un concetto e chiede: "Come faccio a vivere questo concetto?" Il fatto è che non osserva se stesso come l'osservatore.

A: Proprio così. Esatto. E' l'osservatore che osserva fuori, distinguendo fra se stesso e ...

K: ... e l'affermazione.

A: Giusto. Facendo una divisione.

K: Divisione. L'osservatore ha davvero posto nella relazione? Io dico di no: appena si manifesta nella relazione, non c'è nessuna relazione.

A: La relazione non c'è.

K: Non c'è.

A: Non è che la relazione non funzioni.

K: Sì, giusto.

A: Stiamo parlando di qualcosa che nemmeno esiste.

K: Esatto. Perciò dobbiamo chiederci perché gli esseri umani nella loro relazione con gli altri esseri umani sono così violenti, perché questo si sta diffondendo in tutto il mondo. L'altro giorno, in India, una madre è venuta a trovarmi, era di famiglia bramina, di grande cultura, e tutto il resto. Mi ha detto che suo figlio di sei anni, al quale aveva chiesto di fare qualcosa, ha preso un bastone e ha cominciato a colpirla. Una cosa inaudita. Mi segue? L'idea che si possa colpire la propria madre è qualcosa di incredibile per la tradizione! Ma quel bambino l'ha fatto. Io le ho detto: "Vediamo il fatto", ne abbiamo parlato, e lei ha capito. Per comprendere la violenza bisogna comprendere la divisione.

A: La divisione esisteva già.

K: Sì.

A: Altrimenti non avrebbe preso il bastone.

K: La divisione fra le nazioni, mi segue? La corsa agli armamenti è uno dei fattori della violenza. Cioè, io mi definisco americano e lui si definisce russo, o indù, o quello che sia. Questa divisione è il fattore di vera violenza e odio. Quando una mente lo vede, recide tutta la divisione che ha dentro di sé. Non è più indù, americano, russo. E' un essere umano con i suoi problemi, che cerca di risolvere, non in termini di India, America o Russia. E arriviamo al punto: può la mente essere libera nella relazione, in modo ordinato, non caotico, ma ordinato.

A: Deve, altrimenti non potremmo usare la parola 'relazione'.

K: No, no. Può la mente essere libera da questo? Libera dall'osservatore?

A: In caso contrario non c'è speranza.

K: Questo è il punto.

A: Se no, siamo alle solite.

K: Sì. E tutte le scappatoie, il rifugiarsi nelle religioni, giocare ogni genere di trucchi, non ha senso. Questo richiede una grande percezione, un insight nel fatto della vita: come viviamo la nostra vita. Dopo tutto, filosofia significa amore della verità, amore per la saggezza, non amore per qualche astrazione.

A: Oh no, no, no. La saggezza è estremamente pratica.

K: Pratica. Quindi ecco qua. Cioè, può un essere umano vivere in relazione in libertà e tuttavia funzionare nel campo della conoscenza?

A: Funzionare nel campo della conoscenza, sì.

K: Ed essere assolutamente ordinato. Altrimenti non è libertà. Perché ordine significa virtù.

A: Sì, sì.

K: Che non esiste nel mondo attualmente. Non c'è senso di virtù in niente. Allora ripetiamo. La virtù è una cosa creativa, una cosa viva, mobile.

A: Sto pensando, mentre lei parla della virtù, che è potere, che è la capacità di agire, e se capisco bene quello che lei dice, - la prego mi corregga se sbaglio - lei sta dicendo che la capacità di agire in senso stretto deve essere creativa, altrimenti non è azione ma semplicemente reazione.

K: Una ripetizione.

A: Una ripetizione. La capacità di agire, o virtù, come la chiama lei, porta necessariamente con sé l'ordine. Per forza. Non vedo altro modo. Sì, volevo solo fare un passo alla volta.

K: Posso riprendere? Nella relazione umana, come esiste attualmente, - guardiamola per quello che è nei fatti - nella relazione umana c'è conflitto, violenza sessuale, e così via, così via, ogni genere di violenza. Ora, può l'uomo vivere completamente in pace? Altrimenti non è creativo, nella relazione umana, perché questa è la base di tutta la vita.

A: Sono molto colpito dal modo in cui lo esprime. Noto che quando ci chiediamo: "E' possibile che ..." ci si riferisce sempre alla totalità. E qui si fa riferimento a un frammento, o a una frammentazione, a una divisione. Lei non ha mai detto che il passaggio da uno all'altro è un movimento che esiste.

K: No, non può esistere. Giusto, giusto. Assolutamente.

A: Mr. Krishnamurti, io penso che niente sia tanto difficile da afferrare quanto questa sua affermazione. Niente che ci è stato insegnato, dall'infanzia in poi, può dare questa possibilità. E' una faccenda da prendere sul serio, perché quando ... - non vorrei fare affermazioni radicali su come si viene educati - ma penso a me, dall'infanzia in poi, fino all'università, si accumula moltissima conoscenza di cui sta parlando lei. Non ricordo che nessuno mi abbia detto, o che mi abbia suggerito dei testi che facciano nettamente questa distinzione fra l'uno e l'altro come ... - in termini di reciprocità - non accessibile reciprocamente con un passaggio.

K: No. No, no, certo.

A: Ho capito bene quello che intende, vero?

K: Sì, giusto.

A: Forse potrei dirlo come inciso.

K: Il frammento non può diventare l'intero.

A: No. Il frammento non può diventare l'intero, in se stesso.

K: Ma il frammento cerca sempre di diventare l'intero.

A: Esattamente. Naturalmente, negli anni che ha dedicato a una seria contemplazione e indagine di questo, -

in cui chiaramente lei si è impegnato con grande passione - penso le sarà capitato quando l'ha visto per la prima volta, trovandosi nella condizione dell'osservatore, deve essere molto spaventoso - nella condizione di osservatore - il pensiero che non ci sia nessun passaggio.

K: No. Ma, vede, io non l'ho mai guardato così.

A: La prego, mi dica come lo ha guardato. Per favore.

K: Fin dall'infanzia, io non ho mai pensato di essere un indù.

A: Capisco.

K: Quando venni educato in Inghilterra non pensai mai di essere europeo. Non fui mai preso in quella trappola. Non so come mai, ma non fui mai preso in quella trappola.

A: Ma, quando era piccolo e i suoi compagni le dicevano che lei era un indù, che cosa rispondeva?

K: Probabilmente seguivo l'induismo e tutte le storie della tradizione bramina, ma non sono mai arrivate nel mio profondo.

A: Come diciamo in gergo, non l'hanno mai convinto.

K: Non mi hanno mai convinto, esatto.

A: Capisco. E' una cosa eccezionale, straordinaria. La maggior parte delle persone al mondo sembra invece esserne stata convinta.

K: Credo sia per questo, vede ... la propaganda è diventata il mezzo del cambiamento.

A: Sì, sì.

K: La propaganda non è la verità. La ripetizione non è la verità.

A: E' anche una forma di violenza.

K: Proprio così. Quindi, una mente che osserva soltanto non reagisce a quello che osserva secondo il suo condizionamento, e questo significa che non c'è mai un osservatore e quindi non c'è divisione. E' successo a me, non so come, ma è accaduto. E, osservando tutto questo, ho visto che in ogni relazione umana, in ogni genere di relazione umana, c'è questa divisione, e quindi c'è violenza. Per me la vera essenza della non-relazione è il fattore "io e tu".

A: Stavo ricordando la mia storia personale e pensavo a quando ero bambino. Pur accettando di essere diverso, io ci credevo, lo accettavo, però c'era qualcos'altro che mi tratteneva sempre fortemente al centro fino a diventare il tema principale, fu un'esperienza che ebbi mentre ero in barca. Da bambino passai qualche tempo in Scandinavia, e ogni giorno uscivo in barca nei fiordi, e mentre remavo ero molto colpito dal movimento dell'acqua, quando muovevo il remo, perché alzando il remo fuori dall'acqua c'era una divisione materiale fra l'acqua e il remo, ma l'acqua, che era necessaria per sostenere e per spingere, in modo da potermi muovere, non perdeva mai il contatto con se stessa, tornava sempre senza essersi mai lasciata fin dall'inizio. Ogni tanto ridevo da solo e dicevo che se qualcuno mi avesse visto guardare l'acqua così a lungo, avrebbe pensato che fossi un po' fuori di testa. E' l'osservatore che parla a se stesso, naturalmente. Ma quello mi fece una tale impressione che penso ... Penso si potrebbe definire una salvezza per me, e non l'ho mai perso. Forse c'è qualche relazione fra quella comprensione che penso cambiò il mio essere, e quello di cui lei parla come di qualcuno che non ha mai sofferto di questo senso di separazione. Sì. La prego, continui.

K: Questo ci porta al punto seguente: può la mente umana, che si è evoluta nella separazione, nella frammentazione ...

A: L'evoluzione ha portato a questo. Sì.

K: ... può una mente simile trasformarsi, subire una rigenerazione, che non sia prodotta dall'influenza, dalla propaganda, dalla minaccia e dalla punizione, perché se cambia in vista di una ricompensa...

A: Non è cambiata.

K: ... non è cambiata. Questa è una delle questioni fondamentali sulle quali bisogna interrogarsi e rispondere nei fatti, non a parole.

A: Con le azioni. Sì.

K: Cioè: la mia mente, la mente umana. si è evoluta nella contraddizione, nella dualità - il 'me' e il 'non me' - si è evoluta in questo solco tradizionale, divisione, frammentazione. Ora, può la mente osservare questo fatto, osservare, senza l'osservatore? Solo così c'è una rigenerazione. Finché c'è un osservatore che osserva tutto questo, c'è conflitto. Non so se è chiaro.

A: Sì, certo. E' molto chiaro su due livelli. A livello puramente verbale, - che so bene non è quello che le interessa di più - a un livello puramente verbale segue necessariamente che deve essere così, che questa possibilità esiste, altrimenti staremmo parlando a vanvera. Ma allora il supplizio della situazione in generale che abbiamo descritto è semplicemente che, sia che lo si possa fare o no, non capita mai a nessuno, e non accadendo, la ripetizione continuerà all'infinito e le cose andranno sempre peggio.

K: La difficoltà è che la maggior parte della gente non ascolta nemmeno.

A: Lo so, lo so.

K: Non ascolteranno. E se ascoltano, lo fanno con le loro conclusioni. Se sono comunista, l'ascolterò fino a un certo punto. Dopo di che non l'ascolterò più. E se sono un po' demente l'ascolterò traducendo quello che sento secondo la mia follia.

A: Esattamente.

K: Quindi bisogna essere straordinariamente seri per ascoltare. Serio nel senso di mettere da parte i miei pregiudizi le mie idiosincrasie e ascoltare quello che dice, perché l'ascolto è il miracolo, senza chiedermi che cosa devo fare di quello che lei ha detto.

A: Non che cosa ascolterò.

K: Ma l'atto di ascoltare.

A: Ma l'atto stesso di ascoltare. Siamo tornati al fatto dell'ascolto in sé.

K: Che richiede ... voglio dire, lei è disposto ad ascoltarmi perché vuole scoprire. Ma la maggioranza chiede: "Di cosa mai sta parlando? Io voglio divertirmi, vada a parlare a qualcun altro." Bisogna che si crei un'atmosfera, un ambiente, far sentire che la vita è terribilmente seria, amico mio, ascolta. E' la tua vita, non sprecarla, ascolta. Formare un essere umano che ascolti è della massima importanza, perché noi non vogliamo ascoltare. E' troppo inquietante.

A: Capisco. Ho provato a farlo in classe qualche volta. A volte suggerisco di osservare gli animali specialmente quelli selvatici, perché se non ascoltano rischiano la morte.

K: La morte, certo.

A: Sono in uno stato di attenzione straordinaria, ogni istante della loro vita è un'emergenza.

K: Assolutamente.

A: Sa che cosa succede, i loro occhi mostrano quello che pensano, cioè che io stia parlando di psicologia animale. Non sto affatto parlando di psicologia, sto parlando del fatto in sé cioè: o l'uno o l'altro, dal quale non c'è via di scampo. Questo intendo. Quindi penso di capirla.

K: Quello che succede oggi in America, per quello che vedo - posso sbagliarmi - è che le persone non sono serie. Giocano con cose nuove, qualcosa che li diverta, passano da una cosa all'altra. E pensano che questa sia ricerca.

A: Ricerca!

K: Cercano, fanno domande, ma si fanno intrappolare.

A: Sì.

K: E alla fine non hanno altro che cenere. Diventa sempre più difficile per gli esseri umani essere seri, ascoltare, vedere quello che sono, non quello che dovrebbero essere.

A: No. Quello che è.

K: Ciò che è.

A: Esattamente.

K: Cioè: "Per favore ascoltate per 5 minuti!" In questa conversazione lei ascolta, perché è interessato, vuole scoprire, ma la maggior parte dice: "Per amor del cielo, mi lasci in pace, ho la mia piccola casa, mia moglie, la mia macchina, la mia barca, ecc. per amor di dio non cambiamo nulla finché vivo."

A: Per tornare a qualcosa che conosco, cioè all'Università, perché la mia attività si svolge là ogni giorno. Ho osservato spesso che durante le conferenze in cui vengono letti dei testi, nessuno ascolta. E' un lungo monologo. E dopo un po' si ha la netta sensazione che sia tutto un terribile spreco di tempo. E perfino quando ci si siede a prendere un caffè, la conversazione fra le classi finisce in chiacchiere, si parla di cose che non ci interessano davvero, lo si fa per riempire lo spazio. Comunque, è una faccenda molto più seria della semplice descrizione di ciò che accade.

K: Direi che è una questione di vita o di morte. Se la casa va a fuoco devo fare qualcosa. Non sto a discutere su chi ha dato fuoco alla casa.

A: No, no.

K: Di che colore aveva i capelli, se era nero, bianco, o rosso. Voglio spegnere il fuoco.

A: Oppure, se non fosse successo questo o quello, la casa non starebbe bruciando. Sì, lo so, lo so.

K: E penso che sia molto urgente perché lo vedo in India, in Europa e in America, dovunque vada c'è questo senso di stagnazione, un senso di disperazione e di azioni senza speranza. Per tornare a quello che stavamo dicendo, la relazione è della massima importanza. Quando nella relazione c'è conflitto, formiamo una società che incrementerà quel conflitto, attraverso l'educazione, le sovranità nazionali, e tutto quello che avviene nel mondo. Quindi, una persona seria, seria nel senso di essere davvero preoccupata, impegnata, deve dare totale attenzione alla questione della relazione, libertà e conoscenza.

A: Se ho capito bene, e non intendo per le parole che ci siamo scambiati, ma se l'ho ascoltata bene, ho sentito qualcosa di terribile: che questo disordine che abbiamo in parte descritto ha una necessità intrinseca. Finché persiste non potrà mai cambiare. Non potrà mai cambiare.

K: Ovviamente.

A: Qualsiasi modifica comporta ...

K: Altro disordine.

A: ... ulteriore disordine.

K: Sempre di più.

A: Sempre di più. Penso e spero di aver capito bene, che c'è una relazione fra la durezza di questa necessità e il fatto che non può esserci un graduale progresso o, come direbbe un filosofo, qualcosa come un progresso essenziale, ma tuttavia c'è una specie di progresso diabolico che avviene dentro questo disordine, che non è tanto un progresso perché è la proliferazione del medesimo. Per forza. E' questo che sta dicendo? Per forza.

K: Sa, la parola progresso, mi hanno detto l'altro giorno, significava entrare armati nel paese nemico.

A: Davvero? Progresso significa entrare in un paese nemico bene armati. Povero me!

K: Ed è questo che avviene.

A: Oh, lo so. Nel nostro prossimo incontro, mi piacerebbe molto, se lo vorrà, continuare proprio da questo punto, da questa necessità, la necessità che porta a questa affermazione.

K: Sì, va bene.

2° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 18 Febbraio 1974

Cos'è la comunicazione con gli altri?

3° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 19 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, in queste conversazioni abbiamo indagato la questione della trasformazione dell'uomo. Una trasformazione che - come lei dice - non dipende dalla conoscenza o dal tempo. E, come ricordo, eravamo arrivati a un punto cruciale, quello che riguarda la relazione e la comunicazione. Mi ricordo di un punto nella conversazione molto significativo per me, quando lei mi ha fatto una domanda io stavo cominciando a rispondere, e lei mi ha interrotto ricordando a me e agli ascoltatori che la cosa importante qui non è arrivare a una costruzione teorica ma piuttosto attenersi al giusto punto di partenza, per non andare oltre dove non abbiamo ancora cominciato. Questo, ripeto, è stato molto istruttivo per me, e stavo pensando, se non le dispiace, che sarebbe utile oggi poter ricominciare dal punto della comunicazione e della relazione, entrare nella questione e cominciare a sbrogliarla.

K: A sbrogliarla, sì. Mi chiedo che cosa significhi la parola comunicazione. Comunicare implica non solo verbalmente, ma anche un ascolto in cui vi sia un condividere, un pensare insieme, senza accettare quello che lei o io diciamo, ma condividere insieme, pensare, creare insieme - tutto questo è sottinteso nella parola comunicare. In questa parola è implicata anche l'arte di ascoltare. L'arte di ascoltare richiede una qualità di attenzione in cui vi sia vero ascolto, un vero senso di avere un insight mentre si parla, ogni secondo, non alla fine, ma all'inizio.

A: In modo che entrambi ...

K: Camminiamo sempre insieme.

A: Sì, giusto. C'è un'attività concomitante. Non che uno fa un'affermazione, l'altro ci pensa e poi dice: 'Sono d'accordo, non sono d'accordo, lo accetto, non lo accetto, non lo accetto per questo, lo accetto per quest'altro, ma camminiamo insieme.

K: Viaggiamo, camminiamo insieme, sulla stessa strada ...

A: Fianco a fianco, sì.

K: ... sulla stessa strada, con la stessa attenzione, con la stessa intensità, allo stesso tempo, altrimenti non c'è comunicazione.

A: Esattamente.

K: Comunicazione implica essere allo stesso livello, nello stesso momento, con la stessa intensità, camminare insieme, pensare insieme, osservare e condividere insieme.

A: Direbbe che questo richiede un'attività che è alla base del parlare insieme, oppure ci si arriva quando si comincia a parlare insieme?

K: No, stiamo dicendo: che cos'è l'arte di ascoltare? Giusto? L'arte di ascoltare implica che non c'è solo la comprensione verbale fra lei e me, perché entrambi parliamo inglese e conosciamo il significato di ogni parola, più o meno, e nello stesso tempo condividiamo il problema, condividiamo l'argomento.

A: Perché, come ha detto, è una questione di vita o di morte.

K: Se lei e io siamo seri, condividiamo la cosa. Quindi, nella comunicazione non c'è solo quella verbale, ma c'è anche quella non verbale, che si realizza davvero o avviene quando si possiede l'arte di ascoltare qualcuno, senza che vi sia accettazione o negazione, paragone o giudizio, ma solo l'atto dell'ascolto.

A: Mi chiedo se sono sulla via giusta se dico che c'è una relazione molto profonda fra la comunicazione e quello che in inglese chiamiamo 'comunione'.

K: Comunione, sì.

A: Quindi, se siamo in comunione la nostra possibilità di comunicare

K: ... diventa più semplice.

A: Giusto.

K: Ora, per essere in comunione l'uno con l'altro entrambi dobbiamo essere seri sullo stesso problema allo stesso tempo, con la stessa passione. Altrimenti non c'è comunicazione.

A: Esatto.

K: Se non le interessa quello che stiamo dicendo penserà ad altro e la comunicazione finisce. Quindi c'è una comunicazione verbale e una comunicazione non verbale. E funzionano nello stesso momento.

A: Non è che una precede l'altra o che la segue. Sì, si muovono insieme.

K: Questo significa che ciascuno di noi, essendo serio, presta completa attenzione all'argomento.

A: L'atto di serietà richiede la più devota attenzione.

K: La persona veramente seria vive, non quella superficiale, o che vuole soltanto essere intrattenuta - quella non vive.

A: L'idea comune di serietà su qualcosa di solito fa pensare a una certa sofferenza oppure all'essere seri su qualcosa per ottenere qualcos'altro. Questi due casi, di regola, vengono considerati serietà. Infatti, sentiamo spesso dire: "Non essere così serio", non è così?

K: Sì.

A: E' come se si temesse la serietà.

K: Signore, guardi! Come abbiamo detto ieri, il mondo è nel caos, ed è mia responsabilità, vivendo in questo mondo come essere umano che ha creato questo disordine, è mia responsabilità essere serio per risolvere questo problema. Sono serio. Ma non significa che sia un musone, o triste, infelice o che voglia qualcosa. Bisogna risolverlo! E' come qualcuno che ha il cancro, bisogna essere seri, non si può girarci intorno.

A: Quando si è seri l'azione è istantanea.

K: Ovviamente!

A: Sì. Questo fa sorgere - non un'altra domanda, non intendo andare più in là di dove non abbiamo iniziato - ma il tempo, per la persona seria presume qualcosa di molto diverso rispetto a una persona non seria. Non si avrebbe quindi la sensazione di qualcosa che viene tirato in ballo. ??? Oppure, come diciamo in inglese, ci vuole tempo.

K: Giusto.

A: In effetti, in questa comunicazione simultanea, in cui la 'comunione' è costantemente presente, il tempo

come tale non opprimerebbe in nessun modo.

K: No. Corretto. Vede, signore sto cercando di capire che cosa significa essere seri. L'intento, l'urgenza, il senso di totale responsabilità, il senso dell'azione, il fare, non il 'farò'. Tutto questo è implicato nella parola 'serietà'. Almeno, io ci metto tutte queste cose in questa parola.

A: Potremmo parlare un attimo di una di queste: 'responsabilità', capacità di rispondere.

K: Esatto. Rispondere in modo adeguato.

A: Rispondere adeguatamente.

K: A qualsiasi sfida. La sfida ora è che il mondo è in disordine, in confusione, pieno di dolore e violenza, e tutto il resto. E io, come essere umano che ha creato questa cosa, devo rispondere adeguatamente. L'adeguatezza dipende dalla mia serietà in quel senso, dalla mia osservazione del caos, e devo rispondere non secondo i miei pregiudizi, le mie inclinazioni o tendenze, i piaceri o le paure, ma rispondere al problema non secondo la mia interpretazione del problema.

A: Sì, mentre lei parla io sto pensando a quanto sia difficile comunicarlo alla persona che pensa che il modo di rispondere adeguatamente a questo caos sia di avere un piano da imporgli/sovrapporgli. ??? Ed è questo che si crede, e se il piano non funziona, ci biasimiamo.

K: O cambiamo il piano.

A: O cambiamo il piano, sì.

K: Ma non rispondiamo alla sfida. Rispondiamo secondo le nostre conclusioni sul problema.

A: Esattamente.

K: Questo quindi significa, se possiamo esplorare un po' di più, che l'osservatore è la cosa osservata.

A: Quindi il cambiamento, se avviene, è totale, non parziale. Non si è più fuori da ciò che si sta facendo.

K: Giusto.

A: E quello su cui si agisce non è al di fuori di noi.

K: Perché, come abbiamo detto ieri - è molto interessante, se lo approfondiamo bene - il mondo è me e io sono il mondo. Non è una cosa intellettuale o emotiva, ma un fatto. Ora, quando affronto il problema, il caos, l'infelicità, la sofferenza, la violenza, tutto questo, li affronto con le mie conclusioni, con le mie paure, la mia disperazione, non osservo il problema.

A: Pensa sia possibile dire che non si fa spazio al problema?

K: Sì. Sì, la metta pure così.

A: Va bene?

K: Signore, vediamo un po'. Come esseri umani, abbiamo creato questa infelicità, che è la società in cui viviamo, una società immorale.

A: Oh sì!

K: Completamente immorale! L'abbiamo creata noi come esseri umani. Ma osservandola l'essere umano se ne separa e dice: "Devo fare qualcosa riguardo a questo". Ma 'questo' sono io!

A: Alcuni reagiscono così, dicono: 'Se sono veramente serio, davvero responsabile, faccio qualcosa, e fra me

e il mondo ci sarà questa relazione confluyente, che è totale. Tutte le cose che avvengono là fuori e che sono atroci, - diciamo a 4 mila chilometri lontano - non finiscono. Quindi, come posso dire che l'intero mondo sono io e che io sono il mondo? Questa obiezione viene sempre fuori. Mi piacerebbe sapere quale sarebbe la sua risposta.

K: Signore, guardi. Noi siamo esseri umani indipendentemente dalle etichette: inglesi, francesi, tedeschi, e tutto il resto. Un essere umano, che viva in America o in India, ha problemi di relazione, di sofferenza, di gelosia, invidia, avidità, ambizione, imitazione, conformismo, e sono tutti problemi comuni a tutti noi. Quando dico che il mondo è me e io sono il mondo, il mondo sono io, lo vedo come una realtà, non come un concetto. Ora, la mia responsabilità verso la sfida, per essere adeguata, non deve essere secondo quello che penso, ma secondo quello che è il problema.

A: Sì. La seguo, ne sono sicuro. Mentre lei parlava stavo pensando che sarebbe stato possibile rispondere alla domanda che ho posto, e la pongo semplicemente perché so che alcune persone che potrebbero vederlo bene, solleverebbero la questione e vorrebbero partecipare con noi nella conversazione. Mi chiedevo se intendesse dire che appena la si mette così ci si è già divisi dal problema. Che, in pratica, la questione è un'interposizione che semplicemente non ha posto nell'attività di cui lei sta parlando.

K: Sì, esatto.

A: Questo è molto interessante perché significa che la persona deve sospendere il proprio scetticismo.

K: O il suo credo.

A: O il suo credo.

K: E osservare la cosa.

A: E osservare la cosa.

K: Che non è possibile se l'osservatore è diverso dalla cosa osservata.

A: Ora, vorrebbe esplorarne l'aspetto pratico insieme a me per un momento? Qualcuno direbbe, - chi ha ascoltato fin qui - potrebbe dire: "Sì, ma io non posso farci nulla, penso di intuire quello che intende - direbbero - ma appena mi apro, o inizio ad aprirmi, tutte queste cose sembrano inondarmi, quello che speravo non avviene". Se capisco correttamente non stanno davvero facendo quello che dicono di provare a fare.

K: Esattamente. Possiamo porre la questione in modo diverso? Che cosa deve fare un essere umano di fronte al problema della sofferenza, del caos, a tutto quello che avviene intorno a noi? Che cosa deve fare? Solitamente lo affronta con una conclusione, di quello che dovrebbe fare in proposito.

A: E questa conclusione si frappone fra lui e ...

K: Sì, la conclusione è il fattore della separazione.

A: Giusto.

K: Ora, può osservare il fatto della confusione senza nessuna conclusione, senza nessun progetto, senza un modo prestabilito di uscire dal caos? Perché le sue conclusioni prestabilite le idee, ecc. derivano tutte dal passato, e il passato cerca di risolvere il problema, e quindi egli cerca di tradurlo e di agire secondo sue precedenti conclusioni, mentre il fatto richiede che lo si guardi; il fatto richiede che lo si osservi, che lo si ascolti. Il fatto stesso contiene la risposta, non c'è bisogno di trovargli la risposta. Sono riuscito ad essere chiaro?

A: Sì, la sto ascoltando molto attentamente. Temo che - se non sto andando dove non dovrei, non avendo ancora iniziato - che la prossima domanda sia - e forse lei potrebbe pensare che sia una domanda sbagliata - ma è possibile comunicare nel senso di come ne abbiamo parlato? Potremmo dire: "Non lo so. A me non sembra di averlo fatto." Diciamo: "Non l'ho ancora fatto. Posso riconoscere tutte le cose che sono state descritte e che sono terribili. Non riconosco le cose che sembrano promesse - senza suggerire che le immagino o le proietto là fuori. Se dev'esserci un cambiamento deve essere completamente radicale. E ora devo cominciare. Che cosa faccio?"

K: Qui sono coinvolte due cose, no? Primo, devo imparare dal problema, cioè devo avere una mente che abbia la qualità dell'umiltà. Non deve avvicinarsi dicendo di sapere tutto in proposito. Quello che sa sono soltanto spiegazioni, razionali o irrazionali. Si avvicina al problema con soluzioni razionali o irrazionali. Quindi non sta imparando dal problema. Il problema mi rivelerà un'infinità di cose se sono capace di osservarlo e di imparare. Per questo devo avere un senso di umiltà, e dico "Io non so, è un problema enorme, guardiamolo, cerchiamo di imparare". Non mi accosto con le mie conclusioni, altrimenti smetto di imparare circa il problema.

A: Sta dicendo che questo atto è attendere che il problema si riveli da sé?

K: Si riveli, esatto! Perciò devo essere capace di osservarlo. Non posso osservarlo se lo accosto con delle idee, delle ideazioni, rappresentazioni mentali, o conclusioni. Devo avvicinarmi dicendo: 'Vediamo, di che si tratta?' Devo imparare dal problema, non secondo qualche professore, psicologo, o filosofo.

A: Qualcuno capace di farlo, direbbe ...

K: Vede ... siamo così vanitosi.

A: Ma non significa nulla per quello che bisogna fare, che ci sia una capacità.

K: No, l'imparare è il fare!

A: Giusto, sì. Volevo che fosse chiaro, perché noi ci consoliamo con l'idea curiosa - se ho capito bene - che abbiamo una possibilità, e dato che abbiamo questa possibilità pensiamo che un giorno forse si realizzerà.

K: Giustissimo.

A: Ma, se non sbaglio, nessuna possibilità può realizzarsi, e in pratica non accade mai, ma in qualche modo lo si crede, non è così?

K: Temo di sì.

A: Lo si crede.

K: E' molto semplice. C'è infelicità, confusione, immenso dolore nel mondo, c'è violenza e così via. E li hanno creati gli esseri umani. Gli esseri umani hanno costruito una struttura di società che mantiene questo caos. Questo è un fatto. L'essere umano lo avvicina cercando di risolverlo secondo il suo piano, secondo i suoi pregiudizi, le sue idiosincrasie e conoscenze, che significa che ha già compreso il problema, mentre il problema è sempre nuovo. Quindi lo devo affrontare di nuovo.

A: Una delle cose che mi ha preoccupato per moltissimi anni come lettore, come studente, in quanto il mio lavoro comprende lo studio delle scritture, è la ricorrente affermazione che si incontra, talvolta in forma molto drammatica. Per esempio, prendiamo il ministero profetico di Gesù, in cui egli dice che la gente sente ma non ascolta, osserva ma non vede.

K: E non fa.

A: Ma poi ... Ma poi sembra che non dica "Per ottenere questo, fate quest'altro" No. Vi si avvicina attraverso l'analogia con il bambino, avere fede come un bambino. Non voglio parlare di parole, perché sarebbe disastroso, - quindi che cosa si intenda per 'fede' non è qualcosa da approfondire qui - ma l'analogia con il bambino suggerisce che il bambino fa qualcosa che in un certo senso si è perso per strada. Sono certo che non intendeva che esista una continuità perfetta fra l'adulto e il bambino. Ma come mai, per secoli, l'uomo ha continuato a ripeterlo, cioè: "voi non ascoltate, non vedete", e poi non indicano un'azione, indicano un'analogia. Alcuni non indicano nemmeno un'analogia, si limitano a "reggere un fiore".

K: Signore, guardi! Noi viviamo di parole. La maggioranza vive sulle parole. Non vanno al di là delle parole. E quello di cui parliamo non è soltanto la parola, il significato della parola, la comunicazione che esiste usando le parole, ma la comunicazione non verbale, che significa avere un insight. E' di questo che abbiamo parlato finora. Cioè, la mente può avere un insight solo se è capace di ascoltare. E noi ascoltiamo quando la crisi è proprio sulla soglia di casa!

A: Penso di essere ad un punto cruciale. Non è che noi non ci permettiamo di accedere alla crisi che è sempre lì, non è episodica.

K: No. La crisi c'è sempre.

A: Giusto. Facciamo qualcosa per separarcene, non è così?

K: Oppure non sappiamo come affrontarla. La evitiamo o non sappiamo come affrontarla, oppure siamo indifferenti. Siamo diventati così insensibili! Tutte queste cose, tutte e tre sono coinvolte nel non affrontare la crisi, perché mi fa paura. Abbiamo paura. E diciamo: "Mio dio! Non so cosa fare". Così andiamo da un analista, o da un sacerdote, oppure prendiamo un libro per capire come tradurla. E diventiamo irresponsabili.

A: O talvolta la gente registra la delusione perché le cose non hanno funzionato. Perché provare qualcosa di nuovo?

K: Sì, naturalmente.

A: Sarebbe un evitare

K: Proprio questo intendo. L'evitare. Ci sono tanti modi per evitare, modi scaltri, furbi, superficiali e sottilissimi. Tutto questo è implicito nell'evitare un problema. Quindi, quello che cerchiamo di dire è che l'osservatore è il passato - come abbiamo detto ieri. L'osservatore cerca di tradurre e agire secondo il passato, quando sorge la crisi. La crisi è sempre nuova. Altrimenti non è una crisi. Una sfida deve essere nuova, è nuova, e sempre nuova. Ma la si traduce secondo il passato. Ora, è possibile guardare quella sfida, quella crisi, senza la risposta del passato?

A: Posso leggere una frase dal suo libro? Penso che sia in relazione diretta con quello che stiamo dicendo. E' una frase che mi ha colpito quando l'ho letta. "Attraverso la negazione, quella cosa, l'unica che è positiva, viene in essere".

K: Esatto.

A: Posso leggerla ancora? Attraverso la negazione, qualcosa viene fatto, evidentemente.

K: Assolutamente.

A: Giusto. Quindi non ci fermiamo al punto in cui diciamo, semplicemente, che le parole non hanno conseguenze, allora farò qualcosa di non verbale, o dirò qualcosa, perché non comunico mai con il non verbale. Non ha nulla a che fare con questo. Bisogna fare qualcosa. E c'è un'azione.

K: Assolutamente. La vita è azione, non soltanto ...

A: Esattamente. Suppongo che ora dovrei dire per chi ascolta e guarda che questo è tratto da 'Il risveglio dell'intelligenza', l'ultima sua pubblicazione, a pag. 196 del capitolo sulla libertà. 'Attraverso la negazione ... - c'è una parola per questa azione.

K: Sì.

A: ... l'unica cosa positiva ...' - la parola 'unica' mi è risuonata con la forza di qualcosa di speciale, qualcosa che non ha continuità con nient'altro. 'Quell'unica cosa che è il positivo viene alla luce'. Non c'è nessun intervallo temporale qui, quindi siamo tornati là dove abbiamo iniziato nella nostra precedente conversazione sul non dipendere da conoscenza e tempo. Potremmo vedere insieme questa negazione per un momento? Sento che, se ho capito bene, che a meno che quello che chiamiamo negazione non sia un'attività duratura, allora la comunione e la comunicazione e la relazione di cui stiamo parlando non possono mai essere raggiunte. E' giusto?

K: Esatto. Posso dirlo in altro modo? Devo negare, intendo negare non intellettualmente o verbalmente, negare effettivamente la società in cui vivo. Le implicazioni sociali dell'immoralità, esistente nella società, su cui la società è costruita, devo negare completamente questa immoralità. Cioè, vivo moralmente. Negando questo, il positivo è il morale. Non so se ...

A: Oh sì. Rimango in silenzio perché voglio seguire passo per passo. Non voglio andare oltre dove non abbiamo cominciato.

K: Io nego completamente l'idea del successo.

A: Sì, la nego completamente.

K: Totalmente. Non solo in ambito mondano, non solo nel senso dell'acquisire, nel mondo del denaro, della posizione, dell'autorità, la nego completamente, nego anche il successo nel cosiddetto mondo spirituale.

A: Oh, sì. Una grande tentazione.

K: Sono la stessa cosa. Solo che una la chiamo spirituale e l'altra fisica, morale, mondana. Quindi, negando il successo, l'acquisire, si manifesta un'energia. Attraverso la negazione c'è una tremenda energia per agire in modo completamente diverso, non nel campo del successo, nel campo dell'imitazione, del conformismo, ecc. Attraverso la negazione, - intendo la vera negazione, non un ideale di negazione - con la vera negazione di ciò che è immorale nasce la moralità.

A: Cosa completamente diversa dal cercare di essere morali.

K: Naturalmente, cercare di essere morali è immorale.

A: Sì. Posso provare a fare un altro passo? Almeno, per me sarebbe un passo. Qui intuisco qualcosa come un doppio aspetto di questa negazione. Mi piacerebbe vedere se coincide con quello che sente lei. Stavo per dire qualcosa ma mi sono fermato. Il mio desiderio di successo è un modo di trattenermi dal problema di cui abbiamo parlato, e questa è una forma di negazione. Ho negato l'accesso a me stesso. Ho negato, in altre parole, ho fatto violenza a ciò che è che desidera rivelarsi. Quindi negherò la mia negazione come osservatore. Questo volevo chiarire.

K: Proprio così. Quando usiamo la parola 'negare', come generalmente intesa, è un atto di violenza.

A: Sì. E' quello che speravo.

K: E' un atto di violenza. Io nego.

A: Sì.

K: Lo spazzo via. Usiamo la parola 'negare' non in senso violento, ma della comprensione di quello che il successo implica. La comprensione di quello che il successo implica. Il 'me' che è separato da te, che vuole o desidera il successo, che mi metterà in una posizione di autorità, potere, prestigio. Quindi, negando il successo, nego il mio desiderio di avere potere, e posso negarlo solo quando comprendo l'intero processo coinvolto nel raggiungimento del successo. Per raggiungere il successo ci vuole spietatezza, mancanza di amore, mancanza di considerazione per gli altri, e un senso di conformismo, di imitazione, l'accettazione della struttura sociale, c'è compreso tutto questo, e la comprensione di tutto questo, quando nego il successo, non è un atto di violenza. Al contrario, è un atto di tremenda attenzione.

A: Nego qualcosa nella mia persona.

K: Nego me stesso.

A: Giusto. Nego me stesso.

K: Il 'me', che è separato da te.

A: Esattamente.

K: Quindi nego la violenza che si manifesta quando c'è separazione.

A: Userebbe il termine 'auto-negazione' qui, non nel senso di come generalmente inteso, ma se c'è qualcosa che sia stato affermato in passato, può una persona, di fronte al termine 'auto-negazione', leggere quella parola nel contesto in cui la usa lei?

K: Temo di no. Auto-negazione significa sacrificio, dolore, mancanza di comprensione.

A: Ma se uno sentisse quello che lei dice.

K: Perché usare un'altra parola, quando ha compreso questo?

A: Forse vuole comunicare con qualcuno.

K: Ma cambi la parola, così entrambi comprendiamo il significato di auto-negazione. Tutte le religioni si basano sull'auto-negazione, sul sacrificio, sulla negazione del desiderio, non guardare una donna, negare le ricchezze, fare voto di povertà. Conosciamo queste cose: fare voto di povertà, di celibato, ecc. Tutto questo è una specie di punizione, una distorsione di percezione chiara. Se vedo qualcosa chiaramente, l'azione è immediata. Quindi, negare implica diligenza. La parola diligenza significa dare completa attenzione al fatto del successo - prendiamo questa parola. Dare completa attenzione al successo, nell'attenzione si rivela l'intera mappa del successo.

A: Con tutti i suoi orrori.

K: Con tutto quello che comporta, e soltanto allora il vedere è il fare. Poi è finita. E la mente non può mai ritornare al successo e quindi diventare amare, e tutto quello che segue.

A: Quello che sta dicendo è che una volta che succede non si può tornare indietro.

K: E' finita. Certo che no. Diciamo, per esempio ...

A: Non è qualcosa che si debba continuare.

K: Naturalmente, no.

A: Va bene, sono felice che lo abbiamo stabilito.

K: Prendiamo per esempio quello che successe nel 1928. Ero a capo di una enorme organizzazione, un'organizzazione religiosa, e vedevo attorno a me varie organizzazioni religiose, sette, cattoliche, protestanti, tutte in cerca della verità. Così dissi che nessuna organizzazione può portare l'uomo alla verità. E così la sciolsi. Proprietà, un affare enorme. Non posso più tornare indietro. Quando vediamo che una cosa è veleno, non la prendiamo più. Non è che diciamo: "Per Giove, ho sbagliato. Dovrei tornare indietro e ...", è come vedere il pericolo. Quando vediamo il pericolo, non ci avviciniamo più.

A: Spero di non disturbarla se parlo ancora delle parole. Ma, vede, molte cose che lei dice gettano una luce sui termini comuni che, almeno per me, li illuminano. Suonano del tutto diversi da come solitamente intesi. Per esempio in inglese diciamo che la pratica rende perfetti. Ora, ovviamente, non è così, se per pratica intendiamo ripetere qualcosa. Ma se per pratica intendiamo la parola greca 'praxis' che si riferisce all'azione, non alla ripetizione, ma all'agire, allora dire che 'rende perfetti' non si riferisce affatto al tempo. Cioè, nell'istante dell'azione c'è la perfezione. Mi scuso per aver usato di nuovo la parola 'istante', capisco che sia strana ma penso che nella nostra comunicazione l'interesse per la parola è sicuramente produttivo, perché ci si può aprire alla parola e se si vede la parola così sembra che vi sia un mucchio di fenomeni che improvvisamente acquista un significato davvero magico. Magico non in senso di incanto, ma in quanto aprono una porta che quando si varca ti mette immediatamente nella crisi in modo tale che raggiungi quello che lei chiama 'l'unico e solo', l'unico che prende vita, che si manifesta.

K: Possiamo ora tornare indietro, o andare avanti, alla questione della libertà e della responsabilità nella relazione? Dove siamo arrivati ieri.

A: Sì, alla citazione dal capitolo sulla libertà.

K: Prima di tutto, possiamo entrare nella questione di che cosa significa essere responsabili?

A: Mi piacerebbe.

K: Perché penso che sia quello che manca in questo mondo, in quello che accade ora. Non ci sentiamo responsabili. Non sentiamo di essere responsabili perché le persone che hanno l'autorità politica, religiosa, sono responsabili, non noi. E' questo il sentimento comune nel mondo.

A: Perché quelle persone sono state delegate a svolgere un lavoro da me.

K: Gli scienziati, i politici, gli educatori, i religiosi, loro sono responsabili, mentre io non ne so nulla, mi limito a seguire. E' questo l'atteggiamento comune nel mondo.

A: Oh, sì, sì.

K: E si va avanti così.

A: In questo modo si pensa di farla franca perché sono gli altri che sbagliano.

K: Così mi rendo irresponsabile. Delegando la responsabilità a lei io divento irresponsabile. Mentre ora stiamo dicendo che nessuno è responsabile eccetto te, perché tu sei il mondo e il mondo è te. Tu hai creato questo disordine. Solo tu puoi portare chiarezza, e quindi sei totalmente, interamente, completamente responsabile. E nessun altro. Questo significa che devi essere luce a te stesso, non la luce di un professore, di un analista, o di uno psicologo, o la luce di Gesù, o quella del Buddha. Tu devi essere luce a te stesso in un mondo che diventa del tutto oscuro. Questo significa che devi essere responsabile. Ora, che cosa significa questa parola? Significa effettivamente rispondere totalmente, in modo adeguato, a ogni sfida. Non si può rispondere adeguatamente, se siamo radicati nel passato, perché la sfida è nuova, altrimenti non è una sfida. Una crisi è nuova, altrimenti non è una crisi. Quindi, se rispondo a una crisi secondo un piano precostituito, come fanno i comunisti, o i cattolici, o i protestanti, ecc. allora non stanno rispondendo completamente e adeguatamente alla sfida.

A: Questo mi riporta a qualcosa penso sia molto attinente, in una situazione drammatica di confronto fra il soldato e Lord Krishna nella Gita. Arjuna, il generale dell'esercito, dice a Krishna: "Dimmi che cosa devo fare e io lo farò". Krishna non esita e gli dice, nel verso successivo: "Io non ti dirò che cosa devi fare", ma naturalmente a quel punto non gli dice che cosa fare, e uno dei più grandi studiosi di Sanscrito ha sottolineato che questa è una reazione irresponsabile da parte del maestro. Ma, se capisco bene quello che lei dice, non avrebbe potuto fare diversamente.

K: Quando l'uomo pone la domanda, lo fa con irresponsabilità.

A: Certo, rifiuta di essere responsabile. Esattamente! Rifiuta di essere responsabile.

K: E' per questo che responsabilità significa totale impegno.

A: Impegno totale.

K: Impegno totale verso la sfida. Rispondere adeguatamente, completamente, a una crisi. La parola 'responsabilità' significa questo: rispondere. Non posso rispondere completamente se ho paura. Non posso rispondere completamente se cerco il piacere. Non posso rispondere totalmente, se la mia azione è una routine, una ripetizione, se è tradizionale, condizionata. Quindi, rispondere adeguatamente a una sfida significa che il 'me', che è il passato, deve finire.

A: A questo punto Arjuna vuole che continui anche in futuro.

K: E' questo che vogliono tutti, signore. Guardi che cosa avviene politicamente in questo paese, e dovunque. Non ci sentiamo responsabili. Non ci sentiamo responsabili ... di come alleviamo i nostri figli.

A: Capisco. Davvero, penso. Nella nostra prossima conversazione mi piacerebbe continuare su questo con la frase che talvolta usiamo "Essere responsabili delle proprie azioni". Ma questo non sembra dire esattamente quello che lei intende. Sembra proprio essere fuori posto.

K: Sì.

A: Bene. Facciamo così.

3° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 19 Febbraio 1974

Qual è un essere umano responsabile?

4° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 19 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, alla fine della nostra ultima conversazione abbiamo sollevato la questione della distinzione fra l'idea che devo essere responsabile delle mie azioni e essere semplicemente responsabile.

K: Esatto.

A: Me ne stavo seduto riflettendo fra me e me, 'Oh, perché non andiamo avanti?' Forse potremmo riprendere da quel punto. D'accordo?

K: Penso ci sia una distinzione ben precisa fra 'essere responsabile di' e 'essere responsabile'. Essere 'responsabile di' implica una direzione, una volontà con uno scopo. Ma il senso di responsabilità implica responsabilità per tutto, non in una direzione, in nessuna direzione particolare. Responsabile dell'educazione, della politica, del modo in cui vivo, essere responsabile del mio comportamento, è un senso totale di completa responsabilità che è il terreno in cui avviene l'azione.

A: Penso che questo ci riporti alla faccenda della crisi di cui abbiamo parlato. Se la crisi è continua, allora è fuorviante dire che sono responsabile della mia azione, perché metto la cosa ancora là fuori e questo diventa un'occasione per il mio confondere ciò che è vicino che va fatto, e il concetto dell'idea della mia azione, perché io sono la mia azione.

K: Sì, proprio così.

A: Io sono quello.

K: Questo significa che il senso di responsabilità si esprime politicamente, religiosamente, nell'educazione, negli affari, nella totalità della vita, responsabilità per il comportamento, non in una particolare direzione. Penso ci sia molta differenza nel dire: 'Io sono responsabile della mia azione.' Significa che si è responsabili della propria azione secondo l'idea preconcepita che si ha dell'azione stessa.

A: Esattamente. Sì. Talvolta si dice che il bambino è libero perché non è responsabile.

K: Oh, il bambino è ... Non tiriamo in ballo il bambino ...

A: No, naturalmente, no. Ma a volte penso che quando diciamo così, abbiamo una certa nostalgia del passato come se la nostra libertà fosse libertà dalla costrizione, mentre se siamo la nostra azione, genuinamente, assolutamente ...

K: Non c'è nessuna costrizione, non c'è nessuna costrizione.

A: Non c'è nessuna costrizione

K: Assolutamente no.

A: Esatto.

K: Perché, guardi. Se si ha un senso totale di responsabilità, allora qual è la nostra responsabilità verso i nostri figli? Significa educazione. Stiamo educandoli a creare una mente che si adatti allo schema stabilito

dalla società, che significa accettare l'immoralità della società esistente. Se ci sentiamo completamente responsabili, lo siamo dal momento della nascita fino al momento della morte. Il giusto tipo di educazione, non quella che cerca di adattare il bambino, che gli fa adorare il successo, la divisione in nazionalità che genera la guerra - capisce? - di tutto questo siamo responsabili, non solo in una particolare direzione. Perfino se ci troviamo in una particolare situazione "Sono responsabile della mia azione" su che cosa si basa la nostra azione? Come possiamo essere responsabili quando la nostra azione è il risultato di una formula che ci è stata tramandata?

A: Sì, capisco quello che intende.

K: Come i comunisti, dicono che lo stato è responsabile. Adorate lo stato, lo stato è dio, e voi siete responsabili verso lo stato. Significa che hanno un concetto di cosa dovrebbe essere lo stato formulato idealmente, e bisogna agire secondo quello. Quello non è un agire responsabile. E' un agire irresponsabile. Mentre l'azione significa fare ora. Presente indicativo del verbo 'fare' cioè fare ora, agire ora. L'agire ora deve essere libero dal passato. Altrimenti si sta solo ripetendo, c'è ripetizione, un tirare avanti come sempre. Che non è ...

A: Mi ricorda qualcosa che c'è ne I Ching che penso sia un riflesso del principio da lei indicato - non intendo un principio in astratto. Se ricordo bene, da una traduzione standard, dice così: 'L'uomo superiore ...' intendendo l'uomo libero, non strutturato gerarchicamente - '... non permette ai suoi pensieri di andare al di là della situazione'. Cioè sarebbe semplicemente presente così com'è. non responsabile verso qualcosa là fuori che gli dice come essere responsabile, o cosa dovrebbe fare, ma nell'istante in cui si trova, egli è sempre ...

K: Responsabile.

A: ... responsabile.

K: Sempre.

A: Semplicemente non permette ai pensieri di andare oltre la situazione. Questo riporta alla parola 'negazione'. Se non permette ai pensieri di andare oltre la sua situazione, nega la possibilità che lo facciano, non è così?

K: Sì. Esatto.

A: Oh, sì, sì, capisco. Il motivo per cui mi riferisco a queste citazioni è che, se quello che lei dice è vero e se quello che loro dicono è vero, - indipendentemente da come vengono compresi o non compresi - ci deve essere qualcosa in comune, e mi rendo conto che la sua enfasi è pratica, perfettamente pratica, riguardo all'azione. Ma mi sembra molto importante, se si potesse dialogare, comunicare con i grandi testi, che fanno tante affermazioni - e lamentano il fatto di non essere compresi. Lo considero un grosso vantaggio.

K: Signore, io non ho letto nessun libro, nessuna letteratura nel senso ...

A: Sì, capisco.

K: ... in quel senso. Supponiamo non ci sia nessun libro nel mondo.

A: Il problema rimane lo stesso.

K: Il problema è lo stesso.

A: Certamente.

K: Non ci sono guide, non ci sono maestri, nessuno che dica di fare questo o quello, o di non farlo. Noi siamo

li! Ci sentiamo totalmente, completamente responsabili.

A: Giusto. Sì.

K: Quindi bisogna avere un cervello incredibilmente attivo e chiaro, non confuso, disorientato, stordito. Bisogna avere una mente che pensa con chiarezza! E non si può pensare con chiarezza se si è radicati nel passato. Si sta solo continuandolo - magari un po' modificato - nel presente verso il futuro. Tutto qui. Da questo sorge la domanda: qual è la responsabilità nella relazione umana?

A: Sì, ora siamo tornati alla relazione.

K: Perché è il fondamento basilare della vita: la relazione. Cioè, essere in relazione, essere in contatto con.

A: In questo momento siamo in relazione.

K: In relazione.

A: Questo è ciò che è.

K: Sì. Che cos'è la relazione umana? Se mi sento totalmente responsabile, come si esprime questa responsabilità nella relazione? Verso i miei figli, se ne ho, verso la mia famiglia, i miei vicini che possono vivere accanto a me o lontani diecimila miglia, sono sempre i miei vicini! Allora, qual è la mia responsabilità? Qual è la responsabilità di una persona che si sente totalmente, completamente coinvolta in questo sensazione di essere una luce a se stessa e completamente responsabile? Penso che sia una questione che bisogna indagare.

A: Sì, sa che cosa sto pensando? Penso che solo una persona responsabile, come ha detto lei, possa prendere quella che chiamiamo una decisione chiara.

K: Naturalmente, naturalmente.

A: Quindi, molte decisioni sono ... logore.

K: Signore, vorrei chiederle: c'è davvero una decisione? Decisione implica scelta.

A: Sì.

K: Scelta implica una mente confusa fra questo e quello.

A: Penso significhi tagliare radicalmente, dare un taglio.

K: Sì, ma una mente che vede chiaro non ha scelta. Non decide. Agisce.

A: Sì. Ma questo non ci riporta alla parola 'negazione' di nuovo?

K: Sì, certamente.

A: Non potrebbe essere che una decisione chiara venga interpretata in base a quello che avviene a questo punto della negazione, da cui deriva un'azione diversa?

K: Ma non mi piace usare la parola 'decisione' perché si decide fra questo e quello.

A: Non vuole usarla perché implica conflitto.

K: Conflitto, scelta, pensiamo di essere liberi perché scegliamo. Noi possiamo scegliere, giusto?

A: Sì.

K: E' una mente libera quella che può scegliere? O è una mente non libera che sceglie? Scelta implica fra

questo e quello. Ovviamente. Significa che la mente non vede con chiarezza e quindi c'è una scelta. La scelta esiste quando c'è confusione.

A: Sì, sì, sì.

K: Per una mente che vede chiaro non c'è scelta. Fa! Penso che qui si crei il problema, quando diciamo di essere liberi di scegliere, scelta implica libertà. Io dico che è il contrario! Scelta implica una mente confusa e quindi non libera.

A: Quello che mi sovviene ora è la differenza fra considerare la libertà come una proprietà o qualità di azione piuttosto che uno stato. Sì. Ma noi abbiamo l'idea che la libertà sia uno stato, una condizione, che è molto diverso da ciò che sta enfatizzando lei.

K: Sì, esatto.

A: Sì, sì, sì.

K: Quindi, torniamo indietro, qual è la responsabilità di un essere umano - che percepisce questo senso - nella relazione? Perché la relazione è vita, relazione è la base dell'esistenza. La relazione è assolutamente necessaria, altrimenti non possiamo esistere. Relazione significa cooperazione. C'è tutto in questa unica parola. Relazione significa amore, generosità, sa, implica tutto questo. Cos'è la responsabilità umana nella relazione?

A: Se stessimo condividendo in modo genuino e completo, ci sarebbe totale responsabilità, non è così?

K: Sì, ma come si esprime nella relazione? Non solo fra lei e me ora, ma fra uomo e donna, fra ... il mio vicino, relazione con tutto, con la natura. Qual è la mia relazione con la natura? Potrei andare a uccidere i piccoli di foca?

A: No, no.

K: Potrei andare a distruggere degli esseri umani chiamandoli nemici? Potrei distruggere la natura, - come l'uomo fa ora? Sta distruggendo la terra, l'aria, il mare, tutto! Perché si sente completamente irresponsabile.

A: Vede tutto come qualcosa su cui mettere le mani.

K: Sì. Uccide i cuccioli di foca, come ho visto l'altro giorno in un film, è una cosa mostruosa. E sono cristiani, si definiscono cristiani, uccidono piccoli esseri perché delle signore ne possano indossare le pellicce. E' tutto quanto completamente immorale! Quindi, per tornare al punto, come si mostra questa responsabilità nella mia vita? Sono sposato - io non lo sono, ma supponiamo che lo sia - qual è la mia responsabilità? Sono in relazione con mia moglie?

A: I dati non sembrano molto positivi.

K: Non solo i dati, ma la realtà. Sono in relazione con mia moglie?

A: Giusto.

K: O sono in relazione con mia moglie secondo l'immagine che ho costruito di lei? E io sono responsabile di quell'immagine - mi segue?

A: Sì, perché il mio contributo a quell'immagine è continuo.

K: Sì. Quindi non ho nessuna relazione con mia moglie, se ho un'immagine di lei. O se ho un'immagine di me stesso se voglio avere successo, e tutto il resto.

A: Stavamo parlando dell' 'ora', essere ora, c'è un punto di contatto fra quello che lei dice e la frase che ha

usato in una precedente conversazione 'il tradimento del presente'.

K: Assolutamente. Vede, il punto è proprio questo. Se sono in relazione con lei, non ho nessuna immagine di lei, e lei non ha immagini di me, allora siamo in relazione. Ma non lo siamo se io ho un'immagine di me o di lei. Le nostre immagini sono in relazione, quando in effetti non abbiamo nessuna relazione. Posso andare a letto con mia moglie, ma non è una relazione. E' un contatto fisico, un'eccitazione sensoriale, nient'altro. La mia responsabilità è di non avere un'immagine!

A: Questo fa venire in mente ... penso una delle affermazioni più belle nella lingua inglese che mi piacerebbe capire a proposito di quello che stiamo condividendo. Questi versi della poesia di Keat 'Endimione', contengono qualcosa di miracoloso, di meraviglioso, mi sembra, che si riallaccia immediatamente a quello che lei sta dicendo: 'Una cosa di bellezza è una gioia per sempre'. E poi dice, - come se non bastasse - dice: 'La sua bellezza aumenta!' E poi, come se ancora non bastasse, dice: 'Non si perderà mai nel nulla'. Ora, quando il presente non viene tradito, è carico di una pienezza che continua ad aumentare.

K: Sì, esatto, capisco.

A: Sarebbe giusto dire così?

K: Sì, penso di sì.

A: Penso sia veramente quello vuole dire, e un'altra cosa che mi viene in mente è che lui la chiama 'una cosa di bellezza'. Non la chiama 'una bella cosa'. Una cosa della bellezza, come fosse figlia della bellezza. Una meravigliosa continuità fra le due. Non: è bella perché penso che lo sia, e quindi si trova là fuori. Sì, sì, sì.

K: Torniamo indietro, voglio rimanere su questo, perché è davvero molto importante. Perché, dovunque si vada, non c'è relazione fra gli esseri umani, questa è la tragedia, e da questo sorgono tutti i nostri conflitti, la violenza, e tutto il resto. Se ... - non 'se' - ... quando c'è questa responsabilità, il senso di questa responsabilità si trasmette nella relazione. Non importa con chi. Una libertà dal noto, che è l'immagine. In quella libertà fiorisce la bontà.

A: Fiorisce la bontà.

K: E questa è la bellezza. Questa è bellezza. La bellezza non è una cosa astratta, ma si accompagna alla bontà. Bontà nel comportamento, nel modo di fare, nell'azione.

A: Talvolta, parlando, ho iniziato una frase con 'se', e guardandola negli occhi ho percepito immediatamente, ho capito di aver detto la parola sbagliata. Come poco fa quando lei ha detto 'se' e poi ha corretto in 'quando'. Continuiamo a dire 'se'.

K: Lo so. Diciamo sempre 'se'! A. E' orribile.

K: Lo so. Abbiamo sempre a che fare con delle astrazioni piuttosto che con la realtà.

A: Diciamo immediatamente 'se' ... una costruzione esterna, e ne parliamo continuamente.

K: Proprio così.

A: E diventiamo sempre più bravi in questo, ma non ha nulla a che fare con niente! Sì, sì, sì.

K: E come si traduce questa responsabilità nel comportamento umano? Capisce?

A: Sì. Ci sarebbe la fine della violenza.

K: Assolutamente.

A: Non una diminuzione.

K: Vede che cosa abbiamo fatto. Siamo esseri umani violenti, sessualmente, moralmente, in tutti i modi, siamo esseri umani violenti, e non sapendo risolvere il problema abbiamo creato l'ideale di non essere violenti, cioè: c'è il fatto, un'astrazione del fatto, che è un non-fatto, e cerchiamo di vivere quel non-fatto.

A: Sì. E immediatamente si produce conflitto, perché non può essere fatto.

K: Conflitto, infelicità, confusione, e tutto il resto. Perché la mente fa così? Lo fa perché non sa cosa fare con il fatto della violenza. Quindi, creando l'idea di non essere violenti, rimanda l'azione. Cerco di non essere violento, e nel frattempo sono bellamente violento.

A: Sì.

K: E' una fuga dal fatto. Tutte le astrazioni sono fughe dal fatto. Perciò la mente fa così perché è incapace di affrontare il fatto, o non vuole trattare con il fatto, oppure è pigra e dice: 'Va bene, ci proverò un altro giorno'. Quando si ritrae dal fatto succede tutto questo. Allo stesso modo, il fatto è che la nostra relazione non esiste. Posso dire a mia moglie che la amo, ecc. ecc., ma è qualcosa che non esiste. Perché io ho un'immagine di lei e lei ha un'immagine di me. Così viviamo su delle astrazioni.

A: La parola 'fatto' in se stessa - su cui non si smette mai di disquisire ...

K: Certo. Il fatto: 'ciò che è'. Chiamamolo 'ciò che è'.

A: Ma in effetti significa qualcosa che si è fatto.

K: Fatto, sì.

A: Non la registrazione di qualcosa, ma effettivamente qualcosa che si è fatto, eseguito, un atto. Quello è il senso del 'fatto' con il nostro uso della parola fatto. 'Voglio fatti e cifre', diremmo in inglese. datemi dei fatti, ma non intendiamo quello.

K: No.

A: No, no. Probabilmente non avremmo bisogno di fatti e cifre in senso astratto.

K: Vede, signore, questo rivela moltissime cose.

A: Capisco.

K: Quando ci sentiamo responsabili, ci sentiamo responsabili per l'educazione dei nostri figli, non solo dei nostri - dei bambini. Li stiamo educando a conformarsi a una società, li stiamo educando solo perché trovino un lavoro? Li stiamo educando a continuare quello che è stato? Li stiamo educando a vivere su delle astrazioni come facciamo ora? Qual è la nostra responsabilità come padri, madri - non importa chi siamo - la responsabilità nell'educazione, per l'educazione di un essere umano. Questo è un problema. Qual è la nostra responsabilità, - se ci sentiamo responsabili - nella crescita dell'umanità, della cultura umana, della bontà umana? Qual è la nostra responsabilità verso la terra, verso la natura, mi segue? Sentirsi responsabili è una cosa tremenda.

A: Mi è venuta in mente una cosa di cui vorrei parlarle. La parola 'negazione' nel libro che abbiamo visto prima, - che fa seguito a quello che stiamo dicendo - penso sia piuttosto diversa dalla normale idea che abbiamo di negazione, che è semplicemente una proibizione, ma non è quello. Non è quello.

K: No, no. Naturalmente, no.

A: Quando abbiamo esaminato l'episodio nella Gita fra il generale e il suo cocchiere, Krishna, la risposta del signore fu una negazione non una proibizione ...

K: Esatto, esatto.

A: ... non è così?

K: Non so, io ...

A: No, no. Secondo quello che abbiamo detto.

K: Sì, naturalmente.

A: C'è una differenza fra educare un bambino relazionandosi con lui radicalmente nel presente, in cui la negazione - come menzionato nel libro che abbiamo letto - è continuamente, immediatamente e attivamente presente. E limitarsi a dire a se stessi 'Ora sto educando un bambino, quindi non devo fare queste cose, devo o non devo fare così, Esattamente. Una cosa completamente diversa. Ma bisogna smettere l'abitudine di vedere la negazione come proibizione.

K: Inoltre, vede, con la responsabilità c'è amore, cura, attenzione.

A: Sì. Poco fa volevo chiederle qualcosa della cura in relazione alla responsabilità. Qualcosa che fluirebbe immediatamente, naturalmente.

K: Naturalmente.

A: Non qualcosa che debba proiettare e di cui devo preoccuparmi dopo e che non dimenticherò, ma rimango con quello.

K: Vede, anche quello implica moltissime cose, perché la madre dipende dal bambino, e il bambino dipende dalla madre, - oppure il padre, quello che sia. Così la dipendenza viene coltivata: non solo tra il padre e la madre, ma si dipende da un insegnante, o da qualcuno che ci dica cosa fare, si dipende da un guru. Mi segue?

A: Sì, sì, la seguo.

K: Gradualmente il bambino, l'uomo è incapace di stare da solo, e perciò dice: "Devo dipendere da mia moglie per avere conforto, per il sesso, per questo, quello, e quell'altro, mi sento perso senza di lei. Mi sento perso senza il mio guru, senza il mio insegnante." Diventa talmente ridicolo! Quindi quando esiste il senso di responsabilità, tutto questo sparisce. Siamo responsabili del nostro comportamento, del modo di allevare i figli, del modo in cui trattiamo un cane, un vicino, la natura, tutto è nelle nostre mani. Quindi bisogna diventare incredibilmente attenti a quello che si fa. Non nel senso di "Devo o non devo fare questo o quello". Cura, che significa affetto, considerazione, diligenza. Tutto questo sta con la responsabilità, che l'attuale società nega totalmente. Come nel caso dei vari guru importati in questo paese, è questo che stanno facendo, creano molti danni, facendo in modo che quei poveri incoscienti, che vogliono divertirsi, li seguano, facendo cose ridicole, senza senso. Quindi, torniamo al punto: la libertà implica responsabilità. Quindi la libertà, la responsabilità, significa cura, diligenza, non negligenza. Non è fare quello che si vuole, come accade in America. Qui si fa quello che si vuole, questo permissivismo è fare quello che si vuole, che non è libertà, e genera irresponsabilità. L'altro giorno a Nuova Delhi ho incontrato una ragazza che è diventata tibetana. Capisce? Nata in America, cristiana, allevata in un certo modo, butta via tutto, se ne va e diventa tibetana, che è la stessa cosa in parole diverse.

A: Sì. Come se una tibetana venisse qui e ...

K: E' tutto così ridicolo!

A: Sì.

K: La conosco da diversi anni, le ho chiesto: 'Dov'è tuo figlio?' che ha sei anni. E lei ha risposto: "L'ho lasciato con altri tibetani liberati". "A sei anni? Ma tu sei la madre". "Sì, ma è in ottime mani" ha risposto lei. Quando tornerò l'anno prossimo le chiederò: "Dov'è tuo figlio?" "Oh, è diventato un monaco tibetano" - a sette anni. Sette anni e diventa un monaco tibetano! Capisce, signore?

A: Oh sì, certamente.

K: Quale irresponsabilità! La madre pensa: 'Loro sanno meglio di me, io sono tibetana e il Lama mi aiuterà a diventare ...'

A: C'è qualcosa di sinistro nell'affermazione biblica: "Alleva un bambino nella direzione in cui dovrebbe andare, e quando sarà adulto non si muoverà da lì". C'è come una nota minacciosa, non è vero?

K: Assolutamente. Ed è quello che accade continuamente nel mondo. Una persona veramente seria nega tutto questo, perché comprende le implicazioni, l'essenza di tutto questo. Quindi deve negarlo. Non è questione di volontà o scelta, vede che è troppo stupido, assurdo. Libertà significa responsabilità e cura infinita.

A: La frase che ha appena detto 'cura infinita ...'

K: Sì.

A: ... sarebbe del tutto impossibile per un 'essere finito' a meno che l'essere finito non tradisca il presente.

K: Lo so.

A: 'Non tradire il presente' è ancora una negazione. Non tradire il presente. Che non è dire che cosa accadrebbe se non ...

K: La parola 'presente', l'ora, è piuttosto difficile.

A: Oh sì. I filosofi amano definirlo 'presente apparente'

K: Non so che cosa dicono i filosofi, non voglio entrare in tutto quel pensiero speculativo. Ma il fatto: che cos'è 'ora'? Che cos'è l'azione dell'ora, il presente? Per comprendere il presente devo comprendere il passato, non la storia, non intendo quello.

A: Oh no, no, no.

K: Comprendermi come passato. Io sono il passato.

A: Secondo quello che abbiamo detto prima sulla conoscenza.

K: Sì. Io sono quello.

A: Sì.

K: Quindi devo comprendere il passato, che sono io, l'io è il noto - l'io non è l'ignoto, posso immaginare che sia l'ignoto ma il fatto è che 'ciò che è' è il noto. Quello sono io. Devo comprendere me stesso. Se non lo faccio, l'ora è meramente una continuazione in forma modificata del passato. Quindi non è l'ora, non è il presente. Quindi il 'me' è la tradizione, la conoscenza, in tutte le sue manovre complesse, e scaltre, tutto questo, la disperazione, le ansie, il desiderio del successo, la paura, il piacere, tutto questo sono io.

A: Dato che siamo ancora coinvolti in un discorso sulla relazione, potremmo tornare un momento dove eravamo riguardo all'educazione e alla relazione? Voglio assicurarmi di aver capito bene. Supponiamo di essere così fortunati da avere una scuola in cui quello che lei dice avvenga davvero.

K: Vogliamo farla, la stiamo facendo, abbiamo sette scuole.

A: Meraviglioso. Avremo modo di parlare di questo, vero?

K: Sì.

A: Bene, bene. Se non sbaglio sembrerebbe che se l'insegnante è completamente presente al bambino, il bambino lo sentirà e non avrà bisogno di essere istruito sul significato di tutto ciò. Giusto?

K: Sì, ma bisogna scoprire qual è la relazione dell'insegnante con lo studente.

A: Sì, sì. Capisco benissimo. Naturalmente.

K: Che cos'è la relazione? L'insegnante è soltanto un informatore che passa informazioni al bambino? Qualsiasi macchina può farlo.

A: Le biblioteche ne sono zeppe.

K: Qualsiasi macchina può farlo. Che cos'è la sua relazione? Si mette in alto su un piedistallo e il suo studente sta in basso? Oppure la relazione fra l'insegnante e lo studente è una relazione in cui si impara sia da parte dell'insegnante che da parte dello studente? Imparare.

A: Sì.

K: Non è che io so e insegno a te. In questo c'è divisione fra l'insegnante e lo studente. Ma quando impara sia l'insegnante che lo studente, non c'è divisione, stanno entrambi imparando.

A: Sì.

K: E perciò quella relazione crea una vera amicizia.

A: Un condividere.

K: Un condividere.

A: Una condivisione, sì.

K: Un viaggiare insieme. E quindi un'infinita cura da entrambe le parti. Quindi, come fa l'insegnante a insegnare matematica, o altro, allo studente in modo tale da risvegliare l'intelligenza nel bambino, non sulla matematica. A. No, no, naturalmente no. Sì, sì.

K: E come si esercita l'azione di insegnare in cui vi sia ordine? Perché la matematica significa ordine, la più alta forma di ordine è matematica. Ora, come possiamo trasmettere allo studente, insegnandogli la matematica, che ci dovrebbe essere ordine nella sua vita? Non un ordine secondo un modello. Quello non è ordine. Capisce?

A: Sì, sì.

K: Questo ... è un insegnare creativo, - non creativo - è un atto di imparare continuamente. Quindi è una cosa viva. Non è qualcosa che ho imparato e che mi accingo a trasmetterti.

A: Mi fa ricordare un piccolo saggio che lessi anni fa di Simone Weil intitolato 'Studi accademici' o qualcosa di simile, diceva che chiunque insegni una materia è responsabile di insegnare allo studente la relazione fra quello che studia e l'atto di pura attenzione da parte dello studente.

K: Certo, naturalmente.

A: E che, se questo non avviene, tutta la faccenda non significa nulla.

K: E' proprio così.

A: Quando si smette di pensare che cosa si dovrebbe dire se uno studente saltasse su a dire: "Bene, ora stiamo studiando calcolo, mi dica come si fa a impararlo secondo un puro atto di attenzione". Sarebbe un tantino imbarazzante eccetto che per una persona non comune che avesse afferrato il presente.

K: Esatto. E' proprio così. Qual è la relazione dell'insegnante con lo studente nell'educazione? Lo sta istruendo solo perchè si adatti, lo sta addestrando a coltivare solo la memoria, come una macchina? Lo sta istruendo ... lo sta aiutando a imparare sulla vita, non solo riguardo al sesso - la vita, l'intera immensità del vivere, con la sua complessità? Ma non lo facciamo.

A: No. No, perfino nella nostra lingua colleghiamo gli studenti alle materie di studio. Seguono questo, quello e quell'altro e infatti ci sono dei prerequisiti per seguire tutte queste cose. E questo dà un'idea di educazione che non ha nessuna relazione con ...

K: Assolutamente nessuna.

A: Eppure, incredibilmente, nei prospetti dei licei e delle università del paese, nella prima pagina, ci sono belle frasi sulla relazione fra la scuola e i valori della civiltà. Ma questo si riduce all'imparare delle idee. Non so se lo fanno ancora, ma si usava metterci la parola 'carattere'. Probabilmente avranno pensato che sia impopolare e potrebbero averla tolta ora, non ne sono sicuro. Sì, sì, sì, capisco quello che sta dicendo.

K: Quando ci sentiamo responsabili, c'è un fiorire di vero affetto, capisce? Fiorisce un senso di cura per un bambino, e non lo addestriamo, non lo condizioniamo ad andare a uccidere qualcuno per amore del nostro paese. Mi segue? E' implicato tutto questo. Così arriviamo a un punto in cui un essere umano, come è ora, così condizionato ad essere irresponsabile, che cosa faranno le persone serie con quelle irresponsabili? Capisce? Educazione, politica, religione, tutto rende gli esseri umani irresponsabili. Non sto esagerando, è così.

A: Oh no, non sta esagerando. Sì.

K: Ora, io vedo tutto questo, come essere umano, e mi chiedo: 'Che cosa devo fare?' Capisce? Qual è la mia responsabilità di fronte all'irresponsabile?

A: Si deve cominciare da qualche parte, in inglese diciamo si deve cominciare da casa. Devo cominciare da me.

K: Sì. E' proprio questo il punto. Devo cominciare da me.

A: Giusto.

K: E da qui sorge la questione che non si può fare nulla per l'irresponsabile.

A: No. Esattamente.

K: Ah, no, signore. Accade qualcosa di strano.

A: Non avevo capito, mi scusi. Quello che intendevo dire è che non attacco l'irresponsabile.

K: No, no.

A: No, bene, continui.

K: Avviene qualcosa di strano, cioè: la coscienza, la coscienza irresponsabile è una cosa e la coscienza della responsabilità è un'altra. Quando l'essere umano è totalmente responsabile, quella responsabilità, inconsciamente, entra nella mente irresponsabile. Non so se riesco a trasmettere qualcosa.

A: Sì, continui.

K: Signore, guardi, io sono irresponsabile. Supponiamo che io sia irresponsabile e lei responsabile. Lei non può fare nulla per me, consciamente. Perché più cose fa per me più io resisto.

A: Giusto, esatto. Per questo dicevo non attaccare.

K: Io reagisco con violenza verso di lei. Erigo un muro contro di lei. La ferisco, faccio di tutto. Ma lei vede che non può fare nulla consciamente, attivamente, diciamo così.

A: Di pianificato.

K: Di pianificato, programmato, che è quello che tutti cercano di fare. Ma se lei può parlare con me, al mio inconscio, perché l'inconscio è molto più attivo, molto più vigile, molto ... vede il pericolo più in fretta del conscio. E' molto più sensibile. Quindi, se lei riesce a parlare al mio inconscio, quello lavora. Quindi lei non attacca attivamente, di proposito, l'irresponsabile. Lo hanno fatto e hanno creato un gran disordine.

A: Oh sì, si peggiora, si complica tutto.

K: Mentre se lei parla con me, ma la sua intenzione interiore è di mostrare quanto io sia irresponsabile, che cosa significa responsabilità - mi segue? - lei ci tiene. In altre parole, lei tiene a me.

A: Sì, sì. Sorridevo perché stavo pensando esattamente l'opposto e mi sembrava assolutamente assurdo. Sì.

K: Lei si preoccupa per me, perché io sono irresponsabile. Capisce?

A: Esatto.

K: Quindi lei si preoccupa per me. E perciò fa in modo di non ferirmi, di non ... mi segue? In tal modo lei penetra molto a fondo nel mio inconscio. E questo lavora inconsapevolmente, finché dico: 'Sono proprio irresponsabile!' quello agisce. L'ho potuto constatare veramente, perché ho parlato per 50 anni, purtroppo o per fortuna, di fronte a molta gente, e ho visto una resistenza tremenda a qualsiasi novità. Quando dico per esempio di non leggere libri sacri, cosa che ripeto continuamente, altrimenti non fate che conformarvi, obbedire. Non state vivendo, vivete secondo qualche libro che avete letto. C'è subito resistenza: 'Chi è lei per dirci questo?'

A: Di non fare qualcosa.

K: Di fare o non fare. E allora dico, va bene. Continuo a indicare, a segnalare. Non cerco di cambiare le persone. Non faccio propaganda, perché non credo nella propaganda, è una menzogna. E allora dico: 'Guardate, guardate cosa fate quando siete irresponsabili. State distruggendo i vostri figli. Li mandate in guerra a farsi ammazzare o mutilare, o a farlo ad altri. E' forse amore questo, è affetto, cura? Perché lo fate? E approfondisco. Loro sono frastornati, non sanno cosa fare! Mi segue? E la domanda comincia a filtrare dentro.

A: All'inizio è un grande shock. Ad alcuni suona positivamente sovversivo.

K: Oh, sì, assolutamente sovversivo.

A: Certo, certo, sì.

K: Così ora arriviamo a un altro punto, cioè: la mia relazione con gli altri, quando c'è una totale responsabilità, in cui libertà e affetto sono insieme, la mente non ha nessuna immagine. Perché l'immagine è la divisione. Dove c'è affetto non c'è immagine.

A: E questo ci porterebbe a quello che forse vedremo più avanti: l'amore.

K: Ah, questa è una cosa enorme.

A: Sì, sì.

K: Ne parleremo.

A: Potremmo dire due parole prima, non so se la prossima volta ne parleremo, ma ci arriveremo naturalmente. Ho ascoltato quello che lei ha detto, e ho pensato che se fossimo responsabili e continuamente attenti a questo, non avremmo paura. Non potremmo avere paura. Non potremmo.

K: Non potremmo ...

A: ... non potremmo avere paura.

K: Vede, questo veramente significa, che bisogna comprendere la paura.

A: Bisogna comprendere la paura.

K: E anche la ricerca del piacere. Le due cose vanno insieme, non sono separate.

A: Quello che ho imparato in questi dialoghi è che 'ciò che è', se ho capito bene, che noi dovremmo arrivare a comprendere, non è quello che chiamiamo valori.

K: Oh no!

A: Noi non comprendiamo l'amore, comprendiamo tutte quelle cose da cui ci facciamo coinvolgere, che vanno contro qualsiasi possibilità. Questo è difficile ascoltare, sentirsi dire che non c'è nessuna possibilità. Ci terrorizza. Pensa che nel nostro prossimo incontro potremmo cominciare a parlare della paura?

K: Oh sì.

A: Bene.

K: Ma prima di parlare della paura, c'è qualcosa che dovremmo vedere molto bene: che cos'è l'ordine nella libertà?

A: Bene, bene, sì.

4° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 19 Febbraio 1974

L'ordine deriva dalla comprensione del nostro disordine

5° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 20 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, l'ultima volta mi sembra fossimo arrivati al punto in cui lei stava parlando dell'ordine, si parlava dell'ordine, penso che potremmo cominciare da lì oggi, se lei è d'accordo.

K: Credo che stessimo parlando di libertà, responsabilità e relazione. E prima di continuare dovremmo parlare della questione dell'ordine. Che cos'è l'ordine nella libertà? Come possiamo vedere, ovunque nel mondo c'è un tale enorme disordine.

A: Oh sì.

K: Esternamente e interiormente. Ci chiediamo perché ci sia tanto disordine. In India vediamo le strade invase di gente, straripanti di persone. Ci sono anche molte sette, molti guru, un'infinità di maestri, moltissime contraddizioni e bugie tanta miseria. In Europa c'è un po' più ordine ma se si supera questo ordine superficiale, c'è lo stesso disordine. E anche in questo paese - che lei conosce meglio di me - c'è completo disordine. La gente guida con attenzione, ma dietro la facciata di un cosiddetto ordine c'è il caos, non solo nelle relazioni personali, ma sessualmente, moralmente, c'è moltissima corruzione. Tutti i governi sono corrotti, chi più chi meno. Ma tutto questo fenomeno del disordine come è potuto avvenire? E' colpa delle religioni che dicono: fai questo e non fare quello? E per questo la gente si ribella contro tutto?

A: Sì.

K: E' che i governi sono talmente corrotti che nessuno si fida più di loro? C'è una tale corruzione nel mondo degli affari che nessuno vuole più averci a che fare, nessuna persona intelligente, realmente seria. E anche nella vita familiare c'è un enorme disordine. Guardiamo il fenomeno del disordine, perché c'è tanto disordine? Da dove viene?

A: Sembra quasi che ci sia una specie di necessaria sequenza inevitabile nel senso che abbiamo dato prima alla necessità, quando l'ordine così concepito viene imposto a una situazione esistente, non solo non produce gli effetti sperati, ma crea una situazione nuova che pensiamo richieda un nuovo approccio. E il nuovo approccio è ancora la sovrainposizione.

K: Come stanno facendo i comunisti in Russia e Cina. Hanno imposto l'ordine - quello che definiscono ordine - a una mente disordinata. E quindi c'è la rivolta. Osservare tutto questo, è molto interessante, osservare tutto questo fenomeno del disordine, e allora che cos'è l'ordine? E' qualcosa di imposto, è forse ordine quello militare, del soldato, un ordine imposto, una disciplina che impone di conformarsi, di reprimere e imitare? L'ordine è conformismo?

A: Non nel senso che è imposto artificialmente. Sì.

K: In ogni senso. Se mi conformo a un certo ordine, creo disordine.

A: Sì, sì, capisco che cosa intende. Noi usiamo la parola 'conforme' intendendo talvolta una relazione naturale fra la natura di una cosa e le attività che le sono proprie o che le appartengono. Ma allora l'uso della parola 'conforme' non è quello solito non è quello che ci interessa qui.

K: No. No. Quindi, l'ordine è conformismo? L'ordine è imitazione? L'ordine è forse accettazione, obbedienza?

O piuttosto, conformandoci, obbedendo, accettando, abbiamo creato disordine? Perché la disciplina - nell'accezione comune del termine - significa conformarsi.

A: Sì, in inglese per esempio diciamo a chi sembra indisciplinato o che di fatto lo è diciamo: "Mettiti in riga!"

K: Mettiti in riga, sì.

A: Le immagini che usiamo per indicare una correzione sono sempre rigide, vero?

K: Sì.

A: Sì, sì.

K: Quindi l'autorità, quella comunista o dei pochi, l'autorità del prete, o quella di chiunque dica: 'Io so e tu non sai', è uno dei fattori che producono disordine. Uno dei fattori di questo disordine è la nostra mancanza di vera cultura. Siamo molto sofisticati, molto civilizzati nel senso che siamo molto puliti, abbiamo servizi igienici, un cibo migliore e tutto il resto, ma dentro di noi non siamo colti. Non siamo esseri umani sani, integri.

A: La nostra frammentazione invade il nostro agire, esternamente.

K: Quindi, se non comprendiamo il disordine, la sua natura, la struttura del disordine, non potremo mai scoprire che cos'è l'ordine. Dalla comprensione del disordine nasce l'ordine. Non si tratta di ricercare l'ordine e poi di imporlo sul disordine. Non so se sono stato chiaro.

A: Sì, certo. Mentre lei parla sto pensando al fenomeno nel campo dello studio, nel campo dell'insegnamento e dell'apprendimento come li intendiamo di solito. Nelle nostre conversazioni ho notato che lei suggerisce sempre di studiare qualche disfunzione. Ma noi non veniamo mai invitati a farlo; ci dicono che la cosa da studiare è il principio coinvolto. La motivazione a sostegno naturalmente è che bisogna conoscere la salute per comprendere la malattia.

K: Esatto, esatto.

A: Ma il riferimento alla salute, quando viene espresso, viene recepito solo concettualmente.

K: Proprio così.

A: Quindi si studia un concetto.

K: E' un concetto e non una realtà, non 'ciò che è'.

A: E noi manchiamo il vero compito. C'è difficoltà ad afferrare il suggerimento di studiare il disordine semplicemente perché il disordine per sua natura manca di qualsiasi principio di ordine. Perciò, quando se ne parla è come se mi chiedessero di studiare qualcosa che è impossibile da studiare. Ma è il contrario.

K: E' il contrario.

A: Sì. Ora mi fermo. Continui lei. E' il contrario. Voleva dire qualcosa.

K: E' il contrario. Ci deve essere una comprensione del disordine, e del perché è nato. Uno dei fattori, fondamentalmente, è che il pensiero è materia e per sua stessa natura è frammentario. Il pensiero divide, il 'me' e il 'non me', noi e loro, il mio paese e il tuo, le mie idee e le tue, la mia religione e la tua, e così via. Il movimento stesso del pensiero è divisivo, perché il pensiero è la risposta della memoria, la risposta dell'esperienza, che è il passato. E se non approfondiamo la questione molto, molto a fondo: il movimento del pensiero e il movimento del disordine ...

A: Questa mi sembra la parola chiave, da quello che capisco ascoltandola, 'movimento'. Studiare il

movimento del disordine mi sembrerebbe un passo più profondo della frase 'studiare il disordine'. Con la parola 'movimento' abbiamo a che fare con l'azione.

K: Il movimento.

A: Esattamente. La 'carriera' del disordine.

K: Il movimento.

A: Sì, se questo è quello che intendiamo fare allora penso che l'obiezione che lo studio del disordine significa intraprendere qualcosa di impossibile non ha nessun fondamento. L'obiezione perde forza precisamente quando qualcuno dice: "No, no, non è il disordine come concetto che stiamo trattando qui, è il suo movimento, il suo andamento, il suo passaggio, è tutta la corruzione dell'azione in sé". Sì, sì, esattamente. Continuo a ripetere la faccenda dell'azione, e forse sembra ripetitivo.

K: Oh, è giusto.

A: Ma, sa, difficilmente viene presa sul serio ...

K: Lo so.

A: ... dalla nostra specie. Naturalmente, gli animali lo fanno fin dall'inizio, ma noi no.

K: No, vede, noi abbiamo a che fare con i concetti, non con 'ciò che è', effettivamente ciò che è. Invece di discutere di formule, concetti e idee, 'ciò che è' è disordine. E questo disordine si diffonde in tutto il mondo, è un movimento, un disordine vivo. Non è un disordine morto. E' una cosa viva, che si muove, corrompe, distrugge.

A: Sì, esatto. Ma, come lei dice spesso, ci vuole un'estrema concentrazione di attenzione per seguire il movimento, in noi c'è un senso di ribellione a seguire il movimento, che forse sta nella nostra ostilità con l'intuizione che questa transizione non è comprensibile.

K: Naturalmente, certo.

A: E noi non vogliamo. Non possiamo sopportare il pensiero che ci sia qualcosa di incomprensibile. E quindi semplicemente non prestiamo quell'attenzione attiva.

K: E' come sedersi in riva a un fiume e guardare l'acqua che scorre. Non si può cambiare l'acqua, non si può cambiare la sostanza o il movimento dell'acqua. Allo stesso modo il movimento del disordine fa parte di noi e scorre fuori di noi. Quindi bisogna osservarlo.

A: E in questa azione non c'è nessuna confusione.

K: Ovviamente no. Prima di tutto, approfondiamolo molto bene. Qual è il fattore del disordine? Disordine significa contraddizione, giusto?

A: Sì, e conflitto, sì.

K: Contraddizione: questo opposto a quello. O la dualità: una cosa opposta a un'altra.

A: La contesa fra due cose che si escludono a vicenda.

K: Sì.

A: Sì.

K: Che cosa crea questa dualità e il conflitto? Esiste veramente una dualità?

A: Certamente non nell'azione, non c'è dualità. Non potrebbe esserci. Certamente si potrebbe dire, che nemmeno riguardo al pensiero stesso e al suo funzionamento ci sia un dualismo. Ma la dualità, naturalmente, è presente in termini di distinzione, ma non di divisione.

K: Divisione, giusto.

A: Non in termini di divisione.

K: No, giusto.

A: Sì, sì, capisco.

K: Dopo tutto, ci sono l'uomo e la donna, il bianco e il nero, e così via, ma c'è un opposto della violenza? Capisce?

A: Sì, sto ascoltando attentamente.

K: O c'è solo la violenza? Ma noi abbiamo creato l'opposto. Il pensiero ha creato l'opposto come nonviolenza e il conflitto fra le due. La nonviolenza è un'astrazione di 'ciò che è'. Il pensiero fa così.

A: Esattamente. Ieri ho avuto dei problemi in classe su questo. Ho detto che il vizio non è l'opposto della virtù, e la virtù non è l'opposto del vizio, e in un certo senso non ho potuto comunicarlo per via dell'insistenza da parte degli studenti a trattare il problema puramente in termini di una struttura concettuale.

K: Vede, non so se vuole parlarne adesso, o se sia l'occasione giusta: fin dalla Grecia antica - come sa - misurare era necessario. La misura. E tutta la civiltà occidentale si basa sulla misura, che è pensiero.

A: E' certamente vero nella pratica. E' vero. L'ironia è che uno storico guardando le opere dei grandi pensatori greci, a questo punto direbbe "Ora, aspettate un attimo ... ecc. ecc.". E noi diremmo che Aristotele e Platone direbbero ... no, no, no, c'è un modo più organico di capire le cose piuttosto che misurarle con un regolo calcolatore, ma questo non concorda con quello che lei sta dicendo. Penso sia così.

K: Signore, possiamo vedere quello che succede nel mondo, nel mondo occidentale: la tecnologia, il commercio, e il consumismo sono le principali attività oggi.

A: Esatto.

K: Ed è tutto basato sulla misura.

A: Certo, sì.

K: Che è pensiero. Ora, fermiamoci un attimo, e si accorgerà che c'è qualcosa di molto strano. In oriente, specialmente, l'India è esplosa dappertutto in senso diverso, lì dicono che la misura è illusione. Per trovare l'incommensurabile la misura deve avere fine. Lo sto dicendo in modo molto abbozzato e veloce.

A: No, mi sembra che lo stia dicendo in modo preciso riguardo al nostro interesse per l'azione.

K: Sì.

A: Sì, non è abbozzato.

K: E' molto interessante perché l'ho osservato. In occidente c'è la tecnologia, il commercialismo e il consumismo; e poi dio, il salvatore, la chiesa - tutto all'esterno. E' come un giocattolo. E la gente ci gioca di sabato e domenica, ma per il resto della settimana ...

A: Sì.

K: In India si vede la stessa cosa. La parola 'ma' significa misurare, in sanscrito, e hanno detto che la realtà è incommensurabile. Ci pensi, ne veda la bellezza.

A: Sì, sì, la seguo.

K: Misurando non si può mai scoprire ... Una mente che misura o che è imprigionata nel misurare non potrà mai trovare la verità. Io lo esprimo così. Gli altri non la mettono così, ma io sì. Hanno detto che per trovare il reale, l'immenso, la misura deve finire. Ma usano il pensiero come mezzo per ... il pensiero va controllato, hanno detto,

A: Sì, sì.

K: Capisce?

A: Sì, certo.

K: Per scoprire l'incommensurabile bisogna controllare il pensiero. E chi è il controllore del pensiero? Un altro frammento di pensiero. Non so se ...

A: La seguo perfettamente, sì.

K: E così usano la misura per andare oltre la misura. E quindi non potranno mai andare oltre. Sono prigionieri di un'illusione diversa, ma è sempre il prodotto del pensiero. Non so se ...

A: Sì, sì. Mentre lei parlava ho pensato all'incredibile ironia di avere di fronte proprio davanti a loro - sto pensando alle Brihadaranyaka Upanishad - e a questa affermazione profonda: 'Quello è pieno' nel senso che qualsiasi cosa io pensi è lì, è pieno. Questo - che ho diviso da quello - è pieno. 'Dalla pienezza nasce pienezza'. E la riga successiva dice: 'Se si toglie la pienezza dal pieno, rimane comunque la pienezza'. Ora leggono questo, ma se lo affrontano come lei ha così ben descritto, non l'hanno letto nel senso di applicare quelle parole perché il totale rifiuto di quell'affermazione sarebbe coinvolto nel controllo del pensiero.

K: Sì, naturalmente. E' proprio lì che volevo arrivare. Il pensiero divide il mondo in senso fisico: America, India, Russia, Cina - capisce? - ha diviso il mondo. Il pensiero frammenta le attività umane: l'uomo d'affari, l'artista, il politico, il mendicante, capisce? Ha frammentato l'uomo.

A: Sì.

K: Il pensiero ha creato una società basata sulla frammentazione. Il pensiero ha creato gli dèi, i salvatori, i Gesù, i Cristi, i Krishna, i Buddha, che sono tutti misurabili, nel senso che 'Tu devi diventare come il Cristo' 'Devi essere buono'. Tutto sancito da una cultura, basata sul misurare.

A: Se si parte dalle previsioni, come abbiamo fatto, dobbiamo per forza continuare con cinque, sei, sette, 400, 4000, infinite divisioni. E tutto nel nome della chiarezza, dicono! Tutto nell'interesse della chiarezza.

K: Quindi, se non comprendiamo il movimento del pensiero, non possiamo assolutamente comprendere il disordine. E' il pensiero che ha prodotto il disordine! Sembra una contraddizione, ma è così, perché il pensiero è frammentario, il pensiero è tempo, e finché funzioniamo in questo campo, ci deve essere disordine. Cioè, ciascun frammento funziona da sé contro gli altri frammenti. Io, cristiano, sono contro l'indù, nonostante parli di amore, di bontà e tutto il resto.

A: Lo amo così tanto, voglio salvarlo, e quindi cercherò di riportarlo all'ovile.

K: di salvarlo, 'vieni dalla mia parte'!

A: Sì, sì.

K: Probabilmente, la causa principale del disordine è la frammentazione del pensiero. Qualcuno mi ha detto che in una certa cultura pensiero significa 'l'esterno'.

A: Molto interessante.

K: Per dire 'esterno', usano la parola 'pensiero'.

A: E noi pensiamo sia all'interno.

K: Questo è il punto ... capisce?

A: Meraviglioso, meraviglioso!

K: Quindi il pensiero è sempre esterno. Possiamo dire di pensare interiormente. Il pensiero divide l'esterno e l'interno. Quindi, per comprendere tutta la contraddizione, la misura, il tempo, la divisione, la frammentazione, il caos e il disordine, bisogna veramente approfondire la questione di cos'è il pensiero, cos'è pensare. Può la mente, così condizionata in frammenti, nella frammentazione, può tale mente osservare l'intero movimento del disordine, in modo non frammentario?

A: No, ma il movimento in sé.

K: Il movimento in sé.

A: Il movimento, sì. Ma è una cosa terrificante osservare quel movimento. E' interessante che lei abbia posto questa domanda in un modo così ripetitivo perché misurare è - e adesso sto per dire qualcosa in modo conciso, sintetico - è una possibilità, divisibile all'infinito. Può finire soltanto con un'azione, un'azione. E finché rimango diviso di fronte all'azione mi considero un profondo pensatore. Me ne sto seduto a esplorare alternative, completamente immaginarie, illusorie. E nel mondo degli affari ci sono persone pagate moltissimo per trovare cosiddetti nuovi concetti.

K: Sì, nuovi concetti.

A: E sono definiti con il loro giusto nome, naturalmente, ma non vengono considerati correttamente per la loro natura. Non vengono compresi secondo quello che abbiamo detto.

K: Questo è il punto, cioè misurare significa paragonare. La nostra società, la nostra civiltà, si basa sul paragone. Dall'infanzia, alla scuola, al liceo e all'università, è sempre comparativa.

A: Esatto.

K: Il paragone fra l'intelligenza e l'ottusità, fra l'alto e il nero, il bianco e il viola e tutto il resto, si paragona il successo. Lo vediamo anche nelle nostre religioni. Il sacerdote, il vescovo - mi segue? - tutta la catena gerarchica, e infine c'è il papa, o l'arcivescovo. L'intera struttura si basa su questo. Confrontare, paragonare, che è misurare, che è sostanzialmente pensiero.

A: Sì. I protestanti criticano la gerarchia cattolica, ma le loro scritture, la loro bibbia, è quello che i cattolici definiscono il loro 'papa di carta'.

K: Naturalmente.

A: Naturalmente, sì. Rifiutando una cosa si sostituisce con qualcos'altro che diventa ancora più divisivo.

K: Quindi, è possibile osservare senza misurare, cioè senza paragonare? E' possibile vivere una vita - vita, vivere, agire, ridere, l'intera vita, vivere, piangere - senza che vi sia l'ombra del confronto? Non lo dico per vantarmi, sto parlando di un fatto - io non mi sono mai paragonato a nessuno.

A: E' una cosa straordinaria, eccezionale.

K: Non ci ho mai nemmeno pensato: qualcuno è molto più intelligente di me, molto più brillante, intelligentissimo, molto più grande, spirituale - non ci ho mai pensato. Quindi, mi dico, misurare, confrontare, imitare, non sono forse i principali fattori del disordine?

A: Ho riflettuto molto su quello che ha detto giorni fa a proposito di quando era ragazzo e non accettò mai le distinzioni che venivano fatte in modo divisivo ...

K: Oh, certamente.

A: ... all'interno dell'ordine sociale. Pensando a come sono cresciuto vedo che invece io ho accettato la distinzione come divisione ma non l'ho fatto con la natura. Ma questo ha creato conflitto in me, perché non potevo capire come fosse possibile che io sia naturale, come un essere nel mondo, senza essere in qualche modo in relazione alle cose come sono in quella che chiamiamo natura. Poi improvvisamente mi è capitato di vedere che pensando così stavo già dividendo me stesso dalla natura e che non avrei mai risolto quel problema.

K: No.

A: Questo mi successe alcuni anni fa come un lampo straordinario, mentre stavo nel giardino di un tempio a Bangkok. Una mattina presto stavo facendo una passeggiata, e il mio sguardo fu attratto da una goccia di rugiada su una foglia di loto, era perfettamente sferica. E mi chiesi quale fosse la base. Come poteva essere così stabile? Perché non rotolava giù? Alla fine di tutti i miei 'perché' mi sentii esausto, così presi un profondo respiro e mi dissi: 'Adesso basta, stai tranquillo e osserva'. Vidi che ogni cosa ha la sua propria natura in questa meravigliosa armonia senza nessuna confusione. E rimasi tranquillo.

K: Certo.

A: Quietamente. Penso sia questo che lei intende per 'fatto' ... Quello era un fatto.

K: Rimanere solo con il fatto. Osservare il fatto.

A: Quella meravigliosa sfera sulla foglia è il fatto, è l'atto, quello che viene fatto. Non è questo che lei ...

K: Esattamente.

A: Giusto, sì.

K: Da questo sorge una domanda: è possibile educare uno studente a vivere una vita priva di paragoni? Una macchina più grande, una più piccola - capisce? Lei è intelligente e io no. Che cosa accade se non faccio paragoni? Diventerò forse stupido?

A: Al contrario.

K: Mi sento stupido solo attraverso il confronto. Se non faccio paragoni non so che cosa sono. E allora parto da lì.

A: Sì, sì, sì. Il mondo diventa infinitamente accessibile.

K: E allora tutto diventa straordinariamente diverso! Non c'è competizione, non c'è ansia, non c'è conflitto l'uno con l'altro.

A: Per questo lei usa la parola 'totale' tanto spesso, vero?

K: Sì.

A: Per dire che non c'è nulla che si protragga da una condizione all'altra. Non c'è nessun collegamento, nessun ponte. Completo disordine. Completo ordine.

K: Assolutamente.

A: Sì, e lei usa spesso la parole 'assoluto', che terrorizza molte persone al giorno d'oggi.

K: Dopo tutto, la matematica è ordine. La forma più alta di indagine matematica - bisogna avere una mente totalmente ordinata.

A: La cosa meravigliosa riguardo alla matematica è che mentre è lo studio della quantità, non si fanno passaggi da un numero intero ad un altro ingrandendolo per due Il due rimane due. Due e mezzo non è più due. Più o meno è così.

K: Sì.

A: Ma quando si insegna matematica a un bambino, non lo si fa così, per quanto ne sappia.

K: Vede, il nostro modo di insegnare è talmente assurdo! E' possibile osservare il movimento del disordine con una mente che è disordinata, e chiedere se la mente può osservare il disordine, questa mente, che è già in uno stato di disordine ... il disordine non è là fuori, ma qui dentro. Ora, può la mente osservare quel disordine senza introdurre il fattore di un osservatore che sia ordinato?

A: Che si sovrappone.

K: Sì. Quindi osservare, percepire il disordine senza il percettore. Non so se quello che dico ha senso.

A: Sì, certo che ha senso.

K: Cioè, per comprendere il disordine pensiamo sia necessaria una mente ordinata.

A: Contrapposta a una mente disordinata.

K: Ma la mente stessa ha creato questo disordine, che è pensiero e tutto il resto. Quindi, può la mente non guardare al disordine là fuori, ma all'autore del disordine che è qui dentro?

A: Che è la stessa mente disordinata.

K: La mente stessa è disordinata.

A: Sì. Ma appena lo si afferma concettualmente ...

K: No, no. I concetti sono finiti.

A: Sì. Ma noi stiamo usando parole.

K: Usiamo le parole per comunicare.

A: Esatto. Quello che mi interessa, solo un attimo, è che cosa si può dire quando ci viene detto che è la mente disordinata che continua a produrre disordine, ma che è quella mente disordinata che deve vedere.

K: Glielo spiegherò, vedrà fra un attimo che cosa succede. Il disordine non è fuori di me, il disordine è dentro di me. Questo è un fatto. Dato che la mente è disordinata, tutta la sua attività deve essere disordinata. E l'attività disordinata prolifera o si propaga nel mondo. Ora, può la mente osservare se stessa senza introdurre il fattore di una mente ordinata, che è l'opposto?

A: Sì certo. Naturalmente, è l'opposto.

K: Quindi, può osservare senza l'osservatore, che è l'opposto?

A: Questa è la domanda.

K: Ora, osservi, signore, se davvero le interessa.

A: Sì, mi interessa moltissimo.

K: Vedrà. L'osservatore è l'osservato. L'osservatore che dice: io sono ordinato e devo mettere ordine nel disordine. Come generalmente accade. Ma l'osservatore è il fattore del disordine. Perché l'osservatore è il passato, è il fattore della divisione. Dove c'è divisione, non c'è solo conflitto, ma anche disordine. Possiamo vederlo, è questo che accade nel mondo. Tutto il problema energetico, il problema della guerra, della pace, e tutto il resto, potrà essere risolto quando non ci saranno governi separati, eserciti sovrani, e si dirà: risolviamo il problema tutti assieme, per amor di dio! Siamo esseri umani. Questa terra è fatta per viverci, non è Arabia e Israele, America e Russia, è la nostra terra.

A: Ed è tonda.

K: Ma non lo faremo mai, perché le nostre menti sono talmente condizionate a vivere nel disordine, a vivere nel conflitto.

A: La vocazione viene descritta come religiosa nel senso del compito di ripulire il disordine con la mia idea di ordine.

K: La sua idea di ordine è il fatto che ha prodotto disordine.

A: Esattamente.

K: E questo solleva una domanda molto interessante: può la mente osservarsi senza l'osservatore? Perché l'osservatore è l'osservato. L'osservatore che dice: 'Porterò ordine nel disordine', quello stesso osservatore è un frammento del disordine, e quindi non potrà mai portare ordine. Può la mente essere consapevole di se stessa come movimento di disordine, senza cercare di correggerlo, di giustificarlo, di modellarlo, ma solo osservare? Prima dicevo: osservare, seduti sulla riva di un fiume e guardare l'acqua che scorre. E allora vediamo molto di più. Ma se ci nuoti in mezzo non vedrai niente!

A: Non ho mai dimenticato che quando smisi di fare domande, quando rimasi fermo davanti alla goccia di rugiada sulla foglia, tutto cambiò, totalmente. E quello che lei dice è vero, una volta che accade una cosa del genere, non si torna indietro.

K: Non è una volta, è ...

A: ... è per sempre, sì.

K: Non è un evento che avviene. La mia vita non è un evento, è un movimento.

A: Esatto.

K: E in questo movimento osservo quello del disordine. Quindi la mente stessa è disordinata, e come può quella disordinata, caotica, contraddittoria, assurda e piccola mente portare ordine? Non può. Ci vuole un fattore nuovo. Il nuovo fattore è osservare, percepire, vedere senza colui che percepisce.

A: Percepire senza colui che percepisce. Percepire senza il percettore.

K: Perché colui che percepisce è il percepito.

A: Sì.

K: Una volta afferrato, si vede tutto senza colui che percepisce. Non si interferisce con la propria personalità. il proprio ego e l'egoismo. Diciamo: 'Il disordine è il fattore, che è in me, non là fuori'. I politici cercano di stabilire l'ordine quando loro stessi sono così corrotti! Mi segue? Come possono portare ordine?

A: E' impossibile. Impossibile. Sono tutti palliativi.

K: E' questo che avviene nel mondo. I politici gestiscono il mondo, da Mosca, New Delhi, a Washington, e dovunque, si ripete lo stesso schema. Vivendo una vita caotica, corrotta, si cerca di portare ordine nel mondo. E' talmente puerile! Per questo la trasformazione della mente, non la sua mente o la mia, è la mente, la mente umana.

A: O la mente che cerca di ordinare se stessa. Nemmeno questo.

K: Ora, come può ... E' come un cieco che cerca di individuare i colori. E dice: 'Questo è grigio', non ha senso! Quindi può la mente osservare questo disordine in se stessa senza l'osservatore che ha creato il disordine? Questo porta a una cosa molto semplice. Guardare un albero, una donna, una montagna, un uccello, o uno specchio d'acqua luminoso, con la sua bellezza, guardarli senza ... colui che guarda. Perché nel momento in cui interviene l'osservatore, questi divide. La divisione va bene finché si descrive. Ma quando si vive - si vive - quella divisione è distruttiva. Non so se ...

A: Sì. Quello che mi viene in mente è la continua propaganda sulle tecniche per fermare la mente. Ma questo richiede qualcuno che la fermi

K: No, ...

A: E questo è assolutamente ... usando le sue parole ...

K: Infantile, infantile.

A: ... assolutamente, totalmente impossibile da ottenere.

K: Ma, vede, è questo che fanno i guru.

A: Sì, sì, capisco.

K: I guru importati e quelli nativi fanno questo. Distruggono davvero le persone. Capisce? Ci sarà occasione di parlarne. Quello che ora ci interessa è: la misura, che è tutto il movimento del commercialismo, del consumismo, della tecnologia, è il modello attuale del mondo. Ha avuto inizio in occidente, e si sta perfezionando in occidente, e si diffonde dappertutto nel mondo. Nella più piccola città dell'India e dovunque, si ripete lo stesso schema. In qualsiasi villaggio c'è miseria, infelicità, vivono con un solo pasto al giorno. Ma è sempre in quello schema. E i governi cercano di risolvere questi problemi separatamente, capisce? La Francia per conto suo, la Russia anche. E' un problema umano, quindi deve essere affrontato ... non con una mente di Washington, di Londra o di Mosca, ma con una mente umana, che dice: 'Questo è il nostro problema, per amor del cielo, mettiamoci insieme per risolverlo'. Che significa cura, accettare la responsabilità per ogni essere umano. Torniamo al punto: come abbiamo detto, l'ordine viene solo con la comprensione del disordine. In questo non c'è sovrapposizione, non c'è conflitto, non c'è repressione. Quando reprimiamo, reagiamo; conosce tutta la storia. Quindi è un movimento totalmente diverso, è ordine. E questo ordine è vera virtù. Perché senza virtù non c'è nessun ordine. C'è delinquenza.

A: Oh, sì.

K: In politica e dovunque, nella religione. Ma senza virtù, intesa come comportamento, il fiorire nella bontà ogni giorno ... Non è una teoria, avviene veramente quando si vive così.

A: Sa, l'esagramma ne I Ching detto 'comportamento' è tradotto anche con 'procedere'

K: Procedere.

A: Procedere. Nel senso di movimento.

K: Naturalmente.

A: Un movimento. E' un significato molto diverso dalla normale idea di comportamento. Ma da quello che lei ha detto capisco che lei usa 'comportamento' come virtù, come ordine, orientato all'agire, al movimento.

K: Sì.

A: Sì.

K: Chi agisce dal disordine crea maggior disordine. Guardi la vita dei politici, sono ambiziosi, avidi, vogliono potere, posizione.

A: Lottano per essere eletti.

K: Le elezioni e tutto il resto, e questi dovrebbero creare l'ordine nel mondo! E' una vera tragedia, e noi l'accettiamo! Capisce?

A: Sì, e pensiamo che sia inevitabile. E' così.

K: Quindi siamo degli irresponsabili.

A: Perché 'è colpa loro, non mia'. Sì.

K: Perché accettiamo il disordine nella nostra vita. Io non accetto il disordine nella mia vita. Voglio vivere una vita ordinata, e questo significa che devo comprendere il disordine, dove c'è ordine, il cervello funziona molto meglio.

A: E' un miracolo, non è vero?

K: Assolutamente, è un miracolo.

A: E' un miracolo. Appena comprendo il movimento del disordine ...

K: La mente lo afferra. Sì.

A: Sì. ... appena lo vede, c'è ordine. E' veramente miracoloso. Forse il solo e unico miracolo.

K: Ci sono altri miracoli ma ...

A: Nel senso profondo del termine, tutti i miracoli dovrebbero essere correlati a questo, o non ce ne sarebbero affatto, il vero punto, il nocciolo è questo.

K: E' per questo che la relazione, la comunicazione, la responsabilità, la libertà, e la libertà dal disordine, contengono un grande senso di bellezza. Una vita di bellezza, una vita che fiorisce davvero nella bontà. Se non creiamo, se non diamo vita a esseri umani così, il mondo andrà a rotoli.

A: Sì.

K: E' questo che accade. E io sento che è mia responsabilità! Sento una grande passione su questo, è mia responsabilità fare in modo che quando ne parlo con lei, lei lo capisca, lo viva, che operi e si muova così.

A: Voglio tornare alla questione dell'attenzione, alla grande enfasi che lei ha posto sullo stare completamente attento a questo. Penso di cominciare a capire qualcosa del fenomeno di ciò che accade, quando una persona comincia a pensare di prendere sul serio quello che lei dice. - Non dico che comincia a prenderlo sul serio - pensa di cominciare a farlo. In realtà comincia a osservare se stessa ad avvicinarsi. E naturalmente non è ancora cominciato nulla. Ma qualcosa di molto strano accade nella mente, quando penso che mi ci sto avvicinando. E comincio ad avere molta paura. Molta paura di qualcosa. La prossima volta

possiamo parlare della paura?

5° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 20 Febbraio 1974

La natura e lo sradicamento totale della paura

6° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 20 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, se ricordo bene, l'ultima volta avevamo cominciato a parlare della questione di dove sorge la paura, e penso che forse potremmo esplorarlo insieme.

K: Sì, va bene. Mi chiedo come possiamo affrontare questo problema, perché è un problema comune nel mondo. Tutti, o, almeno, quasi tutti hanno paura di qualcosa. Può essere la paura della morte, della solitudine, paura di non essere amati, di non essere famosi, di non avere successo, o la paura di non avere la sicurezza fisica, o quella psicologica. Ci sono moltissime forme di paura. Per approfondire questo problema, può la mente che include il cervello, essere veramente, fundamentalmente libera dalla paura? Perché la paura, come ho potuto osservare, è una cosa orribile.

A: Oh sì.

K: Oscura il mondo, distrugge tutto. Non penso si possa parlare della paura, che è uno dei principi nella vita, senza parlare anche - o trattare - della ricerca del piacere. Sono le due facce della stessa moneta.

A: Paura e piacere, due lati della stessa moneta, sì.

K: Consideriamo prima la paura. Ci sono paure cosce e paure inconse. Paure osservabili e rimediabili, e paure profondamente radicate, nei recessi profondi della mente.

A: A livello inconscio.

K: A livelli più profondi. Dobbiamo occuparci di entrambe, non solo di quelle evidenti esterne, ma anche di quelle più profonde e nascoste. Le paure tradizionali, che vengono tramandate.

A: Ci viene detto cosa temere.

K: Cosa temere, e anche le paure prodotte dalle mente stessa, coltivate.

A: Nella nostra storia personale.

K: Personale e anche in relazione agli altri, paura dell'insicurezza fisica, di perdere il lavoro, la posizione, di perdere qualcosa, oppure ... di non avere qualcosa, e così via. Quindi, se vogliamo parlare della questione, come dovremmo affrontarla lei e io? Consideriamo prima quelle esterne, le ovvie paure fisiche, e da lì ci muoviamo verso quelle interne, in modo da coprire l'intero campo, non soltanto le piccole paure di una donna o un uomo anziano, o di un giovane, guardiamo l'intero problema della paura

A: Bene.

K: Non consideriamo solo una foglia, o un ramo della paura, ma il suo intero movimento.

A: Sì. Siamo tornati di nuovo alla parola 'movimento'.

K: Movimento.

A: Bene, bene. L'intero movimento della paura.

K: Dunque, esternamente, fisicamente, è ovvio che dobbiamo avere sicurezza, la sicurezza fisica. Cioè: cibo, vestiti, e un tetto sono assolutamente necessari. Non soltanto per gli americani, ma per l'intera umanità.

A: Sì, ovvio.

K: Non va bene dire: "Noi siamo sicuri, al diavolo il resto del mondo". Il mondo è noi! E noi siamo il mondo. Non possiamo isolarci e dire: "Io sono al sicuro" e non curarci degli altri.

A: Salvaguardo me stesso contro di loro.

K: Diventa divisione, conflitto, guerra, e tutto il resto. Quindi, la sicurezza fisica è necessaria per il cervello. Il cervello può funzionare soltanto, come ho osservato in me e negli altri, - non che io sia un esperto del cervello, o di neurologia - ma l'ho osservato. Il cervello può funzionare solo in completa sicurezza. Allora funziona in modo efficiente, sano, non nevrotico. E le sue azioni non saranno distorte, disordinate. Il cervello ha bisogno di sicurezza, come ne ha bisogno un bambino. Questa sicurezza viene negata quando ci separiamo in americani, russi, indiani, cinesi. La divisione nazionale ha distrutto la sicurezza con le guerre.

A: Sì, è una barriera fisica.

K: Un fatto fisico. E noi non lo vediamo. I governi sovrani, con i loro eserciti, le loro marine militari, e tutto il resto, distruggono la sicurezza.

A: Dicendo di assicurarla.

K: Stiamo cercando di arrivare a dire quanto stupida è la mente. Vuole la sicurezza - e deve averla - e invece fa di tutto per distruggerla.

A: Oh sì, capisco.

K: Questo è un fattore. E c'è il fattore della sicurezza nel lavoro. In fabbrica o negli affari, o il lavoro del prete. L'occupazione diventa molto importante.

A: Assolutamente sì.

K: Vediamo che cosa implica. Se perdo il lavoro, ho paura, lavoro che dipende dall'ambiente, dalla produzione, dagli affari, dalla fabbrica - eccetera. dal commercio, dal consumismo, e quindi c'è la competizione con gli altri paesi. La Francia si isola perché vuole ... come sta accadendo. Abbiamo bisogno della sicurezza fisica ma facciamo di tutto per distruggerla. Se tutti dicessimo: 'Sentite, mettiamoci tutti insieme non per il mio o il tuo progetto, o il progetto comunista, o quello di Mao, ma come esseri umani, sediamoci insieme per risolvere il problema. Potrebbero farlo! La scienza ha i mezzi per nutrire tutti. Ma non lo faranno, perché sono condizionati a funzionare in modo da distruggere la sicurezza che cercano. Questo è uno dei principali fattori nella sicurezza fisica. Poi c'è la paura del dolore fisico. Dolore fisico nel senso di aver provato un dolore, la settimana scorsa. La mente teme che possa accadere di nuovo. C'è questo tipo di paura.

A: E' molto interessante per quanto riguarda il fenomeno del dolore fisico, perché quello che si ricorda non è la reazione neurologica, ma l'emozione che accompagna l'accaduto.

K: Sì, esatto. Così c'è la paura.

A: Giusto, giusto.

K: Poi c'è la paura delle opinioni altrui, di quello che dice la gente, l'opinione pubblica.

A: La reputazione

K: La reputazione. Tutto questo nasce dal disordine. Non so se ...

A: Oh, sì, sì.

K: Ne abbiamo parlato.

A: Sì ne abbiamo già parlato.

K: Quindi, può la mente produrre sicurezza, sicurezza fisica, che significa cibo, vestiti e un tetto per tutti? Non come comunisti, o capitalisti, come socialisti o maoisti, ma unirsi come esseri umani per risolvere questo problema? Si può fare! Ma nessuno vuole farlo, perché le persone non se ne sentono responsabili. Non so se lei sia mai stato in India, se si reca di città in città, e nei villaggi come ho fatto io, vede una spaventosa povertà, con tutta la sua degradazione, il suo senso di disperazione.

A: Sì, sono stato in India, ed è stata la prima volta che ho percepito la povertà, non solo come privazione, ma sembra che abbia un certo carattere positivo. Era talmente intensa.

K: Lo so. Personalmente, abbiamo vissuto tutto questo. Quindi, la sopravvivenza fisica è possibile soltanto quando gli esseri umani si uniscono. Non come comunisti, socialisti e tutto il resto, ma come esseri umani dicendo: 'Questo è il nostro problema per l'amor del cielo, risolviamolo!' Ma non lo faranno, perché sono carichi di problemi, di progetti su come risolvere tutto questo! Non so se ...

A: Sì, sì, capisco.

K: Lei ha il suo progetto, io ho il mio e lui il suo, quindi i progetti diventano più importanti della fame. E siamo in lotta fra di noi. Il buonsenso, l'affetto, la cura, l'amore, possono cambiare tutto questo. Non ne parlerò adesso. E poi c'è la paura dell'opinione pubblica. Capisce? Di quello che dirà il mio vicino.

A: La mia immagine, l'immagine nazionale, sì.

K: E così dipendo dal mio vicino.

A: Oh sì, per forza.

K: Se sono un cattolico che vive in Italia, devo dipendere dal mio vicino, perché se fossi protestante potrei perdere il lavoro. Quindi lo accetto. Mostro rispetto per il papa, eccetera, non ha senso. Ho paura della pubblica opinione. Guardiamo a che cosa si è ridotta la mente umana. Non dico ... 'Al diavolo l'opinione pubblica, perché è stupida, sono tutti condizionati, hanno paura quanto me'. C'è questa paura. E c'è la paura fisica della morte, una paura immensa. Quella dobbiamo affrontarla in modo diverso quando ci arriveremo, quando parleremo della morte.

A: Sì.

K: Quindi c'è la forma esterna della paura: quella del buio, la paura della pubblica opinione, paura di perdere il lavoro, paura di ... non riuscire a sopravvivere. Ho vissuto con persone che facevano un solo pasto al giorno, e anche meno, perfino. Camminavo dietro a una donna con una bambina, che diceva alla mamma - in India - "Mamma, ho fame". E la madre ... "Per oggi hai già mangiato". Capisce?

A: Sì.

K: Ci sono tutte queste paure fisiche, il dolore, e la paura del dolore ricorrente, e così via. E ci sono altre paure molto più complicate, paura della dipendenza, interiormente: dipendo da mia moglie, dipendo dal mio guru, dal prete, dipendo da ... ci sono molte dipendenze. E ho paura di perderle, di rimanere solo.

A: Di essere rifiutato.

K: Di essere respinto. Se quella donna mi lascia, mi sento perso. Mi arrabbio, divento brutale, violento, geloso, perché dipendo da lei. La dipendenza è uno dei fattori della paura. Dentro di me ho paura. Paura della solitudine. L'altro giorno in televisione ho sentito una donna che diceva: "La mia sola paura nella vita è la solitudine". E quindi, avendo paura della solitudine, mi comporto in modo nevrotico. Essendo solo, mi attacco a te, o a un credo, o a un salvatore, a un guru. Proteggo il guru, il salvatore, il credo, e presto tutto diventa nevrotico.

A: Riempio il vuoto con una nuova immagine.

K: Con questa spazzatura.

A: Sì.

K: C'è questa paura. Poi c'è quella di non farcela, di non avere successo in questo mondo di disordine, di non avere successo nel cosiddetto mondo spirituale. E' questo che fanno tutti oggi.

A: Realizzazione spirituale.

K: Realizzazione, che chiamano illuminazione.

A: Espansione della coscienza. Capisco cosa intende. E' interessante che lei abbia descritto la paura di rimanere indietro. Abbiamo paura di non arrivare mai. La prego, continui.

K: E' la stessa cosa. Poi c'è la paura di non essere, che si traduce nell'identificazione 'con'. Devo identificarmi.

A: Per essere.

K: Per essere. E se mi identifico con il mio paese, mi dico che è troppo stupido. Allora dico che devo identificarmi con dio, - che io stesso ho inventato. Dio non ha fatto l'uomo a sua immagine, è l'uomo che ha fatto dio a propria immagine. Capisce?

A: Oh, certo.

K: Quindi: non essere, non raggiungere, non arrivare, comporta un enorme senso di incertezza, di non essere in grado di realizzare, di essere con qualcuno, allora ecco il grido: "Devo essere me stesso".

A: Faccio quello che voglio

K: Quello che voglio. Tutta spazzatura! Ci sono tutte queste paure, paure logiche, irrazionali, nevrotiche, e le paure della sopravvivenza fisica. Allora, come affrontare tutte queste paure e molte altre che non possiamo approfondire, - ma lo faremo fra poco - come possiamo affrontarle tutte? Una per una?

A: Cadremmo nel doloroso circolo della frammentazione, se facessimo così.

K: E poi ci sono le paure nascoste, che sono ancora più attive.

A: Che continuano a ribollire da sotto.

K: Ribollono, e quando non sono coscienti vincono.

A: Esatto.

K: Allora, come posso affrontare innanzitutto le ovvie paure che abbiamo descritto? Le affronterò una a una, per sentirmi sicuro? Capisce?

A: Sì.

K: Oppure prendo la solitudine, la affronto, la afferro e vado oltre, e così via. O c'è un modo di affrontare la

paura, non dai suoi rami ma alla radice? Perché se prendo ogni foglia, ogni ramo, mi ci vorrà tutta la vita. E se comincio ad analizzare le mie paure - analizzare - l'analisi stessa diventa paralisi.

A: E temo perfino di non aver analizzato correttamente.

K: Esatto. E ne rimango prigioniero sempre di più. Allora, come posso affrontare questo problema, nel suo insieme, non solo in parte, in frammenti?

A: Non c'è un indizio su come affrontarlo? Naturalmente per indizio intendo qualcosa di molto sottile. Non lo chiamerei un segnale, ma la paura, non importa quante forme io ne possa immaginare, la paura ha un sapore comune, diciamo, c'è qualcosa che ...

K: Sì, ma che cosa posso farci?

A: Oh sì, naturalmente, capisco. Ma mi ha colpito, mentre lei parlava, osservare che già quando pensiamo alle molte paure, non prestiamo nemmeno attenzione a come abbiamo paura, e quando. Sono stato colpito da questo flash, perché sembra molto pertinente con quello di cui lei parla. E mi sono detto che nelle nostre conversazioni ci riferiamo al movimento. Il movimento della paura è unico.

K: Sì, terribilmente unico.

A: Ed è un unico campo di distruzione.

K: E' un fattore comune ad ogni essere umano.

A: L'intero campo, sì, esattamente.

K: Che uno viva a Mosca, o in India, o dovunque, la paura è un cosa comune, e come può affrontarla? Perché, se la mente non è libera dalla paura, veramente, non a livello verbale o ideologico, assolutamente libera dalla paura ... Ed è possibile essere completamente liberi dalla paura, non lo sto dicendo come una teoria, ma lo so, l'ho approfondito.

A: Effettivamente.

K: Realmente. Ora, come posso affrontarla? Chiedo a me stesso: che cos'è la paura? Non gli oggetti o le espressioni della paura.

A: No, e nemmeno le reazioni ai pericoli, no.

K: Cos'è la paura?

A: Un'idea nella mia mente, in parte.

K: No. Cos'è la paura?

A: Se abbiamo detto che è persistente ...

K: No, no. Al di là delle parole, delle descrizioni, delle spiegazioni, delle modalità, e tutto il resto, che cos'è la paura? Come avviene?

A: L'ho seguita nelle nostre conversazioni fino ad ora, e sarei portato a dire che è un'altra espressione della relazione disordinata dell'osservatore con l'osservato.

K: Che cosa significa? Cos'è l'osservatore ... Quello che lei dice ... Guardi, il problema è questo - sto solo cercando di chiarire il problema ... L'uomo, ha cercato di tagliare, di potare, una paura dopo l'altra, attraverso l'analisi, attraverso la fuga, identificandosi con qualcosa che chiama coraggio, oppure dicendo che non gli importa, che razionalizzerà le sue paure e rimane in uno stato razionale, intellettuale, di spiegazione verbale,

ma la faccenda ribolle. Quindi, che cosa devo fare? Cos'è la paura? Se non lo scopro - non perché me lo dice lei - se non lo scopro per conto mio, come capisco da solo che ho fame, - non ho bisogno che qualcuno mi dica che ho fame! - devo scoprirlo io.

A: Sì, ora qui c'è una differenza rispetto a quello che ha appena detto. E dicendo così, indicando qualcosa, e la mia precedente risposta alla domanda cos'è la paura, io ho dato una risposta accademica: "Se l'ho seguita finora, sembra chiaro che ..." Mentre dimentichiamo il seguito, azzeriamo tutto, e quindi devo dire, non "potrei dire", ma "devo dire", che non posso dire a nessun altro cos'è la paura, rispetto a ciò che è, ma lo scoprirò in me stesso. E le mie descrizioni sono semplicemente una deviazione dal mio diretto contenuto che è qui.

K: Sì. Quindi, non sto fuggendo.

A: No.

K: Non sto razionalizzando. non sto analizzando, perché l'analisi è paralisi.

A: Sì, certo.

K: Quando ci troviamo di fronte a un problema così, girarci intorno o analizzare, con la paura di non poterlo fare perfettamente, o magari andare da un professionista, che a sua volta necessita di analisi, mi imprigiona, quindi non analizzerò, perché ne vedo l'assurdità. Mi segue?

A: Sì.

K: Non fuggirò.

A: Non indietreggio.

K: Indietreggiare.

A: Volare via.

K: Niente spiegazioni, razionalizzazione, analisi. Sono di fronte a questa cosa. E che cos'è la paura? Aspetti un momento, aspetti, aspetti, lasci. Poi ci sono le paure inconsce di cui non so nulla. Si manifestano ogni tanto, quando sono vigile, quando vedo questa cosa uscire da me.

A: Quando sono vigile.

K: Quando sono vigile, attento. O quando sto guardando qualcosa, arriva, inaspettata. E' importante che la mente sia completamente libera dalla paura. E' essenziale, come lo è il cibo. E' essenziale che la mente sia libera dalla paura. Vedo all'esterno quello abbiamo detto e mi chiedo che cos'è, quali sono le paure nascoste; posso invitarle coscientemente a venire in superficie? Mi segue?

A: Sì, certo.

K: Oppure la coscienza non può toccarle? Capisce?

A: Sì, sì, certo.

K: La coscienza può trattare soltanto con ciò che conosce. Ma non può osservare quello che non conosce.

A: O avervi accesso.

K: Che cosa devo fare? Sognare? I sogni sono soltanto la continuazione di quello che vivo durante il giorno, che continua in forma diversa - ma non ne parleremo per il momento. Come potrà tutto questo essere risvegliato e scoperto? Le paure razziali, le paure che la società mi ha insegnato, le paure imposte dalla

famiglia, dai vicini - sa, tutte quelle cose striscianti, orribili, brutali che stanno nascoste - come potranno uscire in modo naturale ed essere esposte così che la mente le veda completamente? Capisce?

A: Sì capisco. Stavo giusto pensando a quello che facciamo riguardo a ciò che sta dicendo. Eccoci qui, in una situazione universitaria, dove a malapena si ascolta, se mai lo si fa. Perché? Se fossimo in relazione, nel senso che io, seduto qui, mi chiedo - ogni volta che lei fa un'affermazione - che cosa devo rispondere, anche se la mia reazione fosse favorevole e come professore mi dico: "E' un concetto interessantissimo, forse potremmo chiarirlo meglio". E' assurdo, in riferimento a quello che c'è effettivamente qui. Questo intendo. Non dico dimostrare qualcosa alla lavagna. Non avremmo mai nemmeno iniziato ad essere insieme mai cominciato, e tuttavia potremmo avere l'idea che stavamo cercando fortemente di essere sinceri. Sì, capisco.

K: Lo so, lo so.

A: Ma c'è anche la paura, perché il professore pensa a se stesso ...

K: Alla sua posizione, la sua ...

A: C'è in ballo la sua reputazione. E' meglio che non stia troppo zitto perché qualcuno potrebbe farsi l'idea che non capisca quello che avviene o che non abbia nulla da dire su quello che avviene. Tutto questo non significa nulla. La prego, continui.

K: Assolutamente. Guardi che cosa ho trovato: la mente cosciente, il pensiero cosciente non può invitare ed esporre le paure nascoste. Non può analizzarle, perché l'analisi, dicevamo, è inazione, e non ci sono vie di fuga, non correrò in chiesa, da Gesù o Budda o altri, non mi identificherò con qualcos'altro. Ho lasciato da parte tutto, perché ho capito il loro uso, la loro futilità. Così rimango con questo. Questo è il mio 'bambino'. Allora, che cosa devo fare? Bisogna fare qualcosa. Non posso solo dire "Ho lasciato perdere tutto, e me ne sto seduto". Ora, guardi che cosa accade, avendo messo tutto da parte, grazie all'osservazione, non con la resistenza, non con la violenza, perché ho negato tutto, le fughe, le analisi, il rincorrere qualcosa, e tutto il resto - adesso ho energia, no? La mente ora ha energia.

A: Adesso ce l'ha, sì. Sgorga.

K: Perché ho abbandonato tutte le cose che dissipano energia.

A: L'energia fluisce.

K: Quindi ora ho questa cosa. Sono di fronte alla paura. Ora, cosa posso fare? Ascolti, signore, che cosa posso fare? Non posso fare nulla, perché sono io che ho creato la paura, l'opinione pubblica ...

A: Sì, sì, sì.

K: Giusto? Quindi non posso fare nulla per la paura.

A: Esattamente.

K: Ma c'è l'energia che viene raccolta, che nasce quando si smette di dissiparla. C'è energia.

A: Sì, esatto, la virtù - giusto - si manifesta.

K: Energia. Ora, che accade? Non è un gioco di prestigio, o qualche tipo di esperienza mistica. C'è una paura vera, e io ho una tremenda energia, che è arrivata perché non c'è più dissipazione. Allora che succede? Aspetti, aspetti.

A: Oh, aspetto, aspetto. Mi stava passando qualcosa in mente.

K: Che cosa accade? Che cosa ha creato la paura? Che cosa l'ha generata? Perché, se ho l'energia - capisce? -

per porre questa domanda e per trovare la risposta ho energia ora. Non so se ...

A: Sì, sì, sì.

K: Quindi, che cosa l'ha causata? Lei, il mio vicino, il mio paese, la mia cultura?

A: Io stesso.

K: Che cosa l'ha causata?

A: L'ho fatto io.

K: Chi è 'io'?

A: Per 'io' non intendo il frammento che osserva fuori di me. Sto pensando a quello che ha detto prima della mente disordinata, che richiede di svuotare se stessa dal disordine. Ha bisogno che sia un'altra mente a farlo?

K: No, chiedo che cosa ha portato la paura in me, nella mia coscienza? Non userò questa parola, perché voglio arrivarci in un modo diverso. Che cosa ha portato questa paura? Non mollerò finché non lo avrò trovato, capisce? Perché ho l'energia per farlo. Non dipendo da nessuno, da nessun libro, o filosofo - da nessuno!

A: Non è che quando l'energia comincia a fluire, la domanda stessa scompare?

A: E comincio a trovare la risposta.

A: Sì.

K: Non pongo la domanda.

A: No.

K: Ma trovo la risposta.

A: Giusto.

K: E ora. Qual è la risposta?

A: La risposta non può essere accademica, una descrizione di qualcosa.

K: No, no, no.

A: E' avvenuto un cambiamento nell'essere.

K: Qual è la risposta al fatto della paura, che è stata sostenuta, che è stata nutrita, che è stata trasmessa da generazione in generazione? Può la mente osservare questa paura, il suo movimento ...

A: Il suo movimento.

K: ... non solo un pezzo della paura.

A: O una sequenza di paure.

K: Ma il suo movimento.

A: Il movimento della paura stessa.

K: Osservarla senza il pensiero che ha creato l'osservatore. Non so se ...

A: Oh, sì, sì.

K: Ci può essere osservazione del fatto che chiamiamo paura, perché l'ho riconosciuta, la mente la riconosce, perché l'ha già provata. Attraverso il riconoscimento e l'associazione dice che è paura.

A: Sì, e non finisce mai.

K: Può la mente osservare senza l'osservatore - che è il pensatore - osservare questo fatto soltanto? Questo significa che l'osservatore, che è pensiero, l'osservatore come pensiero l'ha prodotta. Non so ... Il pensiero l'ha prodotta. Giusto? Ho paura del mio vicino, di quello che dice, perché voglio essere rispettabile. Questo è il prodotto del pensiero. Il pensiero ha diviso il mondo in America, Russia, India, Cina, e tutto il resto, e questo distrugge la sicurezza. Questo è il risultato del pensiero. Sono solo e quindi agisco in modo nevrotico, e anche questo è un fatto del pensiero. Quindi vedo molto chiaramente che il pensiero è responsabile di questo. Giusto? Vero? Che cosa succederà al pensiero? Il pensiero è responsabile di questo. Lo ha nutrito, sostenuto, incoraggiato, ha fatto di tutto per mantenerlo. Ho paura che il dolore che ho provato ieri possa ripetersi domani. E questo è il movimento del pensiero. Può il pensiero, che può funzionare solo nel campo della conoscenza, - è quello il suo terreno - e la paura è qualcosa di nuovo ogni volta. La paura non è vecchia.

A: No, no.

K: La rendo vecchia quando la riconosco.

A: Sì, sì.

K: Ma questo processo di riconoscimento, che è l'associazione di parole, ecc., ... può la mente osservarlo senza l'interferenza del pensiero? Se lo fa, la paura non c'è.

A: Giusto, certo. Quello che mi colpiva mentre stavo seduto qui, la cosa che mi colpiva era che quando accade il pensiero e la paura spariscono immediatamente.

K: E quindi la paura può essere abbandonata completamente. Se vivessi in Russia e fossi minacciato di finire in prigione, probabilmente avrei paura. E' naturale istinto di conservazione.

A: Naturalmente.

K: E' una paura naturale, se un autobus ti viene addosso, ti scansi, come fuggi via da un animale pericoloso, è una reazione naturale autoprotettiva. Ma quella non è paura. E' una risposta dell'intelligenza in azione scappare via da un autobus in corsa. Ma gli altri fattori appartengono al pensiero.

A: Esattamente.

K: Può il pensiero comprendere se stesso e il proprio posto, senza proiettare se stesso? Non parlo del controllo, che è un abominio. Se controlli il pensiero, chi è il controllore? Un altro frammento di pensiero.

A: Un altro pensiero.

K: E' un cerchio, un circolo vizioso che si gioca con se stessi. Quindi, può la mente osservare senza movimento del pensiero? Lo farà solo quando si comprende l'intero movimento della paura. Compreso, non analizzato, osservandolo. E' una cosa viva, quindi bisogna osservarla. Si può sezionare e analizzare solo una cosa morta, e discuterne. Ma una cosa viva va guardata.

A: Questo è scioccante, perché proprio alla fine della nostra ultima conversazione, eravamo arrivati alla questione di qualcuno che dice a se stesso: "Penso di capire quello ho ascoltato, e adesso voglio provarlo". E poi la paura punta lo specchio su di sé.

K: Naturalmente.

A: E improvvisamente si è circondati da un mondo di specchi.

K: Quando vediamo un animale pericoloso non diciamo che ci penseremo sopra, ci muoviamo! Agiamo. Perché aspettare lì sarebbe pericolosissimo. C'è una reazione autoprotettiva, che è intelligenza, che dice "Muoviti!" Qui non stiamo usando l'intelligenza. L'intelligenza funziona quando abbiamo visto tutte queste paure, i loro movimenti, la loro interiorità, la loro sottigliezza - l'intero movimento. E da quello nasce l'intelligenza che dice: "Ho capito".

A: E' meraviglioso. Sì, è molto bello, bellissimo. Volevamo dire qualcosa sul piacere.

K: Ah, questo va affrontato ...

A: Sì, esatto.

K: Vede, abbiamo detto che ci sono le paure fisiche e quelle psicologiche, sono correlate. Non possiamo dire che sono divise, sono tutte correlate. E l'interconnessione, e la comprensione di quella relazione comporta l'intelligenza che agirà fisicamente. Dirà: "Lavoriamo insieme, collaboriamo per sfamare l'umanità." Capisce?

A: Sì.

K: Non dividiamoci in nazioni, religioni, sette. Quello che conta è nutrire tutti, vestirli, fare in modo che vivano felici. Ma vede, purtroppo viviamo in modo così disordinato che non abbiamo tempo per nient'altro. Il nostro disordine ci consuma.

A: In merito alla tradizione, è interessante - non voglio cominciare un argomento nuovo adesso - ma soltanto vedere che cosa mi sovviene, fra le molte altre cose, ma ne dico una. A proposito del cattivo uso della tradizione, ci insegnano veramente di cosa aver paura. C'è un detto nella nostra lingua che in parte lo esprime, 'le storie della nonna', un accumulo di avvertimenti su cose soltanto immaginarie. Non nel senso creativo dell'immaginazione - uso la parola 'creativo' impropriamente, vagamente - ma come fantasia, fantasmagoria, dei primi anni d'infanzia, che si bevono con il biberon. E quando diventiamo adolescenti, riflettiamo sulle cose che abbiamo imparato, e se vanno male, forse sentiamo che dipende dal fatto di non avere capito bene quello che ci hanno detto. E a quel punto alcuni giovani diranno: "Voglio gettare via tutto". Ma immediatamente sorge la faccenda della solitudine. Sì, sì.

K: Non possono farlo, è la vita, questa è la vita, non si può rifiutare una parte e accettarne un'altra.

A: Esatto.

K: La vita è tutto questo. Libertà, ordine, disordine, comunicazione, relazione, tutto questo è vivere. Se non lo comprendiamo e diciamo che non vogliamo averci nulla a che fare, non stiamo vivendo, ma morendo.

A: Sì, certo. Mi chiedo quanto ... Mi chiedo ... Ripeto 'mi chiedo' perché quello che abbiamo detto su questo movimento come un unico campo, quando lo si afferma, viene preso dal pensiero, e si potrebbe dire "messo in frigorifero" ed è questa la realtà per la persona.

K: Esatto.

A: E quando vogliamo osservarlo, è un cubetto di ghiaccio, lo rompiamo e guardiamo. Non è così?

K: Proprio! Che posto ha la conoscenza nella rigenerazione dell'uomo? Vediamo, la conoscenza è: dovete essere divisi. Tu sei americano, io sono indù, - questa è la nostra conoscenza. La conoscenza dice che devi contare sul tuo vicino, perché lui sa, è rispettabile. La società è rispettabilità, la società è morale, e tu l'accetti. La conoscenza ha determinato tutti questi fattori. E tu mi dici improvvisamente, mi chiedi, che

posto ha questo ... che posto ha la tradizione, che posto ha la conoscenza accumulata di millenni? La conoscenza accumulata della scienza, della matematica, quella è essenziale. Ma che posto ha la conoscenza, che abbiamo raccolto attraverso l'esperienza, gli sforzi di generazioni e generazioni, che posto ha nella trasformazione della paura? Assolutamente nessuno. Lo vediamo!

A: No, è chiaro. Perché quello che noi ... quello che abbiamo raggiunto prima nell'istante in cui lo si è afferrato, il pensiero, che funzionava come un frammento, e la paura, svaniscono e non è che qualcosa prenda il suo posto.

K: No, niente prende il suo posto

A: No, niente prende il suo posto. Niente prende il suo posto.

K: Ma non significa che c'è un vuoto.

A: Oh no, no, no. Ma vede, è proprio lì, quando si comincia a pensare a questo come un pensiero, si ha paura.

K: Ecco perché è importantissimo scoprire, o comprendere, la funzione della conoscenza e dove la conoscenza diventa ignoranza. Noi le mischiamo insieme. La conoscenza è essenziale, per parlare inglese, per guidare, per dozzine di cose, la conoscenza è essenziale. Ma quando quella conoscenza diventa ignoranza, quando cerchiamo di comprendere davvero 'ciò che è', il 'ciò che è' è questa paura, questo disordine, questa irresponsabilità. Per comprenderla non ci vuole conoscenza. Quello che serve è osservare. Osservare fuori e dentro di noi. E allora vediamo chiaramente che la conoscenza non serve assolutamente, non ha valore nella trasformazione o nella rigenerazione dell'uomo. Perché la libertà non nasce dalla conoscenza, la libertà c'è quando non ci sono pesi. Non c'è bisogno di cercare la libertà. Viene quando l'altro non c'è.

A: Non è qualcosa al posto dell'orrore che c'era prima.

K: Naturalmente no.

A: Sì, sì.

K: Penso che basti.

A: Sì, sì, capisco. La prossima volta magari potremmo continuare su questo, sul piacere come tale, l'altra faccia della medaglia.

6° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 20 Febbraio 1974

Comprendere il desiderio, non controllarlo

7° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 21 Febbraio 1974

A: Nel nostro ultimo incontro lei diceva che la paura e il piacere sono le due facce della stessa medaglia. E, se ricordo bene, alla fine della nostra conversazione stavamo parlando della paura. Pensavo che forse potremmo passare dalla paura al piacere. Ma forse c'è dell'altro sulla paura che dovremmo approfondire, esplorare.

K: Penso che per la maggior parte di noi la paura abbia creato enorme sofferenza, sono moltissime le attività nate dalla paura, le ideologie, gli dèi, sembra che non siamo mai completamente liberi dalla paura. E' questo che stavamo dicendo.

A: E' questo che dicevamo.

K: Quindi, 'libertà da' e libertà sono due cose diverse. Non è vero?

A: Sì.

K: Libertà dalla paura e il senso di essere completamente liberi.

A: Direbbe che perfino l'idea di 'libertà di' porti al conflitto?

K: Sì

A: Sì, sì, continui.

K: Sì. Libertà di, e libertà da, contengono in sé questa contraddizione, e quindi conflitto, lotta, violenza, sforzo. Quando lo si comprende profondamente, allora si può capire che cosa significa essere liberi. Non da o di, ma intrinsecamente, profondamente, liberi in sé. Probabilmente si tratta di un avvenimento non verbale, non di un'idea. Una sensazione che tutto il peso sia caduto dalle spalle. Senza lottare per scaricarlo. Il peso non esiste. I conflitti non esistono. Come dicevamo l'altro giorno, la relazione in quel caso è nella libertà totale.

A: La parola "intrinseco" mi interessa. Talvolta, penso che nella nostra lingua useremmo la preposizione "in". Sarebbe possibile dire "libertà in" oppure non direbbe neppure "in"?

K: No 'in', no.

A: Non vuole 'in'.

K: Di, in, da.

A: Tutto finito. Capisco, sì, sì, continui. La prego.

K: Questi due principi, piacere e paura, sembrano profondamente radicati in noi, i due principi del piacere e della paura. Non penso si possa comprendere il piacere senza comprendere la paura.

A: Capisco.

K: Non si possono separare. Ma per indagare bisogna separarli.

A: Sì, se non fosse per la paura, pensa che ...

K: Non avremmo mai pensato al piacere.

A: Non avremmo mai avuto l'idea.

K: No.

A: Capisco.

K: E' come per la punizione e la ricompensa. Se non ci fosse la punizione, nessuno parlerebbe della ricompensa.

A: Sì, capisco.

K: Quando parliamo del piacere penso dovremmo essere chiari che non stiamo condannandolo. Non stiamo cercando di diventare puritani o permissivi. Stiamo cercando di indagare, esaminare, esplorare, l'intera struttura e natura del piacere come per la paura.

A: Come per la paura.

K: E per farlo in modo corretto e approfondito, l'atteggiamento di condanna o accettazione del piacere va messo da parte. Lo si vede, in modo naturale. Cioè, se voglio indagare qualcosa, devo essere libero dalle mie inclinazioni e pregiudizi.

A: L' "aspettarsi qualcosa" comincia a emergere da quello che sta dicendo. Sì, noi diciamo che ci aspettiamo il piacere, chiediamo perfino agli altri che cosa gli piace. Diventiamo nervosi all'idea di non poterlo provare. Lei si sta riferendo all'anticipazione della gratificazione. Giusto?

K: Sì, esattamente. Gratificazione, soddisfazione, un senso di realizzazione. Ne parleremo trattando il tema del piacere. Ma dobbiamo essere chiari fin dall'inizio, penso, che non lo stiamo condannando. I preti di tutto il mondo lo hanno condannato.

A: Sì, l'idea di liberà è associata con molti atteggiamenti religiosi in proposito. Essere liberi dal desiderio.

K: Sì. Dobbiamo ricordare che non lo stiamo giustificando, sostenendo o condannando, ma osservandolo. Per approfondire davvero la questione del piacere, bisogna osservare il desiderio, innanzitutto. Più aumenta la pubblicità e l'uso di tante cose, più cresce il desiderio. Lo si vede: è tutto commercio, consumismo. Con la propaganda il desiderio viene sostenuto, rinforzato, - qual è la parola giusta? - alimentato, espanso.

A: Nutrito.

K: Nutrito. Infiammato, ecco la parola, infiammato.

A: Infiammato.

K: E lo vediamo accadere in tutto il mondo. In India, per esempio - non che conosca l'India meglio dell'America, non ci ho vissuto a lungo, ci vado ogni anno - il desiderio e l'appagamento immediato cominciano a diffondersi. Prima, nel senso bramino ortodosso, c'era una certa moderazione, una certa disciplina tradizionale che dice: "Non preoccuparti del mondo e delle cose, non sono importanti. Quello che conta è la scoperta della verità, di Brahman, della realtà" e così via. Ma ora è tutto finito, il desiderio è stato infiammato. "Compra di più. Non ti accontentare di due paia di pantaloni, devi averne una dozzina". Questo senso di eccitazione per il possesso viene stimolato dal mercato, dal consumismo e dalla pubblicità.

A: C'è molto terrore associato con lo spirito commerciale da parte di coloro che ci lavorano, perché il piacere si affievolisce, e quindi bisogna stimolarlo sempre di più.

K: E' quello che fanno gli stilisti, ogni anno c'è una nuova moda, ogni sei mesi o tutti i mesi, non so cosa sia. C'è una continua stimolazione del desiderio. E' davvero spaventoso in un certo senso, come la gente sfrutta e stimola il desiderio per fare soldi, per il possesso, per tutta una vita che diventa terribilmente sofisticata, una vita in cui c'è l'appagamento immediato del desiderio, e se questo non avviene, se non si agisce, c'è frustrazione. Vi è coinvolto tutto questo.

A: Direbbe quindi che l'approccio a questo, secondo quanto ha descritto si basa sulla frustrazione. La frustrazione stessa è considerata come il giusto incentivo.

K: Sì, esattamente.

A: Sì, capisco. E dato che la frustrazione stessa è un 'nulla' stiamo cercando di dire che la nullità stessa si preoccupa di essere riempita. Altrimenti per sua natura non potrebbe esistere.

K: Come i bambini: non bisogna frustrarli.

A: Sì.

K: Lasciategli fare quello che vogliono.

A: Sì, questo mi ricorda un episodio accaduto anni fa all'università. Da bambino sono stato allevato in Inghilterra, in modo molto rigido rispetto a quello permissivo di oggi. Uno dei miei colleghi mi disse che lui era stato allevato dai suoi genitori in modo completamente permissivo. Eravamo alla Columbia University. Lui mi guardò e disse: "Penso che sia stato meglio per te, perché almeno hai avuto qualche riferimento comprensibile, rispetto al quale poter scoprire chi sei, anche se quello che hai scoperto non era giusto, c'era qualcosa da scoprire. Mentre io ho dovuto fare tutto da solo e non ci sono ancora riuscito". Mi parlò di sé dicendo che aveva sempre cercato di nascondere il fatto di essere uno con i nervi a pezzi. Ne parlammo a lungo durante la cena.

K: Penso che prima di entrare nel campo complesso del piacere, dovremmo trattare la questione del desiderio.

A: Sì, sì, mi piacerebbe.

K: Il desiderio sembra essere un istinto molto attivo ed esigente, un'esigenza sempre in atto dentro di noi. Che cos'è il desiderio?

A: Vorrei chiederle di rapportarlo all'appetito, a quello che chiamiamo fame, che è naturale. Talvolta ho sentito una certa confusione - a me sembra tale, ed è per questo che chiedo a lei. In classe qualcuno potrebbe pensare, a proposito di appetito e desiderio, che osservando la natura, vediamo che il leone desidera uccidere l'antilope per soddisfare il suo appetito. Mentre la risposta corretta mi sembra che non sia così. Il leone vuole 'incorporare l'antilope nella propria sostanza'. Non sta rincorrendo il suo appetito.

K: Penso che appetito e desiderio siano collegati.

A: Sì.

K: L'appetito, c'è l'appetito fisico e quello psicologico.

A: Sì, sì.

K: Che è molto più complesso. L'appetito sessuale, e l'appetito intellettuale, un senso di curiosità.

A: Ancora più impetuoso.

K: Più impetuoso, esatto. Penso che sia il desiderio sia l'appetito siano stimolati dal mercato, dal

consumismo, cioè, la civiltà moderna lavora attivamente nel mondo al giorno d'oggi, in Russia, e ovunque, perché questo consumismo venga soddisfatto.

A: Giusto. Si parla di obsolescenza pianificata.

K: Obsolescenza pianificata. Proprio così.

A: E' questo che intende, sì, capisco.

K: Allora, che cos'è l'appetito e che cos'è il desiderio? Ho appetito perché ho fame. E' un appetito naturale. Vedo una macchina, di cui ho letto molto, e vorrei possederla, guidarla, sentirne la potenza, viaggiare velocemente, con tutta l'eccitazione che comporta. Questa è un'altra forma di appetito.

A: Sì.

K: L'appetito intellettuale di discutere con una donna o un uomo intelligente, acuto, che percepisce, discutere, stimolarsi a vicenda nella discussione.

A: Sì.

K: Mettendo a confronto il proprio sapere, è una specie di lotta sottile.

A: Voglia di primeggiare

K: Primeggiare. Esatto. Ed è molto stimolante.

A: Oh sì, sì, lo è.

K: E poi c'è l'appetito sessuale, alimentato dal pensarci continuamente, ruminandoci sopra. Ci sono tutti questi appetiti, sia psicologici che fisici, normali e anormali. Il senso di soddisfazione e di frustrazione. Tutto questo è coinvolto nell'appetito. E non sono sicuro che le religioni, le religioni organizzate e le fedi, non stimolino il peculiare appetito per i rituali.

A: Io penso di sì. Mi sembra che, nonostante vogliano sostenere il contrario, ci sia una ostentazione teatrale in questo.

K: Nella messa cattolica romana, c'è la bellezza dei colori, la bellezza della scena, l'intera struttura è meravigliosamente teatrale e bella.

A: In quel momento sembra di avere il paradiso in terra.

K: Tremendamente stimolante.

A: Ma poi dobbiamo uscire da lì.

K: Certamente. La stimolazione viene dalla tradizione, dall'uso delle parole, dai canti, da certe associazioni di parole, simboli, immagini, fiori, incensi, è tutto molto stimolante. E chi ci si abitua ne sente la mancanza.

A: Oh, sì, sì. Mentre lei parlava pensavo a quanto ... - almeno per me - sia bella una lingua come il sanscrito, e i canti della Gita, e quei movimenti ondegianti, e poi ci si siede per studiare il significato delle parole, e tutto questo fa dire a se stessi: guarda che cosa accade quando facciamo così, al di là di quello che la parola può rivelare. Ma la seduzione che ne deriva - si tratta di auto-seduzione - non si può biasimare la bellezza della lingua, è un'auto ... Tutto questo viene incoraggiato. E l'idea che lei suggerisce qui è che in tutto questo si investe un enorme interesse che lo mantiene.

K: Naturalmente! E' un grande commercio. Se non fosse mantenuto dai sacerdoti tutto il castello crollerebbe. E' una lotta per mantenere l'umanità schiava dei suoi appetiti, che è una cosa spaventosa se la si guarda.

Spaventosa nel senso di disgustosa da un lato, perché sfrutta le persone, e intrinsecamente distruttiva per la mente umana.

A: Sì, sì. Ho avuto questo problema insegnando in classe, nella discussione in classe. Talvolta sembra che magari la prima strofa di una poesia che conosco a memoria sia adatta. Così comincio a recitarla, e arrivando alla fine c'è l'aspettativa, le orecchie sono in attesa, i corpi si protendono, e devo smettere, e dire: vedete, non possiamo continuare, perché non state seguendo quello che dico, state ascoltando come viene detto. Se lo leggesti male, non ascoltereste più 'quello che è' il vostro disgusto prevarrebbe come il piacere prevale ora. E gli studenti sono d'accordo con me di non recitare più poesie. E' una cosa che disturba molto! E' la prova che non ho nemmeno cominciato il mio lavoro in classe. E sorge il problema che gli studenti pensano che voglia essere ascetico e negare il buono. E' quello che vuole dire ...

K: Sì, naturalmente.

A: Bene. Sono contento che me lo abbia chiarito, sì.

K: C'è questo desiderio, questo appetito - ne abbiamo già parlato - che cos'è il desiderio? Vedo una cosa e devo averla immediatamente: un abito, un cappotto, una cravatta, il senso di possesso, l'urgenza di comprare, il bisogno dell'esperienza, la brama di fare qualcosa che mi darà una grande soddisfazione. La soddisfazione potrebbe essere di acquistare una cravatta, un cappotto, o di andare a letto con una donna o ... acquisire. Dietro tutto questo c'è il desiderio. Io posso desiderare una casa e un altro una macchina, qualcuno potrebbe desiderare la conoscenza intellettuale, oppure dio, o l'illuminazione. E' la stessa cosa. Gli oggetti cambiano, ma il desiderio è lo stesso. Uno lo chiamo nobile, l'altro ignobile, mondano, stupido. Ma dietro c'è il desiderio. Che cos'è il desiderio? Come mai questo desiderio così forte nasce e viene coltivato? Mi segue? Che cos'è il desiderio? Come avviene in ciascuno di noi?

A: Se ho capito, lei distingue fra, da una parte, l'appetito associato con la fame naturale, quel tipo di desiderio, e ora stiamo parlando di un desiderio che viene talvolta definito 'artificiale', non so se è d'accordo a definirlo così, ma talvolta ...

K: Desiderio. Potrei desiderare ... gli oggetti cambiano, non è vero?

A: Sì, gli oggetti variano:

K: Gli oggetti del desiderio variano secondo ciascuno, secondo le tendenze e le idiosincrasie, o i condizionamenti, e così via. Desiderio per questo e quest'altro. Ma io voglio scoprire che cos'è il desiderio. Come nasce? Penso sia molto chiaro.

A: Intende un senso di mancanza?

K: No, no. Mi domando che cos'è il desiderio. Come avviene?

A: Bisognerebbe domandarselo.

K: Sì, io lo chiedo a lei, come avviene questo desiderio forte per qualcosa ... - o contro - il desiderio in sé. Penso sia chiaro: c'è la percezione, percezione visiva, poi c'è la sensazione, poi il contatto, e da questo nasce il desiderio. Questo è il processo, non è vero?

A: Oh sì, adesso mi è chiaro quello che sta dicendo. Ho ascoltato molto attentamente.

K: Percezione, contatto, sensazione, desiderio.

A: E se il desiderio è frustrato, c'è rabbia.

K: Violenza, e tutto il resto. Tutto quello che segue.

A: Che segue.

K: Quindi, il desiderio. I religiosi, i monaci in tutto il mondo dicono: "Elimina il desiderio. Controllalo, reprimilo". E se non ci riesci, trasformalo in qualcosa di proficuo: dio, l'illuminazione, la verità, questo o quello.

A: Ma è solo un'altra forma di desiderio: non desiderare.

K: Non desiderare, sì.

A: Non ne usciamo mai.

K: Sì, ma loro dicono: "Controllalo".

A: Entra in scena il potere.

K: Controlla il desiderio, perché hai bisogno di energia per servire dio, e se sei preso dal desiderio sei preso da tribolazioni e problemi, questi dissipano la tua energia. Quindi trattienilo, controllalo, reprimilo. L'avrà visto anche lei, io l'ho visto spesso a Roma, i preti camminano con la bibbia in mano e non osano guardare nient'altro, continuano a leggerla, perché sono attratti da qualcosa, che sia una donna, una bella casa, un bell'abito, allora continuano a leggere, per non esporsi alle difficoltà, alla tentazione. Quindi trattieniti, perché hai bisogno della tua energia per servire dio. Il desiderio nasce dalla percezione visiva, contatto, sensazione, desiderio. Questo è il suo processo.

A: E poi c'è tutta la coda dei ricordi del passato che lo rinforzano.

K: Certamente, sì.

A: Sì. Mi ha colpito quello che ha appena detto: c'è questo libro, è già fuori di me, non è diverso dal paraocchi dei cavalli quando corrono.

K: Paraocchi!

A: Paraocchi.

K: La bibbia diventa un paraocchi.

A: La bibbia paraocchi. Sì, capisco. Ma quello che mi ha colpito è che non lo si guarda mai con calma

K: Esatto.

A: Il desiderio in sé.

K: Una volta stavo camminando dietro a un gruppo di monaci in India. Erano dei monaci molto seri. Il monaco anziano era circondato dai suoi discepoli stavano salendo la collina e io li seguivo. Non guardavano mai la bellezza del cielo, il blu, quel blu straordinario del cielo e delle montagne, la luce blu, l'erba, gli alberi, gli uccelli e l'acqua - non si guardavano mai attorno. Erano concentrati, a capo chino, e ripetevano delle parole in sanscrito che conoscevo, camminavano, completamente ignari della natura, completamente ignari dei passanti. Perché tutta la loro vita era stata vissuta controllando il desiderio e concentrandosi su quello che pensavano fosse la via verso la realtà. Quindi il desiderio viene visto come un processo repressivo limitante.

A: Certo, certo.

K: Perché hanno paura. "Se mi guardo in giro potrebbe esserci una donna, potrei essere tentato - eliminiamolo." Abbiamo visto cosa sono il desiderio e l'appetito, sono simili.

A: Sì. Direbbe che l'appetito è un punto focale del desiderio?

K: Sì, mettiamola così, se vuole. Ma i due vanno insieme.

A: Sì, sì.

K: Sono due parole diverse per la stessa cosa. Ora sorge il problema: è davvero necessario controllare il desiderio? Mi segue?

A: Lo domando a me stesso, perché nelle nostre conversazioni ho capito che ogni volta che lei pone una domanda, se prendo quella domanda e la interpreto in relazione a quello che lei ha detto prima come premessa, non arriverò certamente a una risposta - cioè non alla risposta giusta piuttosto che a quella sbagliata - non arriverò all'unica risposta necessaria. Perciò, ogni volta che mi ha posto una domanda me la sono posta dentro di me.

K: Vede, la disciplina è una forma di repressione e controllo del desiderio, religioso, settario, non settario, è tutto basato sul controllo. Controlla il tuo appetito, controlla i tuoi desideri, controlla il tuo pensiero. E questo controllo a poco a poco soffoca il flusso dell'energia libera.

A: Oh sì, sì. Tuttavia, incredibilmente, le Upanishads in particolare, sono state interpretate in termini di "tapas", come per incoraggiare questo controllo.

K: Lo so, lo so. In India è qualcosa di fantastico! I monaci che sono venuti da me - chiamati sannyasis - sono venuti da me. Sono incredibili. Se posso raccontarle, un monaco che venne da me qualche anno fa, piuttosto giovane, aveva lasciato la casa all'età di 15 anni per trovare dio. Aveva rinunciato a tutto. Si era messo la tonaca e crescendo, verso i 18, 19, 20 anni, l'impulso sessuale era diventato bruciante. Mi spiegò quanto fosse intenso. Aveva preso i voti di celibato, come tutti i monaci. Mi disse che di giorno in giorno, nei suoi sogni, o camminando, o girando per le case elemosinando, questo pensiero era diventato come un fuoco. Sa che cosa fece per controllarlo?

A: No, che cosa?

K: Si fece operare.

A: Oh, santo cielo! Veramente?

K: La sua brama di dio era tale che - capisce? L'idea, l'idea, non la realtà.

A: Non la realtà. No.

K: Così venne a trovarmi, aveva seguito qualche mio discorso da quelle parti. Venne da me in lacrime. Disse: "Che cosa ho fatto?!" Capisce?

A: Oh, certo, sì.

K: "Che cosa mi sono fatto? Non posso più riparare. Non posso farmi crescere un nuovo organo. E' finita". E' un caso estremo. Ma tutto il controllo va in quella direzione. Non so se ...

A: Sì, è terribile, drammatico. Quello che chiamano il primo teologo cristiano, Origen, si è castrato, per quello che so io, fraintendendo le parole di Gesù "Se la tua mano sbaglia, tagliala via".

K: Per me l'autorità in questo campo è una cosa criminale. Non importa chi lo dica.

A: E come il monaco di cui ha raccontato, Origen si pentì, comprendendo che non aveva niente a che fare con nulla. Una cosa terribile. Posso chiederle se quel monaco fra le lacrime disse anche di non essere assolutamente migliorato in nessun modo?

K: No, al contrario, disse: "Ho commesso un peccato. Ho commesso un atto diabolico".

A: Sì, sì, naturalmente.

K: Si era reso conto di cosa aveva fatto. Attraverso quella via non c'è nulla.

A: Nulla.

K: Ne ho incontrati molti - in forma non così estrema di controllo e negazione - ma altri. Persone che si torturavano per un'idea. Capisce? Per un simbolo, per un concetto. Siamo stati seduti insieme a parlare, ed essi hanno cominciato a capire che cosa avevano fatto a se stessi. Ho incontrato un alto burocrate che una mattina svegliandosi si è detto: "In tribunale io giudico gli altri, li punisco, come se dicessi loro: io conosco la verità, e voi no, e io vi condanno". Una mattina svegliandosi disse: "E' tutto sbagliato. Devo scoprire che cos'è la verità", si dimise, lasciò tutto, e se ne andò per 25 anni per scoprire cosa è la verità. Persone così sono tremendamente serie, capisce?

A: Oh sì.

K: Non sono dei ripetitori di mantra e roba simile. Qualcuno lo portò a uno dei miei discorsi ed egli venne da me il giorno dopo. Disse: "Lei ha perfettamente ragione. Ho meditato sulla verità per 25 anni, ed è stato come un'autoipnosi, come ha detto lei. Sono stato preso nella mia formula, nella struttura verbale, intellettuale, e non sono stato capace di uscirne." Capisce?

A: 25 anni. E' una storia molto commovente.

K: Per ammettere di aver sbagliato ci vuole coraggio, ci vuole percezione.

A: Esattamente.

K: Non coraggio - percezione. Quindi, di fronte a tutto questo, la permissività da una parte, la reazione allo stile di vita vittoriano, la reazione al mondo con tutte le sue assurdità, futilità e banalità, sa, tutte quelle assurdità, la reazione è di rinunciare a tutto, di non volerne più sapere. Ma il desiderio brucia comunque, le ghiandole funzionano. Non si può amputare le ghiandole! Quindi ti dicono controllati, non farti attrarre da una donna, non guardare il cielo, perché il cielo è meravigliosamente bello, e la bellezza può diventare quella di una donna, la bellezza di una casa, la bellezza di una sedia particolarmente comoda. Quindi, non guardare. Controllati. Capisce?

A: Certo.

K: La permissività, la reazione: trattenersi, controllarsi, seguire un'idea di dio, e pertanto - controlla il desiderio. Ho incontrato anche un altro uomo: aveva lasciato la casa a 20 anni. Un tipo davvero straordinario. Aveva 75 anni quando venne da me. Aveva lasciato la casa quando ne aveva 20, aveva rinunciato a tutto, e aveva vagato da un maestro all'altro. Era stato da - non faccio nomi perché non sarebbe corretto - e venne a parlare con me. Disse: "Sono stato da tutte queste persone chiedendo se potessero aiutarmi a trovare dio. Dai 20 fino ai 75 anni ho vagato per tutta l'India. Sono un uomo molto serio, e nessuno di loro mi ha detto la verità. Sono stato dai più famosi, dai più attivi socialmente, quelli che parlano continuamente di dio. Dopo tutti questi anni sono tornato a casa senza trovare nulla. E poi arriva lei, arriva lei e non parla mai di dio. Lei non parla mai della via che conduce a dio. Lei parla di percezione, di vedere 'ciò che è' e andare oltre. L'oltre è il reale, non 'ciò che è'. Ora me lo mostri". Capisce? Aveva 75 anni.

A: Sì, 55 anni per strada.

K: In Europa non stanno per strada, ma lui viveva letteralmente per strada.

A: Sì, certo, perché era in India.

K: Elemosinando di villaggio in villaggio. Ascoltandolo ero commosso fino alle lacrime, una vita intera spesa così, come fanno nel mondo degli affari.

K: Sì.

K: Andare per 50 anni in ufficio ogni giorno e alla fine morire. E' la stessa cosa.

A: La stessa cosa.

K: Soddisfare il desiderio, soldi, soldi, soldi, soldi, più cose, cose, cose; oppure niente di tutto questo, ma un altro sostituto.

A: Sì, una forma diversa.

K: Quindi, di fronte a tutto questo so che è orribile quello che gli esseri umani hanno fatto a se stessi e agli altri; vedendo tutto questo inevitabilmente ci si chiede: come si fa a vivere con il desiderio? Non possiamo farci niente, il desiderio c'è quando vedo qualcosa - un bel fiore, c'è ammirazione, piacere, per il suo profumo, la bellezza dei petali, la qualità del fiore, dà piacere. Ci si chiede se sia possibile vivere senza nessun controllo.

A: La domanda stessa è tremenda, nel contesto dei disordini di cui sta parlando. Penso ora alla prospettiva di qualcuno che, per la frustrazione, viene da lei, come quell'uomo fece dopo 55 anni di strada; quando entrò dalla porta cercava qualcosa che non aveva prima. Appena lei fa quell'affermazione, se la risposta fosse - e dico 'se' - se la risposta fosse qualcosa che nega completamente tutto l'investimento di 55 anni di strada, penso che molti ne sarebbero raggelati all'istante.

K: E sarebbe anche crudele. Aveva vissuto 55 anni così e improvvisamente si rese conto di quello che aveva fatto. La crudeltà dell'inganno! Capisce?

A: Oh sì.

K: Autoinganno, l'inganno della tradizione - capisce? - di tutti i maestri che dicevano controllo, controllo, controllo. E quando arriva si sente chiedere: che posto ha il controllo?

A: Credo di cominciare a capire perché lei dice di indagare. Perché c'è un punto qui, come una smagliatura, diciamo. Se non si supera lo shock iniziale, non si può indagare.

K: Così parliamo per un'ora, discutendo, indagando. E quell'uomo riuscì a vedere. E disse: "Giustissimo". Quindi se non comprendiamo la natura e la struttura della brama e del desiderio, - che sono più o meno la stessa cosa - non possiamo comprendere a fondo il piacere.

A: Sì, sì. Capisco perché lei ha posto le fondamenta prima di arrivare all'altra faccia della moneta.

K: Perché il piacere e la paura sono i due principi attivi nella maggioranza delle persone, di tutti gli esseri umani. Premio e punizione. Non crescere un figlio con la punizione, ma con il premio. Come sa, gli psicologi sostengono queste cose.

A: Sì, sì. Influenzati dagli esperimenti sul cane di Pavlov.

K: Cani, o persone, o papere, o che. Fai questo e non quello. Quindi: comprendere la paura, comprenderla nel senso di indagare, vederne la verità, e se la mente è in grado di andare oltre, di essere completamente libera dalla paura, - come abbiamo detto l'altro giorno - e comprendere anche la natura del piacere. Perché il piacere è una cosa straordinaria, vedere una cosa bella e goderne - cosa c'è di male in questo?

A: Niente.

K: Niente. Vediamo che cosa implica.

A: Giusto. Ma la mente gioca un trucco. Dico che non trovo nulla di male, nulla di sbagliato. Ma non ci credo davvero. Poco fa stavo pensando mentre lei parlava del tentativo di negare il desiderio attraverso il potere.

K: Perché la ricerca del potere ... negare il desiderio è ricerca di potere.

A: Direbbe che si ricerca il potere per assicurarsi il piacere che non si è ancora realizzato?

K: Sì, sì.

A: Ho capito bene quindi?

K: Sì.

A: Capisco, è terribile.

K: Ma è così.

A: Oh, succede così.

K: Succede così.

A: Oh sì. Ma è quello che ci insegnano fin da bambini.

K: Proprio così. In qualsiasi rivista, la pubblicità propone donne mezze nude, ecc. ecc. Il piacere è un principio molto attivo nell'uomo, come la paura.

A: Oh sì.

K: E la società, che è immorale dice di controllarlo. La parte religiosa dice di controllarlo e la propaganda dice: non controllarlo, divertiti, compra, vendi. Capisce? E la mente umana dice: va bene così, il mio istinto è di provare piacere, e io lo seguo. Ma sabato, domenica o lunedì o qualunque giorno sia, lo dedicherò a dio. Mi segue?

A: Sì.

K: E questo gioco va avanti da sempre. Che cos'è il piacere? Capisce? Perché mai il piacere dovrebbe essere controllato? Non sto dicendo che sia giusto o sbagliato, cerchiamo di essere molto chiari fin dall'inizio che non stiamo condannando il piacere. Non stiamo dicendo che dobbiamo lasciarlo dominare, correre, o che dobbiamo reprimerlo o giustificarlo. Stiamo cercando di comprendere perché il piacere è diventato così enormemente importante nella vita. Il piacere dell'illuminazione. Il piacere del sesso. Il piacere del possesso, il piacere della conoscenza. Il piacere del potere.

A: Il paradiso, visto come il piacere sommo.

K: Sommo, certo.

A: ... è solitamente definito teologicamente come lo stato futuro.

K: Sì.

A: Per me è molto interessante riguardo a quello che sta dicendo, e perfino nei canti evangelici si dice "Quando le trombe squilleranno io sarò là" Quando ci sarà la chiamata, che significa alla fine della linea. E allora c'è il terrore di non essere buono abbastanza quando ...

K: Quando ...

A: Sì, quindi stringo la cinghia per assicurarmi il paradiso il sabato e la domenica, i due giorni del weekend che lei ha citato. Che succede se vengo tentato dal lunedì al venerdì? Sì.

K: Quindi: piacere, godimento e gioia. Mi segue? Sono coinvolte tre cose.

A: Tre cose.

K: Piacere.

A: Piacere.

K: Godimento e gioia.

A: Gioia.

K: Felicità. La gioia è felicità, estasi, la delizia, il senso di un grande godimento. Qual è la relazione del piacere con il godimento e con la gioia e la felicità?

A: Sì, ci siamo allontanati parecchio dalla paura.

K: Dalla paura, esatto.

A: Sì, ma non nel senso di allontanarsi ...

K: No, no.

A: ... voltando le spalle.

K: No, ne abbiamo parlato, vediamo il movimento da quello a questo, non è allontanarsi. Piacere. C'è un senso di delizia nel vedere una cosa molto bella. Delizia. Se siamo sensibili, capaci di osservare, se c'è un senso di relazione con la natura, che purtroppo pochissimi hanno, cercano di stimolarla ma la vera relazione con la natura, cioè, quando vediamo qualcosa di veramente bello, come una montagna con le sue ombre, le valli, il suo disegno, sa, è una cosa di grande delizia. Ora vediamo che cosa succede: in quel momento non c'è altro che quello. La bellezza della montagna, del lago, dell'albero solitario sulla collina, quella bellezza ha spazzato via tutto da me.

A: Oh, sì.

K: E in quel momento non c'è divisione fra me e quello. C'è un senso di grande purezza e godimento.

A: Esattamente.

K: Vede cosa succede.

A: Sento che siamo arrivati a un punto in cui si fa un nuovo passo, lo sento. E' incredibile come questa cosa si sia mossa inevitabilmente ma non senza gioia. Non senza gioia. La prossima volta mi piacerebbe parlare di questo.

7° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 21 Febbraio 1974

Il piacere dà la felicità?

8° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 21 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, è stato veramente meraviglioso l'ultima volta - per me che ho cercato di ascoltarla - per imparare qualcosa di questa interiorità, seguendo il passaggio dalla paura toccando diversi punti fino ad arrivare al piacere. Alla fine stavamo ancora parlando del piacere, e vorrei poter continuare da lì.

K: Sì stavamo parlando del piacere, del godimento, del senso di delizia, della gioia e della felicità, e di quale relazione ha il piacere con il godimento, con la gioia e la felicità. Il piacere è felicità? Il piacere è gioia? Il piacere è godimento? Oppure è qualcosa di completamente diverso da questi due?

A: In inglese pensiamo di fare distinzione fra piacere e gioia senza necessariamente sapere che cosa intendiamo. Ma usando queste parole, talvolta le distinguiamo, pensiamo sia strano usare la parola 'piacere' piuttosto che 'gioia' quando pensiamo che 'gioia' sia adatta. La relazione fra le parole 'per piacere' e 'piacere' mi interessa molto. Diciamo a qualcuno: "Per piacere, si sieda". E di solito si intende ...

K: Abbia il piacere di sedersi.

A: Sì. Non è una richiesta.

K: Abbia il piacere di sedersi.

A: E' un invito, non una richiesta.

K: No, esatto.

A: Abbia il piacere di sedersi.

K: Abbia il piacere di sedersi.

A: Avere il piacere di essere seduti.

K: Sì. In italiano, in francese, ecc.

A: Esatto. Quindi nel piacere stesso, la parola 'piacere' ... c'è un indizio di gioia, un indizio non strettamente ridotto alla parola.

K: Mi domando se il piacere abbia qualche relazione con la gioia.

A: Non in sè, capisco che cosa intende.

K: O perfino al di là della parola. C'è una linea o una continuità dal piacere alla gioia? C'è una connessione? Perché, che cos'è il piacere? Ricavo piacere dal mangiare, dal camminare, dall'accumulare denaro. Provo piacere - non so, in dozzine di cose - sesso, ferire gli altri, istinti sadici, violenza. Sono tutte forme di piacere. Io gioisco - non userò la parola 'gioire' - provo piacere e inseguo quel piacere. C'è chi vuole ferire le persone e ne ricava grande piacere. C'è chi vuole il potere. Non importa se sulla cuoca, o sulla moglie o su migliaia di persone, è la stessa cosa. Il piacere è qualcosa che viene sostenuto, nutrito, tenuto vivo. E quando questo piacere viene ostacolato, diventa violenza, rabbia, gelosia, furia, voglia di spaccare tutto, e ogni genere di comportamento nevrotico, e così via. Che cos'è il piacere e che cosa lo mantiene vivo? Che cos'è questo

rincorrerlo, questa sua continua presenza?

A: Penso che qualcosa della nostra prima conversazione sia sottinteso qui, quando abbiamo parlato della necessità che si osserva in un progresso che non è mai compiuto. Non è altro che una conclusione e poi c'è un nuovo inizio. Ma non c'è affatto compimento, nessuna totalità, nessuna realizzazione - sentirsi completi, intendo.

K: Sì, capisco, ma che cos'è che chiamiamo piacere? Vedo una cosa che mi piace, e la voglio. Piacere piacere di possedere. Prendiamo questa cosa semplice, che il bambino, l'uomo adulto e il prete, tutti quanti vivono il piacere del possesso. Un giocattolo, o una casa, o il possesso della conoscenza, o dell'idea di dio, il piacere dei dittatori, la brutalità dei regimi totalitari. Il piacere. Che cos'è il piacere? Per dirlo molto semplicemente: che cos'è il piacere? Guardi che cosa succede: c'è quell'albero solitario sulla collina, il prato verde, il cerbiatto, e quell'albero solitario sulla collina. Lo vede e dice "Che meraviglia!". Non verbalmente - dice che è meraviglioso per comunicarlo a qualcuno. Ma quando è da solo e lo vede, è qualcosa di straordinariamente bello. Tutto il movimento della terra, i fiori, il cerbiatto, i prati, l'acqua e l'albero solitario, con la sua ombra. Lo vede. E rimane quasi senza fiato. E poi se ne va. Allora il pensiero dice: "Era una cosa straordinaria!".

A: Paragonato a quello che c'è ora.

K: Che meraviglia. Lo voglio vedere ancora. Devo riprovare quello che ho sentito per due secondi o cinque minuti. Quindi il pensiero - guardi che cosa è successo - c'è stata una reazione immediata a quella bellezza, non verbale, non emotiva, non sentimentale, né romantica, poi arriva il pensiero e dice: "Una cosa straordinaria, è stato bellissimo!". E poi c'è il ricordo, la ripetizione, l'esigenza, il desiderio che si ripeta.

A: Quando andiamo a teatro succede così quando chiediamo il bis, non è vero?

K: Naturalmente, bis ...

A: E con i bis si crea un certo imbarazzo. Perché la prima ricomparsa è un segno di adulazione, di premio, e tutti sono felici. Ma poi, ovviamente, c'è il problema di quanti bis si possano chiedere, e forse l'ultimo bis indica che ne abbiamo abbastanza. Non ne vogliamo più.

K: Esatto, esatto.

A: Sì, sì, capisco. La sto seguendo.

K: Quindi il pensiero nutre, sostiene e dà una direzione al piacere. Non c'era piacere nel momento della percezione di quell'albero, della collina, delle ombre, del cerbiatto, dell'acqua, del prato. Tutto era stupefacente, c'era una vera percezione non verbale, non romantica. Non ha nulla a che fare con me o con lei - era lì. Poi subentra il pensiero ... il ricordo, la continuità della memoria, il domani, con tutta la brama e la ricerca di quello. E quando torno là domani non è più lo stesso. Mi sento un po' frustrato. Dico: "Mi sentivo ispirato, ora devo trovare il modo per sentirmi ancora così", e magari comincio a bere, o vado a donne, ecc. Capisce?

A: Oh sì, sì, sì. Pensa che nella storia della cultura l'istituzione delle feste fosse collegato a questo ?

K: Certamente, sì. Tutto l'insieme.

A: Viviamo per in inglese c'è il detto 'festeggiare, star su'. Per il resto del tempo si è 'giù'.

K: Giù, sì. C'è il martedì grasso e tutta quella roba. E' così, lo vedo. Vede che cosa succede. Il piacere è sostenuto dal pensiero, il piacere sessuale, l'immagine, il pensarci sopra, - e così via - e la sua ripetizione. Il piacere, la sua continuazione, la ripetizione - la routine. Qual è il posto del piacere, la sua relazione, con la delizia del momento? Non è nemmeno delizia, è qualcosa di inesprimibile. Quindi, c'è qualche relazione fra il piacere e il godimento? Il godimento diventa piacere quando il pensiero dice: "Mi è piaciuto, ne voglio

ancora".

A: In effetti è perdere la gioia.

K: Sì, esatto, ... Quindi il piacere non ha nessuna relazione con l'estasi, la delizia, il gioire, la gioia e la felicità. Perché il piacere è il movimento del pensiero verso qualcosa. Non importa verso cosa, ma verso una direzione. Gli altri non hanno direzione. Piacere e senso di gioia - gioisci! La gioia non si può invitare. La felicità non si può invitare. Accade, e in quel momento non sai di essere felice. Solo un momento dopo diciamo: "Come è stato bello!" Vediamo che cosa accade: può la mente, il cervello, registrare la bellezza della collina, dell'albero, dell'acqua e dei campi, e finirla lì? Senza dire "Ne voglio ancora".

A: Sì. Quello che ha appena detto ci riporta alla parola 'negazione' di cui abbiamo parlato prima, perché ci deve essere un momento, in cui stiamo per allontanarci e lei dice che quando avviene questo momento di allontanamento bisogna fare qualcosa.

K: Potrà vederlo fra poco, vedrà che cosa straordinaria succede. Vedo il piacere, il godimento, la gioia e la felicità, vedo che il piacere non è in relazione con nessuno di questi, gioia e godimento. Quindi il pensiero dirige e sostiene il piacere. Giusto? Ora, la mente chiede: può non esserci interferenza del pensiero, non-interferenza del pensiero nel piacere? Io provo piacere. Perché mai il pensiero dovrebbe interferire in questo?

A: Non c'è nessuna ragione.

K: Ma lo fa.

A: Lo fa, lo fa.

K: Quindi, ora sorge una domanda: come può la mente, il cervello, impedire che il pensiero interferisca nel piacere? Capisce?

A: Sì.

K: Che non interferisca. Quindi gli antichi e i religiosi dicevano di controllare il pensiero. Mi segue? Di non permettergli di insinuarsi. Di controllarlo.

A: Appena mostra la sua brutta faccia, cacciatelo via! E' come un'idra.

K: Continua a crescere. Ora, è possibile gioire, gustare la delizia di quel bel panorama senza che si insinui il pensiero? E' possibile? Glielo dimostro, è possibile, assolutamente possibile, se in quel momento siamo attenti, completamente attenti. Capisce?

A: Che non ha niente a che fare con l'imposizione, con lo sforzo per concentrarsi.

K: Giusto. Esserci, semplicemente. Quando vediamo il tramonto, vediamo completamente! Quando vediamo la bella linea di un'auto, guardiamola. Senza permettere che inizi il pensiero. Cioè, in quel momento sii estremamente attento, completamente, con la mente, il corpo, con i nervi, gli occhi, le orecchie, sii attento con tutto! Allora il pensiero non interferisce affatto. Quindi, il piacere è collegato al pensiero, e il pensiero stesso dà vita alla frammentazione: piacere e non piacere. Così, siccome ora non provo piacere, devo inseguirlo.

A: E c'è un giudizio.

K: C'è un giudizio. Un senso di frustrazione, di rabbia, violenza - capisce? - c'è tutto questo quando si nega il piacere, che è quello che fanno le persone religiose. Sono persone molto violente. Dicono di no al piacere.

A: C'è una enorme ironia in questo. Nel pensiero classico abbiamo quel meraviglioso monumento, l'opera di

San Tommaso D'Aquino che non si stancò mai di dire, nel suo esame del pensiero e nel riconoscimento del giudizio, che bisogna discriminare per poter riunire. La sua motivazione era molto diversa da quello che si legge. Perché siamo in grado di distinguere, ma non vediamo mai la cosa intera per arrivare all'unità, e così l'unità svanisce; è terribile.

K: E' proprio questo il punto. Quindi, se la mente non comprende la natura del pensiero davvero molto, molto a fondo, il semplice controllo non significa nulla. Personalmente, non ho mai controllato niente. Può sembrare piuttosto assurdo, ma è un fatto.

A: Meraviglioso.

K: Mai. Ma ho osservato. L'osservazione è la sua stessa disciplina e la sua azione. Disciplina nel senso di nessun conformità, nessuna repressione, non adattarsi a uno schema, ma il senso di correttezza, il senso dell'eccellenza. Quando vediamo qualcosa, perché dovremmo controllarci? Perché dovremmo controllarci quando vediamo una bottiglia di veleno? Non c'è controllo. Semplicemente non lo beviamo, non lo tocchiamo nemmeno. Solo quando non leggo bene l'etichetta, quando lo vedo e penso che sia qualcosa di dolce lo prendo. Ma se leggo l'etichetta, se so cos'è non lo tocco nemmeno. Non c'è controllo.

A: Naturalmente. E' una cosa evidente. Sto pensando a quella bellissima storia del vangelo su Pietro, che nella tempesta si mette a camminare sull'acqua, perché vede il suo Signore che cammina sull'acqua, e che lo invita a fare lo stesso. In effetti fa qualche passo, ma poi perde la fede. Ma mi sembra evidente che secondo quello che ha detto lei, quando subentra il pensiero, lui comincia a sprofondare. In quel momento comincia ad affondare. Ma prima stava veramente ... La ragione per cui penso a questo è perché sento che in quello che sta dicendo c'è qualcosa che sostiene, c'è un sostegno, - non è un sostegno frammentato da qualcosa d'altro - ma c'è un qualcosa di duraturo che deve sostenere la persona.

K: Non la metterei così. Cioè, questo lascia una porta aperta, apre una porta all'idea che: "in noi c'è dio".

A: Sì, sì, vedo il pericolo.

K: In noi c'è il sé superiore, in noi c'è l'Atman, il permanente.

A: Forse non dovremmo dire nulla in proposito.

K: Esattamente. No, possiamo dire questo: vedere ... - guardi che cosa abbiamo fatto questa mattina - vedere la brama, il desiderio, vedere le implicazioni, la struttura del piacere, e che non c'è nessuna relazione di questi con la gioia, vedere tutto questo, vederlo, non verbalmente, ma effettivamente, attraverso l'osservazione, l'attenzione, la cura, attraverso un'attenta osservazione, produce una qualità straordinaria di intelligenza. Dopo tutto l'intelligenza è sensibilità. Essere totalmente sensibili nel vedere! Se chiama quell'intelligenza "il sé superiore" o altro, non significa nulla. Capisce?

A: Sta dicendo che si produce in quell'istante.

K: Sì. Quell'intelligenza nasce nell'osservazione.

A: Sì.

K: E quell'intelligenza funziona continuamente, se lo permettiamo. Non se lo permettiamo, se osserviamo. Voglio dire, vedo, ho visto per tutta la vita gente che controllava, che negava, persone che negavano, facevano sacrifici, controllavano, reprimevano ostinatamente, imponendosi disciplina e torture. Mi chiedo, per che cosa? Per dio? Per la verità? Una mente torturata, ferita, brutalizzata, può mai vedere la verità? Certamente no. Ci serve una mente completamente sana, una mente che sia completa, che sia santa in se stessa. Altrimenti non possiamo vedere qualcosa di santo, se la mente non è sacra, non si può vedere il sacro. Perciò dico: "Non mi interessa tutto questo. Non significa nulla. Non so come sia successo ma non ho mai

controllato me stesso, nemmeno per un secondo. Non so che cosa significhi.

A: Tuttavia, straordinariamente, lei sa che cos'è negli altri.

K: Oh, è ovvio, lo si può vedere.

A: E' qualcosa che lei sa vedere senza averlo ...

K: ... averlo vissuto.

A: Senza averlo passato. Questo per me è davvero un mistero. Non intendo in senso mistificatorio.

K: No, no.

A: Ma nel senso di ... qualcosa di miracoloso.

K: No, non necessariamente, glielo dimostro. Devo forse ubriacarmi per scoprire che cosa significa essere sobrio?

A: Oh no, no, no.

K: Non posso vedere un ubriaco e dire, per amor del cielo, guarda l'intero movimento dell'ubriacchezza, che cosa c'è dietro, che cosa comporta? Guardala - fine!

A: Ma a me sembra che lei stia facendo di più che osservare qualcuno nel suo tragico fallimento quindi ...

K: No, no.

A: Va bene, qui c'è qualcosa di molto profondo ...

K: Certamente.

A: ... almeno per me, in quello che ha detto. Il controllo, nel senso più profondo è un'attività, non un prodotto, qualcosa che lei non ha sperimentato e che normalmente definiremmo intangibile e che tuttavia le è fortemente chiaro.

K: Sì, sì.

A: E da quello che lei ha detto è l'intelligenza che lo rivela. Se si permette all'intelligenza di rivelarlo.

K: Non direi "se si permette". Qui sta il pericolo - permettere all'intelligenza di funzionare, significherebbe avere l'intelligenza e permetterle di ...

A: Sì, vedo l'insidia di questa espressione. Sì, capisco che cosa intende. Sì, perché ora abbiamo un osservatore con un nuovo trucco. Sì, capisco. La prego, continui.

K: Ecco perché la disciplina ha un significato diverso. Quando comprendiamo il piacere, e la sua relazione con il gioire, la gioia, la felicità, la bellezza della felicità, la bellezza della gioia, e così via, allora comprendiamo l'assoluta necessità di una disciplina diversa, che diventa naturale. Alla fine, vede, la parola 'disciplina' significa imparare. Imparare, non conformarsi, non pretendere di disciplinarsi per essere in un certo modo, o per non esserlo. La parola 'disciplina', come sappiamo, significa imparare. Imparare significa che devo essere capace di ascoltare, di vedere, una capacità che non è coltivabile. E' possibile coltivare una capacità, ma non è uguale all'atto di ascoltare. Non so se ...

A: Oh sì, certo, è chiaro. Sì, capisco, è chiarissimo.

K: La capacità di imparare richiede una certa disciplina. Devo concentrarmi, devo dedicarvi del tempo, devo mettere da parte i miei sforzi in una certa direzione, e tutto questo. Cioè, sviluppare una certa capacità

richiede tempo.

A: Sì.

K: Ma la percezione non ha nulla a che fare con il tempo! Si vede e si agisce! Come si fa quando si vede un pericolo. Si agisce all'istante. Si agisce istantaneamente perché si è condizionati al pericolo.

A: Esattamente.

K: Quel condizionamento non è intelligenza. Si è semplicemente condizionati. Vediamo un serpente, indietreggiamo e scappiamo via. Se vediamo un animale pericoloso scappiamo. Si tratta di reazioni auto-protettive condizionate. E' molto semplice. Ma percezione-azione non è condizionata.

A: Sa, nella storia della lingua inglese abbiamo invertito la parola 'paura' nella sua derivazione perché, se ricordo bene, 'paura' deriva dalla parola anglosassone che significa pericolo. Che significa pericolo.

K: Pericolo, naturalmente.

A: E ora le diamo il significato psicologico, e ora paura significa piuttosto la reazione emotiva al pericolo e non quello che dovrei fare.

K: Sì, non consapevole del pericolo della paura - capisce?

A: Sì.

K: E questo significa che i comuni esseri umani sono condizionati - come sono ora - dalla cultura, dalla civiltà in cui vivono. Accettano il nazionalismo, - per esempio - accettano il nazionalismo, la bandiera, il nazionalismo, e tutto il resto; il nazionalismo è una delle cause della guerra.

A: O, sì, senza dubbio.

K: Come il patriottismo, e tutto il resto. Non vediamo il pericolo del nazionalismo, perché siamo condizionati al nazionalismo come se ci desse la sicurezza.

A: Ma vediamo la nostra paura del nemico.

K: Naturalmente.

A: Sì, giusto. E pensare a quella paura del nemico soffoca la nostra capacità di affrontare il pericolo.

K: Il pericolo. Quindi: paura, piacere e disciplina. Mi segue? Disciplina significa imparare, imparo sul piacere, la mente impara sul piacere. Imparare porta il suo proprio ordine.

A: Il suo.

K: Il suo stesso ordine.

A: Sì. E' questo che io chiamo 'miracolo'. Richiede semplicemente di lasciarlo in pace.

K: Produce il suo stesso ordine, e questo ordine dice: "Non essere sciocco, il controllo è finito, basta." Aspetti un momento. Una volta ho parlato con un monaco. che era venuto a trovarmi. Aveva moltissimi seguaci, era molto famoso - e lo è ancora. Diceva: "Io ho insegnato ai miei discepoli". ed era molto orgoglioso di avere migliaia di discepoli. Capisce? Suona talmente assurdo che un guru sia orgoglioso.

A: Aveva successo.

K: Aveva successo. E il successo significa avere Cadillac e Rolls Royce, seguaci europei e americani, tutto quel circo che ne segue.

A: Con tutti i suoi stratagemmi.

K: Tutti i trucchi. E mi diceva: "Io ci sono riuscito perché ho imparato a controllare i miei sensi, il mio corpo, i miei pensieri, i miei desideri. Li ho vinti, come dice la Gita" - controllando qualcosa, tu domini, sei a cavallo, li controlli. Parliamo di questo per un po', e poi chiedi: "E alla fine che cosa c'è?" Lei ha controllato. E alla fine dove si trova?" "Che domande fa, io sono arrivato!" rispose. Arrivato a cosa? "Ho raggiunto l'illuminazione". Ascolti bene. Segua la sequenza di un essere umano che ha una direzione, che chiama verità. E per raggiungerla ci sono dei passi tradizionali, un sentiero tradizionale, un modo tradizionale. E lui li ha fatti. E quindi dice: "Io l'ho ottenuta. La tengo fra le mani. So che cos'è". Io dissi: "Va bene, signore". Lui cominciò ad agitarsi perché voleva convincermi di essere un grande uomo, e così via. Io rimasi tranquillo ad ascoltarlo, ed egli si calmò. Allora gli dissi - eravamo in riva al mare - gli dissi: "Vede questo mare, signore?" "Naturalmente" rispose. "Può trattenere quell'acqua nella sua mano? Quando tiene quell'acqua nella mano non è più il mare.

A: Giusto.

K: Non riusciva a capire. E io dissi "Va bene". C'era un venticello che soffiava da nord, una leggera brezza, fresca. "C'è un venticello" disse. "Può trattenerlo?" "No" "Può trattenere la terra?" "No". "Quindi, che cosa possiede? Parole?" Sa, si arrabbiò moltissimo. Disse: "Non voglio più ascoltarla. Lei è un uomo malvagio". E se ne andò.

A: Stavo pensando all'assurda ironia di questo. Aveva sempre pensato di essere padrone di se stesso, ma lasciò perdere tutto, si alzò e se ne andò.

K: Vede? E' questo che intendo. Quindi, imparare sul piacere, sulla paura, libera veramente dalla tortura della paura e dalla ricerca del piacere. Allora c'è un vero senso di gioia nella vita. Vivere diventa una grande gioia - mi segue? Non è più una routine monotona, andare in ufficio, sesso e denaro.

A: Ho sempre pensato che sia una grande sventura che nella splendida retorica della nostra Dichiarazione di Indipendenza ci sia la frase: "la ricerca del piacere".

K: La ricerca del piacere.

A: Perché il bambino scaltro è educato a questo.

K: Oh, certo.

A: E quando si è molto giovani non si riesce fare dietrofront e dire che sono tutti stupidi.

K: Lo so, lo so. Da ciò, vede, la disciplina in senso ortodosso non ha nessun posto in una mente che vuole davvero imparare sulla verità, e non filosofare sulla verità, non teorizzare sulla verità, come dice lei, non impacchettarla, ma imparare. Imparare sul piacere. Da quell'imparare nasce veramente un senso straordinario di ordine - di cui parlavamo l'altro ieri. L'ordine che viene con l'osservazione, dentro di sé, del piacere. L'ordine. E c'è un gioire. Un meraviglioso senso di finire ogni godimento, perché si vive ogni momento. Non ci si porta appresso le gioie passate. Allora diventano piacere. E non ha senso. La ripetizione del piacere è monotonia, noia. E tutti sono annoiati in questo paese - e in altri. Sono stufi del piacere. Ma ne vogliono altri, di altro genere. Ed è per questo che c'è una proliferazione di guru in questo paese. Perché tutti vogliono che il circo continui. Quindi, la disciplina è ordine. E disciplina significa imparare sul piacere, sul godimento, sulla gioia e la sua bellezza. Quando si impara - mi segue? - è sempre nuovo.

A: Stavo pensando - pensare non è la parola giusta - ho avuto un lampo ascoltando quello che lei indicava - se non le dispiace direi quasi che lei stava indicando piuttosto che usare la frase che ha detto - spero di aver capito bene, perché per problemi di comunicazione mi sembra vi sia stata una grande confusione fra percezione e pratica.

K: Sì. Oh sì.

A: L'ho capito. E' come se avessimo l'idea che la percezione migliori con la pratica.

K: La pratica è routine, è morte!

A: E' un'idea che abbiamo.

K: Lo so.

A: Sì.

K: Hanno sempre detto che la libertà è alla fine, non all'inizio. E' il contrario, è all'inizio! E' il primo passo che conta, non l'ultimo. Quindi, se comprendiamo l'intera questione della paura e del piacere, della gioia, la comprensione può verificarsi soltanto nella libertà di osservare. E, nell'osservazione, imparare e agire avvengono nello stesso momento, non prima imparare e poi agire. Facendo, vedendo, tutto avviene nello stesso tempo. E' qualcosa di completo.

A: Tutti questi meravigliosi partecipi sono in se stessi nel tempo infinito. In se stessi. Sì. Poco fa pensavo che se facessimo attenzione alla lingua, come ai fiori, alle montagne, alle nuvole ...

K: Oh, sì.

A: ... la lingua non solo come parole individuali, ma nel contesto, nel senso del loro uso, attraverso la percezione, l'intelligenza, si rivelerebbero completamente.

K: Giusto.

A: Noi diciamo che ci fa piacere, che siamo felici, ma se chiedessimo a qualcuno: "Che cosa stai facendo?" e questi ci rispondesse: "Stavo gioendo" penseremmo che sia un tantino strano. Ma non lo penseremmo affatto se ci rispondesse: "Mi stavo divertendo". Quello non ci stupisce,

K: Giusto.

A: Ma non prestiamo attenzione a quello che diciamo, perfino a ...

K: E' proprio così. Mentre rientravo da pranzo qualcuno ha detto: "Le è piaciuto il pranzo?" E un altro ha risposto: "Non siamo maiali per goderne".

A: Oh, buon dio!

K: Sul serio!

A: Sì, esattamente. Penso debba sentirsi molto virtuoso nel negare se stesso perfino mangiando.

K: E' una questione di attenzione, non è vero? una questione di attenzione, sia che tu stia mangiando o che stia osservando il piacere. Attenzione, è qualcosa che dobbiamo approfondire molto bene - non so se abbiamo tempo ora - che cosa significa essere attenti? Siamo mai veramente attenti a qualcosa? O si tratta solo di un ascolto superficiale, ascoltare, vedere, e lo chiamiamo attenzione? O è l'espressione della conoscenza in azione? Penso che l'attenzione non abbia nulla a che fare con la conoscenza, o con l'azione. La vera attenzione è azione. Cioè, bisogna che ne parliamo ancora, la domanda è "Che cos'è l'azione?". Forse possiamo parlarne un altro giorno.

A: Sì, vedo una relazione fra quello che ha appena detto sull'azione e quello che di cui abbiamo parlato a proposito della parola 'movimento'.

K: Sì.

A: Continuità. E quando lei stava dicendo di stare fermi a guardare l'albero sulla montagna. Ricordo quando ero a Rishikesh, stavo in un ashram, nella Vedanta Forest Academy, e quando arrivai al mio alloggio, una scimmia si sedette sul davanzale della finestra con il suo piccolo, mi guardò dritto in faccia, e io feci lo stesso con lei, ma penso che lei mi guardasse più intensamente. Ebbi la strana sensazione di essere un essere umano che veniva ...

K: Indagato.

A: ... studiato, o, come dicono oggi gli studenti, 'psicanalizzato' da quella scimmia. Fu per me un profondo shock.

K: A proposito di scimmie, mi trovavo a Benares, dove mi reco di solito, stavo facendo degli esercizi di yoga, mezzo nudo, e una grossa scimmia con il muso nero e una lunga coda, venne a sedersi sulla veranda. Avevo gli occhi chiusi e quando li aprii vidi quella grossa scimmia. Lei mi guardò e io la guardai. Era grossa. Sono molto potenti. Allungò una mano verso di me, io mi alzai e gliela tenni, così, la tenni.

A: La tenne.

K: Era ruvida, ma molto, molto flessibile, straordinariamente elastica. Ma ruvida. Ci guardammo. Voleva entrare nella stanza. Io le dissi: "Guarda, sto facendo yoga, ho poco tempo, potresti tornare un altro giorno? Le dissi gentilmente di tornare un altro giorno. Lei mi guardò, io mi ritirai. Lei rimase là per due o tre minuti e lentamente se ne andò.

A: Bellissimo, semplicemente meraviglioso! Un atto di completa attenzione fra di voi.

K: Non c'era alcun senso di paura. Lei non aveva paura e nemmeno io. C'era un senso di, sa ...

A: Mi ricorda un episodio che ho letto su Ramana Maharishi, che da giovane andò a vivere in una caverna di tigre. La caverna era occupata dalla tigre, che tornava dopo la caccia nelle prime ore del giorno e si addormentava vicino a lui. Leggere una cosa simile nella nostra cultura, ti senti come sciogliere leggendola, se ci pensi per un momento, fai fatica a crederci. Ma nel contesto di quello che stavamo dicendo sulle scimmie e di questa bellissima storia che mi ha raccontato, mi piacerebbe aver potuto stringere la mano di quella piccola mamma con il suo cucciolo. Ma non ero pronto.

K: No, veramente ... non so, ci deve essere stata una comunicazione, come un senso di amicizia, senza nessun antagonismo, senza nessuna paura. Lei mi guardava ... Penso che l'attenzione non si possa praticare, né coltivare, non si può imparare a scuola ad essere attenti. Che è quello che fanno in questo paese e in altri, dicono: "Non so cosa sia l'attenzione, lo imparerò da qualcuno che mi dirà come fare". Allora non è attenzione.

A: Si chiama 'lettura veloce'.

K: Lettura veloce, sì.

A: Mille parole al minuto.

K: Per questo sento che c'è un grande senso di cura e affetto nell'essere attenti, che significa guardare diligentemente. La parola 'diligente' viene da 'legere' - lo sa, naturalmente - leggere. Leggere esattamente ciò che è, quello che c'è. Non interpretare, non tradurlo, non tramare di farci qualcosa, ma leggere quello che c'è. C'è moltissimo da vedere. C'è moltissimo da vedere nel piacere, come abbiamo visto. Leggerlo. E per leggerlo bisogna essere svegli, attenti, avere cura. Ma siamo negligenti, e ci chiediamo: "Cosa c'è di sbagliato nel piacere?"

A: C'è un detto colloquiale nella nostra lingua, se qualcuno desidera avere attenzione, dice: "Mi segui (leggi)?" Questo viene trasferito nella tecnologia per un altro aspetto - ma del tutto diverso da quello che si

direbbe dell'auricolare in aereo - una pratica comune, talvolta qualcuno lo dice.

K: Quello che abbiamo fatto è leggere veramente l'intera mappa.

A: Sì.

K: Fin dall'inizio, la responsabilità, la relazione, la paura, il piacere - tutto questo. Osservare semplicemente la straordinaria mappa della nostra vita.

A: E la bellezza di questo è che ci siamo mossi nell'interesse per la trasformazione dell'uomo, che non dipende dalla conoscenza o dal tempo, senza preoccuparci di uscire dai binari. Accade naturalmente. Penso che per lei non sia una sorpresa, naturalmente, ma sono certo che sia sorprendente per ...

K: Ed è per questo che è bene vivere in compagnia del saggio. Essere con qualcuno che sia veramente saggio. Non con certi personaggi fasulli, ma con veri saggi. Non comprati in qualche libro, non frequentando corsi in cui si insegna la saggezza. La saggezza è qualcosa che nasce con la conoscenza di sé.

A: Mi ricorda un inno nei Veda che parla della dea della parola, che non si mostra mai eccetto che fra gli amici.

K: Sì.

A: Meraviglioso. In effetti significa che a meno che non vi sia cura, l'affetto di cui parlava lei, continuo, simultaneo con l'attenzione, non ci può essere altro che chiacchiere.

K: Naturalmente.

A: Ci possono essere ciance verbali.

K: Che il mondo moderno incoraggia.

A: Sì.

K: Che vuol dire piaceri superficiali, e non gioia. Capisce? I piaceri superficiali sono diventati una maledizione. E andare oltre è una delle cose più difficili da fare per molti.

A: Perché diventa sempre più veloce.

K: Proprio così.

A: Diventa sempre più veloce.

K: E si sta distruggendo la terra, l'aria. Stanno distruggendo tutto. C'è un luogo dove vado tutti gli anni, in India, in cui c'è una scuola: con le colline più antiche del mondo.

A: Che bello!

K: Nulla è stato cambiato, non ci sono stati bulldozers, non ci sono edifici nuovi, è un posto antico, con antiche colline, in mezzo alle quali c'è una scuola, con la quale sono in contatto. Si può sentire l'immensità del tempo, il senso di assoluto non-movimento. Invece di questa civiltà, con tutto il circo che le sta intorno ... Quando si arriva lì si sente una completa quiete, non toccata dal tempo. Quando lo si lascia e si torna nella civiltà ci si sente quasi persi, e ci si chiede che cosa sia tutto questo. Perché tutto questo rumore per nulla? E' per questo che quel luogo è così insolito e invitante, e dà una grande delizia vedere tutto com'è, incluso me stesso. Vedere ciò che sono, non attraverso gli occhi di un professore, di uno psicologo, di un guru o di un libro - vedere ciò che sono, e leggerlo. Perché tutta la storia è dentro di me. Mi segue?

A: Certamente. C'è qualcosa di immensamente bello in quello che ha detto. Pensa che nella prossima

conversazione avremo la possibilità di parlare della relazione della bellezza con quello che ha appena detto?
La ringrazio molto.

8° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 21 Febbraio 1974

Dolore, passione e bellezza

9° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Venerdì 22 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato della paura e della sua relazione con la trasformazione della persona individuale che non dipende dalla conoscenza o dal tempo, e poi siamo passati a parlare del piacere, e proprio verso la fine era sorta la questione della bellezza. E, se lei è d'accordo, mi piacerebbe molto che lo esplorassimo insieme.

K: Mi domando spesso perché i musei sono così pieni di quadri e sculture. E' perché l'uomo ha perso contatto con la natura e quindi ha bisogno di andare nei musei per vedere dei quadri famosi dipinti da altri? - e alcuni di questi sono veramente meravigliosi. Perché mai esistono i musei? Lo sto solo chiedendo, non dico che dovrebbero o non dovrebbero. Ho visitato molti musei in tutto il mondo, con la guida di esperti, e ho sempre sentito come se mi portassero a guardare cose che per me erano molto superficiali, l'espressione di altri, di quello che consideravano bello. E mi chiedevo, che cos'è la bellezza? Perché quando si legge una poesia di Keats, o una poesia scritta da un uomo con il cuore e con un sentimento profondo, egli vuole trasmetterti qualcosa di quello che sente, quello che egli ritiene la quintessenza della bellezza. Ho visitato le più grandi cattedrali, - come avrà fatto anche lei - in tutta Europa, e anche lì c'è l'espressione dei sentimenti, della loro devozione, della venerazione, nelle mura, nelle pietre, nelle costruzioni di cattedrali meravigliose. E guardando tutto questo rimango sempre sorpreso, quando parlano di bellezza, o scrivono di bellezza, se sia qualcosa creato dall'uomo, o qualcosa che troviamo in natura, o se non abbia nulla a che fare con la pietra, con i dipinti, o con le parole, ma qualcosa di profondamente interiore. Quindi, spesso, parlando con dei cosiddetti professionisti, dialogando con loro, mi sembra che sia sempre qualcosa di esterno, la pittura moderna, la musica moderna, la musica pop, ecc. ecc. è sempre terribilmente artificiale. Potrei sbagliarmi. Allora, che cos'è la bellezza? Deve essere espressa? Questa è la prima domanda. Ha bisogno della parola, della pietra, del colore, del dipinto? O è qualcosa che non può essere espressa in parole, in un edificio, in una statua? Se potessimo entrare nella questione di cos'è la bellezza. Penso che per entrarci davvero a fondo bisogna sapere che cos'è la sofferenza, o comprendere che cos'è la sofferenza, perché senza passione non possiamo avere la bellezza. Passione non nel senso di lussuria, non ... la passione che nasce quando c'è un'immensa sofferenza. E rimanere con quella sofferenza, senza sfuggirla, porta questa passione. Passione significa abbandono, l'abbandono completo del 'me', del sé, dell'ego. Quindi una grande austerità, non l'austerità di ... - la parola significa duro, severo, arido, come l'hanno trasformata i religiosi - ma piuttosto l'austerità di una grande bellezza.

A: Sì, la sto seguendo, veramente.

K: Un grande senso di dignità, di bellezza, che è essenzialmente austero. Essere austeri, non verbalmente o ideologicamente, essere austeri significa abbandono totale, lasciar cadere il 'me'. E non è possibile lasciare che questa cosa avvenga se non si comprende profondamente cos'è la sofferenza. Perché passione deriva dalla parola 'dolore'. Non so se ha notato questa parola, la radice della parola 'passione' è dolore, da soffrire.

A: Sentire.

K: Sentire. La gente rifugge dal dolore. Penso sia profondamente collegato alla bellezza - non dico che si debba soffrire!

A: Non è che si debba soffrire, ma - sì.

K: Cioè, no, dobbiamo andare un po' più piano. Sto saltando troppo velocemente. Prima di tutto, noi presumiamo di sapere che cos'è la bellezza. Vediamo un Picasso, un Rembrandt o un Michelangelo, e diciamo 'Che meraviglia!' Pensiamo di sapere. Lo abbiamo letto nei libri scritti da esperti, e così via. Leggiamo e diciamo di sì. Lo assorbiamo da altri. Ma per indagare davvero che cos'è la bellezza, ci deve essere un grande senso di umiltà. Ora, io non so che cosa sia la bellezza, in effetti. Posso immaginarlo, ho imparato che cos'è la bellezza me lo hanno insegnato a scuola, al liceo, ho letto dei libri, sono andato in giro con visite guidate, e tutto il resto, ho visitato migliaia di musei, ma per scoprire veramente la profondità della bellezza, la profondità del colore, del sentimento, la mente deve partire con grande senso di umiltà: 'io non lo so'. Come in effetti non si sa che cosa sia la meditazione. Pensiamo di saperlo. Quando parleremo della meditazione, ci arriveremo. Quindi, credo si debba iniziare - se si vuole indagare la bellezza - con un grande senso di umiltà, di non sapere. Proprio questo 'non sapere' è bellezza.

A: Sì, sì, ho ascoltato e ho cercato di aprirmi a questa relazione che lei fa tra bellezza e passione.

K: Bene, cominciamo, d'accordo? L'uomo soffre, non solo personalmente, ma c'è l'immensa sofferenza dell'umanità. E' qualcosa che pervade l'universo. L'uomo ha sofferto fisicamente, psicologicamente, spiritualmente, in tutti i modi, per secoli e secoli. La madre piange il figlio ucciso, la moglie piange per il marito mutilato in guerra o in un incidente - c'è una enorme sofferenza nel mondo. Non credo che la gente si renda conto o senta l'immenso dolore che c'è nel mondo. Tutti sono presi dal loro dolore personale, non notano la sofferenza del povero che vive in un piccolo villaggio in India o in Cina, e nel mondo orientale, dove molti non hanno nemmeno un pasto completo, dei vestiti e un letto comodo. E poi c'è il dolore di migliaia di persone uccise in guerra. O, nei regimi totalitari, milioni di persone sono state uccise a causa di ideologie, di tirannie, tutto questo terrore. Quindi c'è tutto questo dolore nel mondo. E c'è anche il dolore personale. E senza comprenderlo veramente a fondo e risolverlo, dal dolore non sortirà la passione. E senza la passione, come si può vedere la bellezza? Si può apprezzare intellettualmente un dipinto, una poesia, o una scultura, ma ci vuole un grande senso di passione interiore straripante, una passione esplosiva, che crea in se stessa la sensibilità che può vedere la bellezza. Quindi, penso sia molto importante comprendere il dolore. Penso siano correlati - bellezza, passione, dolore.

A: Mi interessa l'ordine di queste parole. Bellezza, passione, dolore. Se una è in relazione con la trasformazione di cui abbiamo parlato, per arrivare alla bellezza, è un passaggio dal dolore alla passione e alla bellezza.

K: Esattamente.

A: Sì sì. La prego continui. Capisco.

K: Nel mondo cristiano - se non sbaglio - il dolore è delegato a una persona, grazie alla quale in un certo senso noi fuggiamo dal dolore, cioè, speriamo di poter sfuggire il dolore. Nel mondo orientale il dolore viene razionalizzato tramite l'affermazione del karma. Lei sa che la parola 'karma' significa 'fare'. Loro credono nel karma. Cioè, quello che hai fatto nella vita precedente lo paghi o ne sei premiato nel presente, e così via. Abbiamo queste due categorie di fuga. Ci sono migliaia di vie di fuga - whiskey, droghe, sesso, andare a messa, e via dicendo. L'uomo non è mai riuscito a rimanere il fatto. Ha sempre cercato conforto in un credo, in un'azione, identificandosi con qualcosa di più grande di lui, ecc. ecc. ma non ha mai detto: "Voglio vedere che cos'è, devo approfondirlo senza delegarlo a qualcun altro. Devo entrarci, affrontarlo, devo osservarlo, devo sapere che cos'è". Così, quando la mente non fugge dal dolore, personale o dell'umanità, se non sfugge, se non lo razionalizza, se non cerca di andare oltre, se non ne ha paura, si rimane con questo. Perché qualsiasi movimento da 'ciò che è', ogni allontanamento da 'ciò che è', è uno spreco di energia. Impedisce di comprendere veramente 'ciò che è'. 'Ciò che è' è dolore. E noi abbiamo sviluppato astuti mezzi e modi per sfuggirlo. Se non ci sono vie di fuga di nessun tipo, si rimane con quello. Non so se lo abbia mai fatto. Perché nella vita di ciascuno c'è qualche avvenimento che procura un'enorme sofferenza, qualche circostanza, può

essere un episodio, una parola, un incidente, un devastante senso di assoluta solitudine, e così via. Sono cose che succedono, e da queste deriva un senso di grande dolore. Ora, quando la mente riesce a rimanere con questo, senza allontanarsene, da questo nasce la passione. Non una passione coltivata, non il tentativo artificiale di essere appassionati, ma il movimento della passione che nasce dal non ritrarsi dal dolore. E' un completo ... rimanere con questo.

A: Penso anche che parlando di qualcuno che soffre, diciamo che è sconsolato.

K: Sì, sconsolato.

A: Sconsolato e pensiamo subito che l'antidoto sia di liberarsi di della 'esse' iniziale, non rimanere con questa 'esse'. In una precedente conversazione abbiamo parlato di due cose in relazione fra loro come due facce opposte della stessa moneta, e mentre lei parlava ho visto la correlazione in senso di polarità fra azione e passione. Passione come capacità di subire il cambiamento Mentre l'azione è fare per attuare un cambiamento. Questo sarebbe il movimento dal dolore alla passione in un dato punto, se ho capito bene, in cui divento capace di subire ciò che è.

K: Quindi, quando non c'è via di fuga, quando non c'è desiderio di conforto lontano da ciò che è, da quella assoluta, inevitabile realtà, nasce la fiamma della passione. E senza quella non c'è bellezza. Puoi scrivere un'infinità di volumi sulla bellezza, o essere un meraviglioso pittore, ma senza quella qualità interiore della passione che è il prodotto di una grande comprensione del dolore, non vedo come la bellezza possa esistere! Inoltre, come vediamo, l'uomo ha perso il contatto con la natura.

A: Oh sì.

K: Completamente, specialmente nelle grandi città, e perfino in piccoli villaggi, cittadine, e borghi, l'uomo tende sempre all'esterno, al fuori, preso dai suoi pensieri, e così ha più o meno perso il contatto con la natura. La natura non significa nulla per lui: "Sì, molto carino, molto bello". Una volta mi trovavo con alcuni amici e mio fratello molti anni fa, al Grand Canyon, ad ammirare quella cosa meravigliosa, incredibile, i suoi colori, la profondità, le ombre. C'era un gruppo di persone e una signora disse: "Non è meraviglioso?", e qualcuno rispose: "Andiamo a prenderci un tè". e scapparono via. Capisce? E' questo che succede nel mondo. Abbiamo perso completamente il contatto con la natura. Non sappiamo che cosa significa, e in più uccidiamo. Capisce? Uccidiamo per mangiare, uccidiamo per divertimento, uccidiamo per sport. Non voglio parlare di questo. C'è una mancanza di relazione con la natura.

A: Mi ricordo di avere avuto un tremendo shock ai tempi del college. Stavo sui gradini degli uffici amministrativi ad ammirare un meraviglioso tramonto, e un mio collega mi chiese che cosa stessi facendo. Io risposi che non stavo facendo niente, stavo solo guardando il tramonto". E sa cosa mi disse lui? Mi colpì veramente è una di quelle cose che non si dimenticano. E lui disse: "Non c'è nulla che lo vieti, vero?"

K: Nulla?

A: Nulla che lo impedisca, vero? Sì, lo so, capisco.

K: Vede, stiamo diventando sempre più artificiali, sempre più superficiali, sempre più verbali, ci muoviamo in direzione lineare, non verticale, ma lineare. E naturalmente le cose artificiali diventano più importanti: teatri, cinema, conosce tutte le faccende del mondo moderno. Pochissimi hanno il senso della bellezza dentro di sé, la bellezza del comportamento. Capisce?

A: Oh sì.

K: La bellezza nel comportamento. La bellezza nell'uso del linguaggio, della voce, del modo di camminare, il senso di umiltà - con cui tutto inizia in modo gentile, tranquillo, pieno di bellezza. Noi non abbiamo niente di tutto questo. Eppure andiamo per musei, siamo educati a visitare i musei, la pittura, ma abbiamo perso la

delicatezza, la sensibilità della mente, del cuore, del corpo, e avendo perso questa sensibilità, come possiamo sapere che cos'è la bellezza? E non essendo sensibili andiamo in giro per cercare di imparare ad esserlo. Lo sa.

A: Sì, certo.

K: In qualche scuola, o ashram, o qualche posto infame per cercare di imparare ad essere sensibili. Attraverso il contatto, attraverso ... lei lo sa. Diventa una cosa disgustosa. Ora, come possiamo ... dato che lei è un professore, un insegnante, come si fa a educare - diventa importantissimo - gli studenti ad avere questa qualità? E allora ci chiediamo perché veniamo educati? Per che cosa veniamo educati? Tutti vengono educati. In America forse il 90% delle persone riceve un'educazione, sanno leggere e scrivere e tutto il resto, per che cosa?

A: Eppure è un fatto, almeno nella mia esperienza di insegnamento, classe dopo classe, anno dopo anno, che con tutto il proliferare di pubblicazioni e di cosiddette tecniche educative, gli studenti non si curano molto delle parole scritte e parlate come ricordo benissimo avveniva anni fa. Adesso forse gli insegnanti hanno un'esperienza diversa, ma l'ho notato nelle mie classi, e la solita risposta che ricevo quando ne parlo con i miei colleghi è che il problema è nelle scuole superiori. E se si parla con un povero insegnante delle superiori, dice che il problema è nelle scuole medie. Perciò abbiamo povere scuole medie e superiori, poveri licei e povere università, perché copiamo sempre da dove abbiamo lasciato, che sarà sempre un po' più scadente anno dopo anno.

K: E' per questo che quando ho parlato in varie università, e così via, mi sono sempre chiesto: per che cosa siamo educati? Solo per diventare degli onorati impiegati?

A: E' proprio così.

K: Certo. Uomini d'affari importanti e dio sa che altro. A che scopo? Se avessi un figlio sarebbe un problema enorme per me. Per fortuna non ho figli, ma per me sarebbe un problema scottante: che cosa posso fare per i miei figli? Mandarli in queste scuole dove non gli insegnano altro che come leggere e scrivere un libro, imparare a memoria, dimenticando l'intero campo della vita? Gli insegnano il sesso e la riproduzione, e tutta quella roba. Ma come? Quindi, almeno per me è una questione importantissima, perché mi occupo di diverse scuole in India, e una in Inghilterra, e ne stiamo iniziando una qui in California. E' una domanda scottante: che cosa stiamo facendo per i nostri figli? Li trasformiamo in robot o in impiegati brillanti e astuti, in grandi scienziati che inventano cose, per poi diventare esseri umani ordinari, mediocri, con delle menti scadenti? Capisce?

A: Certo, sì.

K: Parlando della bellezza, può un essere umano dire a un altro, educarlo a crescere nella bellezza, nella bontà, a fiorire nell'affetto e nella cura? Perché se non facciamo così, distruggiamo la terra, come avviene ora, inquinando l'aria. Noi esseri umani stiamo distruggendo tutto quello che tocchiamo. Questa è una faccenda molto seria, quando parliamo della bellezza, del piacere, della paura, della relazione, dell'ordine ecc. niente di tutto questo viene insegnato in nessuna scuola!

A: No. Ne ho parlato ieri nella mia classe, e ho posto loro la domanda diretta. Sono stati pronti ad ammettere che pur essendo a un corso superiore, non avevano mai sentito parlare di questo.

K: E' tragico, capisce?

A: E per di più, non sappiamo se lo sentiamo veramente per quello che è, perché non lo abbiamo mai sentito prima, ma dobbiamo provarci per scoprire se stiamo davvero ascoltando.

K: E se l'insegnante o il professore è abbastanza onesto da dire "Io non lo so. Devo imparare anch'io tutto

questo". Quindi è per questo che la civiltà occidentale - non la sto condannando, osservo soltanto - la civiltà occidentale è interessata soprattutto al mercantilismo, al consumismo, è una società immorale. E quando parliamo della trasformazione dell'uomo - non nel campo della conoscenza o in quello del tempo, ma al di là di questo - a chi interessa? Capisce? A chi importa veramente? Perché la madre se ne va al lavoro, per guadagnare da vivere, e così il padre, e il figlio è solo un incidente.

A: In effetti, so che questa sembrerà forse un'affermazione strana da parte mia, ma penso che si arrivi al punto in cui se qualcuno solleva la questione al livello in cui la pone lei, un giovane che sta crescendo, in età adolescenziale, diciamo, e non la lascerà perdere, se terrà duro, come diciamo, qualcuno si chiederà seriamente se sia normale.

K: Sì, giusto.

A: E questo concorda col pensiero di Socrate che era molto chiaro che sapeva una cosa sola: di non sapere, non lo disse molto spesso, ma lo disse abbastanza da essere ucciso, ma almeno lo presero talmente sul serio da ucciderlo. Oggi penso che lo metterebbero in qualche istituto per studiarlo. Tutto dovrebbe essere controllato.

K: E' quello che accade in Russia, li mandano in manicomio ...

A: Sì.

K: ... in ospedale psichiatrico, e li distruggono. Qui ... trascuriamo tutto per un guadagno superficiale - soldi. Denaro significa potere, posizione, autorità, tutto - soldi.

A: Si ritorna alla questione del successo che lei diceva prima. Sempre dopo, sempre dopo. Su un asse orizzontale. Volevo condividere con lei, dato che parlava della natura, qualcosa che sa di sarcastico in proposito, riguardo alla storia dell'insegnamento: pensavo ai meravigliosi inni vedici all'alba.

K: Oh sì.

A: "L'Alba sorge con le sue dita di rosa", e gli studiosi sono rimasti sorpresi dallo scarso numero di inni dedicati a lei, in confronto a quelli per altri dèi. Ma l'attenzione dello studio si focalizza non alla qualità dell'inno, e al perché ci sia una tale bellezza nei ritmi dedicati all'alba per cui ne basterebbe soltanto uno, e non 25. La cosa importante e straordinaria, è che abbiamo così pochi inni, eppure sono meravigliosi. Cosa c'entri il numero con tutto questo è qualcosa che non sono mai riuscito a capire nell'ambiente in cui ho studiato il Sanscrito e i Veda. L'importante è scoprire quale dio, - in questo caso Indra - nei Rig Veda è menzionato più spesso. Naturalmente non sto dicendo di sorvolare sulla quantità, ma se la questione fosse stata affrontata come l'ha indagata lei, così profondamente, penso che gli studiosi avrebbero preso una strada molto diversa. Ci avrebbero insegnato a stare seduti e lasciare che gli inni si dispieghino da sé, senza misurarli.

K: Sì.

A: sì, la prego continui.

K: Questo vorrei dire. Vede, quando si parla di bellezza, passione e dolore, dovremmo chiederci anche che cos'è l'azione. Perché è correlata a questi.

A: Sì, naturalmente.

K: Cos'è l'azione? Perché la vita è azione. Vivere è azione, parlare è azione. Tutto lo è, essere seduti qui è un'azione, parlare, discutere, approfondire è una serie di azioni, un movimento nell'azione. Allora cos'è l'azione? Azione significa ovviamente agire ora. Non aver agito o agirò. E' il presente attivo della parola 'azione', 'agire', cioè agire continuamente. E' un movimento nel tempo e fuori dal tempo. Ne parleremo più

avanti. Ora, qual è l'azione che non causa dolore? Mi segue? Bisogna farsi questa domanda, perché ogni azione, come avviene ora, è rimorso, contraddizione, un movimento senza significato, repressione, conformismo, e così via. Questa è azione per molta gente: la routine, la ripetizione, il ricordo di cose passate, e un agire secondo quel ricordo. Quindi, se non si comprende veramente cos'è l'azione, non si può capire cos'è il dolore. Quindi: azione, dolore, passione e bellezza. Sono tutti insieme, non separati, non è qualcosa di separato con la bellezza alla fine, e l'azione all'inizio. Non è affatto così, è tutt'uno. Ma vediamo, che cos'è l'azione? Per quanto ne sappiamo, ora, l'azione è secondo una formula, un concetto o un'ideologia. L'ideologia comunista, quella capitalista, o l'ideologia socialista, o quella dei cristiani, con Gesù Cristo, o quella induista. Quindi l'azione è l'approssimazione a un'idea. Agisco secondo il mio concetto. Il concetto tradizionale, o creato da me, o creato da un esperto. Formulato da Lenin, da Marx e le persone si adattano a quello che pensano Lenin, Marx ... L'azione si adatta a uno schema. Mi segue?

A: Sì, certo. Penso che si venga letteralmente guidati da questa tirannia.

K: Assolutamente. Pilotati, condizionati, abbruttiti. Non ti importa di nient'altro che delle idee e di portarle avanti. Vediamo che cosa succede in Cina, in Russia.

A: Sì.

K: E anche qui è la stessa cosa, in forma diversa. Azione, per come la conosciamo ora, è conformarsi a uno schema, nel futuro o nel passato, a un'idea che porto avanti. Una risoluzione, una decisione, che realizzo agendo. E' il passato che agisce, quindi non è azione! Non so se ...

A: Sì sì. Sono consapevole del fatto che abbiamo la radicale convinzione che se non creiamo uno schema, non ci sarà ordine.

K: Quindi, capisce che cosa succede? L'ordine secondo uno schema.

A: Sì, preconetto, sì.

K: Quindi è disordine, contro cui una mente intelligente combatte, combatte nel senso di ribellarsi. Ecco perché è molto importante, se vogliamo comprendere cos'è la bellezza, dobbiamo capire cos'è l'azione. Può esserci azione senza l'idea? Idea significa vedere, dal greco. Guardi che cosa abbiamo fatto. La parola significa 'vedere'. Cioè, vedere e fare. Non vedere, ricavarne una conclusione e poi agire secondo quella conclusione. Capisce?

A: Oh sì.

K: Percepire, dalla percezione formarsi un credo, un'idea, una formula, e poi agire secondo quel credo, idea, formula. Così ci allontaniamo dalla percezione, agiamo solo secondo una formula, quindi meccanicamente. Vediamo come le menti sono diventate meccaniche.

A: Per forza.

K: Sì, è ovvio.

A: Penso alla scultura greca e alle sue differenze dalla scultura romana, la finezza di quella greca ...

K: Ai tempi di Pericle.

A: ... estremamente contemplativa. E' stato talvolta sottolineato che i romani hanno il genio della ritrattistica in pietra e naturalmente ...

K: Legge e ordine, e cose simili.

A: E naturalmente si vede la loro notevole attenzione alla personalità. Ma ascoltando queste cose mi capita

qualcosa che non mi era mai capitato prima che nelle statue greche ... talvolta mi sembra ... che il viso non riveli una personalità. Forse lo sguardo tranquillo riconosce che non puoi mettere nella pietra qualcosa che deve uscire dall'azione in sé ...

K: Esatto.

A: ... perché stai facendo qualcosa che devi aspettare che avvenga. I greci avevano ragione. E' un'espressione della relazione con la forma che è una forma interiore. Fantastica comprensione! E' una comprensione che apre allo splendore piuttosto che l'idea di doverlo rappresentare. Sì, capisco, giusto?

K: Vede, è per questo che bisogna porsi la domanda essenziale: che cos'è l'azione? E' una ripetizione? E' imitazione? E' un adattamento fra 'ciò che è' e 'ciò che dovrebbe essere' o 'ciò che è stato'? E' un adattamento a uno schema, a un credo, a una formula? In questo caso ci deve essere per forza conflitto. Perché fra l'idea e l'azione c'è un intervallo, uno scarto temporale fra le due, e in quell'intervallo accadono molte cose. Una divisione, in cui avvengono altre cose, e quindi ci deve per forza essere conflitto. Quindi l'azione non è mai completa, non è mai totale, non è mai finita. Azione significa finire. L'altro giorno lei ha usato la parola 'vedanta'. Che significa la fine della conoscenza, mi hanno detto. Non la continuazione della conoscenza, ma la fine. Quindi, c'è un'azione non legata al passato come tempo, al futuro o a una formula, a un credo o a un'idea, ma sia azione? Il vedere è il fare.

A: Sì.

K: Quando il vedere è il fare diventa uno straordinario movimento nella libertà. L'altro non è libertà. Perciò i comunisti dicono che la libertà non esiste. Che è un concetto borghese. Certo, è un'idea borghese, perché vivono di idee, di concetti, e non nell'azione. Vivono secondo delle idee e le trasferiscono nell'azione, ma questo non è azione, non è fare. Non so se ...

A: Oh sì. Stavo pensando ...

K: E' questo che si fa nel mondo occidentale, in quello orientale, in tutto il mondo: agire secondo una formula, idea, credo, concetto, conclusione, decisione, senza mai vedere e agire.

A: Stavo pensando al gatto, a quel meraviglioso animale.

K: il gatto, certo.

A: Il suo muso è quasi tutto occhi.

K: Sì.

A: Senza misurarli con il calibro, naturalmente no. I gatti non vengono addestrati come si fa coi cani. Penso che i cani siano stati corrotti. Non è possibile corrompere i gatti. Mi sembra veramente paradossale che nel medio evo si bruciassero gatti e streghe.

K: Gli antichi egizi veneravano i gatti.

A: Sì. I grandi occhi del gatto ... Ho letto che la struttura scheletrica del gatto, fra i mammiferi, è quella che più si adatta alla sua funzione.

K: Sì.

A: Penso che una delle più importanti occasioni di gratitudine nella mia vita è di vivere con una gatta, che mi ha insegnato come finire qualcosa. Ma ho dovuto patire parecchio prima di capire quello che stava facendo. E' come se la mia gatta avesse una missione, senza, naturalmente, essere un missionario nel senso comune del termine.

K: Sì, vede ... si comincia a capire che cos'è la libertà nell'azione.

A: Esatto.

K: Il vedere nel fare è impedito dall'osservatore, che è il passato, la formula, il concetto, il credo. L'osservatore si inserisce fra la percezione e il fare. Quell'osservatore è il fattore della divisione. L'idea e la conclusione in azione. Allora, possiamo agire soltanto quando c'è percezione? Lo facciamo quando siamo sull'orlo di un precipizio, vedere il pericolo è azione istantanea.

A: Se ricordo bene, la parole 'all'erta' viene dall'italiano, indica l'orlo di un precipizio.

K: Precipizio, esatto.

A: E' molto interessante.

K: E' interessante. Siamo condizionati al pericolo di uno strapiombo, o di un serpente, di un animale pericoloso, siamo condizionati. Siamo condizionati anche all'idea di dover agire secondo un'idea, altrimenti non c'è azione.

A: Sì, siamo condizionati a questo.

K: Esatto.

A: Oh sì, terribilmente vero.

K: Terribilmente. Siamo condizionati al pericolo. E condizionati al fatto che non si possa agire senza una formula, senza un concetto, un credo, e così via. Questi sono i due fattori del condizionamento. E ora, arriva qualcuno a dirci che questa non è azione. E' soltanto una ripetizione di ciò che è stato, modificato, ma non è azione. Azione è quando vedi e fai!

A: E la reazione è: "Oh, vedo, questo ha una nuova definizione di azione".

K: Non sto definendo.

A: No, certamente.

K: E l'ho fatto per tutta la vita: vedo qualcosa e agisco.

A: Sì.

K: Per esempio, come lei sa, non per essere personale, c'era una grande organizzazione spirituale, con migliaia di seguaci, proprietà terriere, 5000 acri, castelli, denaro, ecc. fondata intorno a me da ragazzo. E nel 1928 dissi che era tutto sbagliato e la sciolsi, restituendo le proprietà e così via. Vidi che era sbagliato - il vedere; non le conclusioni, i paragoni, le religioni l'hanno fatto. Ho visto e ho agito. E quindi non c'è mai stato un rammarico.

A: Meraviglioso.

K: Non ho mai detto: "Oh, ho sbagliato, perché non potrò appoggiarmi su nessuno". Capisce?

A: Sì, certo. La prossima volta potremmo correlare la bellezza al vedere?

K: Ci stavo arrivando.

A: Oh, benissimo. Sì, fantastico.

9° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Venerdì 22 Febbraio 1974

L'arte dell'ascolto

10° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Venerdì 22 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, nel nostro ultimo incontro stavamo parlando della bellezza, e proprio verso la fine abbiamo parlato del vedere e della sua relazione con la trasformazione dell'uomo, che non dipende da conoscenza o tempo, e ci eravamo ripromessi di tornarci sopra in questa occasione.

K: Che cosa significa vedere, e ascoltare, e che cosa vuol dire imparare? Penso che le tre cose siano in relazione fra di loro: imparare, ascoltare, vedere. Che cosa significa vedere, percepire? Noi vediamo davvero, o vediamo attraverso uno schermo, in modo oscurato? Uno schermo di pregiudizi, lo schermo delle nostre idiosincrasie ed esperienze, con i nostri desideri, piaceri e paure, e naturalmente con le nostre immagini su ciò che vediamo e su di noi. C'è continuamente questo schermo fra noi e l'oggetto della percezione. Quindi, vediamo mai veramente qualcosa? Oppure quello che vediamo è colorato dalla nostra conoscenza - della botanica, dell'esperienza, ecc. ecc. - o dalle immagini che abbiamo di qualcosa, o dalle credenze, che condizionano la mente e quindi impediscono di vedere? Oppure i ricordi che la mente ha coltivato impediscono di vedere? Quindi il vedere può non esserci affatto. E' possibile per la mente non avere queste immagini, conclusioni, credi, ricordi, pregiudizi, paure, e semplicemente guardare senza questi schermi? Penso che sia molto importante perché quando c'è un vedere - quello di cui sto parlando - quando c'è un vedere, non si può fare altro che agire. Non c'è nessun rimandare.

A: Non c'è un dopo.

K: Dopo

A: Nessun intervallo.

K: Perché quando l'azione si basa su un credo, una conclusione, un'idea, quell'azione è legata al tempo. Quell'azione porterà per forza conflitto, ecc., rimpianti, e tutto il resto. Quindi diventa importantissimo scoprire che cosa significa vedere, percepire, ascoltare. Ascolto mai veramente? Quelli che sono sposati, come moglie, marito, ragazza o ragazzo, ascoltano mai lui o lei? Oppure li ascoltano attraverso l'immagine che hanno costruito dell'altro? Attraverso lo schermo delle irritazioni, delle seccature, del dominio, ecc. le cose orribili che accadono nella relazione. Quindi, ascolto mai in modo diretto quello che lei dice senza tradurlo, senza trasformarlo, senza travisarlo? Ascolto mai il grido di un uccello, o il pianto di un bambino o quello di un uomo che soffre? Mi segue? Ascolto mai veramente qualcosa?

A: In una conversazione che avemmo l'anno scorso, fui veramente colpito da qualcosa che lei disse e che personalmente ritengo immensamente importante. Disse che ascoltare significa non fare nulla per fermare o interferire con il vedere. Sentire è non fare nulla per fermare il vedere. E questo è davvero straordinario perché in una conversazione l'idea di ascoltare è strettamente associata al comando. Infatti diciamo: "Adesso ascoltami, ascoltami bene". E le persone pensano di doversi piegare nel senso di fare qualcosa volontariamente.

K: Esatto, esatto.

A: E' come se dovessero costringersi in qualcosa di forzato, non solo per compiacere la persona che le accusa di non ascoltare, ma per risvegliare un certo ascolto in loro stesse.

K: Giusto. Quindi, un essere umano, ascolta veramente? E che cosa accade quando ascolto? Ascoltare senza nessuna interferenza, senza nessuna interpretazione, conclusione, gradimento o antipatia - tutto quello che avviene - cosa succede quando ascolto veramente? Per esempio, abbiamo appena detto che non possiamo assolutamente capire cos'è la bellezza se non comprendiamo la sofferenza, la passione. Ascoltiamo questa affermazione, e che cosa fa la mente? Giunge a una conclusione, si forma un'idea, un'idea verbale, ascolta le parole, ne trae una conclusione e un'idea. Un'affermazione del genere diventa un'idea. E poi ci chiediamo come possiamo portarla con noi. E questo diventa un problema.

A: Certo, per forza. Perché l'idea non si adatta alla natura, altri hanno idee diverse, e vogliono che siano realizzate. E allora ci si scontra.

K: Sì. Quindi, posso ascoltare, può la mente ascoltare quell'affermazione senza formare un'astrazione? Solo ascoltare. Senza essere d'accordo o contrari, solo ascoltare completamente quell'affermazione.

A: Se capisco bene quello che lei sta dicendo è che, se ascolto nel modo giusto, - o diciamo semplicemente ascolto, perché non si tratta di più o meno, o ascolto assolutamente o non ascolto affatto.

K: Esatto.

A: Sì. Non dovrei escogitare una risposta.

K: No. Lei ci è dentro!

A: Sì. Come per il gatto, l'azione e il vedere sono tutt'uno.

K: Sì.

A: Sono un unico atto.

K: Esatto. Quindi, posso ascoltare un'affermazione e vedere la verità o la falsità di quell'affermazione, non paragonandola a qualcosa, ma nell'affermazione in se stessa? Non so se riesco ad essere chiaro.

A: Sì, è chiarissimo.

K: Cioè, ascolto un'affermazione: la bellezza non può esistere senza passione e la passione viene dal dolore. Ascolto questa affermazione. Non ne faccio un'astrazione, non me ne faccio un'idea. Ascolto soltanto. Che cosa accade? Forse lei sta dicendo il vero, o qualcosa di falso. No lo so. Perché io non faccio paragoni.

A: No. Lei vuole vedere.

K: Ascolto semplicemente. Cioè presto totale attenzione - ascolti soltanto, e vedrà - do la mia completa attenzione a quello che lei dice. Quindi non importa quello che lei dice o non dice. Lo vede?

A: Certo, certamente.

K: Quello che conta è il mio atto di ascoltare! E quell'atto di ascolto ha prodotto un miracolo di completa libertà da tutte le affermazioni vere, false, o reali, la mia mente è completamente attenta. Attenzione significa senza confini. Quando metto un confine comincio a lottare contro di lei, a essere d'accordo o in disaccordo. Quando l'attenzione ha una frontiera, sorgono i concetti. Ma se l'ascolto completamente, senza una sola interferenza di pensiero, di ideazione, del mentale, ma solo l'ascolto, avviene il miracolo. Cioè: la mia attenzione totale assolve me, la mia mente, da tutte le affermazioni. Quindi la mia mente è straordinariamente libera di agire.

A: E' quello che mi è successo durante queste nostre conversazioni. In ciascuna di queste, dato che vengono registrate, si comincia dal momento del segnale fino a quando ci dicono che il tempo è finito, e di solito, durante attività di questo genere, si pensa alla registrazione in quanto tale.

K: Naturalmente.

A: Ma una delle cose che ho imparato nelle nostre conversazioni ... ho ascoltato molto intensamente e tuttavia non ho dovuto dividere la mia mente.

K: No, signore, questo ...

A: Tuttavia questo, se rispondo in modo giusto a quello che lei va insegnando - lo so che non le piace questa parola - a quello che lei va dicendo, - capisco perché 'insegnare' era la parola sbagliata qui - c'è proprio quel primo incontro nel quale la mente si impegna.

K: Sì.

A: Come posso non fare distinzione fra prestare attenzione agli aspetti del programma e della sua produzione, e impegnarmi comunque nella discussione?

K: Giusto.

A: Ma più intensamente ...

K: Può farlo!

A: ... più la discussione è partecipata più efficacemente tutti i meccanismi si compiono. Noi non ci crediamo, nel senso che non solo non ci crediamo, ma non ci proviamo neppure. Non c'è nessuna garanzia in anticipo da nessuno. Ci dicono piuttosto: ti ci abituerai. Eppure gli attori hanno paura del palcoscenico per tutta la vita, quindi, non ci si abitua.

K: No, è perché ... lei non pensa che le nostre menti sono talmente commerciali che se non ricavo un vantaggio non farò nulla? E la mia mente vive in una specie di mercato - dice: io ti do questo, tu mi dai quello.

A: E nel mezzo c'è un intervallo.

K: Capisce?

A: Giusto.

K: Siamo talmente abituati a mercanteggiare tutto, sia spiritualmente che fisicamente, che non facciamo più nulla senza una ricompensa, senza guadagnarci qualcosa, senza uno scopo. Tutto diventa merce di scambio, non un dono, ma uno scambio: Io ti do questo e tu mi dai quello. Mi sottopongo a torture e dio dovrà venire da me. E' tutta una questione di ... commercio.

A: Mi viene in mente un detto dei fondamentalisti, riguardo alla loro devozione; dicono: "Rivendico quello che dio ha promesso". E nel contesto di quello che lei dice, questa frase è ... mio dio ... che impatto potrebbe avere nella mente!

K: Lo so. Vede, se si va in profondità quando l'azione non si basa su un'idea, una formula, un credo, allora il vedere è il fare. Quindi che cosa significa vedere e ascoltare? Il vedere è completa attenzione, e il fare è in quell'attenzione. Ma la difficoltà è - la gente si chiederà: "Come si fa a mantenere quell'attenzione?"

A: Sì, prima ancora di iniziare.

K: No. Come si fa a mantenerla? Il che significa che si aspettano una ricompensa.

A: Esattamente.

K: Lo metterò in pratica, farò di tutto per mantenere quell'attenzione, per avere qualcosa in cambio.

L'attenzione non è un risultato, non ha una causa. Quello che ha una causa ha anche un effetto, e l'effetto diventa la causa. E' un circolo. Ma l'attenzione non è quello. L'attenzione non ci dà una ricompensa. Al contrario, nell'attenzione non ci sono premi o punizioni, perché non ci sono confini.

A: Sì, questo mi ricorda una nostra precedente conversazione in cui lei ha menzionato la parola 'virtù', esplorandola in relazione al potere.

K: Sì, esattamente.

A: Ci dicono - è difficile per un bambino sveglio crederlo, data l'educazione ricevuta, ma gli viene chiesto quasi di arrivarci da solo - che la virtù stessa è la ricompensa

K: Ah, sì.

A: E naturalmente è impossibile vedere cosa vi sia di buono in questo ...

K: Sì, certo.

A: ... nella situazione condizionata in cui vive.

K: E' soltanto un'idea.

A: Così, quando più tardi vogliamo ricordarlo a qualcuno che ci chiede insistentemente una ricompensa per qualcosa di buono che ha fatto, gli diciamo: "Ma, hai dimenticato che la virtù stessa è la ricompensa?" Sì, sì. Diventa una forma di punizione.

K: Ecco, vediamo: vedere e sentire. Allora, che cosa significa imparare? Perché sono tutti interconnessi: imparare, vedere, ascoltare, e azione - tutto quanto - è un movimento unico, non sono capitoli separati, è un capitolo solo.

A: La distinzione non è divisione.

K: No. Quindi, che cos'è imparare? E' forse un processo di accumulazione? Imparare è non-accumulativo? Li stiamo mettendo insieme. Vediamolo.

A: Vediamolo, sì.

K: Impariamo una lingua - italiano, francese, o altro - accumuliamo delle parole, i verbi irregolari, e così via, e poi siamo in grado di parlare. C'è l'imparare una lingua ed essere capaci di parlare. Imparare ad andare in bicicletta, imparare a guidare l'automobile, imparare ad assemblare una macchina, l'elettronica, ecc. ecc. Sono tutte forme di apprendimento di conoscenza nell'azione. E io mi chiedo se esistano altri modi di imparare. Quello che sappiamo, con cui abbiamo familiarità è l'acquisizione di conoscenza. Ora, esiste qualche altro tipo di apprendimento, un imparare che non sia accumulare e poi agire? Non so se ...

A: Sì, quando accumulo non abbiamo capito nulla in merito.

K: Sì. Imparo per ottenere una ricompensa o per evitare una punizione. Imparo un certo lavoro, un certo mestiere, per guadagnarmi da vivere. E' assolutamente necessario, altrimenti ... Ora io chiedo, esiste qualche altro modo di imparare? Questo è una routine, è la coltivazione della memoria, e la memoria, che è il risultato di esperienza e conoscenza immagazzinate nel cervello, entra in funzione quando si va in bicicletta, si guida un'automobile, ecc. Ora, c'è un altro tipo di apprendimento? O soltanto quello? Quando dico che ho imparato dall'esperienza, significa che ho imparato, che da quell'esperienza ho immagazzinato dei ricordi, e quelle memorie impediscono, premiano o puniscono. Tutte queste forme di apprendimento sono meccaniche. L'educazione è l'allenamento del cervello a funzionare secondo una routine, meccanicamente. Perché in questo modo c'è una grande sicurezza, si sente al sicuro. E così la nostra mente diventa meccanica.

Mio padre faceva così, e pure io - capisce? - tutta la faccenda è meccanica. Ora, esiste un cervello assolutamente non meccanico? Non utilitaristico - in quel senso - che impara, che non possiede né futuro né passato, e quindi non è legato al tempo? Non so se sono stato chiaro.

A: Talvolta diciamo che abbiamo imparato dall'esperienza, quando vogliamo trasmettere qualcosa che non può essere comunicato da quell'espressione. Desideriamo trasmettere una intuizione che non sentiamo possa essere superata.

K: Impariamo davvero qualcosa dall'esperienza? Dall'inizio della storia documentata, abbiamo avuto 5000 guerre. L'ho letto da qualche parte: 5000 guerre! Uccidere, uccidere, uccidere, mutilare. E abbiamo forse imparato qualcosa? Abbiamo imparato qualcosa dal dolore? L'uomo ha sofferto. Abbiamo forse imparato qualcosa dall'esperienza dell'angoscia dell'incertezza, e tutto il resto? Perciò, quando diciamo che abbiamo imparato, ne dubito, capisce? E' talmente brutto dire: "Ho imparato dall'esperienza". Non abbiamo imparato niente! Se non nel campo della conoscenza. No so se ...

A: Sì. Vorrei dire qualcosa che mi è venuto in mente ora. Prima stavamo parlando del dolore, e io stavo pensando a una frase di San Paolo nella sua lettera ai romani, nella quale c'è una strana sequenza di parole dove dice: "Noi esultiamo nelle tribolazioni". Alcuni pensano che doveva essere un masochista per fare una tale affermazione; mi sembra senz'altro bizzarro. Noi esultiamo nelle tribolazioni. E aggiunge: "perché la tribolazione comporta ..." - in greco significa che vi è dell'energia - " ... comporta pazienza". L'esperienza della pazienza. Si tratta di un ordine molto insolito, perché generalmente pensiamo che se abbiamo sufficiente esperienza, impareremo ad essere pazienti. E lui lo capovolge completamente. Nel contesto di quello che lei dice quell'ordine delle sue parole ha molto senso. Ma, la prego, continui.

K: No, no.

A: Sì, è davvero straordinario.

K: Vede, è per questo che la nostra educazione, la nostra civiltà, e tutto quello che ci circonda, hanno reso la mente così meccanica - le solite reazioni, le solite pretese, un continuo rincorrere qualcosa. Le stesse cose ripetute anno dopo anno, per migliaia di anni: il mio paese, il tuo paese, io uccido te e tu uccidi me. Capisce? E' tutto meccanico. E questo significa che la mente non può mai essere libera. Il pensiero non può mai essere libero, è sempre vecchio. Non c'è un pensiero nuovo.

A: No. E' una cosa curiosa che nel campo della religione che un movimento si definisca "Pensiero nuovo". Sì, è una vera ironia. Sì, santo cielo! Penso che molti farebbero obiezione all'idea che non si impara dall'esperienza delle continue guerre, perché le guerre accadono in sequenza, generazione dopo generazione. Ma non è vero, perché molte guerre avvengono spesso nella stessa generazione ...

K: Ma di che parlano? Ci sono state due guerre.

A: Sì, non si è imparato proprio niente. E' terribile sentire qualcuno che viene a dirti: nessuno impara un bel niente dall'esperienza.

K: No, la parola 'esperienza' significa anche attraversare.

A: Sì, sì.

K: Ma nessuno passa attraverso.

A: Proprio così.

K: Ci si ferma sempre a metà. O non si parte mai.

A: Giusto. Cioè, se ricordo bene, secondo la radice della parola, significa testare, mettere alla prova ...

Mettere qualcosa alla prova e agire correttamente mentre lo si fa, bisogna senz'altro vedere, bisogna osservare, giusto?

K: Naturalmente, Quindi, dato che la civiltà, la cultura, l'educazione, hanno formato una mente che sta diventando sempre più meccanica, e quindi legata al tempo, non c'è mai un senso di libertà. La libertà diventa un'idea, ci si trastulla filosoficamente, ma non ha nessun senso. Mentre, la persona che dice: "Voglio scoprire, voglio veramente andare a fondo e scoprire se c'è libertà", deve comprendere i limiti della conoscenza, e dove questa finisce, o, piuttosto, dove finisce la conoscenza e comincia qualcosa di completamente nuovo. Non so se riesco a comunicare qualcosa.

A: Oh, certo, sì.

K: Cioè, che cosa significa imparare? Se non è una cosa meccanica, che cos'è imparare? C'è veramente un imparare, e su che cosa? Imparo come si fa ad andare sulla luna, come si fa a guidare, eccetera. Soltanto in quel campo si impara. Si può imparare in altri campi, psicologicamente, spiritualmente? Può la mente imparare su quello che chiamano Dio?

A: Se impara, seguendo la sua domanda ... - no, diciamolo diversamente. Smettiamola di dire 'se' - Quando qualcuno fa, quando si impara su dio, o andare sulla luna, secondo la sua domanda, non sta facendo quello che lei dice, se è qualcosa che si aggiunge alla lista.

K: E' talmente chiaro.

A: Sì, lo è.

K: Posso imparare una lingua, pedalare, guidare, assemblare una macchina, questo è necessario. E ora voglio imparare su dio - ascolti bene dio è una mia creazione. dio non ha fatto me a sua immagine, sono io che ho fatto lui a mia immagine. E ora voglio imparare su di lui.

A: Sì, e quindi parlerò con me stesso.

K: Imparerò sull'immagine che ho costruito di Cristo, di Budda, o chiunque sia. L'immagine che ho costruito. Che cosa imparo, quindi?

A: Sono solo parole, sì.

K: Imparo sull'immagine che ho costruito.

A: Esattamente.

K: Quindi, c'è un altro modo di imparare eccetto quello meccanico? Non so se ... Capisce la mia domanda?

A: Sì, certo. Sì, certamente.

K: C'è solo imparare il processo meccanico della vita. Non esiste un altro imparare. Guardi che cosa significa.

A: Significa libertà.

K: Posso imparare su di me. Me stesso è il noto. Noto, cioè ... - posso non conoscermi ma, osservandomi, posso conoscermi. Quindi 'me stesso' è la conoscenza accumulata del passato. Il 'me' che dice sono avido, invidioso, ho successo, ho paura ho tradito, provo rimorso, - tutto questo è il 'me', inclusa l'anima che ho inventato nel 'me', o Brahman, l'Atman - è sempre tutto 'me'. Il 'me' ha creato l'immagine di dio, e voglio imparare su dio, non ha senso! Quindi se c'è - quando c'è, no, userò la parola 'se' - se non esiste nessun altro apprendimento, che cosa accade? Capisce? La mente è abituata ad acquisire conoscenza materiale - per dirla diversamente - per le cose meccaniche. E quando la mente è usata così, esistono altri processi di apprendimento? Cioè: nel campo psicologico, interiore? L'interiore è un'invenzione del pensiero in

opposizione all'esteriore. Non so se lo vede. Se comprendo l'esterno, comprendo l'interno. Perché l'interno ha creato l'esterno. L'esterno inteso come la struttura della società, le regole religiose, tutte cose inventate o create dal pensiero: i vari Gesù, Cristo, Budda - tutto. E che cosa c'è da imparare?

A: Ascoltandola ...

K: Vede la bellezza di quello che succede?

A: Oh sì, sì, si torna a quello che sottolineava circa i vedanta come fine della conoscenza.

K: Così mi hanno detto.

A: Sì. La cosa interessante per me della costruzione in sanscrito è che, se non sbaglio, non significa la fine come punto terminale, come un termine, perché quello darebbe inizio a una nuova serie. E' la consumazione totale, cioè una fine totale, nel senso che c'è un inizio completamente nuovo proprio a quel punto.

K: Che vuol dire che io so, che la mente conosce l'attività del noto.

A: Esatto, sì. Che è una conclusione della conoscenza.

K: Della conoscenza. Ora, qual è lo stato della mente che è libera da questo e tuttavia funziona nella conoscenza?

A: E tuttavia funziona.

K: Mi segue?

A: Sì, sì. Significa vedere perfettamente.

K: Lo approfondisca e vedrà accadere cose strane. Innanzitutto, è possibile? Capisce? Perché il cervello funziona meccanicamente, vuole sicurezza, altrimenti non può funzionare. Se non avessimo sicurezza, non saremmo seduti qui insieme. Ma, essendo sicuri, possiamo avere questo dialogo. Il cervello può funzionare soltanto nella completa sicurezza. Può trovare la sicurezza in un credo nevrotico - tutti i credi e le idee sono nevrotici in quel senso - e così la trova da qualche parte: accettando la nazionalità come bene massimo, e il successo è la virtù migliore. Nelle credenze trova la sicurezza. Ora, noi chiediamo al cervello, che è diventato meccanico, allenato così per secoli, di vedere l'altro campo, che non è meccanico. C'è un altro campo?

A: No.

K: Capisce la domanda?

A: Sì, certo. Sì, è una cosa veramente devastante.

K: Esiste - aspetti, aspetti - esiste un altro campo? Ora, a meno che il cervello e la mente non comprendano l'intero campo - non il campo - non comprendano il movimento della conoscenza, è un movimento.

A: E' un movimento, sì.

K: Non è statico, si continua ad aggiungere, a togliere, ecc. A meno che non comprenda tutto questo, non può assolutamente porsi l'altra domanda.

A: Esattamente, sì.

K: E quando si fa questa domanda, che cosa accade? Questa è vera meditazione.

A: Lo è, sì.

K: Ne parleremo un'altra volta. Vede che cosa significa? Si ascolta sempre con la conoscenza, si vede con la

conoscenza.

A: E' come vedere attraverso un vetro scuro.

K: Scuro. Esiste un ascoltare dal silenzio? Questa è attenzione. E non è legata al tempo, perché in quel silenzio non voglio nulla. Non è che voglio imparare su me stesso. Non è che mi aspetto un premio o una punizione. Nell'assoluto silenzio io ascolto.

A: La cosa stupefacente è che non è qualcosa che si fa, questa meditazione, in sequenza.

K: Quando parleremo della meditazione dovremo approfondire molto la cosa, perché questa parola è stata distrutta. Quei meschini, piccoli personaggi che vengono dall'India o altro, hanno rovinato questa cosa.

A: L'altro giorno ho sentito di qualcuno che impara la meditazione trascendentale.

K: Oh, imparare!

A: Devono praticarla alle tre del pomeriggio.

K: E per impararla devi pagare 35 o 100 dollari. E' una cosa sacrilega!

A: Cioè, alle tre del pomeriggio era 'il giorno del giudizio'. Se non lo fai secondo il tuo programma, sarà la fine del mondo! Ma intanto lo fai per esserne libero. Ma, continui.

K: Ecco quello che succede. Stamattina siamo partiti dalla bellezza, poi la passione, la sofferenza, e quindi l'azione. L'azione basata su un'idea è non-azione. Sembra mostruoso dirlo, ma è così. E poi ci siamo chiesti: che cos'è vedere, e cos'è ascoltare? Vedere e ascoltare sono diventati meccanici, non vediamo mai niente di nuovo. Perfino il fiore non è mai nuovo, pur essendo fiorito durante la notte. Diciamo: "Sì, è la rosa, la stavo aspettando, è fiorita, che bella!" Sempre dal noto al noto. Un movimento nel tempo, e quindi legato al tempo, perciò mai libero. Eppure parliamo di libertà, di filosofia, e tutte le conferenze sulla libertà, ecc. I comunisti dicono che è una cosa borghese, come è, nel senso che quando la si limita alla conoscenza, è da pazzi parlare di libertà. Ma c'è una libertà quando si comprende l'intero movimento della conoscenza. Quindi, si può osservare dal silenzio? Osservare e agire nel campo della conoscenza, allo stesso tempo in armonia?

A: Questo non è un vedere programmato. Sì, naturalmente. Stavo pensando ... suppongo lei direbbe che la definizione classica di libertà, riguardo alla conoscenza, sarebbe che è una proprietà dell'azione, una sua qualità. Nell'uso generale della parola sarebbe proprietà o qualità. Ed è capitato a me, nel contesto di quello che stiamo dicendo, che è orribile poter leggere questa affermazione senza lasciare che ti si riveli.

K: Esatto.

A: Se si rivelasse ce la troveremmo di fronte e si dovrebbe essere seri. Se fossi uno studente di filosofia e lo leggessi la cosa comincerebbe a lavorare in me, e direi: "Bisogna sistemare questa cosa prima di continuare. Magari non riuscirò a laurearmi, ma non importa".

K: Non importa, giusto. Stavo pensando che sia in occidente sia in oriente, bisogna lavorare in fabbrica, o in ufficio, tutti i giorni della vita. Alzarsi alle 8, o alle 6, guidare, camminare, lavorare, lavorare, lavorare, per 50 anni, una routine, ed essere trattati male, insultati, adorare il successo. Una ripetizione continua. E ogni tanto parlare di dio, se conviene, e così via, così via. E' una vita mostruosa! Ed è così che educiamo i nostri bambini.

A: E' veramente un vivere da morti.

K: E nessuno dice: "Per amor del cielo, guardiamo tutto in modo nuovo! Ripuliamo i nostri occhi dal passato e guardiamo quello che stiamo facendo, stiamo attenti, vediamo che cosa facciamo."

A: E ora invece abbiamo la domanda: che cosa dobbiamo fare? Sì, è questa la domanda. E questa diventa un'altra cosa aggiunta alla lista.

K: Una continuazione del passato, in forma diversa.

A: E la catena continua, un anello dopo l'altro.

K: La causa diventa l'effetto e l'effetto diventa la causa. E' un argomento molto serio quando si parla di questo, perché la vita diventa terribilmente seria. Ed è solo la persona seria che vive davvero, non quelli che cercano svaghi, religiosi o di altro tipo.

A: Ho avuto un'interessante occasione di comprendere quello che lei dice ieri in classe. Stavo cercando di aiutare gli studenti a capire che la visione classica delle 4 cause aristoteliche è che sono collegate atemporalmente. Dicevo, quando il vasaio mette le mani sulla creta, la mano che tocca la creta non riceve nessuna risposta dalla creta che ha toccato. E una persona venuta a farci visita, una persona molto colta, un professore, ha obiettato che poteva non essere così, e dalla sua espressione ho visto che era a un po' a disagio, così ho aggiunto: "Qualcosa mi dice che c'è qualche difficoltà, di che si tratta?" "Ma, sembra esserci un intervallo di tempo". Allora gli ho chiesto di prendere un oggetto dal banco. "Lo tocchi con le dita, e mi dica se nel momento in cui lo tocca con le dita la cosa reagisce al suo tocco. Lo faccia". Bene, perfino chiedere a qualcuno di fare un test pratico come questo secondo i dati della conoscenza come le quattro cause ... eccetera, significa interrompere il processo educativo come lo conosciamo. Perché si insegna allo studente le quattro cause e lui ci pensa, non guarda mai le cose, non fa mai niente in proposito. Quindi ci siamo messi a toccare oggetti in classe, e abbiamo continuato a farlo finché finalmente c'è stata come una rivelazione. Osservare, abbiamo detto - nel senso classico del termine, che naturalmente viene rifiutato dall'attuale società - è proprio quello che accade. E io ho detto che bisogna vedere, osservare. E' questo che lei intende.

K: Sì. Vedere, naturalmente.

A: Certamente, certamente. Ma siamo di nuovo al punto: perché quella persona e molti studenti che stavano seguendo, sembravano angosciati davanti alla prova pratica? Penso si siano sentiti come su un baratro.

K: Esatto.

A: Naturalmente serviva l'attenzione. Ma l'attenzione ci fa vedere il baratro, quindi la cosa migliore da fare è voltarsi e scappare via. Sì, sì.

K: Vede, penso che siamo troppo presi dalle parole. Per me la parola non è la cosa. La descrizione non è la cosa descritta. Ma per noi la descrizione è quello che conta, perché siamo schiavi delle parole.

A: E dei rituali.

K: Dei rituali e tutto il resto. Così, quando lei dice che la cosa conta molto più della parola, loro replicano: "Come faccio a liberarmi dalla parola, come faccio a comunicare senza la parola?" Vede come scappano? Non si preoccupano della cosa, ma della parola.

A: Sì.

K: La porta non è la parola. Perciò, quando siamo prigionieri delle parole, il termine 'porta' diventa importantissimo, e non la porta.

A: E non devo preoccuparmi della porta, dico a me stesso, perché ho già la parola, ed è tutto.

K: L'educazione ha fatto questo. Gran parte dell'educazione è accettazione di parole come un'astrazione dal fatto, da 'ciò che è'. Tutte le filosofie si basano su questo: teorie, teorie, teorie, all'infinito, su come si

dovrebbe vivere. E il filosofo stesso non vive.

A: Sì, lo so.

K: Succede dovunque.

A: Specialmente alcuni filosofi che mi sembrano piuttosto bizzarri. Ogni tanto chiedo ai miei colleghi: "Se credete a quella roba, perché non la fate?" E loro mi guardano come fossi matto, come se non si potesse domandarselo seriamente.

K: Esatto.

A: Ma se non possiamo fare questa domanda, cosa vale la pena chiedersi?

K: Giusto.

A: Stavo pensando alla meravigliosa storia che ha raccontato la volta scorsa a proposito della scimmia, mentre parlava di questo, di quando la scimmia le strinse la mano, nessuno le aveva insegnato come stringere le mani.

K: No, la tese verso di me.

A: Sì.

K: E io gliela presi.

A: Nessuno le aveva insegnato come farlo attraverso delle parole, era la cosa giusta da fare in quel momento.

K: Sì.

A: Senza che nessuno valutasse quel gesto.

K: Giusto.

A: Non è straordinario? Sì, non so dirle quanto le sia grato per avermi permesso di dividerlo con lei. Ho capito, riguardo alla mia attività di docente, che devo curare perfino il mio linguaggio

K: Sì, sì.

A: In modo da non dare allo studente occasione di pensare che sto soltanto aggiungendo a questa catena infinita un anello dopo l'altro. Ci sono due terapie qui: quella che è in relazione alle parole e fluisce naturalmente. Non è un espediente, fluisce in modo naturale, - se ho capito giusto - dalla terapia interiore. E questo è direttamente connesso, come ha detto prima, con la meditazione. Pensa che siamo pronti ...

K: Penso che sia troppo complicato.

A: Non dico adesso, ma forse in una prossima conversazione.

K: Oh, sì, abbiamo diverse cose da discutere.

A: Sì.

K: Che cosa sono l'amore, la morte, la meditazione, Cos'è l'intero movimento della vita. Abbiamo un bel po' di lavoro da fare.

A: Non vedo l'ora. Fantastico. Bene. - Untranslated subtitle -

10° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Venerdì 22 Febbraio 1974

Essere feriti e ferire gli altri

11° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 25 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, durante le nostre conversazioni è emerso qualcosa che mi ha lasciato a bocca aperta, direi. Cioè, da un lato abbiamo parlato del pensiero e della conoscenza e del loro rapporto disfunzionale ma lei non ha mai detto che dovremmo liberarci del pensiero, e non ha mai detto che la conoscenza come tale abbia qualcosa a che fare con questo. Quindi sorge la relazione fra l'intelligenza e il pensiero e la questione di ciò che sembra mantenere una relazione creativa fra intelligenza e pensiero, forse qualche attività primordiale che continua. E ripensandoci mi sono chiesto se lei concorda che forse nella storia dell'umanità il concetto di dio sia stato generato da una relazione con questa attività permanente, il cui concetto è stato enormemente abusato. Qui sorge tutta la questione del fenomeno della religione stessa. Potremmo parlare di questo?

K: Sì. Vede, parole come 'religione' 'amore' o 'dio' hanno quasi perso il loro significato. Sono parole di cui si è abusato enormemente, e la religione è diventata una grande superstizione, una enorme propaganda, di incredibili credenze e superstizioni, con la venerazione di immagini costruite dalle mani e dalla mente. Perciò quando parliamo di religione vorrei, se possibile, essere certo che entrambi usiamo la parola 'religione' nel senso vero della stessa, e non in senso cristiano, indu, musulmano, o buddista, o tutte le cose stupide che avvengono in questo paese in nome della religione. Penso che la parola 'religione' significhi raccogliere insieme tutta l'energia, a tutti i livelli: fisico, morale, spirituale - a tutti i livelli, raccogliere tutta l'energia che darà vita a una grande attenzione. E in questa attenzione non ci sono frontiere, e noi partiamo da lì. Per me è questo il significato della parola: raccogliere tutta l'energia per comprendere quello che il pensiero non può assolutamente catturare. Il pensiero non è mai nuovo, mai libero, e quindi è sempre condizionato, frammentario, ecc. - ne abbiamo già parlato. La religione non è una cosa costruita dal pensiero, o dalla paura, o per la ricerca di soddisfazione e piacere, ma qualcosa di completamente al di là di tutto questo, che non è romanticismo, fede speculativa, o sentimentalismo. Penso che se potessimo attenerci a questo, al significato di questa parola, scartando tutte le sciocchezze superstiziose che avvengono nel mondo in nome della religione, che è diventata una specie di circo per quanto bella possa essere; allora, penso che potremmo partire da lì, se vuole, se è d'accordo sul significato della parola.

A: Mentre lei parlava pensavo che nella tradizione biblica ci sono affermazioni di profeti che sembrano indicare quello che sta dicendo lei. Mi viene in mente Isaia che prende le parti del divino quando dice: "I miei pensieri non sono i tuoi, le mie vie non sono le tue, così come i cieli sovrastano la terra i miei pensieri sovrastano i tuoi"; quindi smetti di pensare a me in quel senso.

A: E non cercare di un mezzo per raggiungermi, perché le mie vie sono ben più alte delle tue. Così, mentre lei parlava stavo pensando a questo atto di attenzione, a questo raccogliere tutte le energie umane, e al semplice: "Rimani immobile e sappi che io sono dio". Rimani immobile. E' incredibile, quando si pensa alla storia della religione, quanta poca attenzione sia stata data a questo piuttosto che ai rituali.

K: Ma penso che quando abbiamo perso il contatto con la natura, con l'universo, con le nuvole, i laghi, gli uccelli, quando abbiamo perso contatto con tutto questo, sono arrivati i preti. Tutte le superstizioni, le paure, lo sfruttamento - tutto questo ha avuto inizio. Il prete è diventato il mediatore fra l'umano e il cosiddetto divino. Se lei ha letto i Rig Veda, - mi hanno detto, perché io non leggo questi libri - nei primi Veda non si fa assolutamente cenno a dio. C'è soltanto un'adorazione per qualcosa di immenso, espresso nella natura, nella

terra, nelle nuvole, negli alberi, nella bellezza della visione. Una cosa molto, molto semplice, e i preti dissero che era troppo semplice.

A: Confondiamolo un po'.

K: Mescoliamo un po' le cose, confondiamole un tantino. E tutto ha avuto inizio. Penso si possa rintracciare dagli antichi Veda fino ad oggi, quando i preti divennero gli interpreti, i mediatori, gli illustratori, gli sfruttatori, coloro che dissero cosa è giusto e cosa è sbagliato, che devi credere altrimenti sarai perduto, e così via, così via. Generarono la paura, non più adorazione della bellezza, non più adorazione della vita vissuta totalmente, pienamente, senza conflitto, ma qualcosa posto là fuori, al di là e al di sopra, che essi consideravano dio e propagandavano. Penso che dovremmo usare la parola 'religione' nel modo più semplice, cioè, come raccolta di tutta l'energia, in modo che vi sia un'attenzione totale, e in quella qualità di attenzione l'incommensurabile si manifesta. Perché, come abbiamo detto l'altro giorno, ciò che è misurabile è meccanico. In occidente lo si è coltivato, reso meraviglioso, in campo tecnologico, materiale - con la medicina, le scienze, la biologia, ecc. - e questo ha reso il mondo molto superficiale, meccanico, mondano, materialistico e questo si sta diffondendo in tutto il mondo. Come reazione a questo atteggiamento materialistico sono sorte tutte le superstiziose, assurde e irrazionali religioni esistenti. Non so se l'altro giorno ha sentito di tutti quei guru che arrivano dall'India e insegnano agli occidentali come meditare, come trattenere il respiro e dicono: "Io sono dio, adorami", e molti si prostrano ai loro piedi, è una cosa talmente assurda e infantile, talmente immatura! Sono cose che indicano il degrado della parola 'religione' e della mente umana che accetta questo genere di circo e idiozie.

A: Stavo pensando a un commento di Sri Aurobindo in un suo studio sui Veda, in cui traccia il loro declino in questa frase. Disse che tutto questo passò verbalmente dai saggi ai preti, e successivamente agli studiosi, o agli accademici. Ma in quello studio non ho trovato nessuna affermazione di come mai sia caduto nelle mani dei preti. E mi stavo chiedendo se ...

K: Penso sia molto semplice.

A: Sì, dica.

K: Penso sia molto semplice, capire come i preti si siano impossessati della faccenda. Perché l'uomo è troppo preoccupato dei suoi affari meschini, dei suoi piccoli desideri, ambizioni, superficialità, e vuole sempre un po' di più: un po' più romanticismo, un po' più sentimentalismo, qualcosa d'altro rispetto alla orrenda routine della vita quotidiana. Allora si guarda intorno e i preti dicono: "Ehi, vieni da me, ho qualcosa di buono per te". Penso sia molto semplice capire come sono arrivati i preti. Lo vediamo in India, lo vediamo in occidente. Lo si vede dovunque l'uomo comincia a preoccuparsi di come vivere, di come guadagnarsi il pane, avere una casa e tutto il resto, vuole qualcosa in più oltre a questo. E dice che dopo tutto dovrà morire, ma ci deve essere qualcosa di più.

A: Sostanzialmente è una questione di assicurarsi qualcosa ...

K: ... la grazia del cielo.

A: ... la grazia del cielo che lo protegga da questo triste cerchio di nascita e morte. Da un lato pensare al passato, e anticipare il futuro dall'altro, lei sta dicendo che l'uomo manca il momento presente.

K: Sì, esatto.

A: Capisco.

K: Se ci atteniamo al significato della parola 'religione', sorge la seguente domanda: può la mente essere così attenta, nel vero senso della parola, che l'innominabile si manifesti? Vede, personalmente non ho mai letto niente di queste cose: Veda, Bhagavad-Gita, Upanishads, Bibbia, e tutto il resto, o altre filosofie. Ma ho

messo in questione tutto.

A: Sì.

K: Non ho solo messo in questione, ma osservato. E si vede l'assoluta necessità di una mente completamente quieta. Perché soltanto nella quiete si può percepire ciò che accade. Se chiacchiero, non l'ascolto. Se la mia mente rumoreggia continuamente, non faccio attenzione a quello che lei dice. Prestare attenzione significa essere quieti.

A: Ci sono stati dei preti - che hanno avuto un mucchio di problemi per questo - alcuni preti, sembra che l'abbiano capito. Meister Eckhart sottolineava che chi è in grado di leggere il libro della natura non ha affatto bisogno delle scritture.

K: Assolutamente, esatto.

A: E naturalmente ha avuto molti problemi. Verso la fine passò dei brutti momenti, e dopo la sua morte la chiesa lo stigmatizzò.

K: Certamente. I credi organizzati come chiese, e tutto il resto, è talmente ovvio! Non è così sottile, non ha la qualità di una vera profonda spiritualità. Lei sa che cos'è.

A: Sì, certo.

K: Quindi mi chiedo: qual è la qualità di una mente, - e quindi di un cuore e un cervello - qual è la qualità di una mente che può percepire qualcosa al di là della dimensione del pensiero? Qual è la qualità di una tale mente? Perché questa qualità è la mente religiosa. La qualità di una mente che è capace, che ha questo senso di essere sacra in se stessa e quindi in grado di vedere qualcosa di immensamente sacro.

A: La parola 'devozione' sembra contenere questo, quando viene afferrata nel suo vero senso. Usando la sua frase di prima 'raccolgere insieme un'attenzione, unidirezionale ...'

K: Direbbe che l'attenzione è unidirezionale?

A: No, non intendevo dire focalizzata su un punto.

K: Appunto, me lo chiedevo.

A: Dicevo piuttosto integrata in sé, in quanto completamente silenziosa e non preoccupata di pensare al futuro o al passato. Essere soltanto lì. Anche dire 'lì' non va bene, perché suggerisce un 'dove' e un 'qui', e tutto il resto. E' molto difficile trovare un linguaggio giusto per quello che lei dice perché quando parliamo il discorso è nel tempo ed è progressivo, ha un po' la qualità della musica più che dell'arte grafica. Possiamo fermarci di fronte a un dipinto, mentre per ascoltare la musica e afferrarne il tema bisogna aspettare fino alla fine e mettere tutto assieme.

K: Sì.

A: E con il linguaggio abbiamo la stessa difficoltà.

K: No, penso, a proposito di questo problema: qual è la natura e la struttura di una mente, e quindi la qualità di una mente, che è non solo sacra e santa in se stessa, ma capace di vedere qualcosa di immenso? L'altro giorno parlavamo della sofferenza, personale e del mondo, non è che dobbiamo soffrire, la sofferenza c'è. Ogni essere umano la prova. E c'è la sofferenza del mondo. Non che la si debba vivere, ma dal momento che c'è bisogna comprenderla e andare oltre. Questa è una delle qualità di una mente religiosa, nel senso che diamo a questa parola, che è incapace di soffrire, perché è andata oltre. Il che non significa che diventa insensibile. Anzi, è una mente appassionata.

A: Una delle cose su cui ho riflettuto molto durante queste conversazioni è il linguaggio. Da una parte diciamo che una tale mente, come lei la descrive, è presente alla sofferenza. Non fa nulla per respingerla, da una parte, eppure è capace di contenerla, non mettendola in un vaso, non contenerla in quel senso, e tuttavia la parola stessa 'soffrire' significa sop-portare. Che si avvicina molto a 'com-prendere'. Nelle nostre conversazioni ho continuato a pensare all'uso abituale del linguaggio, che ci priva di vedere veramente la magnificenza di ciò che la parola indica. Pensavo alla parola 'religione' prima mentre parlavamo. Gli studiosi non concordano sulla sua origine: da una parte dicono che significa legare.

K: Legare.

A: I padri della chiesa ne hanno parlato. E altri invece dicono che significa divino, splendore, ciò che non può essere consumato dal pensiero. A me sembra che ci sia un altro significato di 'legare' che non è negativo, nel senso che in questo atto di attenzione, non si è legati come con una corda. Ma si è lì, o qui.

K: Di nuovo, cerchiamo di essere chiari. Usando la parola 'attenzione', c'è differenza fra concentrazione e attenzione. Concentrazione è esclusione. Io mi concentro, cioè porto tutto il mio pensiero su un punto, che quindi esclude, costruisco una barriera per focalizzare la concentrazione su quello. Mentre l'attenzione è del tutto diversa dalla concentrazione. Non c'è nessuna esclusione. Non c'è resistenza, non c'è sforzo. E quindi non ci sono frontiere o limiti.

A: Cosa direbbe del termine 'ricettivo' in proposito?

K: Di nuovo, chi è 'ricettivo'?

A: C'è già una divisione.

K: Una divisione.

A: Con questa parola.

K: Sì. Penso che 'attenzione' sia un'ottima parola. Non solo comprende la concentrazione, non solo vede la dualità della ricezione - colui che riceve e la cosa ricevuta - vede anche la natura della dualità e il conflitto degli opposti, attenzione significa che non c'è solo l'energia del cervello ma anche quella della mente, del cuore, dei nervi, tutto, tutta la mente umana mette energia per percepire. Penso sia questo il significato di questa parola, almeno, per me, essere attenti, presenti. Non concentrati, presenti. Che significa ascoltare, vedere, con tutto il cuore, con tutta la mente, attenti con tutto il nostro essere, altrimenti non possiamo essere attenti. Se sto pensando ad altro non sono attento. Se sto ascoltando la mia voce, non sono attento.

A: C'è un uso metaforico della parola 'attendere' nelle scritture. E' interessante che anche in inglese, usiamo la parola 'attente' per dire "colui che attende". Sto cercando di approfondire il senso di attendere e pazienza in merito a questo.

K: Penso che, di nuovo, aspettare significa 'qualcuno che aspetta qualcosa'. C'è ancora una dualità. E quando si attende ci si aspetta qualcosa. Ancora dualità. Aspettarsi di ricevere. Se per il momento potessimo attenerci alla parola 'attenzione', allora dovremmo indagare qual è la qualità di una mente che è così attenta e che ha compreso, vive e agisce nella relazione comportandosi con responsabilità, e che non ha paura, psicologicamente, di quello di cui abbiamo parlato, e che quindi comprende il movimento del piacere. E allora ci chiediamo: qual è una tale mente? Penso che varrebbe la pena di parlare della natura delle ferite.

A: Delle ferite? Sì.

K: Perché gli esseri umani si sentono feriti? Tutti lo sono.

A: Intende sia fisicamente che psicologicamente?

K: Soprattutto psicologicamente.

A: Specialmente le ferite psicologiche, sì.

K: Fisicamente le possiamo sopportare. Possiamo sopportare un dolore e dire "Non lascerò che interferisca con il mio pensiero. Non permetterò che corroda la qualità psicologica della mente." La mente lo può vedere. Ma le ferite psicologiche sono più importanti e difficili da affrontare e comprendere. Penso sia necessario perché una mente ferita non è una mente innocente. La parola 'innocente' deriva da 'innocere', non ferire. Una mente incapace di essere ferita. C'è una grande bellezza in questo.

A: Sì. E' una parola meravigliosa. Di solito viene usata nel senso di mancanza di qualcosa.

K: Lo so.

A: Sì, e c'è di nuovo un capovolgimento.

K: E i cristiani ne hanno fatto una cosa tanto assurda!

A: Sì, capisco.

K: Quindi, parlando di religione, penso che dovremmo indagare molto, molto a fondo la natura delle ferite, perché una mente che non è ferita è una mente innocente. E abbiamo bisogno di questa qualità di innocenza per essere completamente attenti.

A: Se ho capito bene, penso che forse lei direbbe che si viene feriti quando si comincia a pensare di essere feriti.

K: E' molto più profondo di così, non è vero? Fin dall'infanzia i genitori paragonano un figlio con l'altro.

A: Ed è allora che sorge il pensiero.

K: Esatto. Quando si paragona, si ferisce.

A: Sì.

K: No, ma vede, noi lo facciamo.

A: Oh sì, certo.

K: Quindi, è possibile educare un bambino senza fare paragoni, senza imitazioni? E quindi non essere mai feriti in quel modo? E si viene feriti perché si è costruita un'immagine di sé. L'immagine, che si costruisce di se stessi, è una forma di resistenza, un muro fra lei e me. E quando lei tocca quel muro in un punto debole, mi sento ferito. Quindi nell'educazione non bisogna fare paragoni, niente immagini di se stessi. Questa è una delle cose più importanti nella vita, non avere un'immagine di sé. Se l'abbiamo, verremo per forza feriti. Supponiamo che qualcuno abbia l'immagine di essere buono, o di avere grande successo, o di essere molto capace, in gamba, - sa, tutte quelle immagini che uno si fa - ci sarà sempre qualcuno che verrà a pungerla. Succederà per forza qualcosa che infrangerà quell'immagine e si sentirà ferito.

A: Non riguarda anche la questione del nome?

K: Oh sì.

A: L'uso del nome.

K: Il nome, la forma.

A: Viene dato un nome al bambino, ed egli si identifica con quel nome.

K: Sì, il bambino può identificarsi, ma un semplice nome, senza l'immagine - Mr. Brown - non è niente! Ma quando si costruisce l'immagine che Mr. Brown è socialmente, moralmente diverso, superiore o inferiore, o appartenente a una famiglia molto antica, o parte di una classe superiore, un'aristocrazia, quando comincia quel gioco e viene incoraggiato e sostenuto dal pensiero - con lo snobismo eccetera, sa com'è - allora verrà per forza ferito.

A: Lei sta dicendo che c'è una radicale confusione nell'immaginarsi di essere il proprio nome.

K: Sì. L'identificazione con il nome, con il corpo, con l'idea di essere socialmente differenti, che i tuoi genitori, i tuoi nonni, erano dei lord, questo o quello. Lei conosce lo snobismo che c'è in Inghilterra, le varie forme di snobismo in questo paese.

A: Parliamo in un certo modo per conservare il nome.

K: Sì. E in India ci sono i bramini, i non-bramini, e tutto il resto. Quindi, tramite l'educazione, la tradizione, e la propaganda, abbiamo costruito un'immagine di noi stessi.

A: C'è un collegamento nella religione, secondo lei, nella tradizione ebraica, per esempio, di rifiutare di pronunciare il nome di dio?

K: La parola non è la cosa, comunque. Quindi lo si può pronunciare oppure no. Sapendo che la parola non è mai la cosa, che la descrizione non è mai la cosa descritta, allora non ha importanza.

A: No. Una delle ragioni per cui sono sempre stato molto attratto per lo studio delle radici delle parole è perché spesso indicano qualcosa di molto concreto. Può essere una cosa o un gesto, il più delle volte un'azione.

K: Esatto.

A: Qualche azione. Quando ho usato la frase 'pensare al pensare', avrei dovuto essere più attento alle mie parole e riferirmi al rimuginare sull'immagine, che sarebbe stato un modo migliore di dirlo, no?

K: Sì.

A: Sì.

K: Allora, può un bambino essere educato senza essere mai ferito? Ho sentito dei professori, degli studiosi dire che un bambino deve essere ferito per poter vivere nel mondo. E quando ho chiesto a uno: "Lei vorrebbe che suo figlio venisse ferito?" è rimasto in silenzio. Stava solo parlando teoricamente. Ora, purtroppo, attraverso l'educazione, la struttura sociale e la natura della società in cui viviamo, siamo stati feriti, abbiamo delle immagini di noi che verranno ferite, è possibile non creare affatto delle immagini? Non so se sono stato chiaro.

A: Sì, certo.

K: Supponiamo che io abbia un'immagine di me, che per fortuna non ho, se ho un'immagine, è possibile spazzarla via, comprenderla e quindi dissolverla e non creare mai più nuove immagini di me stesso? Capisce? Vivendo in una società, essendo stato educato, ho costruito un'immagine, è inevitabile. Può quell'immagine essere spazzata via?

A: Non dovrebbe scomparire con un atto di attenzione totale?

K: E' proprio lì che voglio arrivare. Sparirebbe completamente. Ma devo capire come è nata quell'immagine. Non basta dire che si vuole spazzarla via.

A: Sì, dobbiamo ...

K: Usare l'attenzione come mezzo per cancellarla - non funziona così. Comprendendo l'immagine, comprendendo le ferite, nel comprendere l'educazione, in cui si è cresciuti nella famiglia, nella società - tutto quanto, nel comprendere queste cose, dalla stessa comprensione nasce l'attenzione, non c'è prima l'attenzione e poi la cancellazione. Non si può essere attenti se si è feriti. Se sono ferito, come faccio ad essere attento? Perché la ferita mi terrà lontano, consciamente o inconsciamente, da questa attenzione totale.

A: La cosa incredibile, se capisco bene, è che, perfino nello studio di storie disfunzionali - se io presto totale attenzione - ci sarà una relazione atemporale fra ...

K: Assolutamente, giusto.

A: ... l'atto di attenzione e la guarigione avvengono insieme. Mentre sono attento la cosa se ne va.

K: La cosa se ne va, sì, esatto.

A: E' come passarci attraverso. Sì, esatto.

K: Qui ci sono due domande: è possibile guarire le ferite così che non rimangano segni? Ed è possibile prevenire completamente altre ferite, senza alcuna resistenza? Capisce? Questi sono i due problemi. E possono essere compresi e risolti soltanto quando do attenzione alla comprensione delle mie ferite. Quando le guardo, senza tradurle, senza volerle spazzare via, le guardo soltanto - come dicevamo parlando della percezione - semplicemente guardare le mie ferite. Le ferite ricevute: gli insulti, la negligenza, le parole offensive, i gesti - tutte le ferite. E il linguaggio che si usa, specialmente in questo paese.

A: Oh sì, sì. Sembra esserci una relazione fra quello che lei dice e uno dei significati della parola 'salvezza'.

K: 'Salvare'

A: Salvare.

K: Salvare.

A: Essere intero.

K: Essere intero. Come fai ad essere intero, se sei ferito?

A: Impossibile.

K: Quindi è importantissimo comprendere la questione.

A: Sì. Ma penso a un bambino che viene a scuola, che ha già un carro merci carico di ferite.

K: Lo so - ferite.

A: Non abbiamo a che fare con un bimbo nella culla adesso, ma già ...

K: Già ferito.

A: Già ferito. E ferisce perché è ferito. Moltiplicandosi all'infinito.

K: Certamente. E' ferito ed è violento. E' ferito, ha paura e quindi si ritira. Essendo ferito si comporta in modo nevrotico. Accetterà qualsiasi cosa che lo salvi - dio, la sua idea di un dio che non lo ferirà mai.

A: Talvolta si fa una distinzione fra noi e gli animali a questo proposito. Per esempio, un animale brutalmente ferito sarà pronto ad attaccare chiunque in caso di pericolo.

K: Attaccare.

A: Ma dopo un po' di tempo - diciamo 3 o 4 anni - se l'animale è amato e ...

K: Vede, lei ha detto 'amato'. Noi non abbiamo avuto questa cosa.

A: No.

K: I genitori non hanno amore per i figli. Possono parlare di amore. Ma quando paragonano il figlio minore con il maggiore feriscono il bambino. "Tuo padre era così in gamba e tu sei così stupido". E si comincia così. A scuola quando si danno i voti, si è feriti - non sono voti - sono delle ferite! Questo viene memorizzato e causa violenza, ogni genere di aggressività, sa cosa accade. Quindi, una mente non può essere integra se non si comprende profondamente tutto questo.

A: La questione su cui riflettevo prima riguardo a quello che si diceva è che l'animale, se amato - sempre che non abbia subito danni al cervello o altro - col tempo ricambierà l'amore. Ma con la persona umana l'amore non può essere forzato in quel senso. Non è che si costringa l'animale ad amare, ma questi, essendo innocente, col tempo semplicemente risponde, accetta.

K: Accetta.

A: Ma la persona fa qualcosa che l'animale non fa.

K: No. L'essere umano è ferito e ferisce continuamente.

A: Esatto. Rimuginando sulle sue ferite fraintende i gesti di generosità e amore fatti nei suoi confronti. Quindi siamo di fronte a qualcosa di tremendo: quando il bambino va a scuola, verso i sette anni ...

K: ... è già rovinato, finito, torturato. Questa è la tragedia, intendo dire.

A: Sì, lo so. E quando ci poniamo la sua domanda se vi sia un modo di educare il bambino in modo che ...

K: ... non sia mai ferito! Fa parte dell'educazione, della cultura. La civiltà ferisce. Guardi, lo si vede dovunque nel mondo, questo continuo paragonare, imitare, dicendo che "tu sei così, io devo essere come te. Devo essere come Krishna, come Budda, come Gesù" - capisce? Sono tutte ferite. La religione ferisce le persone.

A: Il bambino nasce da genitori feriti, poi va a scuola dove impara da insegnanti feriti. Ora ci chiediamo: c'è un modo di educare il bambino, così che possa guarire?

K: Io dico che è possibile.

A: Sì, la prego.

K: Cioè, quando l'insegnante capisce, quando si rende conto di essere ferito e che anche il bambino lo è, è conscio delle sue ferite e di quelle del bambino, allora la relazione cambia. E allora, nell'atto stesso di insegnare matematica o altre materie, non libera solo se stesso dalle proprie ferite, ma aiuta anche il bambino a fare lo stesso. In fin dei conti, questa è educazione: vedere che io, che sono l'insegnante, sono ferito, ho vissuto il tormento delle ferite e voglio aiutare il bambino a non essere ferito, e lui viene a scuola già ferito. Così gli dico: "Va bene siamo feriti entrambi, amico mio, vediamo, aiutiamoci a vicenda a spazzare via tutto". Questo è l'azione dell'amore.

A: Paragonando l'organismo umano a quello animale, torno alla questione, se sia possibile che la relazione con un altro essere umano 'debba' portare questa guarigione.

K: Ovviamente, se esiste la relazione, abbiamo detto che può esistere solo quando non c'è nessuna immagine fra lei e me.

A: Diciamo che c'è un insegnante, che l'abbia compreso in se stesso, molto a fondo, come dice lei, che abbia

approfondito la questione davvero, e sia arrivato al punto in cui non sia più legato alle ferite. Il bambino che incontra, o il giovane studente che incontra, o perfino uno studente coetaneo, - perché abbiamo studenti adulti - è una persona ferita e non ...

K: ... trasmetterà la ferita a un altro?

A: No, perché lui è legato alle ferite, e potrà fraintendere quello che fa la persona che non lo è.

K: Ma non ci sono persone che non siano legate alle ferite, eccetto pochissime. Senta, a me sono capitate moltissime cose personalmente, e non sono mai stato ferito. Lo dico in tutta umiltà, in senso vero, non so che cosa significhi essere ferito. Mi sono capitate molte cose, mi hanno fatto di tutto: elogiato, adulato, preso in giro, di tutto. E' possibile. E come insegnante, come educatore, vedere il bambino. E' mia responsabilità come educatore fare in modo che non sia mai ferito, e non solo insegnare orrende materie. E' molto più importante.

A: Penso di capire quello che sta dicendo. Non penso che potrei mai dire di non essere mai stato ferito. Nonostante abbia delle difficoltà, fin da bambino, sono perfino stato rimproverato di rimarginarci sopra. Ricordo che un mio collega una volta mi disse, mentre stavamo parlando di una situazione in cui c'erano dei conflitti nella facoltà: "Il problema con te è che tu non riesci a odiare". E la cosa veniva vista come un disordine per l'incapacità di focalizzarsi sul nemico, in modo tale da dedicarvi tutta l'attenzione.

K: La sanità di mente presa per insanità.

A: Sì, quindi la mia risposta fu semplice, "E' vero, e dovremmo prenderne atto, non intendo fare nulla al riguardo".

K: Giusto, giusto.

A: Ma questo non aiutò la situazione riguardo alla relazione.

K: Allora la domanda è: nell'educazione, può un insegnante, un educatore, osservare le sue ferite, diventarne cosciente, e nel suo rapporto con lo studente risolvere le sue ferite e quelle dell'altro? Questo è il problema. E' possibile, se l'insegnante è davvero, nel senso profondo della parola, un educatore, cioè, 'colto'. La domanda successiva è: la mente è capace di non essere ferita, sapendo di esserlo stata? Mi segue? Non aggiungere altre ferite. Giusto?

A: Sì.

K: Ho questi due problemi: primo: essere feriti - che è il passato - e non essere mai più feriti. Il che non significa che costruisco un muro di resistenza, che mi ritraggo, che mi ritiro in un monastero, o che divento un drogato, o altre stupidaggini del genere, ma basta ferite. E' possibile? Vede le due questioni? Ora, che cosa è ferito? Che cosa viene ferito? Capisce?

A: Sì.

K: Abbiamo detto che le ferite fisiche non sono come quelle psicologiche.

A: No.

K: Quindi abbiamo a che fare con le ferite psicologiche. Che cosa viene ferito? La psiche? L'immagine che ho di me?

A: E' un investimento da parte mia.

K: Sì, ho investito in me stesso.

A: Sì. Mi sono diviso da me stesso.

K: Sì. Perché mai dovrei investire in me stesso? Che cos'è me stesso? Capisce?

A: Sì, certo.

K: ... in cui devo investire qualcosa? Che cos'è me stesso? Tutte le parole, i nomi, le qualità, l'educazione, il conto in banca, i mobili, la casa, le ferite - tutto questo sono io.

A: Cercando di rispondere alla domanda 'cos'è me stesso', devo immediatamente ricorrere a tutta questa roba.

K: Ovviamente.

A: Non c'è altro modo. E quindi non lo capisco. Poi elogio me stesso perché devo essere meraviglioso per cavarmela in qualche modo.

K: Esatto.

A: Capisco quello che intende. Stavo pensando un attimo fa quando stava dicendo se è possibile per l'insegnante essere in relazione con lo studente, in modo che vi sia un lavoro, un atto di guarigione.

K: E' questo che farei se fossi in classe, comincerei da qui, non dalle materie! Direi, 'Guardate, voi siete feriti e anch'io lo sono, entrambi siamo feriti'. E parlerei di quello che le ferite fanno, di come uccidono, distruggono le persone, e da questo nasce la violenza, la brutalità, e a mia volta voglio ferire gli altri. Capisce? Tutte queste cose. Dedicherei dieci minuti a parlare di questo tutti i giorni, in modi diversi, finché entrambi lo vediamo. Come educatore userei le parole giuste, e anche gli studenti lo faranno, non ci saranno né gestacci, né irritazione, siamo entrambi coinvolti in tutto questo. Ma noi non lo facciamo. Appena entriamo in classe prendiamo un libro e via. Se fossi un educatore, lavorando sia con gli adulti sia con i giovani, stabilirei questo rapporto. Questo è mio il compito, il mio lavoro, la mia funzione, non solo trasmettere delle informazioni.

A: Sì, è molto profondo. Penso che una delle ragioni per cui quello che lei ha detto sia tanto difficile per un educatore cresciuto nell'ambito accademico ...

K: Sì, perché siamo così vanitosi.

A: Esatto. Non solo vogliamo sentire che è possibile, che questa trasformazione possa avvenire, ma vogliamo che sia dimostrata, provata e quindi non solo possibile, ma prevedibilmente certa.

K: Certa, sì.

A: E ricadiamo nello stesso gioco.

K: Siamo di nuovo nella stessa robaccia. Esatto.

A: La prossima volta potremmo parlare della relazione dell'amore con questo?

K: Sì.

A: Mi piacerebbe molto e mi sembra che ...

K: ... vadano di pari passo.

A: ... procedono insieme.

11° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 25 Febbraio 1974

Amore, sesso e piacere

12° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 25 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, l'ultima volta stavamo parlando della religione come fenomeno in relazione al nostro interesse di indagare la trasformazione di ogni essere umano, una trasformazione che non dipende dalla conoscenza o dal tempo, e parlando di religione lei stava dicendo che cosa intende per religione in senso vero, della sua relazione con l'attenzione e come, quando la storia personale delle ferite diventa un riferimento, questo atto di attenzione è viziato, e non può esserci. Parlando delle ferite verso la fine eravamo arrivati a parlare dell'amore, e, se lei è d'accordo, ora potremmo esplorare la questione dell'amore.

K: Quando usiamo la parola 'esplorare', la stiamo usando intellettualmente, esploriamo con l'intelletto, o esploriamo in relazione alla parola, la vediamo come specchio, nel quale vedere noi stessi?

A: Spero il secondo caso.

K: Sì. Cioè, la parola è lo specchio, in cui, come essere umano, io osservo. Quindi, la parola esplorare significa davvero osservare me stesso nello specchio della parola che lei ha usato. E quindi la parola diventa la cosa, non solo una parola in sé.

A: Giusto.

K: E quindi non è un'esplorazione intellettuale, una spiegazione teorica.

A: Potrebbe essere il principio di una meditazione.

K: E' questo che voglio sia chiaro.

A: Sì. E' lì che vorrei arrivare.

K: Sì. Esplorare significa anche che la mente deve essere molto seria, non presa dal desiderio di raggiungere qualcosa, di sapere come amare, come ottenere l'amore del prossimo. Mi segue?

A: Sì. Come diventare un amante di successo.

K: Un amante di successo, sì. Penso che - quando esploriamo questa parola, il suo significato, il suo contenuto - dobbiamo essere molto seri in proposito, perché è una parola usata troppo genericamente, è diventata così corrotta - l'amore di dio, l'amore per mia moglie, l'amore per la mia proprietà, per il mio paese, amo leggere, amo il cinema - capisce? Una delle difficoltà è che la moderna educazione non ci rende seri. Diventiamo degli specialisti: sono un medico, un chirurgo eccellente, un eccellente fisico, ecc. ecc. Ma in questo modo lo specialista diventa un pericolo.

A: Un ignorante istruito.

K: Sì. E, come dicevamo prima, l'educazione deve incoraggiare, fare in modo che la mente umana sia seria. Seria per scoprire che cosa significa vivere, e non solo per diventare degli specialisti. Bene, se questo è chiaro, c'è ben altro: che cos'è l'amore? L'amore è piacere? L'amore è espressione del desiderio? Il desiderio sessuale è forse amore? E' forse perseguire un fine agognato? L'identificazione con una famiglia, una donna, un uomo? L'amore è forse qualcosa che si può coltivare? Si può coltivare quando non ho amore, ci penso, faccio di tutto, così saprò come amare il mio vicino?

A: Qualcuno ammonisce che bisogna lavorarci. Sì. Secondo quello che abbiamo detto finora sarebbe proprio la sua negazione.

K: L'amore è piacere? Evidentemente lo è, attualmente.

A: Sembra sia stato svilito così.

K: In effetti è così, questo è ciò che chiamiamo amore. L'amore di dio. Non so cosa sia dio eppure dovrei amarlo. E quindi trasferisco i miei piaceri - del mondo, delle cose, del sesso - ad un livello più alto chiamato dio, ma è ancora piacere! Che cos'è il piacere in relazione all'amore? Che cos'è il godimento in relazione all'amore? Che cos'è la gioia, l'inconscio senso di gioia? Quando la riconosco come gioia, è passata. E che relazione c'è fra la gioia, il godimento e il piacere, con l'amore? Se non lo comprendiamo non potremo comprendere che cos'è l'amore.

A: Sì, sì, capisco.

K: Guardiamo quello che accade. L'amore è stato identificato con il sesso, fare l'amore, amare sessualmente - capisce?

A: La stessa definizione: fare l'amore.

K: E' orribile! E' impressionante: 'fare l'amore', come se si trattasse di amore. Penso sia molto importante: la civiltà occidentale l'ha messo sopra ogni cosa sulla terra, attraverso il cinema, i libri, la pornografia, nella pubblicità, nei racconti, il senso di amore è identificato con il sesso, che è piacere, sostanzialmente.

A: Tutta l'industria dello spettacolo si basa su questo.

K: Su questo.

A: Sì.

K: Il cinema, e tutto quanto. Quindi, può la mente - per tornare al punto - può la mente comprendere la natura del piacere e la sua relazione con l'amore? Può la mente che ricerca il piacere, una mente ambiziosa, competitiva, che dice: devo ottenere qualcosa dalla vita, devo gratificare me stesso e gli altri, devo competere. Una mente simile può amare? Può amare sessualmente. Ma il sesso è amore? E' tutto lì? Perché abbiamo reso il sesso una faccenda tanto importante?! Si sono scritti volumi sull'argomento. Se non si va veramente a fondo in questo, non si può assolutamente comprendere l'altro. Possiamo parlare all'infinito di cosa è l'amore, e di cosa non lo è, teoricamente. Ma se usiamo la parola 'amore' come uno specchio per vedere che cosa avviene dentro di noi, devo per forza chiedermi se si tratta di piacere - nelle sue varie forme. Un uomo che ha raggiunto il successo, con determinazione, con aggressività e sotterfugi, con spietatezza, può forse sapere cos'è l'amore? E il prete che parla continuamente di dio, che ambisce a diventare vescovo, arcivescovo o altro, la sua ambizione di sedere accanto a Gesù.

A: Di sedersi alla sua destra.

K: A destra. Quel prete che ne parla può sapere cos'è l'amore?

A: No, pensa di saperlo riferendosi a qualcosa chiamato amore supremo, basato sulla negazione di quello inferiore.

K: Sì, sono solo parole.

A: Quindi c'è conflitto. Nel conflitto non può esserci amore.

K: Perciò tutta la struttura sociale e morale è immorale!

A: Oh, sì.

K: Vede, è una cosa spaventosa! E nessuno vuole cambiarla. Anzi, tirano avanti così, mettendoci sopra un mucchio di strati, di colori diversi, più piacevoli, e tirano avanti. Quindi, se a qualcuno interessa davvero incontrare questa cosa chiamata amore, deve negare tutto quanto, cioè deve comprendere il ruolo del piacere, che sia intellettuale, acquisizione di conoscenza, acquisizione di posizione come potere, capisce? Tutto quanto. E come fa la mente, che è stata allenata, condizionata, mantenuta in questo condizionamento sociale marcio, come può liberarsi prima di parlare di amore? Deve innanzitutto liberarsene. Altrimenti parlare di amore, sono soltanto parole, non ha significato!

A: Specialmente nella cultura occidentale, siamo molto legati al sesso. Da un lato ci sentiamo minacciati di infelicità se non siamo soddisfatti sessualmente.

K: Sessualmente, sì. E' vero.

A: D'altro canto, la storia della psicologia clinica si occupa proprio di patologia sessuale ...

A: ... come fosse in grado, di per sé - come studio - di liberarci. La relazione fra queste due attività, il desiderio di farcela da un lato, e la necessità di studiare la questione dell'impulso dall'altro, crea una paralisi.

K: Questa cosa, il sesso, è diventato - non so - di un'importanza enorme in tutto il mondo. In Asia lo nascondono. Non ne parlano. Parlare del sesso è qualcosa di inopportuno. Qui se ne parla continuamente. Mentre là no, non si parla di certe cose - se ne parla solo in camera da letto, o forse nemmeno lì. Non se ne parla. E quando sono in India, io ne parlo. E loro sono un po' scossi perché un uomo religioso non dovrebbe parlare di certe cose.

A: Si suppone che sia oltre.

K: Si suppone che lo sia, ma non deve parlarne. Questo è il punto, perché il sesso è diventato così importante? Vede, dopo tutto, l'amore è un senso di totale assenza del 'me', totale assenza del me - il mio ego, le mie ambizioni, la mia avidità - tutto questo - che sono io - diniego totale di tutto questo. Diniego, non brutale negazione o asportazione chirurgica, ma la comprensione di tutto questo. Quando non c'è il me, c'è l'altro. Ovviamente. E' talmente semplice! Vede, il simbolo cristiano, la croce, - mi hanno detto - è un simbolo molto antico, prima che venisse adottato dai cristiani.

A: Sì.

K: Significava, spazzare via l'io.

A: Non lo sapevo. Spazzare via.

K: Spazzare via l'io, il me. L'io ... spazzalo via! Capisce?

A: Sì. In una non-canonica affermazione di Gesù è scritto che disse che se non trasformiamo l'alto in basso e il basso in alto, la destra in sinistra, e viceversa, un totale capovolgimento sotto sopra delle nostre abitudini - un ribaltamento a 180 gradi - non si raggiunge il regno dei cieli, che nel suo linguaggio, non è da aspettarsi qui sopra. Dice precisamente che non arriva osservando, non è qui, non è là, è dentro di noi - in greco non significa 'in' come luogo, ma è una presenza.

K: E' una presenza.

A: Sì.

K: Quando indaghiamo la questione dell'amore, dobbiamo indagare il piacere, in tutte le sue varietà, la sua relazione con l'amore, la gioia di amare, la vera gioia, questa cosa che non può essere invitata, e la sua

relazione con l'amore. Sarebbe meglio partire dal piacere. Cioè, il mondo ha trasformato il sesso in una questione enorme. E i preti in tutto il mondo lo hanno negato. Non guardano le donne, anche se ardono dentro di loro, con la loro lussuria e così via. Chiudono gli occhi. Dicono che solo da celibi si può raggiungere dio. Pensi all'assurdità di una tale affermazione! Chi fa sesso è condannato per sempre.

A: Allora, bisogna inventare delle storie su come è successo, come ci siamo caduti.

K: Caduti o ... la vergine Maria, mi segue? tutte quelle idee.

A: Sì, tutto.

K: Che è una farsa! Perché abbiamo reso il sesso una faccenda così fantastica, romantica, sentimentale? E' perché intellettualmente siamo menomati? Siamo gente di seconda mano! Mi segue? Ripeto quello che Platone, Aristotele, Budda o altri hanno detto e quindi la mia mente, intellettualmente è di terz'ordine!

A: Esattamente.

K: Quindi non è mai libera. Intellettualmente sono uno schiavo. Emotivamente divento romantico, sentimentale. E l'unica via di fuga è il sesso, dove sono libero, se la donna o l'uomo è d'accordo, se vanno d'accordo, è la sola via, la sola porta, attraverso la quale, per l'amor di dio, almeno qui mi sento libero. In ufficio sono vessato - capisce? - in fabbrica faccio girare delle ruote. Questa è l'unica fuga che mi resta. Il contadino in India, il poveraccio che vive in città o in paese, guardiamoli, è l'unica cosa che hanno. E la religione è qualcos'altro: va bene, dovremmo rimanere celibi, - e tutto il resto, ma per amor del cielo, lasciateci in pace con i nostri piaceri, con il nostro sesso. Se le cose stanno così, come sembra essere, intellettualmente, moralmente, spiritualmente siamo esseri umani menomati, degenerati, e questa è l'unica cosa che ci dà sollievo, una certa libertà. In altri campi non abbiamo libertà. Devo andare in ufficio tutti i giorni. Devo andare in fabbrica tutti i giorni. Devo - capisce? - vado al cinema una o tre volte alla settimana, o qualunque cosa faccia, ... e almeno qui, sono un uomo, una donna. Così ho reso questa cosa enormemente importante. E se non sono incline al sesso, devo scoprire perché, e impiego anni per scoprirlo! Mi segue? Sono stati scritti molti libri. E' diventata una cosa nauseante, stupida. E a questo proposito dobbiamo capire che cosa è il celibato. Perché ne hanno parlato. Tutte le religioni dicono che bisogna essere celibi. E dicono, la religione cristiana dice che Gesù nacque immacolato. Capisce? E i buddisti, non so se lei abbia mai sentito la storia che la madre di Budda concepì ... non da una relazione umana ma chissà ... - è la stessa cosa! Non vogliono che il sesso sia associato alla religione. E tuttavia tutti i preti ardono per questo! Ma dicono che devi essere celibe. Fanno voto di celibato. Le ho raccontato la storia di quel povero monaco.

A: Oh, sì. Molto commovente.

K: Cos'è il celibato? E' nel tuo cuore, nella mente? O solo l'atto?

A: Se ho seguito bene, mi sembra che lei si riferisca al sesso come vissuto in modo utilitaristico. E' un mezzo e quindi ...

K: Una routine, un'ostinazione, un incoraggiamento, capisce?

A: Sì. C'è sempre uno scopo al di là dell'atto in sé. Quindi non può mai essere raggiunto.

K: Esatto. E quindi c'è conflitto.

A: Conflitto e ripetizione.

K: E quindi, cos'è il celibato? E' l'atto ad essere casto o lo è la mente? Capisce?

A: Deve essere la mente.

K: La mente casta. Che significa una mente terribilmente austera. Non l'austerità della severità e della spietata accettazione di un principio, e tutto il resto.

A: Questo ci riporta a quello che dicevamo a proposito delle ferite.

K: Esatto.

A: Una mente casta non sarebbe mai ferita. K Mai. Quindi è una mente innocente. Che non ha immagini di una donna, o di un uomo, o dell'atto, nessuna di queste immaginazioni.

A: Questo è fondamentale. Mi rendo conto che continuo a riportare cose che ho letto e studiato, perché questo è il lavoro della mia vita. E quello che mi tocca profondamente ascoltando lei è che moltissime cose che sono state dette e scritte per secoli, dovrebbero essere comprese nel modo in cui le ha presentate lei. Abbiamo perfino una tradizione per esempio nella teologia cristiana, secondo cui la 'caduta' dell'uomo ebbe inizio con l'immaginazione.

K: Esatto.

A: Ma questo non è stato capito mi pare. Altrimenti, se fosse stato compreso, non ci troveremmo in questo immenso conflitto.

K: I cristiani prima hanno inventato il peccato e poi tutto il resto.

A: Come mettere il carro davanti ai buoi. Sì, capisco quello che dice.

K: Quindi, la mente può essere casta? Non se può fare voto di celibato e bruciare di desiderio - capisce? Del desiderio abbiamo parlato l'altro giorno. Ardiamo di desiderio. Le nostre ghiandole ne sono colme. Castità significa una mente che non ha ferite, non ha immagini, non ha nessun senso di sé, né bramosie. Può esistere una mente così al mondo? Altrimenti non c'è amore. Posso parlare all'infinito dell'amore di Gesù; amore di questo o di quello, ma non vale nulla.

A: Perché è amore 'di'.

K: Sì.

A: Sì. L'amore come azione è diverso dall'amore come mezzo.

K: Sì. L'amore è piacere? Posso solo rispondere che non lo è quando ho compreso il piacere. Compreso non verbalmente, ma a fondo, interiormente, vedendone la natura, la brutalità, il suo processo divisivo. Perché il piacere è sempre divisivo. La gioia non è mai divisiva. La gioia non divide mai. Solo il piacere divide. Un arabo che parla del petrolio, dell'energia, è orgoglioso - capisce? Vede è ... E lo vediamo nei ministri, nei politici, tutto quel senso di arroganza, di potere. E allo stesso tempo parlano di amore.

A: Ma è sempre amore per qualcosa.

K: Sì, amore per ... Non so che cosa intendono comunque. Non ha senso. Parlano di 'amore per il mio paese' e questo mio amore ucciderà te!

A: Sì, sì.

K: Quindi dobbiamo capire anche questo uccidere. La civiltà occidentale ne ha fatto un'arte perfetta. La guerra, la scienza della guerra. L'hanno insegnata al mondo intero. Probabilmente i cristiani sono i maggiori assassini dopo i musulmani, mentre credo che in origine i veri buddisti non lo fossero affatto.

A: Sì.

K: L'unica religione che diceva di non uccidere e non l'ha fatto! Voglio raccontarle un aneddoto. Parecchi

anni fa mi trovavo in Ceylon, e ricevetti la visita di una coppia buddista. Mi dissero che avevano un grosso problema. "Siamo buddisti praticanti, quindi non uccidiamo, ma mangiamo carne." "Che cosa intendete dire?" domandai. "Cambiamo sempre mcellaio. Cambiamo macellaio, quindi non siamo responsabili."

A: Incredibile!

K: "Ci piace la carne" "E' questo il problema?" chiesi. "No, no, affatto. Il nostro problema è: possiamo mangiare uova fecondate, che contengono la vita?"

A: Oh, povero me!

K: Esatto ... Quando parliamo di amore, dobbiamo parlare anche della violenza e dell'uccidere. Noi uccidiamo, distruggiamo la terra - capisce? - abbiamo inquinato la terra. Abbiamo spazzato via specie di animali e uccelli, uccidiamo i piccoli delle foche, l'ha visto in televisione?

A: Oh, sì.

K: Come può un essere umano fare una cosa simile ...

A: Una cosa spaventosa.

K: ... perché una donna possa indossare una pelliccia. E poi dirà: 'Io amo mia moglie'. Siamo addestrati a uccidere. Tutti quei generali, continuano a preparare mezzi per uccidere persone. Questa è la nostra civiltà, mi segue? Un uomo ambizioso può amare?

A: No.

K: No. Quindi finiamola con l'ambizione! Ma non lo faranno, vogliono entrambe le cose. Quindi significa: non uccidere assolutamente, non uccidere nessun animale, per mangiare ... non ho mai mangiato carne in vita mia, mai. Non so nemmeno che sapore abbia. Non che io sia orgoglioso di essere vegetariano o altro, ma non potrei farlo. Uccidere è diventato un'industria, uccidere gli animali per alimentare gli umani. Capisce?

A: Sì, proprio così. Pensavo a quello che diceva della castità, e ho sentito che una mente casta dovrebbe essere indivisa.

K: Sì. Uccidere e amare.

A: Cercando di tenerli insieme. E poi escogitare tutti i mezzi per mitigare l'ovvio fallimento di riuscire a tenerli insieme.

K: Naturalmente.

A: L'enormità di quello che ha evidenziato è davvero sconvolgente, e vorrei soffermarmici per un secondo, se non le dispiace. Ho ascoltato molto intensamente. La sua radicale raccomandazione di mettervi fine dentro di sé è così radicale che richiede una specie di serietà che non è una questione quantitativa. Infatti, non comprendiamo veramente che cosa significa. Il rapporto fra serietà e amore mi è venuto in mente ora.

K: Sì signore, se sono serio, non ucciderò mai, e l'amore diventa ... è qualcosa di ... è veramente compassione. Passione per tutto, compassione significa passione per tutto.

A: Quando dice che se uno ama non ucciderà mai, intende nel contesto dell'attività del creare immagini in cui si uccide seguendo un piano.

K: Sì, non solo ... supponiamo che mia sorella - io non ho sorelle, ma - supponiamo che venga aggredita da un uomo. In quel momento farò qualcosa.

A: Esattamente.

K: La mia intelligenza, dato che ho amore, compassione, quella compassione crea l'intelligenza, e quell'intelligenza agirà in quel momento. Se lei mi chiede che cosa farei se mia sorella venisse aggredita, risponderci che non lo so, lo saprò in quel momento.

A: Sì, capisco, lo capisco. Ma noi abbiamo creato un'industria della progettazione.

K: Uccisioni progettate.

A: A tutti i livelli, non solo noi.

K: Non so. L'altro giorno ho visto in televisione, la Piazza Rossa con un enorme missile intercontinentale, da lanciare per uccidere non so chi, uccidere alla cieca. E anche gli americani ce l'hanno, gli indiani, i francesi, capisce?

A: Devono averlo.

K: Naturalmente, dobbiamo esistere. Quindi, può la mente essere libera dalla brama di uccidere? Che significa: può la mente essere libera dalle ferite? Quando c'è una ferita, si produce ogni genere di nevrosi. Il piacere è amore? Il desiderio è amore? Ma noi prendiamo il piacere e il desiderio per amore. Desidero dio - capisce? - devo imparare su dio. e tutta quella roba. dio è una mia invenzione, una mia immagine, un'immagine che ho creato dal pensiero, e così continuo a girare in un cerchio. Devo sapere che cos'è la gioia. La gioia è piacere? Quando gusto un buon pasto, o un bel tramonto, o vedo un bell'albero, o una donna, o qualsiasi cosa, in quel momento, se non finisce, diventa piacere. Capisce? Se la mente, se il pensiero, si porta dietro quel goimonto e vuole che si ripeta il giorno dopo, diventa piacere, non è più godimento. Provo godimento, e finisce lì!

A: William Blake lo ha espresso in modo splendido, secondo me. E naturalmente veniva considerato un po' pazzo, come lei sa. Non ricordo esattamente le sue parole, ma una sua piccola strofa dice: "Colui che bacia la gioia in volo, vive nell'alba dell'eternità"

K: Sì, sì.

A: E' la gioia che bacia in volo, non il piacere.

K: No, no.

A: E mentre vola. E lei ha detto che se non la si lascia volare, se ci si attacca, cadiamo dalla gioia in ...

K: ... nella ricerca del piacere.

A: ... una cosa senza fine, ripetitiva, in una cosa triste e noiosa.

K: E io penso che è quello che accade in questo paese come in Europa e in India, ma soprattutto qui: il desiderio di appagamento immediato, il principio della ricerca del piacere, divertirsi - il football ecc. - divertirsi!

A: Questo ci riporta a quello che diceva nel nostro ultimo incontro: c'è qualcuno che si sente vuoto e vuole essere riempito.

K: Solo.

A: Solo, riempito, alla ricerca di appagamento, di essere riempito.

K: Fare il pieno.

A: Fare il pieno. E tuttavia, se si cerca di fare questo atto di attenzione a cui lei si riferiva parlando di religione, per riempire quel buco siamo daccapo. Non ce lo faremo. C'è una storia infinita di tentativi di

controllo del pensiero.

K: Naturalmente.

A: Sembrerebbe che, se non si comincia nell'amore, non si fa questo atto di attenzione in modo non utilitaristico. Si fa solo in modo utilitaristico, se non si parte dall'amore.

K: Non è un mercato, esatto.

A: Ecco perché in una delle prime conversazioni lei ha detto che l'inizio è la fine.

K: Sì. L'inizio è la fine.

A: L'inizio è la fine.

K: Il primo passo è l'ultimo passo.

A: Il primo passo è l'ultimo passo.

K: Esattamente.

A: Quello che ho pensato durante le nostre conversazioni è che vi è coinvolto - 'coinvolto' non mi piace - quello che bisogna fare - anche questo non va - c'è qualcosa ... stiamo parlando di un atto che è una fine radicale di tutte queste assurdità che sono terribilmente distruttive.

K: Lo so.

A: C'è il fare di qualcosa.

K: Che è vedere tutto questo!

A: Lei ha detto che il vedere è il fare, è l'azione.

K: Come vedo il pericolo, agisco. Vedo il pericolo della continuità del pensiero in termini di piacere, vedo il pericolo, quindi gli metto fine, istantaneamente. Se non vedo il pericolo andrò avanti. Se non vedo il pericolo del nazionalismo - per dirla in parole povere - vado avanti, a uccidere, a dividere - capisce? - cercando la mia sicurezza; ma se ne vedo il pericolo, è finito.

A: Possiamo mettere in relazione l'amore con l'educazione?

K: Sì.

A: Come insegnante mi interessa molto.

K: Quello di cui abbiamo parlato la scorsa settimana e oggi, fa parte dell'educazione.

A: Naturalmente.

K: Non è che l'educazione sia laggiù ... bisogna educare la mente a una cosa diversa.

A: Penso allo studente che talvolta si rivolge all'insegnante e dice: "Devo semplicemente cambiare il mio modo di vivere". Ogni tanto capita uno studente che non ce la fa più, ne ha proprio abbastanza. La prima domanda che ci pongono è: che cosa devo fare? Che naturalmente è una tranello. L'ho seguita, sono riuscito a capirlo con maggior chiarezza rispetto a prima. Semplicemente perché cercano un mezzo, dicendo così.

K: Cosa devo fare?

A: Non stiamo parlando di un mezzo.

K: No. Il mezzo è il fine. Esatto.

A: Penso alla storia del cristianesimo. C'è la domanda: cosa devo fare per salvarmi? La risposta è 'credere'.

K: Sì.

A: E poi quel poveretto è legato a quello che significa e finisce per credere nella fede.

K: Sì, credere, certo.

A: E questo ovviamente è inutile. Lo studente chiede: che cosa devo fare? Nella nostra precedente conversazione eravamo arrivati al punto in cui l'insegnante e lo studente dialogavano insieme.

K: Sì. Noi lo stiamo facendo ora!

A: Lo stiamo facendo.

K: Io non sono il suo insegnante, ma noi lo stiamo facendo.

A: Be', no, capisco che questo non è il suo ruolo, ma devo confessare che ha funzionato così, perché io ho imparato moltissimo. Ci sono un paio di cose che vorrei chiarire, e ho bisogno del suo aiuto. Da un lato, per questo puro atto di attenzione ho bisogno solo di me stesso. Giusto?

K: No, non proprio.

A: Non proprio.

K: Non proprio. Poniamoci innanzitutto una domanda. Cioè: che cosa devo fare in questo mondo?

A: Sì.

K: Cioè, qual è il mio posto nel mondo? Innanzitutto, il mondo è me, io sono il mondo. Questo è un fatto certo. E che cosa devo fare? Il mondo è questo: corrotto, immorale, letale, senza amore. Pieno di superstizione, di idoli, costruiti dalle mani e dalle menti. Pieno di guerre. Questo è il mondo. Qual è il mio rapporto con tutto questo? Il mio rapporto esiste solo se io sono quello. Se non lo sono, non ho nessuna relazione con quello.

A: Lo capisco in termini di azione.

K: Esatto.

A: In termini di azione. Non è un'idea.

K: Per me il mondo è corrotto, attrezzato ad uccidere. E io non voglio uccidere. Qual è la mia relazione con quelli che vanno a uccidere i piccoli di foca? Mio dio, come potete fare una cosa simile?! Capisce? Mi viene da piangere. Davvero. Come si può educare quella persona o la società che permette che succeda una cosa simile?

A: Forse dovrei riformulare la domanda dicendo che quando faccio qualsiasi cosa con questo puro atto di attenzione, non sono separato dal mondo ...

K: Ci arrivo da un punto completamente diverso.

A: Esattamente. Bene.

K: Ci arrivo perché c'è qualcosa di diverso che agisce in me. Compassione, amore, intelligenza, tutto questo opera in me.

A: Ma sembra che vi siano due possibilità. Da un lato, per questo puro atto di attenzione non c'è bisogno che io sia fisicamente presente con un altro essere umano, ma naturalmente, sono sempre in relazione che sia presente o no.

K: Naturalmente.

A: Sì, lo capisco bene. Ma la seconda possibilità è che in questa conversazione che stiamo avendo insieme ora, accada, avvenga qualcosa. Non è che dobbiamo essere insieme perché avvenga. E non è che dobbiamo essere soli perché avvenga. Quindi, abbiamo stabilito che qualcosa accade, che va al di là di qualsiasi distinzione di interiore o esterno - lei è lì e io sono qui.

K: Guardi, guardi che cosa accade. Innanzitutto noi siamo seri, veramente seri. Secondo, abbiamo finito con le uccisioni e la corruzione. Abbiamo smesso tutto questo. Quindi, siamo soli, soli, non isolati. Perché quando la mente non è più così, è sola. Non si ritira, non si esclude, non costruisce una sua torre d'avorio, non vive nell'illusione, dice: questo è falso, è corrotto, non mi riguarda! - psicologicamente, Posso apparire come al solito, ecc. ma interiormente, psicologicamente, non toccherò quella roba. Quindi la mente è completamente sola.

A: E lo dice in mezzo a tutta questa desolazione.

K: Quindi, essendo sola, è pura.

A: Casta.

K: Quindi la purezza può essere fatta in milioni di pezzi e rimarrà comunque pura. Non è la mia purezza o la sua, è purezza. Come l'acqua pura, rimane acqua pura.

A: E anche interamente piena. Totalmente piena.

K: Interamente.

A: Questo ci riporta al detto sanscrito: "Questo è pieno, quello è pieno". La pienezza deriva dalla pienezza. Peccato che in inglese non contenga la melodia del sanscrito.

K: Vede, è molto interessante quello che è scaturito da questa conversazione. Il fatto è che abbiamo paura di essere soli. Cioè, abbiamo paura di essere isolati. Ma tutto quello che gli esseri umani fanno li isola. La loro ambizione li isola. Se sono nazionalisti si isolano. Quando si riferiscono alla loro famiglia si isolano. Vogliono realizzarsi - e si isolano. Quando neghiamo tutto questo, non in modo violento, ma vedendone la stupidità, allora siamo soli. E c'è una straordinaria bellezza in questo. E questa bellezza può essere sparsa dovunque, ma si rimane ancora soli. Questa è la qualità della compassione. Ma la compassione non è una parola, accade, avviene con l'intelligenza. Se qualcuno aggredirà mia sorella, questa intelligenza agirà in quel momento. Ma non è intelligenza se dici che cosa farai 'se'. Una tale domanda, e la risposta, non sono intelligenti. Non so se ...

A: Oh, certo, capisco benissimo.

K: Non è intelligente dire che sono pronto a uccidere tutti quelli che mi sono nemici - capisce? - cioè gli eserciti, la marina, e i governi sovrani. Quindi, l'amore è qualcosa di veramente casto. La castità è la qualità della solitudine e quindi non può mai ferire. Non so ...

A: E' interessante che in questo atto non si ferisce né se stessi né gli altri. C'è una totale astensione dal ferire.

K: Aspetti un attimo. Le ho affidato tutto il mio denaro, perché mi fido di lei. E lei non me lo restituisce più. Io la prego di darmene un pò' ... ma lei non lo fa. Che cosa devo fare? Qual è l'azione dell'intelligenza? Mi segue? L'atto di affetto, di compassione, che cosa farà? Capisce la mia domanda? Un mio amico durante la

seconda guerra mondiale, si trovava in Svizzera. Aveva molti soldi, moltissimi. Aveva un grande amico fin dall'infanzia, e disse al suo amico ... - dovendo partire in fretta, perché era scoppiata la guerra e doveva andarsene. Così prese tutti i suoi soldi e disse: "Amico mio, custodiscimili tu fino al mio ritorno. Tornerò a guerra finita." Quando tornò chiese i soldi all'amico. Ma l'amico rispose: "Quali soldi?"

A: Santo cielo!

K: Capisce? Che cosa avrebbe dovuto fare? Non in teoria, ma effettivamente. Lei mi affida qualcosa, mi dà la sua fiducia. E io dico: "Va bene, me li hai dati, e adesso te li scordi." Qual è la tua responsabilità? Te ne vai e basta?

A: No. Se ci fosse un modo per riparare, sarebbe stato immediato.

K: L'intelligenza.

A: L'intelligenza l'avrebbe risolto.

K: E' quello che sto dicendo. L'amore non è perdono - capisce? - perdono e lascio perdere. L'amore è intelligenza. Intelligenza significa sensibilità, essere sensibili alla situazione. E la situazione, se sei sensibile, ti dirà cosa fare. Ma se sei insensibile, se sei già determinato sul da farsi, se sei ferito da quello che hai fatto, allora ci sarà un agire insensibile. Non so se ...

A: Sì, sì, naturalmente. Sì, certo. Questo fa sorgere domande interessantissime su cosa intendiamo per coscienza.

K: Sì.

A: La parola 'coscienza', mi pare abbia provocato un'enorme quantità di ...

K: ... spazzatura.

A: ... di equivoci su quello che accade.

K: Quindi, bisogna indagare che cos'è la coscienza.

A: Sì.

K: Non so se abbiamo tempo ora, perché richiede ... ma parleremo domani di cos'è la consapevolezza, e cos'è la coscienza, e di che cosa ci dice cosa fare o non fare.

A: La consapevolezza riguardo alla relazione, è qualcosa che se possibile vorrei esplorare con lei. Anni fa, al liceo, fui molto colpito da una frase di un pensatore americano - si chiamava Montague, credo - diceva che la "con-sapevolezza" era stata malintesa, perché si pensava che fosse una cosa chiamata "sapevolezza". Ma non esiste qualcosa come la "sapevolezza", dobbiamo anteporvi un 'con', l'insieme, la relazione. E noi l'abbiamo considerata senza quello. Spero che la prossima volta avremo modo di esplorare questo punto.

K: Dovremo parlare della questione del vivere.

12° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Lunedì 25 Febbraio 1974

Un modo diverso di vivere

13° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 26 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, l'ultima volta se ricordo bene, stavamo parlando delle relazioni fra vivere, amore, e morte. Avevamo appena cominciato quando abbiamo dovuto smettere. Spero che oggi possiamo proseguire riguardo al nostro continuo interesse per la trasformazione dell'uomo.

K: Come al solito è una questione complessa, quella del vivere, cosa significa e cosa effettivamente è, e l'amore, di cui abbiamo parlato l'altro giorno piuttosto in dettaglio e in profondità, e c'è anche l'enorme problema della morte. Tutte le religioni offrono un credo consolatorio, delle idee consolatorie, sperando di dare una soluzione alla paura, al dolore e a tutte le cose che vi sono coinvolte. Penso che forse dovremmo iniziare da cosa è vivere e poi dell'amore e della morte.

A: Bene.

K: Non dovremmo forse guardare ciò che ora chiamiamo vivere, e quello che accade?

A: Sì.

K: Quello che accade veramente, che chiamiamo esistenza, vivere, due parole che comprendono l'intero campo dello sforzo umano per migliorarsi, non solo nel mondo tecnologico, ma anche in quello psicologico si vuole essere diversi, si vuole essere più di quello che si è, e così via. Osservando tutto questo in qualsiasi paese, per qualsiasi razza, o religione si appartenga, c'è sempre una continua lotta dal momento della nascita fino alla morte, è sempre una lotta. Non solo nella relazione con gli altri, - intima o meno - ma anche economicamente, socialmente, moralmente, è una grande battaglia. Penso siamo tutti d'accordo su questo, è ovvio. Il conflitto, la lotta, la sofferenza, il dolore, le frustrazioni, l'angoscia, la disperazione, la violenza, la brutalità, uccidersi a vicenda - è quello che accade veramente. Passare 40 o 50 anni in un ufficio, in fabbrica, con un mese di vacanza, vacanze magari selvagge, come reazione a una vita monotona.

A: Tempo libero.

K: Tempo libero, o come altro si chiami. Lo vediamo in tutta Europa, in America, passano da un museo all'altro, guardando questo e quello, correndo di qua e di là, è tutta una fuga dalla monotonia della loro routine quotidiana. Vanno in India e credo ci siano 15.000 cosiddetti hippies vestiti in modi diversi nei vari monasteri, in tante città, facendo le cose più fantastiche, vendendo droghe - alcuni di loro - si vestono all'indiana, o come monaci, e cose simili. E' una specie di grande scappatoia romantica dalla loro monotona vita quotidiana. E' questo che chiamiamo vivere: la battaglia nelle relazioni, negli affari, nel mondo dell'economia, una continua lotta.

A: Quello che lei ha detto sembra radicato nella morsa stessa del vivere. C'è il detto: la vita è una lotta. La interpretiamo come ha detto lei.

K: E sembra che nessuno si chieda perché debba essere così. Lo abbiamo accettato tutti. Diciamo che fa parte della nostra esistenza. Se non lottiamo siamo finiti. Fa parte della nostra eredità naturale. Vediamo come lotta l'animale, noi facciamo parte dell'animale, della scimmia, e dobbiamo continuare a lottare, lottare, lottare. Non ci siamo mai chiesti se sia giusto. E' questo il modo di vivere? E' questo il modo di comportarsi, di apprezzare la bellezza della vita?

A: La domanda diventa come lottare con maggior efficacia.

K: In modo più efficace, con il danno minore, con il minimo sforzo, il minimo rischio, ecc. Ma il terreno è preparato per lottare. I monaci fanno così - capisce? - i religiosi fanno così, l'uomo d'affari, l'artista, il pittore, ogni essere umano, in qualsiasi settore si trovi, è in continua lotta. E questo lo chiamiamo vivere. E qualcuno vede - una persona intelligente, dice - "Per amor del cielo, non è questo il modo di vivere! Cerchiamo di scoprire se c'è un modo diverso di vivere." Nessuno se lo chiede. Ho parlato con moltissimi politici in tutto il mondo, e con moltissimi guru. Ne parleremo dopo, è una parola interessantissima, nel suo significato. Ne parleremo dopo. Ho parlato con artisti, uomini d'affari, artigiani, operai, con persone molto povere: è una costante lotta per tutti. Per il ricco, il povero, la classe media, lo scienziato - mi segue?

A: Oh certo, capisco.

K: E nessuno che dica: questo è sbagliato! Questo non è vivere, è una dannazione!

A: Pensavo alle varie letterature del mondo di natura visionaria, che tendono a dividersi in tre affermazioni di base secondo la forma e il contenuto. Da una parte abbiamo l'epica che tratta proprio della lotta della vita.

K: C'è l'Odissea, e la Mahabharata, ci sono moltissimi altri libri che esaltano queste cose.

A: E poi ci sono libri che trattano il cosiddetto viaggio della vita, come l'Odissea che parla delle molte lotte e degli scontri fra gli individui. E poi c'è l'idea della vita come realizzazione. Ma raramente si arriva alla questione della realizzazione, e quando si studia lo si fa in forma letteraria, e la questione che lei ha posto, - che dovrebbe essere posta allo studente in generale ...

K: E si tratta di una domanda autentica, è una domanda che bisogna farsi.

A: Mentre lei parlava pensavo che perfino in classe si dà per scontato che questa battaglia è quello che è. Viene messa in relazione al coraggio, e così via, ma la domanda relativa non viene fuori.

K: No, alcuni giovani se la pongono, ma poi partono per la tangente.

A: Esattamente,

K: Formano una comune, o diventano indù - mi segue? - vanno in qualche posto strano e si perdono, non fanno e non pensano niente, sopravvivono.

A: E' un movimento laterale.

K: Laterale.

A: Non verticale.

K: Esattamente.

A: Non entrano nella questione.

K: E' una domanda valida, e deve avere una risposta valida, non teorica ma dire: bene, io vivrò così. Vivrò senza conflitto. Pensi che cosa significa. Potrei esserne soffocato. Mi chiedo se si possa essere spazzati via dalla società, se non si lotta. Personalmente non ho mai lottato. Non ho mai pensato di lottare contro me stesso o altri. Penso che una domanda del genere debba essere posta non solo verbalmente, ma nell'usare questa parola bisogna vedere se è possibile per ciascuno di noi vivere in questo modo, vivere senza un solo conflitto. Cioè senza divisione. Conflitto significa divisione. Conflitto significa lotta fra opposti. Significa tu e io, noi e loro, americani, russi, divisione, divisione, divisione. Una frammentazione non solo interiore ma anche esterna. Dove c'è frammentazione ci deve essere lotta. Un frammento che assume il potere e domina gli altri frammenti. Quindi, una persona intelligente - se esiste - deve scoprire un modo di vivere che non sia

come dormire, che non sia solo vegetare, che non sia un fuggire in qualche fantastica visione mistica e tutta quella roba, ma un modo di vivere una vita quotidiana in cui qualsiasi conflitto abbia fine. E' possibile. L'ho osservato intorno a me, per 50 anni, ho visto le lotte intorno a me, spiritualmente, economicamente, socialmente, una classe in lotta con l'altra, e le dittature, i fascisti, i comunisti, i nazisti, - mi segue? A. Sì, certo.

K: Tutti quanti hanno le loro radici in questo: incoraggiano l'obbedienza o la scoraggiano, l'imitazione, il conformismo, l'obbedienza - sempre in lotta. Così la vita è diventata una battaglia. E per quanto mi riguarda, vivere così è la maniera più distruttiva e meno creativa. Non voglio vivere in questo modo, preferirei sparire piuttosto!

A: Penso che forse - e mi chiedo se lei è d'accordo - che nella nostra mente sia avvenuta una specie di confusione, quando ci identifichiamo con questa lotta come l'ha descritta lei. Quando pensiamo alla domanda se debba continuare così, e abbiamo l'immagine della lotta davanti, tendiamo a immaginare che quello di cui stiamo parlando è l'equivalente umano di ciò che definiamo "natura di zanne e artigli".

K: Esattamente.

A: Ma, se ho capito bene, si tratta di un errore fondamentale, perchè nelle precedenti conversazioni lei ha detto chiaramente, almeno, per me, che dobbiamo distinguere fra paura e pericolo; e gli animali, nel loro ambiente, agiscono in modo pulito e immediato davanti a un pericolo, mentre mi sembra che noi facciamo un errore, se tentiamo di studiare il cosiddetto conflitto umano secondo questa analogia, perché l'analogia, se ho capito bene, semplicemente non è applicabile.

K: No.

A: Ma non pensa che si tenda a fare questo?

K: Oh certo. Studiamo gli animali, gli uccelli, per cercare di comprendere l'uomo.

A: Giusto.

K: Mentre possiamo studiare l'uomo, che siamo noi. Non c'è bisogno dell'animale per conoscere l'uomo. Questa è davvero una questione importantissima, perché io, se posso parlare un po' di me, ho osservato tutto quanto.

A: La prego.

K: L'ho visto in India. I sannyasi, i monaci, i guru, i discepoli, i politici, dappertutto nel mondo. Ho avuto modo di incontrarli un po' tutti - scrittori, gente famosa, pittori molto conosciuti, molti sono venuti a trovarmi. Con un senso di profonda ansia se non lottano sentono di non essere nulla. Si sentiranno dei falliti, cioè, questo modo di vivere è l'unico modo giusto di vivere.

A: Imporsi di essere produttivi.

K: Produttivi, progressisti.

A: Progressisti.

K: E questo ci viene insegnato fin da bambini.

A: Oh sì.

K: E' questa la nostra educazione. C'è una lotta, non solo con se stessi - con il tuo vicino, eppure 'ama il prossimo tuo', capisce? E' talmente ridicolo! Detto questo, c'è un modo di vivere senza conflitto? Io dico che c'è, ovviamente. Cioè, comprendere la divisione, comprendere il conflitto, vedere quanto siamo frammentati,

e non cercare di integrare i frammenti, cosa impossibile, ma da questa percezione l'azione è completamente diversa dall'integrazione. Vedere che la frammentazione porta conflitto, porta divisione, porta una continua lotta, ansia, sforzo, mal di cuore. Capisce? E' questo che avviene. Vederlo, percepirlo, e la stessa percezione comporta un'azione completamente diversa da quella del conflitto. Perché l'azione del conflitto ha la sua energia, porta la sua energia, che è divisiva, distruttiva, violenta. Ma l'energia di percepire e agire è completamente diversa. E quella è l'energia della creazione. Quello che viene creato non può essere in conflitto. Un artista che si trova in conflitto con i suoi colori, non è un essere umano creativo. Può essere molto abile, possedere una tecnica perfetta, un talento per la pittura, ma non ...

A: Mi interessa moltissimo che abbia usato la parola energia qui per entrambe le azioni.

K: Entrambe, sì.

A: Non ha detto che l'energia è diversa alla radice.

K: No, no.

A: Il fenomeno è diverso.

K: Sì.

A: Sembrerebbe che quando si intende il successo, la prosperità, la vittoria, l'oggetto della propria attività, si vive questo conflitto, - che si pensa ci coinvolga, si tende a pensare che le cose 'ci arrivino'. Quando si è impegnati, se ho capito bene, si produce dell'energia, ma si produce in schemi frammentari.

K: Nell'altro modo, sì.

A: Sì. Mentre l'energia rilasciata con la percezione è la stessa energia, è sempre completa.

K: Completa, esatto.

A: Non è questo che ...

K: Sì, esattamente. E quindi è sana, salutare, e quindi santa.

A: Sì. Ho la sensazione che questo rilascio di energia che si frantuma in modelli di energia come frammenti, è davvero quello che definiamo 'diabolico'.

K: Diabolico, esatto.

A: Per dirlo brutalmente.

K: E' una buona definizione. Ottima.

A: Ma lei ... dice davvero? Io lo dico.

K: Ma sono d'accordo con lei. Vedo che è diabolica. E' una cosa molto distruttiva.

A: Esattamente.

K: E questa è la nostra società, la nostra cultura.

A: Che cosa abbiamo fatto della parola 'demoniaco'! Stavo pensando a Socrate, che parla del suo 'demone' intendendo l'energia che opera nella totalità.

K: Esatto.

A: Abbiamo preso questa parola dal greco l'abbiamo ripulita dal contesto dell'apologia e l'abbiamo ribaltata e

ora significa ...

K: Il demonio.

A: Giusto. E lo stesso è avvenuto con l'uso della parola 'asuras' In origine, nei Veda, non si riferiva al demoniaco, non era così radicale.

K: No.

A: E alla fine siamo arrivati agli dèi e ai demoni.

K: Esatto.

A: E questo, penso lei stia dicendo, non è altro che la proiezione del nostro comportamento diabolico che abbiamo generato noi stessi.

K: Proprio così.

A: Questo per me è molto significativo. La prego, continui.

K: Il nostro modo di vivere non è per niente pratico, è un modo di vivere malato. E vogliamo rendere pratico un modo di vivere malato.

A: Sì, e non ci si può fare nulla.

K: Ma è questo che chiediamo continuamente. Non diciamo mai che cercheremo di vivere in modo completo, - e quindi sano, logico, e santo. Attraverso la percezione e l'agire, c'è un rilascio di energia totale, non frammentaria, che non è quella dell'artista o dell'affarista, del politico, del prete, del laico - tutto questo non esiste affatto. Ora, per produrre una mente e un modo di vivere simili, bisogna osservare quello che effettivamente accade all'esterno e all'interno, in noi, dentro e fuori. E guardarlo, senza cercare di cambiarlo, di trasformarlo, senza cercare di adattarlo, ma vedere davvero ciò che è. Guardo una montagna, non posso cambiarla. Non posso cambiarla nemmeno con un bulldozer. Ma noi vogliamo cambiare quello che vediamo. L'osservatore è l'osservato, capisce? Quindi non c'è nessun cambiamento in questo. Mentre nella percezione non c'è osservatore. C'è solo vedere e quindi agire.

A: Questo riflette una precedente conversazione in cui lei parlò di bellezza, passione e sofferenza.

K: Sì, sofferenza e azione.

A: E io le posi la domanda: per recuperare la giusta relazione fra queste dobbiamo iniziare dalla sofferenza che, se percepita come dovrebbe essere, genera passione.

K: Esatto.

A: Non è che bisogna lavorarci. Succede. Ed ecco che nello stesso istante la bellezza si manifesta, con l'amore. La passione stessa è compassione. Si manifesta esattamente con la passione.

K: Con la passione, esatto.

K: Ora, se lei potesse, come professore, insegnante, o genitore, sottolineare questo modo non funzionale di vivere, così distruttivo, la totale indifferenza verso la terra - distruggiamo tutto quello che tocchiamo - e indicare un modo di vivere senza conflitto. Mi pare sia questa la funzione della più alta forma di educazione.

A: Sì, c'è però un requisito che a me sembra chiarissimo, cioè che l'insegnante stesso sia senza conflitto. Questo è un punto di partenza molto diverso da quello che avviene nella nostra struttura educativa, specialmente nelle attività educative professionali, dove si ottiene un diploma professionale invece che in una materia accademica. Ci insegnano, per esempio ... e ne parlo da esterno, perché non ho un diploma in

educazione, ma in una materia accademica, ma ho osservato quello che avviene con i miei colleghi insegnanti che danno enorme importanza alle tecniche di insegnamento.

K: Certamente.

A: E la questione che il singolo insegnante abbia subito una trasformazione del tipo di cui stiamo parlando, non è un fattore di primario interesse. Ciò che è, naturalmente, in senso altruistico, materia di preoccupazione è che l'insegnante abbia a cuore l'interesse degli studenti, e cose simili, cose del tutto lodevoli in sé, ma vengono dopo, vengono dopo questa trasformazione.

K: Sì, ma vede, prima devo trasformare me stesso, così che possa insegnare.

A: Precisamente.

K: Aspetti, vediamo che qui c'è qualcosa ... qualcosa di non troppo preciso. Significa che devo aspettare finché cambio. Perché non posso cambiare, se sono un educatore, nell'atto stesso di insegnare? I ragazzi, gli studenti, vivono in conflitto. L'educatore vive in conflitto. Se fossi un educatore con molti studenti, comincerei da lì e direi: "Io sono in conflitto e anche voi lo siete, cerchiamo di parlarne, di essere consapevoli della nostra relazione, nell'insegnare, se non sia possibile per me e voi dissolvere questo conflitto". E allora c'è azione. Ma se devo aspettare fino a che sarò libero dal conflitto, posso aspettare fino al giorno del giudizio.

A: Adesso capisco esattamente quello che sta dicendo. Letteralmente lei sta dicendo: l'insegnante, che al momento è in conflitto, ne prende semplicemente atto. Entra in classe ...

K: Esattamente.

A: ... non come chi è libero dal conflitto.

K: Proprio.

A: No, ma entra in classe - ed eccoci qui, affrontiamo il fatto. Si rivolge ai suoi studenti e ne parla.

K: Questa è la prima cosa di cui parlerei, non delle materie tecniche. Perché questo è vivere. E quindi ne parlo. E poi, nell'insegnamento delle materie direi, va bene, vediamo come possiamo affrontarlo. Posso imparare da quello, così sia lo studente che l'educatore conoscono i loro conflitti e sono interessati a dissolverli, e quindi sono enormemente interessati. Questo produce una relazione straordinaria. Perché l'ho visto. Vado in molte scuole in India e in Inghilterra, e avviene così.

A: Avviene che si manifesta l'amore.

K: Naturalmente. E' questa la sua vera essenza. Perché mi importa, mi sento responsabile.

A: Posso approfondire un po'? Una delle cose che mi ha colpito in questi nostri dialoghi è che qualcuno potrebbe non vedere così chiaramente come penso lei abbia indicato a me, che nelle nostre discussioni su pensiero e conoscenza abbiamo detto che c'è una disfunzione nel pensiero e nella conoscenza, relativa alla sua stessa natura, alla natura del pensiero e della conoscenza, che potrebbe dare l'impressione che il pensiero e la conoscenza siano una malattia, piuttosto che dare l'impressione - come ho compreso - che il pensiero e la conoscenza hanno il loro giusto uso.

K: Naturalmente.

A: La loro natura non è corrotta in quanto tale.

K: No, ovviamente.

A: Esatto.

K: E' l'uso che se ne fa. Sì.

A: Giusto. Quindi diventa della massima importanza, se si comprende quello che lei dice, essere consapevoli dei correttivi che mettiamo in atto, esaminando insieme gli usi del pensiero e della conoscenza. Senza nel contempo sostenere che il principio del pensiero, e della conoscenza, sia per sua natura corrotto.

K: No. Giustissimo.

A: Così che in classe possiamo studiare un testo, in cui si afferma qualcosa, un'affermazione positiva, senza pensare che nome e forma siano di per sé ...

K: Corrotti.

A: ... corrotti.

K: Ovviamente no. Un microfono è un microfono. Non ha nulla di corrotto.

A: Sì, ma, sento fortemente che nella relazione con i propri studenti bisogna cominciare a farlo. Voglio raccontare un piccolo episodio. Anni fa venni ad ascoltare un suo discorso che ascoltai molto attentamente. E naturalmente, una conferenza non è, di per sé, almeno per uno come me, non era abbastanza. O, per dirlo in modo forse più onesto, io non ero pronto in quel momento per quel discorso, perché credo, per come ricordo, che i principi di cui abbiamo parlato lei li enunciò molto chiaramente. Uscii da quel suo discorso con l'impressione che ci fosse una stretta relazione fra quello che lei dice e il buddismo, e pensavo alla questione delle etichette che gli studiosi sono abituati a dare - lei sa bene come dividiamo il mondo in specie. E durante le nostre conversazioni ora ho capito che mi sbagliavo. Mi sbagliavo profondamente. E mi ritrovo a pensare, sa, che devo aver continuato a pensare come prima, che non ha nulla a che fare con quello che le stava a cuore. E' una rivelazione rendersi conto che non occorre iniziare con delle buone credenziali, per poter entrare in classe. Bisogna semplicemente iniziare osservando che ciò che veramente si crede porterà una relazione ostile con la propria classe perché ... noi crediamo vi siano cose di cui bisogna evitare di parlare, perché creano dissenso, disgregazione e verremo rifiutati. Quindi cerchiamo di non parlare del conflitto. Oppure, se ne parliamo, facciamo come se fossimo quelli che hanno la luce al disopra di quelli che non l'hanno, e noi dobbiamo portargli la buona novella.

K: Come un guru.

A: Esatto, ma entrare semplicemente in classe dicendo: cerchiamo di osservare senza alcun presupposto, senza pensare che io abbia qualcosa e voi no, oppure che l'abbiate voi e io no. Lo cercheremo insieme.

K: Esatto, divideremo insieme.

A: Lo divideremo, lo osserveremo ... La sto seguendo?

K: Perfettamente.

A: Oh, fantastico. Farò così, finita la nostra conversazione, entrerò in quella classe. Ma continui.

K: Quindi, l'energia creata attraverso il conflitto è distruttiva. L'energia creata attraverso il conflitto, lo sforzo, la lotta, produce violenza, isterismo, azioni nevrotiche, ecc. Mentre l'azione della percezione è totale, non frammentaria, e quindi è sana, razionale e produce intensa cura e responsabilità. Questo è il modo di vivere: vedere-agire, vedere-agire continuamente. Non posso vedere se l'osservatore è diverso dall'osservato. L'osservatore è l'osservato.

A: E questo permette qualcosa di meraviglioso al nostro confronto con la morte.

K: Ci arriveremo, sì.

A: Sì, vedo che ho fatto ...

K: ... un salto. No, no, è giusto. Vede, tutto il contenuto della coscienza è una lotta, un campo di battaglia, e questo lo chiamiamo vivere. E come può esistere amore nella lotta? Se ti colpisco, se competo con te, se cerco di superarti, di avere successo, spietatamente, dove sta la fiamma dell'amore, della compassione, della tenerezza, della gentilezza? Non c'è. Ecco perché la nostra società, per come è oggi non ha un senso di responsabilità morale rispetto all'azione o all'amore. Non esiste.

A: Vorrei tornare alla mia esperienza in classe di nuovo. Ho sempre pensato che la prima strofa della Gita, il primo capitolo che inizia: dharma-ksetre kuru-ksetre - nel campo del Dharma, nel campo dei Kuru - 'nel campo dei Kuru' sia una ripetizione e che il campo sia uno solo. Quando in classe abbiamo iniziato a leggere la Gita, ho cercato di illustrare sia linguisticamente, il che era possibile dal testo, sia secondo lo spirito globale, che questo veniva detto chiaramente, che si tratta di un campo e non di due, anche se abbiamo un esercito qui, e un altro qui, essi non occupano due campi. E' un solo campo.

K: E' la nostra terra.

A: Giusto, è l'intero.

K: Sì.

A: Ma penso che sarebbe stato meglio, ora che ho ascoltato lei, entrare in aula e invece di fare quell'affermazione, li avessi invitati a leggere attentamente il testo, tenendo presente nel procedere nell'insegnamento, di fare attenzione a non equivocarli facendo un commento dopo l'altro, sarebbe stato meglio se avessi cominciato in un altro modo. Sarebbe stato meglio cominciare dicendo: vediamo insieme se c'è un solo campo o se è un campo di conflitto. Non leggeremo affatto il libro a questo punto, cominceremo da qui. Questo è il campo. L'aula è il campo. Ora, guardiamolo. Sarebbe stato meglio.

K: Se lo ha capito, la classe è il campo, e se ha capito questo, lei ha capito tutto quanto.

A: Esatto. Ma io ero arrivato con l'idea che, nonostante avessi capito - pensavo fosse sufficiente spiegarlo verbalmente. Ma chiaramente non è così. E questo è terribile. Perché nonostante in classe diciamo quello che verosimilmente appare come la cosa giusta, non è prevalente rispetto a questa azione di cui stiamo parlando.

K: L'azione, sì. Possiamo continuare da qui. Abbiamo parlato della vita, del vivere, in cui l'amore non esiste per niente. L'amore può esistere soltanto quando colui che percepisce è il percepito e agisce, come dicevamo. Allora quella fiamma, quella compassione, il senso di stringere la terra fra le braccia, per così dire, se lo si comprende e ci si comporta di conseguenza, perché quella è la base; se manca questo comportamento, nel senso di non conflittuale, una volta stabilito in noi stessi, oppure osservandolo, possiamo continuare con la questione della morte. Perché la questione della morte è qualcosa di immenso. Per me vita, amore e morte non sono separate. Sono un unico movimento. Non è che la morte sia laggiù, e la incontrerò fra vent'anni o domani. E' qui. E' qui con l'amore e il vivere. E' un continuo movimento, non divisivo. Questo è il mio modo di vivere, pensare, sentire. E' la mia via. Dico sul serio. Non sono solo parole per me. Prima di entrare nella questione della morte dobbiamo domandarci che cos'è la coscienza. Perché se non comprendiamo che cos'è la coscienza, non come spiegazione, non la descrizione, non la parola, ma la realtà della coscienza. Io, come essere, umano sono mai cosciente? Che cosa significa essere coscienti? Cosa vuol dire essere consapevoli? Sono totalmente consapevole o lo sono casualmente, quando c'è una crisi, altrimenti rimango addormentato? Per questo diventa molto importante scoprire che cos'è la coscienza. Giusto?

A: Sì. Quello che lei ha appena detto mi sembra indicare che stiamo distinguendo fra coscienza, che è un movimento continuo, che si esprime nell'azione e questi sprazzi di coscienza, questa specie di eruzione,

all'interno dello 'stato dormiente' della natura.

K: Esatto.

A: Sì. Capisto. Sì, sì. Prego continui.

K: Quindi, cos'è la coscienza? La coscienza è il suo contenuto. - per dirla in parole semplici. Di queste cose preferisco parlare in modo semplice, non elaborato, con descrizioni linguistiche e teorie, e supposizioni, e tutto il resto. Per me queste cose non hanno senso.

A: Se è vero, sarà semplice.

K: Semplice.

A: Sì, certamente.

K: La coscienza è il suo contenuto. Il contenuto è la coscienza. Non sono separati. Cioè, i pensieri, le ansie, le identificazioni, i conflitti, le ansie, gli attaccamenti, i distacchi, le paure, i piaceri, le angosce, le sofferenze, i credi, le azioni nevrotiche - tutto questo è la mia coscienza. Perché quello è il contenuto.

A: Equivale all'affermazione "Il mondo è me e io sono il mondo". C'è una continuità.

K: Sì, esattamente. Il contenuto che dice: questi sono i miei mobili, il mio dio, i miei credi, - con tutte le sfumature e le sottigliezze - sono parte della mia coscienza, parte della coscienza che dice: Io sono. Sono questo, sono quei mobili. Quando mi identifico dicendo che sono i miei mobili, devo tenerli - capisce? - quando ci sono attaccato, io sono quello. Sono la conoscenza che dice di aver acquisito conoscenza, ci sono cresciuto, ho avuto successo, mi ha dato molte comodità, mi ha dato una casa, una posizione, potere. Quella casa sono io. Le lotte che ho vissuto - dolore, angoscia - sono io, questa è la mia coscienza. Quindi la coscienza è il suo contenuto, perciò non c'è divisione come coscienza separata dal suo contenuto. Posso estendere o ampliare la coscienza, orizzontalmente o verticalmente, ma è sempre nello stesso campo. Posso estenderla dicendo che dio è immenso. Questo è il mio credo. Espando la mia coscienza, immaginando che si espanda. Qualsiasi cosa il pensiero abbia creato nel mondo e in me, è il contenuto. Tutto il mondo, specialmente in occidente, è basato sul pensiero. Le sue attività, le sue esplorazioni, le sue conquiste, le sue religioni, e così via, sono fondamentalmente il risultato del pensiero con le sue immagini, ecc. ecc. Questo è il contenuto della coscienza. Giusto?

A: Giusto.

K: Da questo sorge la domanda "che cos'è la morte?" La morte è la fine della coscienza - con il suo contenuto - oppure la morte è una continuità della coscienza? La sua coscienza non è diversa dalla mia. Ci può essere qualche piccola differenza, una maggiore espansione, o contrazione, e così via, ma sostanzialmente la coscienza è sua come mia, perché io sono attaccato alla mia casa, e anche lei. Sono attaccato alla mia conoscenza, alla mia famiglia, Sono nella disperazione, sia che viva in India, o in Inghilterra o in America, dovunque sia. Questa coscienza è comune. E' irrefutabile. Mi segue?

A: Oh sì, la seguo benissimo.

K: Vediamo che cosa succede. Io non ho mai esaminato questo contenuto. Non l'ho mai guardato da vicino e ho paura, paura di qualcosa che chiamo morte, l'ignoto. Chiamiamolo ignoto, per il momento. Così, ho paura. Non ci sono risposte. Poi arriva qualcuno e mi dice: "Amico mio, c'è vita dopo la morte. Ne ho le prove. So che c'è perché ho rivisto mio fratello, mio figlio - ne parleremo dopo. Così io, che sono spaventato, ansioso, timoroso, malato - capisce? - lo accetto subito, e dico immediatamente che c'è la reincarnazione. Rinascero in una prossima vita. Una vita secondo il karma. La parola 'karma' significa agire.

A: Sì.

K: Non tutte quelle sciocchezze, ma solo agire. Guardi che cosa implica. Cioè, se credo nella reincarnazione, questa coscienza con il suo contenuto, che è il 'me', il mio ego, il mio sé, le mie attività, le mie speranze, i piaceri, tutto questo è la mia coscienza - questa coscienza rinascerà in una prossima vita, che è la tua e la mia comune coscienza, quella di lui o di lei, che rinascerà in una prossima vita. E sostengono che se ti comporti bene ora, sarai ricompensato nella prossima vita. Questa è una parte della causa.

A: Fa parte del contenuto della coscienza.

K: Causa ed effetto.

A: Sì.

K: Quindi fai il bravo, altrimenti sarai punito nella prossima vita. Sarai ricompensato nella prossima vita. Il mondo orientale si basa su questo, crede nella reincarnazione. E allora che accade? Trovo consolazione in un credo, ma non lo metto in pratica davvero: dice di comportarsi bene ora, sii buono ora, non ferire nessuno ora.

A: L'idea sarebbe che dovrei agire bene ora, - abbiamo già parlato di questo 'dovrei' - dovrei questo, dovrei quello, 'dovrei', per quello che accadrà dopo. Ma poi mi consolo pensando che è un processo senza fine, nel quale penso che avrò un'altra occasione. Posso, prendere tempo, rimandare.

K: Posso rimandare, posporre, comportarmi male.

A: Sì, perché siamo tutti destinati a farcela alla fine.

K: Alla fine.

A: Il che significa che non si comprende quello di cui abbiamo parlato in queste conversazioni, l'immediatezza, l'urgenza di agire.

K: Agire. Giusto.

A: Sì, sì, capisco.

K: Vede, probabilmente gli indù hanno dato origine all'idea di causa effetto. L'effetto si modifica con la causa successiva. E' una catena senza fine. E' infinita - dicono - prima o poi la spezzeremo. Quindi non importa quello che fai ora. La fede dà grande conforto nel credere che avrai un seguito, che ti ritroverai con tuo fratello, moglie, marito, o quello che sia. Ma intanto non ti preoccupare troppo, non prendere la vita troppo sul serio.

A: Esattamente, sì.

K: Goditela, divertiti. O fai quello che vuoi, pagherai un pochino nella prossima vita, ma tira avanti.

A: Ne ho parlato con un famoso maestro indù sottolineando proprio quello che ha appena detto, pensando che avrebbe avuto una certa forza. Gli ho detto: vede, non c'è speranza di smettere di ripetere, se non si fa un'azione immediata al riguardo, quindi, rispetto al contenuto della coscienza di un intero popolo che si crogiola in quest'idea, può esserci solo ripetizione continua e non un vero interesse.

K: E lui che ha detto?

A: Si è limitato a ridere, come se io avessi percepito qualcosa che la maggior parte delle persone non si sognano nemmeno di sfiorare. Ma la cosa straordinaria per me è stata che lui non ha mostrato nessun interesse per ciò che aveva afferrato intellettualmente.

K: Sono degli ipocriti, - capisce? Sono ipocriti quando ci credono ma fanno tutto l'opposto.

A: Esattamente, capisco. Come lei dice, c'è un uso della parola ipocrita in senso biblico.

K: In senso stretto naturalmente.

A: Sì, in senso stretto. La prossima volta potremmo continuare su questo, perché ...

K: Oh, c'è moltissima materia qui.

A: Benissimo, non vedo l'ora.

K: Sì, ne parleremo.

13° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 26 Febbraio 1974

Morte, vita e amore sono indivisibili

14° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 26 Febbraio 1974

A: Nella nostra ultima conversazione stavamo iniziando a parlare della coscienza e della sua relazione con la morte nel contesto del vivere come un movimento totale.

K: Sì.

A: Avevamo perfino parlato di reincarnazione verso la fine, quando abbiamo dovuto interrompere. Spero che si possa continuare da lì.

K: Vede, uno dei fattori riguardo alla morte è che la mente ha molta paura. Abbiamo paura della parola stessa e nessuno ne parla. Non fa parte della conversazione quotidiana. E' qualcosa da evitare, eppure è inevitabile, ma per amor del cielo, teniamola più lontano possibile.

A: Si truccano i cadaveri perfino, perché non sembrano morti.

K: E' talmente assurdo! Ora, quello di cui stiamo parlando è la comprensione della morte, la sua relazione con la vita, e questa cosa chiamata amore. Non si può nemmeno comprendere l'immensità - e questa cosa chiamata morte è immensa - a meno che non vi sia una vera libertà dalla paura. Per questo abbiamo parlato del problema della paura. Se la mente non si libera dalla paura, non c'è possibilità di comprendere la bellezza straordinaria, la forza, e la vitalità della morte.

A: Questo è un modo davvero straordinario di dirlo: la vitalità della morte. Eppure, di solito, la consideriamo come la totale negazione della vita.

K: Negazione della vita. Esatto. Quindi, se vogliamo indagare la questione della morte non ci deve essere nessuna paura in noi. E allora posso procedere. Posso scoprire che cosa significa la morte. Abbiamo accennato alla reincarnazione, la credenza sostenuta in tutto l'oriente, che non ha nessuna realtà nella vita di tutti i giorni. Come andare in chiesa tutte le domeniche e comportarsi male tutto il resto della settimana. Una persona veramente seria, e attenta, riflette sulla questione della morte, deve comprendere cosa significa, la sua qualità, non la sua fine. Dobbiamo parlare un po' di questo. Gli antichi egizi i faraoni, dalla prima dinastia fino alla diciottesima, si preparavano alla morte. Volevano attraversare il fiume con tutti i loro averi, con le loro carrozze, i loro beni, con tutte le loro proprietà, e così le loro tombe venivano riempite con tutti gli oggetti della loro vita quotidiana - di granoturco, lei lo sa. Quindi, vivere era soltanto un mezzo verso la fine, la morte. Questo è un modo di vedere la cosa. L'altro è la reincarnazione, che è la visione indiana, asiatica. Poi c'è l'idea della resurrezione dei cristiani. Rinascere, portati in cielo dall'angelo Gabriele, ecc. dove sarai premiato. Ora, qual è il fatto? Queste sono tutte teorie, supposizioni, credi, non sono fatti. Cioè, supposto che sia mai nato, Gesù uscì dal sepolcro, risuscitò fisicamente. E' soltanto una credenza. Non c'erano le cinesprese allora, non c'erano dieci persone a dire di averlo visto. Qualcuno lo ha immaginato. Ne parleremo dopo. Quindi, c'è questo vivere preparandosi alla morte, come facevano gli antichi egizi. Poi c'è la reincarnazione. E poi c'è la resurrezione. Ma se non la si teme - capisce? - nel profondo, che cos'è la morte? Cos'è che muore, a parte l'organismo? L'organismo può durare, se lo si tratta molto bene, per 80, 90, o 100 anni. Se non si hanno malattie o incidenti, se si vive in modo sano, forse può durare 100 anni, o anche 110. E poi? Mi segue? Possiamo vivere 100 anni, per che cosa? Per questa specie di vita? Le lotte, le liti, i battibecchi, le amarezze, la rabbia, la gelosia, le stupidaggini, un'esistenza senza senso. E' un'esistenza senza

senso quella che viviamo ora.

A: E secondo quello che dicevamo prima, tutto questo è il contenuto della nostra coscienza.

K: La nostra coscienza, esatto. Quindi, cos'è che muore? E di che cosa si ha paura? Capisce? Di che cosa si ha paura nella morte? Di perdere quello che si conosce? Di perdere mia moglie? La mia casa? Di perdere tutto quello che ho acquisito? Di perdere il contenuto della coscienza? Mi segue? Può il contenuto della coscienza essere completamente svuotato? Capisce?

A: Sì, certo.

K: Che è vivere. Il morire è il vivere, quando il contenuto è completamente svuotato. Che significa nessun attaccamento. Non è un brutale distacco, ma la comprensione dell'attaccamento, la comprensione della dipendenza, la comprensione delle acquisizioni, potere, posizione, ansie - tutto questo. Lo svuotamento di queste cose è la vera morte. E quindi, lo svuotamento della coscienza significa che la coscienza, che ha creato i suoi stessi limiti con il suo contenuto, giunge a una fine. Mi domando se ...

A: Sì, certo. La stavo seguendo molto bene, e ho visto che c'è una radicale relazione fra nascita e morte, che le due, quando vengono viste come momenti di un ciclo, non sono comprese a livello profondo come stava iniziando a dire lei.

K: Sì.

A: E' giusto?

K: Giusto.

A: Bene, la prego, continui.

K: Quindi, la morte diventa vita quando il contenuto della coscienza, che costituisce i suoi confini, i suoi limiti, giunge a una fine. E questa non è una teoria, non è una fissazione speculativa intellettuale, ma la reale percezione dell'attaccamento. Lo sto prendendo come esempio. Essere attaccati a qualcosa - proprietà, uomo, donna, il libro che ho scritto, o la conoscenza che ho acquisito. L'attaccamento. E la lotta per essere distaccati. Perché l'attaccamento produce dolore. E allora dico a me stesso che devo essere distaccato, e la lotta comincia. L'intero contenuto della mia coscienza è questo - la lotta che abbiamo descritto prima. Ora, può quel contenuto essere svuotato - svuotare se stesso? Non svuotato da un atto di percezione, capisce? - svuotare se stesso. Che significa: può l'intero contenuto essere osservato con il suo contenuto inconscio? Mi segue?

A: Sì ... Sto pensando ...

K: Posso essere consciamente consapevole del contenuto della mia coscienza - la mia casa, la mia proprietà, mia moglie, i figli, il lavoro, le cose che ho acquisito, che ho imparato. Posso essere consciamente consapevole di questo. Ma c'è anche un contenuto più profondo nei recessi della mia mente, che è razziale, collettivo, acquisito, le cose che inconsciamente ho raccolto, le influenze, le pressioni, le tensioni del vivere in un mondo così corrotto. Tutto questo è filtrato dentro, è tutto raccolto lì.

A: Sia personale che impersonale.

K: Impersonale, sì, esattamente.

A: Che include quello che gli psicologi chiamano 'inconscio collettivo'.

K: Non so come lo chiamano.

A: E la coscienza personale.

K: E collettiva ... C'è tutto questo. Ora, può essere tutto esposto? Perché è molto importante. Se la mente vuole davvero capire, afferrare il significato della morte, la sua vastità, la grande qualità di una mente che dice, sì, è vuota! Dà enorme vitalità, energia. Quindi la mia domanda è: può la mente essere consapevole completamente di tutto il contenuto, sia nascosto che palese, il collettivo, il personale, il sociale, il transitorio? Capisce? Di tutto quanto. Ora, noi diciamo che è possibile con l'analisi.

A: Sì.

K: Io dico che analisi è paralisi. Perché ogni analisi deve essere perfetta, completa. E si ha paura che possa non esserlo. E se non la si completa, la si porta con sé come un ricordo, che analizzerà l'evento successivo. Ogni analisi crea la propria incompletezza.

A: Oh, certamente.

K: Quindi è una totale paralisi.

A: Ascoltando quello che lei dice sono molto colpito da ciò che di solito consideriamo morte, che ha una chiara relazione con quello che lei ha detto circa la serie infinita di atti analitici.

K: Atti, sì.

A: Noi consideriamo la morte come un termine, nel senso di una linea.

K: Esatto, perché pensiamo orizzontalmente.

A: Pensiamo orizzontalmente. Ma lei sta dicendo che è il contrario, dobbiamo considerarla verticalmente.

K: Sì.

A: E guardandola verticalmente non vediamo più - mi corregga se sbaglio - non vediamo più la morte semplicemente come punto terminale di una certa traiettoria di ripetizioni. Ma c'è un totale cambiamento qualitativo, che non è la cessazione di qualcosa da rimpiangere, come se avessimo perso qualcosa.

K: Sì, devo lasciare mia moglie e i miei figli. Le mie proprietà, il mio conto in banca.

A: Sì, sì.

K: Vede, se si va in profondità: c'è il contenuto, che è la mia coscienza, acquisita, ereditata, imposta, influenzata, propaganda, attaccamento, distacco, ansia, paura, piacere - tutto questo, e anche le cose nascoste. Mi domando, dato che l'analisi è veramente paralisi, - non una supposizione intellettuale ma, effettivamente, non è un atto completo, l'analisi non può mai produrre un atto completo. La stessa parola 'analisi' significa scomporre, scomposizione.

A: Sciogliere.

K: Sciogliere, scomporre. Quindi la rifiuto completamente. Non farò analisi, perché ne vedo la stupidità, il processo paralizzante. E allora che devo fare? Mi segue? Perché è questa la tradizione, l'introspezione, l'analisi fatta da me stesso o da un professionista, come si usa adesso, ecc. ecc. ecc. Quindi, se la mente ne vede la verità, e quindi l'analisi viene scartata, allora che cosa deve fare la mente con il contenuto? Capisce?

...

A: Sì, lo capisco.

K: Sappiamo cos'è il contenuto, non dobbiamo continuare a descriverlo. Ora, che cosa si deve fare? Deve essere svuotato. Altrimenti è soltanto continuità.

A: No, non serve analizzare quello che c'è, perché non cambierà in nessun modo. Questo sembra molto

evidente. Forse lei potrebbe spiegare brevemente perché ci rifiutiamo di vederlo. Noi crediamo che un'indagine analitica porti a una rivelazione. Lo crediamo.

K: No. Lo può vedere in un attimo. L'analisi implica l'analizzatore e l'analizzato.

A: Sì.

K: Chi analizza è l'analizzato.

A: E siamo di nuovo all'osservatore e all'osservato.

K: Ovviamente! Io analizzo la mia rabbia. Chi è l'analizzatore? Parte del frammento, cioè la rabbia. L'analizzatore pretende di essere differente dall'analizzato. Ma quando vedo la verità che l'analizzatore è l'analizzato, allora c'è un'azione completamente diversa. E quindi non c'è conflitto fra l'analizzatore e l'analizzato. C'è azione istantanea, una percezione, che è la fine del cercare di andare oltre il 'ciò che è'.

A: Chiedo spiegazioni per via dell'interesse sulla conoscenza di cui abbiamo parlato prima.

K: Sì. Dopo tutto, l'osservatore è conoscenza.

A: Sì, volevo chiarire che lo studio, nella sua forma corretta non venisse considerato - in questo contesto - come inutile in quanto tale.

K: No, no.

A: Non intendiamo questo.

K: Non l'abbiamo mai detto. E' talmente ovvio.

A: Sì, bene. Sì, è ovvio nella nostra conversazione, ma la cosa che mi interessa è che l'idea talmente radicata è che ... Per esempio, nella storia che le ho raccontato, quando venni ad ascoltarla anni fa, mentre ascoltavo le sue parole cominciai ad analizzare e di conseguenza non potei arrivare a nulla di qualitativamente diverso rispetto a prima. Vede, a quel tempo non lo compresi. Ma le nostre conversazioni ora sono registrate e si potranno riascoltare, e quando parliamo di conoscenza, è ovvio - per la nostra conversazione lo è. Ma sto pensando a ...

K: Non solo riguardo alla nostra conversazione è così.

A: E' così.

K: La vita è questo.

A: Sì, potevo essere d'accordo, ma ritornai immediatamente al mio comportamento, e so che non ero il solo in quello, perché ascoltai altre conversazioni in proposito allora. Ma capisco quello che intende ora a proposito dell'analisi. Mi sembra chiarissimo.

K: Analisi implica analizzatore e analizzato.

A: Precisamente.

K: L'analizzatore è l'analizzato. E poi l'analisi implica tempo, durata. Mi ci vuole tempo per scavare, per scoprire, e mi ci vorrà tutta la vita.

A: E' la confusione che facciamo a proposito della morte, la relazione della morte con il tempo.

K: Esattamente. Ci sto arrivando.

A: Sì, naturalmente, prego, continui.

K: La mente che percepisce, scarta completamente l'analisi. Non perché non conviene, non perché non mi porta dove voglio io, ma vedo l'impossibilità di svuotare la coscienza del suo contenuto, se la mente lo affronta attraverso quel canale: l'analizzatore, il tempo e la loro totale futilità - dopo 40 anni sto ancora analizzando.

A: E il contenuto della mia coscienza non è assolutamente cambiato.

K: No.

A: No, diventa sempre più corrotto.

K: Esatto, esatto. Ma la mente deve vedere il suo contenuto, deve esserne consapevole completamente, non in frammenti. E come si fa? Capisce?

A: Sì.

K: Perché è molto importante in relazione alla morte. Perché il contenuto della mia coscienza è coscienza. Quella coscienza sono io, il mio ego, il mio dividere io e tu, noi e loro, che si tratti di comunisti, di cattolici, di protestanti o di indù, - sempre loro e noi. Quindi, è importantissimo scoprire se è possibile svuotare la coscienza dal suo contenuto. Che significa morire al me. Mi segue?

A: Sì, certo.

K: Perché quello è il me.

A: E' qui che inizia il terrore.

K: E' qui che inizia il terrore.

A: Precisamente. C'è l'intuizione che se muoio al contenuto di questa coscienza, sono spazzato via.

K: Sì. Io, che ho lavorato, che ho vissuto una vita corretta - o scorretta - che ho fatto tanto, in male o in bene, mi sono sforzato di essere migliore, sono stato così carino, così gentile, così iroso, così acido - mi segue? - e quando lei mi dice di svuotare la coscienza significa che mi sta chiedendo di morire a tutto questo. Quindi stiamo toccando la radice stessa della paura.

A: Sì.

K: la radice del terrore di non essere. Oh, sì, è proprio così. E io voglio immortalare quel me. Lo faccio attraverso i libri, scrivendo un libro, che sarà famoso. Oppure dipingo. Attraverso la pittura, i lavori, le buone azioni, costruendo qualcosa, voglio essere immortale.

A: Questo ha effetti dannosi sulla famiglia, perché bisogna avere un figlio per ...

K: ... continuare.

A: ... immortalare il nome nel tempo.

K: Quindi la famiglia diventa un pericolo.

A: Esatto.

K: Guardi che cosa abbiamo fatto: gli antichi egizi si immortalavano, cercando di rendersi immortali, di continuare.

A: Perpetuità.

K: Perpetuità. E i ladri sono andati a rubare tutte le loro cose. Tutankhamen è soltanto una maschera adesso,

una maschera d'oro con una mummia, ecc. L'uomo ha cercato l'immortalità con delle opere, con qualsiasi via per trovare l'immortale, cioè, oltre la mortalità. Giusto?

A: E' molto significativo che la parola immortale sia negativa.

K: Sì, non mortale.

A: Sì, non dice che cos'è.

K: Noi cercheremo di scoprirlo.

A: Bene.

K: Capisce? E' una cosa molto seria. Non è un gioco fra due persone che si divertono a parlare. E' terribilmente importante!

A: Sì, mi faceva ridere ... l'ironia di questo. Nella struttura della parola c'è un avvertimento, ma noi andiamo proprio verso la luce rossa.

K: Giusto.

A: Sì, prego continui.

K: Quindi, cos'è l'immortalità? Non il libro.

A: Oh no.

K: Non il quadro che ho dipinto, non il viaggio sulla luna per piantarvi una stupida bandiera. Non è vivere una vita corretta, - o non vivere una vita corretta. Quindi, cos'è l'immortalità? Le cattedrali sono belle, meravigliose, in marmo; arriva un terremoto - via! Una scultura di marmo, un'opera meravigliosa di Michelangelo, e un terremoto o il fuoco la distruggono. Qualche pazzo prende un martello e la rompe. Quindi, non è nessuna di queste cose. Giusto?

A: Giusto.

K: Sono cose che si possono distruggere. Ogni statua diventa una cosa morta, ogni poema, ogni dipinto. E allora ci chiediamo: che cos'è l'immortalità? Non si trova nell'edificio - ascolti bene - non è nella cattedrale. Non è nel salvatore che hanno inventato, che il pensiero ha inventato. Non è negli dèi che l'uomo ha creato a propria immagine. Allora che cos'è l'immortalità? Perché questa è in relazione con la coscienza e la morte. Finché non lo scopro, la morte mi terrorizza.

A: Naturalmente.

K: Ho cercato di rendermi immortale, di diventare immortale con il pensiero che c'è brahman, che c'è un dio, che c'è l'eternità, il senza nome, e farò di tutto per avvicinarmi a lui. Quindi condurrò una vita giusta. Pregherò, mendicherò, obbedirò, vivrò una vita di povertà, di castità, e così via, così via, in modo da avere quella realtà immortale con me. Ma io so che tutto questo nasce dal pensiero. Giusto?

A: Sì, appena ...

K: Un attimo ... guardi che cosa succede. Vedo che il pensiero, e i suoi prodotti sono figli di una donna sterile.

A: Precisamente.

K: Guardi che cosa accade. Allora, cos'è l'immortalità? La bellezza nella chiesa - non "io ho costruito la chiesa" - la bellezza nella cattedrale, la bellezza nella poesia, la bellezza nella scultura. La bellezza, non

l'oggetto della bellezza. Mi chiedo ...

A: La bellezza stessa.

K: Sì. Quella è immortale. E io non posso afferrarla, la mente non può afferrarla, perché la bellezza non è nel campo della coscienza.

A: Vede, quello che ha detto si conferma da sé. Quando qualcosa muore pensiamo che era prezioso, era bello, e che quella bellezza muore, in un certo senso, con la cosa che muore.

K: Che muore, sì.

A: In effetti è il senso di essere privati di quella bellezza che consideravo un mio privilegio poter ammirare. Pensare che questa perisca, che non sia solo persa, perché ciò che si perde per sua stessa natura può essere ritrovato. Ma perire significa che è spazzata via completamente, no? E' una credenza profonda.

K: Oh, sì, moltissimo.

A: Molto profonda per ciò che intendiamo con perire. Infatti, questa parola non è usata spesso, fa paura, è una parola che spaventa. Si parla di perdere le cose difficilmente diciamo che qualcosa perisce. Per tornare a quello che dicevo prima, l'immagine mi era venuta in mente come metafora - spero nessuna delle immagini di cui abbiamo parlato. Quella bellezza, invece di essere imprigionata e poi annullata quando la cosa perisce, la lascia semplicemente andare. E' come se la bellezza lasciasse andare quella espressione. Che è l'opposto di ciò che si pensa.

K: Lo so, lo so.

A: E la lascia andare al momento giusto.

K: Esatto.

A: E' meraviglioso. Sì, sì.

K: Quindi, l'immortalità, abbiamo detto, è nel campo del tempo.

A: In quel campo.

K: Giusto?

A: Sì.

K: Il campo del tempo.

A: Sì.

K: E anche la morte è nel campo del tempo. Perché ho creato, attraverso il pensiero, le cose del tempo. E la morte è la fine o l'inizio di uno stato senza tempo, di cui ho paura. Quindi, voglio preservare tutto nel campo del tempo. Mi segue?

A: Sì, sì, penso ...

K: E noi chiamiamo immortali la statua, il poema, la chiesa, la cattedrale. Vedo anche che tutto questo è corruttibile, può essere distrutto da un incidente, da un terremoto - e tutto svanisce. L'immortalità non è nel campo del tempo. E il tempo è pensiero - naturalmente.

A: Ovviamente, sì.

K: Ovviamente. Quindi, tutto quello che il pensiero crea deve essere nel campo del tempo. E tuttavia il

pensiero cerca di trovare l'immortalità, cioè la propria immortalità - e delle cose che ha creato. Lei ...

A: Sì.

K: Quindi, il problema è: può la mente vedere tutto questo, - vederlo! Non immaginare di vederlo.

A: No, vederlo davvero.

K: Vederlo veramente.

A: Sì, come dicevo prima, quando ha parlato del campo del tempo e io ho detto il solo campo, non intendevo che il campo del tempo, come l'ha descritto lei, sia l'unico campo, ma che potremmo essere così ...

K: ... ciechi.

A: ... in errore e ciechi ...

K: Ignoranti.

A: ... che il campo del tempo è un altro frammento e ...

K: Esatto.

A: ... quindi l'unico campo. E quello che mi ha colpito è che l'uso improprio del pensiero genera la peggiore avidità.

K: Sì.

A: Divento come di pietra. Sì, la prego.

K: Quindi, la mente che percepisce tutto questo, se è vigile, se osserva continuamente quello di cui stiamo parlando, deve per forza vedere l'intero contenuto palese, senza nessuno sforzo. E' come leggere una mappa. L'apriamo davanti a noi e guardiamo. Ma se vogliamo andare da una certa parte, non guardiamo tutta la mappa. Diciamo: voglio andare da qui a là, vedo la direzione e le miglia, e ... non guardiamo il resto. Quello che diciamo è: nessuna direzione, solo osservare. Osservare il contenuto della nostra coscienza, senza direzione, senza scelta. Essere consapevoli senza nessuno sforzo di discernimento. Essere consapevoli senza scelta di questa mappa straordinaria. Quella consapevolezza senza scelta ci dà una tremenda energia per andare oltre. Ma ci vuole energia per andare oltre.

A: Questo mi rimanda all'idea della reincarnazione di cui abbiamo parlato prima: diabolicamente radicata.

K: Sì. Reincarnarsi in una prossima vita. Nessuno dice di incarnarsi ora.

A: Esatto.

K: Mi segue?

A: Sì, certo.

K: Possiamo incarnarci solo ora, morendo al contenuto. Si può rinascere, rigenerandosi totalmente, se si muore al contenuto.

A: Sì, sì. C'è una terribile verità nella parte oscura, diabolica in questa dottrina della reincarnazione, perché, se il contenuto della coscienza non viene svuotato, allora deve prevalere!

K: E allora che accade?

A: E allora lo fa, sì!

K: Prevale. Quindi che accade? Come essere umano non so come svuotare questa cosa. Non mi interessa nemmeno, ho solo paura.

A: Spaventato a morte.

K: Spaventato a morte. E allora conservo qualcosa, muoio, vengo cremato, o sepolto sotto terra. Il contenuto continua. Come dicevamo, il mio contenuto è anche il suo, non è molto diverso.

A: No, no.

K: Leggermente diverso, leggermente accentuato, date certe tendenze, che dipendono dal condizionamento dell'ambiente, ecc. ma sostanzialmente la coscienza è la stessa. Se l'essere umano non svuota questa coscienza, questa continua come un fiume, raccogliendo, accumulando - va avanti così. E da quel fiume proviene l'espressione o la manifestazione di chi si è perduto. Quando i medium, nelle sedute spiritiche, dicono che tuo fratello, tuo zio, tua moglie, sono qui, quello che avviene è che si sono manifestati fuori dalla corrente che è la continua coscienza di lotta, dolore, infelicità, squallore - eccetera. E la persona che ha osservato e guardato la coscienza, e l'ha svuotata, non appartiene più a quella corrente. Quindi vive ogni momento come nuovo, perché muore ogni momento. Capisce?

A: Oh sì, certo, sì.

K: Non c'è accumulazione del me che debba esprimersi. Quella persona muore ogni minuto, vive e muore ogni minuto. E in questo modo c'è ... - come posso dire? - non c'è contenuto. Mi segue?

A: Sì.

K: E' come una straordinaria energia in azione.

A: Questo dà una comprensione completamente diversa di quello che intendiamo con la frase 'la vita nell'aldilà'. Da un lato c'è questa continuità nel contenuto disordinato della coscienza ...

K: E' completamente disordinato.

A: ... che non è radicalmente influenzato qualitativamente nella sua natura, semplicemente perché qualcuno ha smesso di respirare. No. Continua per la sua strada.

K: Per la sua strada.

A: E quindi il tentativo che spesso le persone fanno di contattare il flusso della coscienza dopo la morte di qualcuno, quando viene fatto dalla stessa qualità di coscienza non ottiene altro che un rafforzamento ...

K: Sì, esatto.

A: ... della loro vita personale. E provoca qualcosa di terribile al contenuto della coscienza che continua e viene ulteriormente alimentato.

K: Esattamente.

A: Sì, lo capisco.

K: Un giorno venne a trovarmi un uomo a cui era morta la moglie. Pensava di averla amata veramente, e quindi voleva rivederla. Mi chiese di aiutarlo. Io gli domandai quale moglie voleva rivedere. Quella che cucinava? Quella che gli aveva dato dei figli? Quella che gli aveva dato sesso? Quella con cui aveva litigato? Quella che lo aveva dominato e intimorito? L'uomo rispose che non voleva incontrare nessuna di queste. "Voglio incontrare il buono di lei", disse. Capisce?

A: Sì, sì, sì.

K: L'immagine buona che aveva costruito di lei. Nessuna di quelle cose brutte, o che considerava tali, ma l'idea del buono che aveva colto di lei, era quella l'immagine che voleva incontrare. Io gli dissi: "Non sia puerile, è talmente immaturo. Quando dormiva con lei, si arrabbiava con lei, non vuole tutto questo, vuole solo l'immagine che ha della sua bontà." Gli dissi ... E lui cominciò a piangere, a piangere per davvero per la prima volta. Poi disse: "Ho pianto quando è morta, ma erano lacrime di autocommiserazione per la mia solitudine, - mi segue? - un senso di privazione. E ora piango perché vedo quello che ho fatto". Capisce?

A: Sì, certo.

K: Quindi, per comprendere la morte non ci deve essere paura. La paura e il terrore esistono soltanto quando il contenuto non viene compreso. E il contenuto è il 'me'. E il 'me' è la sedia - capisce?

A: Oh sì.

K: La cosa a cui sono attaccato. E' talmente stupido! E io ne ho paura, - il conto in banca, la famiglia - mi segue?

A: Oh, sì, sì, certo.

K: Quindi, se uno non è veramente serio su questo, non si può incarnare ora nel senso profondo di questa parola, e quindi l'immortalità è nel libro, nella statua, nella cattedrale, nelle cose che ho costruito, che ho costruito con il pensiero. Tutto questo è il campo del tempo.

A: Giusto. Mi sono appena reso conto di quale cosa terribile abbiamo fatto spesso nei riguardi di Platone, nel perenne tentativo di analisi accademica dei suoi testi, in cui diceva chiaramente che il compito del filosofo - non nel senso folle dell'analizzatore come viene inteso oggi - il compito del filosofo, cioè la persona che si preoccupa di un cambiamento radicale e della rinascita, - che egli associa con la saggezza - il compito del filosofo è di praticare la morte, il morire.

K: Non praticare.

A: Non penso intendesse routine, ripetizione: morire, morire, morire. Penso usi il tempo infinito perché non vuole uscire dall'azione. So che lo ripeto continuamente, ma mi è venuto in mente prima, e a me sembra dire quello che intendo io. Devo dire che l'ho imparato da lei, - ma non intendo attribuirle delle parole. Ma è possibile cadere dall'azione al terrore e al diabolico fiume del tempo, ma quando si è nell'azione, tutto diventa un movimento continuo.

K: Quindi, il tempo si ferma.

A: Precisamente.

K: Ne veda la bellezza. Ed è la bellezza che è immortale, non le cose create dal pensiero.

A: Giusto.

K: Quindi, vivere è morire.

A: Sì.

K: E l'amore è fondamentalmente morire al me. Non quello che dice il pensiero: questo è amore, amore sessuale, amore come piacere. Mi segue?

A: Sì.

K: Cioè: morire al tempo è amore. Quindi, vivere, amore e morte sono una cosa sola, non divisiva, non separata, non disgiunta, non nel campo del tempo, ma è una cosa completamente viva, mobile, indivisibile. E

quello è immortale.

S: Sì.

K: Quindi, la maggior parte di noi è educata nel modo sbagliato.

A: Verissimo!

K: Fin dall'infanzia non ci insegnano ad essere seri. Fin da bambini ci insegnano a coltivare il pensiero, a coltivare il pensiero con la sua espressione e le sue meraviglie. Tutte le nostre filosofie, i libri, tutto è basato su questo. E quando diciamo di morire a tutto questo, si risveglia il terrore di non sapere. Questo mi dà la sicurezza nel sapere.

A: Sì.

K: La conoscenza diventa il campo della mia sicurezza. E lei mi chiede di lasciarla andare, di morire a tutto. E io rispondo che lei è matto. Come faccio a morire a questo, fa parte di me.

A: C'è un bellissimo detto zen che sembra in relazione a questo, se compreso in modo corretto. Parla del saltare dal burrone con le mani libere. "Saltare dalla scogliera con le mani libere." Le mani ...

K: ... che si aggrappano.

A: ... si aggrappano, sempre attaccate al passato o che si protendono verso il futuro, e non usciamo mai da quel binario orizzontale. E' come un treno che non si ferma mai.

K: Così arriviamo alla domanda: che cosa significa vivere nel presente? La morte è il futuro. Ho vissuto per 40 anni, accumulando ricordi. Che cos'è il presente? Il presente è la morte del contenuto. Capisce?

A: Sì.

K: Non so, c'è un'immensa bellezza in questo. Perché significa che non c'è conflitto - mi segue? - nessun domani. Se a un uomo innamorato pronto a incontrare domani la persona che ama dicessi che non c'è domani, risponderebbe: "Ma di che cosa sta parlando?"

A: Sì, lo so. Talvolta alcune cose che lei dice sembrano assurde.

K: Naturalmente.

A: E, naturalmente, rispetto a come ci hanno abituati all'analisi, sembra assurdo.

K: Quindi, possiamo educare i bambini, gli studenti, a vivere in modo completamente diverso? Vivere e comprendere, e agire con questo senso di comprendere il contenuto e la bellezza di tutto questo.

A: Se ho capito bene, c'è soltanto una risposta a questa domanda: sì, sì! Penso che la parola non sarebbe 'assurdo', ma qualcosa come 'pazzesco'. Ora capisco quello che intende a proposito della morte e della nascita collegate atemporalmente, riguardo alla nostra domanda di prima sulla loro relazione, perché quando lei dice che c'è questo incarnarsi ...

K: ... ora.

A: ... ora, nell'istante ...

K: Sì.

A: ... allora ...

K: No, se ne vede la bellezza, la cosa avviene.

A: Allora succede.

K: Non è un cosa mentale.

A: No.

K: Non è il prodotto del pensare, pensare, pensare. E' reale percezione di 'ciò che è'.

A: E lo stupore è che l'energia alla radice è la stessa.

K: Sì.

A: Non è qualcosa di esterno, una energia differente chiamata dio.

K: No, non un agente esterno.

A: No.

K: E' la stessa energia sprecata, che veniva dissipata e ora non lo è più.

A: Esattamente.

K: Quindi è ...

A: Esattamente. Questo getta totalmente ... Sto usando le parole 'assolutamente' e 'totalmente', alle quali all'Università ci dicono di stare molto attenti.

K: Lo so.

A: Mi scuso di questo. Il fatto rimane che è 'totale'. E' totale.

K: Sì.

A: C'è un cambiamento totale. E la trasformazione di ciascun individuo è totale.

K: Non è nel campo del tempo e della conoscenza.

A: Non è nel campo del tempo e della conoscenza.

K: Ora vede la relazione.

A: Sì, e poi la profonda serietà che c'è quando si capisce il resto della sua affermazione: è responsabilità di ciascuno. E se posso aggiungere un'altra cosa, perché mi sembra che vadano assieme: che non è responsabilità di uno di fare qualcosa verso l'altro. Si deve fare 'con e verso', reciprocamente, e si comincia insieme ...

K: Sì. Condividere insieme.

A: ... guardare.

K: Imparare insieme.

A: Osservare tranquillamente. E in questo agire, non pianificato, una cosa fantastica di questo dialogo è che - per usare una sua bellissima parola - fiorisce.

K: Fiorisce, sì.

A: Non richiede un'imposizione o un piano.

K: No.

A: Nessuna direzione.

K: Direzione, sì.

A: In un certo senso cresce da sé. E questo crescere da sé si ricollega a quello che diceva della coscienza. Indicando la testa non intendo che la coscienza si trovi qui, no, ma è 'fuori da sé', è come l'acqua che torna su se stessa.

K: Ma rimane acqua.

A: Rimane acqua, esatto. E' stata una fantastica rivelazione, questa della morte, del vivere e amare. Spero che quando ci rivedremo, potremo iniziare da questo in relazione all'educazione e oltre.

K: E andare oltre, sì.

14° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Martedì 26 Febbraio 1974

Religione, autorità ed educazione – Parte 1

15° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 27 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, l'ultima volta stavamo parlando della morte in relazione alla vita e all'amore. E proprio mentre ne parlavamo abbiamo pensato che sarebbe bene proseguire con un'indagine sull'educazione, che cosa avviene fra insegnante e studente quando esplorano insieme, e quali sono le trappole che subito scattano e spaventano. Lei ha menzionato il terrore della morte, non solo esternamente, ma interiormente in relazione al pensiero. E forse sarebbe un'ottima cosa continuare su questo e approfondirlo.

K: Vorrei chiedere perché mai veniamo educati. Che cosa significa l'educazione che le persone ricevono? A quanto pare, non comprendono nulla della vita, non comprendono la paura, il piacere, e tutto quello di cui abbiamo parlato, la paura finale della morte, e il terrore di non essere. E' che siamo diventati talmente materialisti che ci interessa soltanto avere un buon lavoro, denaro, piacere e divertimenti superficiali, svaghi, di tipo religioso o di calcio che siano? E' forse che l'intera natura e struttura è diventata completamente senza senso? Ed essendo educati così affrontare improvvisamente qualcosa di reale è spaventoso. Come dicevamo ieri, non siamo educati a osservare noi stessi, non siamo educati a comprendere l'intera questione del vivere, non siamo educati a osservare e vedere che succede se affrontiamo la morte. Così, mentre venivamo qui, mi chiedevo se la religione - di cui volevamo parlare - sia diventata semplicemente non solo un processo divisivo, ma anche completamente senza senso. Forse, in 2000 anni di cristianesimo, o 3000, 5000 di induismo, buddismo, ecc., ha perso la sua sostanza! E non ci domandiamo mai che cos'è la religione, che cos'è l'educazione, il vivere, il morire, l'intera questione. Non ci chiediamo mai: di che si tratta!? E quando ce lo chiediamo, diciamo che la vita ha ben poco significato. Significa poco mentre viviamo, e così fuggiamo in qualche fantasiosa romantica assurdità, irrazionale, di cui non si può discutere o indagare logicamente, ma sono soltanto delle fughe dal vuoto totale della vita che si conduce. Non so se l'altro giorno ha visto quel gruppo di persone che adoravano un essere umano, e facevano cose bizzarre, ed è questo che chiamano religione, quello che chiamano dio. Sembra che abbiano perso la ragione. Del resto la ragione non sembra avere più senso.

A: Ho visto un documentario messo in onda da questa rete, in cui tutto l'incontro veniva descritto fra il pubblico e questo individuo, un giovane guru di 15 anni, un maharaji. Una cosa incredibile.

K: Orribile.

A: Incredibile, per certi versi disgustoso.

K: Ed è questo che chiamano religione. Allora, possiamo partire dalla religione?

A: Sì, penso sarebbe un'ottima cosa.

K: Va bene. L'uomo ha sempre voluto, o cercato, qualcosa al di là della vita quotidiana, della routine, dei piaceri di ogni giorno, dell'attività del pensiero, vuole qualcosa di più. Non so se sia mai stato in India; in certi villaggi, mettono una piccola pietra sotto un albero, ci mettono un segno, e il giorno dopo ci sono dei fiori, e per tutti quelli che passano diventa una divinità, qualcosa di religioso. Lo stesso principio avviene nelle cattedrali. Esattamente lo stesso, le messe e tutti i rituali in India, cominciano così: dal desiderio degli essere umani di trovare qualcosa di più di quello che il pensiero ha costruito. Non riuscendo a trovarlo, creano qualche romanticismo, dei simboli, oppure venerano qualcuno che sembra aver trovato qualcosa. E ci

fanno intorno ogni genere di rituali, i puja indiani, e tutto il resto. E lo chiamano religione. Ma non ha assolutamente nulla a che fare con il comportamento, con la nostra vita quotidiana. Tutto questo, sia in occidente che in oriente, nel mondo islamico, nel mondo buddista, e così via, si basa sullo stesso principio: adorare un'immagine che hanno creato, che sia Budda, Gesù, o Cristo, è la mente umana che ha creato l'immagine.

A: Oh sì, certo.

K: Venerano un'immagine che è la loro. In altre parole, venerano se stessi.

A: E la divisione, la separazione cresce.

K: Cresce. Perciò quando ci si chiede cos'è la religione, bisogna ovviamente negare - non nel senso di respingere brutalmente - ma di comprendere tutto questo e quindi negare tutte le religioni! Negare la religione dell'Inda, con tutti gli dèi e le dèe, e qui la religione cristiana, che è un'immagine che hanno creato, che è idolatria. Potrebbe non piacergli definirla idolatria, ma lo è. E' un'idolatria della mente. La mente ha creato l'ideale e, con le mani, ha creato la statua, la croce, eccetera. Se si lascia davvero da parte tutto questo, i credi, le superstizioni, il culto della persona, il culto di un'idea, dei riti, della tradizione - tutto questo - se lo si fa, e bisogna farlo per poter scoprire.

A: Esattamente. E qui c'è un senso di terrore che ha molte sfaccettature, molti specchi puntati sulle proprie disfunzioni. Per raggiungere il punto in cui si sente questa negazione per scoprire, si pensa spesso che bisogna presumere in anticipo qualcosa per poter negare.

K: Oh, naturalmente.

A: E quindi ci si rifiuta, e non lo si fa.

K: No, perché il cervello ha bisogno di sicurezza, altrimenti non può funzionare.

A: Esatto.

K: Quindi trova sicurezza in un credo, in un'immagine, nei riti, nella propaganda di 2000 o 5000 anni. In quello c'è un senso di salvezza, conforto, sicurezza, benessere, l'immagine di qualcuno più grande di me, che si prende cura di me, che è interiormente responsabile. Così, quando si chiede a una persona di negare tutto questo, si sente di fronte a un enorme senso di pericolo, e si sente terrorizzato!

A: Esattamente.

K: Bisogna vedere tutto questo, vedere l'assurdità delle religioni attuali, la totale insensatezza di tutto, e rimanere completamente insicuri, senza averne paura.

A: Io qui vedo che può esserci un trucco. Ripeto, le sono molto grato di poter esplorare insieme questa patologia nei suoi vari aspetti. Si può iniziare con l'idea di negare tutto per ottenere qualcosa di meglio.

K: Oh, no, questo non è negare.

A: Non è affatto negazione.

K: No. Negazione è scartare il falso non sapendo che cosa sia la verità. Vedere il falso nel falso, e vedere il vero nel falso, è la verità che nega il falso. Non si nega il falso, ma si vede che cos'è falso, e lo stesso vedere cos'è falso è il vero. Non so se ...

A: Sì, certamente.

K: E questo nega, spazza via tutto. Non so se riesco ad essere chiaro.

A: Ho fatto un'interessantissima esperienza ieri in classe. Avevo assegnato un compito da fare - credo di averlo detto ieri che avevo assegnato il compito di osservare un albero. E ora vorrei riferire che cosa è successo quando sono tornati. Una ragazza ha descritto quello che le era accaduto, e lo ha fatto in un modo che la classe e io eravamo convinti che non vi fosse nessun blocco fra lei che osservava e l'albero. Raccontando mostrava una calma estatica. Sembra uno strano contrasto di parole, ma mi sembra sia corretto. Ma poi le ho posto una domanda: le ho chiesto se mentre osservava pensasse a se stessa. Lei ha esitato - aveva già concluso tutto il suo discorso, molto ben espresso - e arrivo io nel ruolo del serpente nel giardino e chiedo: "Non potrebbe essere che mentre lo stava facendo, lei abbia pensato a se stessa che guardava l'albero?"

K: Come osservatore.

A: E con tale esitazione, ha cominciato a uscire sempre di più dal suo racconto. Abbiamo esaminato la cosa, lei, io e la classe, tutti abbiamo osservato ciò che stava facendo. Alla fine lei ha detto: "Mi sono fermata non per quello che era successo tra me e l'albero - ne sono sicura - ma perché ora sono in classe, e sto pensando di dover dire la cosa giusta, e così ho rovinato tutto!" E' stata una rivelazione non solo per lei, si poteva capire dalle facce dei presenti nella stanza che eravamo tutti coinvolti in questo controsenso.

K: Sì

A: E il suo shock di poter tradire questa relazione che aveva stabilito nel fare l'esercizio, in poche parole, era quasi ...

K: Molto rivelatore.

A: Sì, estremamente rivelatore, ma allo stesso tempo difficilissimo credere che qualcuno possa fare una cosa simile.

K: Certo, certo.

A: Sì. La prego, continui.

K: Quindi, è così. La negazione può aver luogo solo quando la mente vede il falso. La stessa percezione del falso è la negazione del falso. E quando consideriamo le religioni, basate sui miracoli, sull'adorazione della persona, sulla paura che noi, noi stessi, la nostra vita è così povera, vuota, senza senso, è così fugace, fra pochi anni non ci saremo più, e allora la mente crea l'immagine che è eterna, meravigliosa, che è la bellezza, il paradiso, si identifica con questa e la venera. Poiché ha bisogno di un senso di sicurezza, profondamente, ha creato questa sciocchezza priva di senso, un circo - è un circo.

A: Oh, sì.

K: Quindi, può la mente osservare questo fenomeno e vedere il proprio bisogno di sicurezza, conforto, protezione, permanenza e negare tutto questo? Negare, cioè vedere come il cervello, il pensiero, crea il senso di permanenza, di eternità, o come lo si vuole chiamare. Vedere tutto questo! Dunque, bisogna andare molto a fondo nella questione del pensiero, perché, sia in occidente che in oriente, il pensiero è diventato il movimento più importante nella vita. Esatto?

A: Oh, sì.

K: Il pensiero che ha creato questo meraviglioso mondo della tecnologia, della scienza, e così via, e il pensiero che ha creato le religioni, i meravigliosi canti, quelli gregoriani e quelli sanscriti, il pensiero che ha costruito bellissime cattedrali, che ha creato immagini dei salvatori, dei maestri, dei guru, del Padre - immagini. Se non si comprende davvero il pensiero, cos'è pensare, continueremo a fare lo stesso gioco in un campo diverso.

A: Esatto, esatto.

K: Guardi cosa accade in questo paese. Dall'India arrivano questi guru, si rasano la testa, indossano abiti indiani, un piccolo ciuffo di capelli che pende, e ripetono all'infinito ciò che qualcuno ha detto. Un nuovo guru. Hanno avuto vecchi guru, i preti.

A: Oh sì.

K: Cattolici, protestanti, e li hanno negati, ma accettano gli altri! Capisce?

A: Sì.

K: Gli altri sono morti così come i vecchi, perché ripetono soltanto la tradizione: ripetono tradizionalmente come sedersi, come radersi, come meditare, come tenere la testa, respirare. E infine obbediscono a ciò che dice il vecchio guru, o il giovane guru. Che è esattamente ciò che è accaduto nel mondo cattolico e in quello protestante. Negano l'uno e tuttavia accettano l'altro. Perché vogliono sicurezza, vogliono che qualcuno gli dica cosa fare, cosa pensare, mai come pensare.

A: No. Qui sorge una domanda che spero di poter esplorare con lei, e che riguarda la parola 'esperienza'.

K: Sì, è un'altra parola.

A: E' incredibile quanto oggi questa parola salti fuori per indicare qualcosa di cui ho un disperato bisogno, che in un certo senso sta fuori di me. Ho bisogno dell'esperienza di un risveglio. Non tanto di un risveglio, ma di un'esperienza di questo risveglio. L'intera idea di religione come esperienza deve essere considerata attentamente, in profondità.

K: Esatto. Se posso chiedere: perché abbiamo bisogno di esperienze? Perché c'è questa brama di esperienze? Abbiamo esperienze sessuali, esperienze di ogni tipo, non è così?

A: Sì.

K: Mentre viviamo. Insulti, lusinghe, eventi, incidenti, influenze, quello che la gente dice, non dice, leggiamo libri, e così via. Facciamo esperienze di continuo. Non ne possiamo più! E allora ci rivolgiamo a qualcuno che ci darà l'esperienza di dio.

A: Sì, è esattamente quello che si ricerca.

K: Sì, ora, che cosa implica questo? Cos'è implicato nel nostro bisogno di esperienza e nel fare esperienza di quel bisogno? Faccio esperienza di ciò che il guru, o il maestro, o qualcuno mi dice. Come so che è reale? E dico di riconoscerlo, non è così? Guardi, faccio esperienza di qualcosa, e posso sapere che ne faccio esperienza solo quando lo riconosco. Giusto?

A: Giusto.

K: Riconoscimento implica che l'ho già provato.

A: Ri-conoscere.

K: Ri-conoscere.

A: Sì.

K: Quindi, sto facendo esperienza di ciò che ho già conosciuto, per cui non è niente di nuovo. Non so se sono ...

A: Sì, è chiaro, è molto chiaro.

K: Quindi tutto ciò che fanno è un'illusione.

A: E' una vera bramosia.

K: Oh, mio dio, sì.

A: Sì, è un impulso straordinario. L'ho notato in moltissimi studenti, disposti a sottoporsi a grandi austerità.

K: Lo so.

A: A volte si pensa che i giovani di oggi siano molto superficiali nel loro comportamento. Alcuni lo sono, ma cosa c'è di nuovo in questo? E' sempre stato così, da tempo immemorabile. Mi pare che raramente si noti che molti giovani di oggi sono estremamente seri nell'acquisire qualcosa che altri possiedono e loro no. E se qualcuno sostiene di averlo, ingenuamente, lo seguono. E affronteranno ogni genere di acrobazie, e staranno a testa in giù per ore e ore per riuscire ad averla.

K: Oh, sì, l'ho visto.

A: E questa la chiamano esperienza.

K: E' per questo che bisogna essere molto attenti, come lei ha detto, a esplorare questa parola, e vedere perché la mente, perché un essere umano vuole più esperienze, quando tutta la sua vita è un'immensa esperienza, che lo annoia moltissimo. Pensa che questa sia una nuova esperienza, ma per fare esperienza del nuovo, come può la mente riconoscerlo come il nuovo, se non lo ha già provato prima? Non so se ...

A: Sì, sì. C'è qualcosa di straordinario qui, rispetto a ciò che ha detto prima, nelle precedenti conversazioni: nel riconoscimento del cosiddetto nuovo, il legame col vecchio pensiero, con la vecchia immagine, crea l'idea che vi sia una transizione graduale. Che davvero ci sia un genuino legame, fra dove sono ora e dove ero prima. Ora divento il prossimo guru che va a insegnare come cimentarsi, gradatamente, in questa disciplina.

K: Sì.

A: E non si ferma mai. Capisco. E' straordinario. Stamattina, in macchina, pensavo alla questione dei canti che lei ha menzionato, la loro bellezza, e dato che questo è collegato all'esperienza stessa, pensavo che forse potremmo esaminare l'estetica, per capire dove sta l'auto-inganno. E naturalmente ho pensato al sanscrito e alla bella invocazione cantata dell'Isha Upanishads: Poornamada, poornam idam poornat poornamudachyate poornasya poornam, e poi continua. E mi sono detto, se quelle parole vengono seguite, in esse c'è l'eco dell'eterno, una splendida cadenza e tuttavia lì dentro c'è anche la possibilità di cadere nell'euforia.

K: Sì.

A: E subentra la sonnolenza. Ma è nella cosa stessa! E mi sono detto: "Forse Mr. Krishnamurti potrebbe dire qualcosa sul rapporto fra questo e la bellezza, riguardo al rapporto di ciascuno con il bello, quando questo rapporto non è visto per quello che è. C'è una specie di narcosi che io stesso posso generare; non è in quelle parole! Eppure pensiamo che la colpa sia della lingua, che dev'esserci qualcosa di diabolicamente ipnotico lì dentro. E poi i gruppi religiosi si separano totalmente da tutto questo. C'è stato un periodo in Europa, in cui i protestanti e i calvinisti, proibivano di suonare l'organo, niente musica, perché la musica seduce. Non sono io che seduco me stesso, è la musica!

K: E' proprio così.

A: Esaminiamo la cosa.

K: Come dicevamo l'altro giorno, la bellezza può esistere solo quando c'è il totale abbandono del sé. Svuotare completamente la coscienza del suo contenuto, che è il 'me'. Allora c'è una bellezza che è qualcosa di

totalmente diverso dalle immagini, dai canti, e così via. E probabilmente molti di questi giovani, e anche gli adulti, ricercano la bellezza in quel senso: attraverso i paramenti della chiesa, attraverso i canti e la lettura del Vecchio Testamento, con le sue splendide parole e immagini, e questo gli dà un senso di profonda soddisfazione. In altre parole, cercano la gratificazione attraverso la bellezza, la bellezza delle parole, dei canti, degli abiti, l'incenso, e la luce che attraversa quelle meravigliose vetrate - l'ha visto nelle cattedrali, Notre Dame de Chartres, e tutte le altre - meraviglioso. E questo dà loro un senso di sacralità, di felicità, di sollievo: finalmente un luogo dove posso andare a meditare, stare tranquillo, entrare in contatto con qualcosa. E poi arrivi tu a dire che è tutta spazzatura, che non ha senso! Ciò che ha senso è come vivi la tua vita quotidiana.

A: Sì.

K: Allora ti tirano pietre.

A: Certo, è come togliere il cibo a un cane affamato.

K: Esatto. Quindi, questo è il punto: l'esperienza è una trappola, e tutti vogliono questa strana esperienza, che i guru pensano di avere.

A: Che viene sempre chiamata conoscenza. Interessante, non è vero?

K: Molto.

A: E' sempre chiamata conoscenza. Sì. Stavo pensando alle precedenti conversazioni su questa auto-trasformazione che non dipende dalla conoscenza.

K: Esatto.

A: Che non dipende dal tempo.

A: E assolutamente richiede responsabilità.

K: E poi, vede, noi non vogliamo lavorare. Lavoriamo faticosamente per guadagnarci da vivere. Guardi cosa facciamo: anno dopo anno, dopo anno, giorno dopo giorno, la brutalità, l'orrore di tutto questo. Ma qui dentro, psicologicamente, non vogliamo lavorare. Siamo troppo pigri. Lascia che sia l'altro a lavorare, magari ha lavorato e potrà darmi qualcosa. Ma non dico che voglio scoprire, che negherò tutto per scoprire.

A: No, si assume che sia dovere del prete lavorare per conoscere, così io sono sollevato dal compito, oppure, se non sono abbastanza sveglio, non devo fare altro che seguire le sue istruzioni, ed è colpa sua se è tutto un caos.

K: Sì, e a chi afferma "Io so, ne ho fatto esperienza", non chiediamo mai: "Che cosa sai?"

A: Esatto.

K: "Che esperienza hai fatto? Cosa sai? Quando dici, io so, sai soltanto qualcosa che è morto, andato, finito, che è il passato. Non puoi conoscere qualcosa di vivo. Mi segue?"

A: Sì.

K: Una cosa viva non puoi mai conoscerla, si muove! Non è mai la stessa. Quindi non posso dire di conoscere mia moglie, o mio marito, i miei figli, perché sono creature viventi. Ma questi arrivano, specialmente dall'India, e dicono: "Io so, ho esperienza, conoscenza, e te la passerò." Che sfacciataggine! Capisce?

A: Sì.

K: Che insensibilità dire che tu sai e io no. Cosa sai?

A: E' sorprendente ciò che succede nella relazione tra uomini da un lato e donne dall'altro al riguardo, perché ne è venuta fuori tutta una mitologia. Per esempio, l'uomo dice che la donna è misteriosa e questo non viene mai compreso nel senso della freschezza della vita, che include tutto, non solo la donna. Abbiamo l'idea che la donna sia misteriosa. Quindi parliamo di qualcosa in termini di essenza, che non ha niente a che fare con l'esistenza. Non è così?

K: Proprio così.

A: Sì, sì. Povero me! E come lei ha detto ci viene realmente insegnato questo, è nei libri, nelle conversazioni che si fanno in classe.

K: Per questo, credo che l'educazione di oggi rovini le persone. E' una tragedia. Se avessi un figlio - non ce l'ho, grazie a dio! - dove dovrei educarlo? Cosa dovrei fare? Renderlo uguale al gruppo? Al resto della comunità? Pensieri, ricordi, accettare, ubbidire. Capisce? Tutte quelle cose che accadono. E quando ti trovi di fronte a ciò, come molte persone oggi, che devono affrontare questo problema ...

A: Sì, certo, non c'è dubbio.

K: Quindi diciamo, guarda, creiamo una scuola, ne abbiamo una in India, e ne faremo un'altra in California, a Ojai. Lo faremo. Creiamo una scuola dove si pensa in modo totalmente diverso, dove si insegna diversamente. Non la solita routine, routine, routine, accettare, o negare, reagire, e tutto il resto. Quindi sorge un'altra domanda: perché la mente obbedisce? Obbedisco alle leggi del paese, Obbedisco quando viaggio a sinistra o a destra per strada. Obbedisco a quello che il dottore mi dice - obbedire ... sono attento a quello che mi dice, personalmente non vado dai medici, se lo faccio, sto molto attento, ascolto attentamente cosa hanno da dire, sono prudente. Non accetto immediatamente questo o quello. Ma politicamente, nel cosiddetto mondo democratico, non accetteranno un tiranno.

A: No, no ... non accetteranno un tiranno.

K: Nessuna autorità, libertà. Ma spiritualmente, interiormente, accettano qualunque tizio, caio o sempronio, specialmente se viene dall'India.

A: Oh sì.

K: L'altro giorno, sul canale BBC di Londra, c'era un uomo che intervistava un gruppo di persone. Il ragazzo e la ragazza dicevano: "Obbediamo totalmente a quello che dice il nostro guru". E l'intervistatore ha chiesto: "E se vi dice di sposarvi?" "Se me lo dice mi sposerò" "Se mi dice di digiunare, digiunerò". Proprio come uno schiavo. Capisce? E tuttavia quella stessa persona si opporrà alla tirannia politica.

A: Assurdo. Sì.

K: Li accetta la tirannia di un guru insignificante con le sue idee fantasiose, e politicamente rifiuterà una tirannia o una dittatura. Quindi, perché la mente divide la vita accettando l'autorità da una parte, e negandola dall'altra? E qual è l'importanza dell'autorità? La parola 'autorità', come lei sa, significa 'colui che dà origine'.

A: Autore, sì.

K: 'Autore', sì, naturalmente. E questi preti, guru, leaders, padri spirituali, a che cosa hanno dato origine? Ripetono la tradizione, non è così?

A: Oh sì, esattamente.

K: E la tradizione, sia zen che cinese, o indù, è una cosa morta! E queste persone stanno perpetuando una cosa morta. L'altro giorno ho visto un uomo che stava spiegando come meditare, metti le mani qui, e chiudi gli occhi.

A: Sì, l'ho visto anch'io.

K: Fai questo e quest'altro ... Mio dio!

A: Una cosa spaventosa.

K: E la gente lo accetta.

A: C'era anche una donna, che era rimasta senza soldi, non aveva dove andare a dormire e istericamente diceva: "Sono in fila, c'è tutta questa gente davanti a me, ma devo avere questa conoscenza, devo avere questa conoscenza". Quanta isteria e disperazione!

K: Ecco perché, cosa c'è dietro l'accettazione dell'autorità? Capisce? L'autorità della legge, del poliziotto, l'autorità dei preti, dei guru, cosa c'è dietro l'accettazione dell'autorità? Paura? Paura di sbagliare spiritualmente, di non fare la cosa giusta per ottenere l'illuminazione, la conoscenza, e la coscienza superiore, qualsiasi cosa sia, è paura? Oppure è un senso di disperazione? Un senso di totale solitudine, totale ignoranza? Uso la parola 'ignoranza' nel suo significato profondo ...

A: Sì, sì, la seguo.

K: ... che mi fa dire: qui c'è un uomo che dice di sapere, lo accetterò. Non uso la ragione. Capisce? Non dico: cos'è che sai? Cosa ci porti? La tua tradizione dall'India? Chi se ne importa! Stai portando una cosa morta, non originale - capisce? - niente di vero, solo ripetere ripetere, ripetere, ripetere quello che altri hanno fatto e che loro stessi in India stanno gettando via.

A: Sì. Stavo giusto pensando ai versi di Tennyson - sebbene il contesto sia diverso - quando ha scritto: 'Non devono chiedersi perché, ma fare e morire'

K: Sì, è il caso dei guru. Quindi, cosa c'è dietro l'accettazione dell'autorità?

A: E' interessante che la parola 'autorità' sia radicalmente collegata al sé - autos, il sé. Viene percepito questo enorme vuoto, attraverso la divisione.

K: Sì, è proprio così.

A: Attraverso la divisione. E immediatamente si manifesta una fame, non è così? E corro come folle verso la mia proiezione del cibo.

K: Quando lo vedi, ti viene da piangere. Capisce?

A: Sì.

K: Tutti questi giovani che vanno dai guru, si rasano la testa, indossano abiti indiani, danzano per le strade. Tutte quelle cose assurde che fanno! Secondo una tradizione che è morta, tutta la tradizione è morta, mi segue? E quando vedi tutto ciò ti chiedi cosa sia successo. Quindi torno a chiedere: perché accettiamo? Perché siamo influenzati da queste persone? Perché siamo influenzati quando la pubblicità ripete continuamente 'Compra questo, compra, compra'? E' la stessa cosa. Mi segue?

A: Sì.

K: Perché accettiamo? Il bambino accetta, posso capirlo. Povero piccolo, non sa niente, ha bisogno di sicurezza, di una madre, di cure, ha bisogno di protezione, di essere preso in braccio - mi segue? - affetto,

amorevolezza, gentilezza, ha bisogno di questo. Pensano che il guru possa dargli tutto ciò? Attraverso le parole, i rituali, attraverso la ripetizione e le assurde discipline. Mi segue? Un senso di accettazione, come accetto mia madre da bambino, accetto per stare al sicuro, per sentire che almeno qualcuno si prende cura di me.

A: Questo si collega a quello che ha detto prima, abbiamo esaminato la paura, la reazione del bambino è una reazione senza intermediari, non indotta. Semplicemente riconosce di avere un bisogno, e non è un bisogno immaginato, è un bisogno profondo. Ha bisogno di essere nutrito, di essere abbracciato con affetto.

K: Certo.

A: C'è un passaggio da questo al punto in cui da adulti si comincia a pensare che la fonte del soddisfacimento di quel bisogno sia l'immagine interposta tra il senso di pericolo e l'azione immediata. Quindi, se capisco bene, qui c'è un allontanamento dalla purezza radicale dell'azione.

K: Esatto.

A: E' capitato anche a me. Non per qualcosa che mi hanno detto, che mi ha costretto a farlo, - anche se quello che lei dice è vero - siamo continuamente invitati, è come un richiamo di sirene che ci arriva attraverso l'intera cultura, in tutte le culture, ci porta a fare così.

K: Ecco, è proprio lì che voglio arrivare. Perché accettiamo l'autorità? In democrazia, politicamente, respingiamo ogni dittatore. Eppure, in campo religioso, sono tutti dittatori. Perché li accettiamo? Perché accettiamo il prete come intermediario di qualcosa che dice di conoscere? Significa che smettiamo di ragionare. Politicamente ragioniamo, vediamo che è importante essere liberi: libertà di parola, tutto libero - quanto più possibile. Non pensiamo mai che la libertà sia necessaria qui. Spiritualmente non sentiamo la necessità di libertà. E quindi accettiamo chiunque. E' orribile! Ho visto intellettuali, professori, scienziati, cadere in tutta questa roba! Perché hanno ragionato nel loro mondo scientifico, e sono stanchi di ragionare, e dicono: almeno qui posso rilassarmi e non pensare, essere istruito, stare comodo, essere felice, lui farà tutto il lavoro per me, io non devo fare niente, lui mi porterà dall'altra parte del fiume. Mi segue?

A: Oh sì.

K: E io sono contento. Quindi, accettiamo, dove c'è ignoranza, dove la ragione non funziona, dove l'intelligenza è come sospesa, e abbiamo bisogno di tutto questo: libertà, intelligenza, ragionare sulle reali questioni spirituali. Altrimenti cosa? Arriva qualche guru e ti dice cosa fare, e tu ripeti quello che fa lui? Capisce quanto è distruttivo?

A: Oh sì.

K: Quanto è insano? E' quello che sta succedendo! Non penso che questi guru capiscano cosa stanno facendo. Stanno incoraggiando la degenerazione.

A: Sono una catena per la stessa cosa.

K: Esatto. Quindi, possiamo - questo solleva una domanda molto importante - può esistere un'educazione priva di qualsiasi autorità?

A: Devo rispondere di sì, in base all'esperienza che ieri ho avuto in classe. E' stato un tremendo shock per gli studenti quando hanno sospeso il loro dubbio per un momento, solo per vedere se ero serio quando ho detto: "Ora dobbiamo fare questo insieme, non farete quello che vi dico io".

K: Lavorare insieme.

A: Lo faremo insieme.

K: Lo divideremo.

A: Giusto. Voi indagherete, e così farò io, e cercheremo di capire insieme - senza provare. E ho affrontato la faccenda di evitare questa cosa senza valore del 'provare'.

K: Esatto.

A: C'è voluto un po'. Questo ha aumentato lo shock, perché gli studenti che, con loro grande soddisfazione, sono stati 'devoti', quelli che fanno il loro lavoro, che si sforzano, improvvisamente scoprono che quest'uomo entra in classe e fa cattiva pubblicità allo sforzo. E' come se la cosa venisse completamente capovolta. Ma sono stati coraggiosi, nel senso che hanno prestato un po' di attenzione prima di cominciare il vero atto di attenzione. E' per questo che dico 'coraggio' perché è preliminare a quello. L'ho seguita quando ha sollevato la questione della relazione del coraggio con il puro atto di attenzione. Ma non mi sembra questo il caso.

K: No

A: Ma loro hanno fatto il primo passo. Poi ci imbattiamo in quello che ho prima chiamato 'lasciar cadere una maglia' - dove davvero hanno visto l'abisso, erano abbastanza svegli da rimanere sul precipizio. E ne hanno avuto paura. A me sembra che quel momento sia assolutamente decisivo. E' quasi come se si vedesse in termini di eventi, eventi oggettivi. Ricordo le letture del filosofo spagnolo Ortega, che parlava di eventi che oscillano avanti e indietro prima che la cosa crolli in se stessa. E' quello che accadeva in classe. Era come acqua che si muoveva fino all'orlo della tazza senza riuscire a traboccare.

K: Esatto.

A: Ne ho già parlato perché volevo descriverle una situazione reale che stava realmente accadendo.

K: Stavo per dire che sono stato in contatto con molte scuole, per più di 40 anni, e quando si parla agli studenti di libertà e autorità, e accettazione, sono totalmente smarriti.

A: Sì.

K: Vogliono essere schiavi. Mio padre dice questo, devo farlo. Oppure, mio padre dice quello e non lo farò. E' lo stesso ...

A: Esatto. Pensa che nella prossima conversazione potremmo esaminare questo momento di esitazione?

K: Sì.

A: Credo sia fondamentale per l'educazione stessa. Benissimo.

15° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 27 Febbraio 1974

Religione, autorità ed educazione – Parte 2

16° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 27 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, nelle nostre conversazioni abbiamo raggiunto un punto particolarmente critico, mi pare. Nella nostra ultima discussione abbiamo toccato la questione dell'autorità, non solo per quello che sta fuori - che noi proiettiamo - quello che sta là fuori - di fronte a noi, letteralmente - ma anche a un livello più profondo più interiore. E il punto in cui indagando, entrando nel profondo di me stesso, esaminando me stesso, c'è un punto impressionante, in cui si rimane sbalorditi, esitanti e timorosi. E' una reale paura e un timore che si provano sul ciglio di quell'indagine. E, alla fine della nostra ultima conversazione, stavamo iniziando a parlare di questo riguardo al suo ruolo nella vita religiosa.

K: Esattamente.

A: Sì.

K: Perché esitiamo? E' questo il punto. Perché non facciamo il salto? E' questo che sta chiedendo.

A: Sì.

K: Perché si arriva sempre fino al ciglio e poi ci si ritrae, si fugge via? Perché non vediamo le cose come sono e non agiamo? Fa parte della nostra educazione che ha coltivato la funzione, in maniera esagerata, diamo un'enorme importanza alla funzione, come ingegneri, professori, dottori, e così via, funzionare in qualche tecnica particolare. Non abbiamo mai coltivato incoraggiato o indagato che cosa è l'intelligenza. Dove c'è intelligenza non ci sarà questa esitazione. C'è azione. Voglio dire, quando si è sensibili, si agisce! Quella sensibilità è intelligenza. Ora, nell'educazione - come ho potuto osservare, sia qui che in India, e in altre parti del mondo - l'educazione è semplicemente allenare la mente a funzionare secondo i dettami della società. Ci vogliono moltissimi ingegneri e dottori. Se scegliete una professione dove ce ne sono pochi, potreste guadagnare di più.

A: Bisogna fare attenzione alla saturazione.

K: Saturazione, già. Non diventare uno scienziato, ce ne sono già troppi, o quello che sia.

A: Oh, sì certo.

K: Quindi stiamo incoraggiando e preparando a scegliere in funzione della carriera. Abbiamo una certa esitazione a entrare, o a immergerci, in qualcosa che richiede tutta la nostra attenzione, - non frammentaria - tutta la nostra attenzione, perché non sappiamo qual è la misura. Sappiamo come misurare la funzione, ma qui non abbiamo nessun metro di valutazione, perciò io dipendo. Qui non voglio ragionare, perché non so come ragionare. A qualcuno che dice "io so" ... chiedo "Che cosa sai? Tu conosci soltanto quello che è passato, finito, morto." Non puoi dire "Conosco qualcosa di vivo". E così, gradualmente, per come la vedo io, la mente diventa ottusa, agitata. La sua curiosità riguarda soltanto una certa funzione, e non ha nessuna capacità di indagare. Per indagare bisogna prima avere la libertà, altrimenti non posso indagare. Se voglio indagare qualcosa che voglio comprendere, non posso farlo se ho dei pregiudizi, se ho delle conclusioni, non posso indagare. Quindi, ci deve essere libertà per indagare. E questo viene negato, perché la società e la cultura hanno attribuito un'enorme importanza alla funzione. La funzione ha un suo ruolo sociale.

A: Oh sì, sì. Viene esaltata

K: Sì, in uno status

A: Esatto.

K: Quindi lo status conta molto più della funzione.

A: Sì.

K: Così vivo in quell'ambito, in quella struttura, e se voglio indagare cos'è la religione, che cos'è dio, l'immortalità, la bellezza, non posso farlo. Dipendo da un'autorità. Non ho nessuna base razionale - mi segue? - nel vasto campo della religione. In parte è colpa dell'educazione, e in parte della nostra incapacità di guardare in modo obiettivo. La nostra incapacità di guardare un albero senza tutte le tiritere, la conoscenza, lo schermo, i blocchi, che mi impediscono di guardare l'albero. Non guardo mai mia moglie, se ho una moglie, o la ragazza, o quello che sia, non guardo mai. Guardo lei o lui attraverso l'immagine che ho di lei o di lui, e l'immagine è una cosa morta. Quindi non guardo mai una cosa viva. Non guardo mai la natura con le sue meraviglie, la sua bellezza, le sue forme, la sua grazia. Cerco sempre di tradurla, di dipingerla, di scriverne, di goderne, - mi segue?

A: Sì.

K: Da questo sorge la domanda: perché gli esseri umani accettano l'autorità, perché obbediscono? Forse perché sono stati allenati nel campo della funzione, dove bisogna obbedire per imparare - mi segue? - non si può solo ...

A: Oh sì. Ha le proprie leggi ben precise.

K: Ha le sue discipline.

A: Esattamente.

K: Ha le sue leggi, le sue modalità. Dato che sono stato allenato in questo modo, faccio lo stesso nel campo della religione, nel campo di qualcosa che richiede libertà. Libertà non alla fine, ma proprio all'inizio. La mente deve essere libera dall'autorità fin dall'inizio. Se voglio scoprire che cos'è dio - non io credo in dio, non ha senso - se c'è dio, se non c'è dio, voglio scoprirlo veramente. Sono estremamente serio. E se sono veramente serio, sono davvero interessato a comprendere, a imparare su dio, se c'è dio, devo lasciare da parte completamente tutti i credi, la struttura, le chiese, tutti i preti, i libri, tutte le cose costruite dal pensiero sulla religione. Mi segue?

A: Sì, certo. Ho riflettuto molto sulla sua parola 'intelligenza' e sulla parola 'verità' in relazione a quello che diceva. E ho pensato a un passaggio del vangelo, che dovrebbe finire in una esegesi molto diversa secondo quello che lei stava dicendo, se applichiamo quello che lei stava indicando a questo testo: "Quando lo spirito della verità si manifesta, vi guiderà in tutta la verità e la verità vi renderà liberi". La verità qui viene definita spirito. E nello stesso vangelo di Giovanni anche dio viene chiamato spirito. Un atto radicale, non quello spirito là fuori che ho proiettato. Se lo si prende seriamente - la cosa terribile è che non è stato preso seriamente.

K: Perché non ci è permesso di essere seri.

A: Non possiamo essere seri nemmeno nelle cose sulle quali dovremmo esserlo maggiormente.

K: Proprio così.

A: Sì, capisco.

K: Intendo dire che non siamo seri riguardo ai nostri figli! Non ci sentiamo responsabili per loro, per tutta la vita. Soltanto fino a quando hanno 4, 5 o 6 anni ce ne sentiamo responsabili. Dopo di che possono fare quello che vogliono. Quindi, libertà e autorità non possono coesistere. La libertà e l'intelligenza vanno insieme. E l'intelligenza ha la sua innata, naturale e semplice disciplina, disciplina non nel senso di repressione, controllo, imitazione e tutto il resto, ma disciplina come atto di imparare continuamente.

A: Nell'attenzione.

K: Sì, nell'attenzione.

A: Questa intelligenza di cui lei parla è splendore.

K: Sì.

A: Il suo avvento è immediato, non graduale.

K: No, certamente. La percezione è intelligenza!

A: La percezione è intelligenza.

K: E quindi azione.

A: La percezione è l'azione.

K: Naturalmente.

A: Quindi, azione, intelligenza, bellezza ...

K: Tutto questo.

A: ... amore, verità, libertà ...

K: Morte, sono una cosa sola.

A: ... ordine, formano un movimento totale, integrale nell'azione.

K: Esattamente.

A: Tutto questo, visto in maniera positiva, se si traduce in un concetto...

K: Oh, allora non è più così.

A: ... diventa un'occasione di terrore di nuovo.

K: Naturalmente.

A: Perché sembra sfuggire troppo velocemente da te.

K: Sì.

A: Non appena tu ... Non è meraviglioso? E' come se le cose che ha citato - bellezza, intelligenza, amore, libertà ...

K: ... e morte.

A: ... si fossero, per così dire, messe al sicuro da ogni stupidaggine.

K: Sì, giusto.

A: Sono così radicalmente pure, che qualsiasi sciocchezza ...

K: Il che significa: può la mente abbandonare completamente tutta la struttura del pensiero riguardo alla religione? Non può lasciare da parte la funzione del pensiero nel campo della conoscenza. Questo l'abbiamo capito, è molto chiaro. Ma qui c'è qualcosa che non sappiamo - mi segue? Pretendiamo di sapere. Quando una persona dice che Gesù è il salvatore, o altro, è una presunzione. E' come dire che io so e tu no. Ma cosa sai, in nome del cielo, non sai nulla! Ripeti soltanto quello che hai imparato da qualcun altro! Quindi, può la mente, nel campo della religione, perché la religione, come abbiamo detto all'inizio, è raccogliere tutta l'energia in quella qualità di attenzione, Ed è quella qualità di attenzione che rigenera la persona, che produce la sua reale trasformazione nel suo modo di agire, di comportarsi, in tutta la sua modalità di rapportarsi. La religione è quel fattore. Non tutte le stupidaggini che avvengono. Ora, per indagare, la mente deve mettere da parte tutta la struttura che il pensiero ha costruito su quella parola. Mi segue?

A: Sì, certo.

K: E' possibile farlo? Altrimenti stiamo presumendo, parlando di dio e di non dio. Capisce? Tutte quelle assurdità che si fanno. La prima domanda è questa: può la mente essere libera dall'autorità di qualcuno, per quanto grande, sublime, per quanto divino o non divino - mi segue?

A: E dato che ci vuole un'azione per rispondere alla domanda ...

K: Assolutamente.

A: ... l'individuo lo deve fare da sé.

K: Altrimenti vive soltanto in una routine di funzione, quella che riveste, che sta facendo, e quindi si rifugia in tutto quel circo che chiama religione.

A: Mi è venuto in mente ieri in classe in maniera drammatica. Da un lato abbiamo libri di testo, che sono sopravvissuti per secoli, per il loro valore classico in quel senso. E il solito modo in cui questo materiale si insegna, è quello in cui si impara, qualcosa della visione cinese della vita. Poi abbiamo la visione indù della vita, e così accumuliamo in un lungo periodo di tempo attraverso la scuola, attraverso l'università se ce la fai, arrivi a possedere ...

K: ... quello che altri hanno detto.

A: ... altri hanno detto.

K: Ma tu non sai un bel niente!

A: Esattamente. Acquisisci una certa abilità per una certa funzione, come diceva lei. Ora, l'insegnante ha un problema. Penso a quelle scuole a cui ha accennato, in India e quella che ci sarà a Ojai. C'è un molto materiale qui, l'insegnante deve avere la conoscenza, per quanto riguarda le funzioni, le tecniche, ecc. Deve semplicemente conoscerle. Il bambino leggerà dei libri.

K: Naturalmente.

A: Nelle scuole che ha menzionato, lui ...

K: Oh, lo fanno.

A: Leggono libri. E non tutti sono stati necessariamente scritti da qualcuno che sta facendo le cose che avvengono fra gli studenti e gli insegnanti in queste scuole. Ora, l'insegnante deve trattare queste materie scritte nei libri in modo da indicare al bambino, allo studente, che è possibile leggere questo materiale senza essere divisi.

K: E poi, che cosa si farebbe se non ci fossero libri?

A: Saremmo nella stessa posizione.

K: No, se non ci fossero libri, nessuno parlerebbe di 'tradizione', si dovrebbe scoprire da sé.

A: Ma è quello che gli chiediamo di fare con il suo libro, no?

K: E' così?

A: No, no. Non in generale, ma in questo approccio nuovo.

K: Certamente.

A: In questo nuovo approccio dobbiamo ...

K: ... prendere questo libro e l'altro.

A: ... prendere questo libro e l'altro, insieme.

K: E la libertà. Libro e libertà.

A: Sì, è questo che mi ha colpito molto ieri in classe. E mi sono sentito immediatamente radicalmente responsabile di farlo, per quanto possibile. E mi ha sorpreso vedere che nonostante gli studenti fossero estremamente esitanti, - c'era molta ansia in classe, paura e timore - la loro parte sana si è manifestata, e c'era un enorme interesse per questa possibilità. Ma poi c'era ancora l'esitazione, che non era passata.

K: Passata, certo.

A: L'esitazione c'è. Sento che questo è accaduto nei secoli con persone che hanno seriamente studiato le scritture, dato che parlavamo di religione. Talvolta lo si nota nei loro commenti, nei loro stessi scritti. Arrivano fino a ...

K: E lo mancano.

A: ... e poi non possono ...

K: ... farlo.

A: ... lo respingono. Non possono andare ...

K: Capisco.

A: ... oltre il punto.

K: Cioè, ho avuto la fortuna, o la disgrazia, di parlarne molto. Tutti arrivano a un certo punto. Dicono: "Che devo fare ... sono arrivato a questo punto e non posso andare oltre." Mettiamola così, se posso suggerire: se avessi una classe, prima di tutto non parlerei del libro. Direi: libertà. Siete delle persone di seconda mano. Non fate finta di di non esserlo. Siete persone di seconda mano, superficiali, trascurate. E cercate di trovare qualcosa che sia originale, la realtà è originale. Non è colorata da tutti i preti del mondo. E' originale. Quindi dovete avere una mente originale, cioè una mente libera. Non originale nel dipingere un quadro, o cose simili, quelle sono tutte sciocchezze. Ma una mente libera! Una mente libera che può funzionare nel campo della conoscenza, e che può vedere, osservare, imparare. Ora, come si può aiutare qualcuno - se mai possibile - ad essere libero? Capisce? Guardi, io non sono mai appartenuto a nulla. Non ho nessuna chiesa, nessun credo - e tutto il resto. Una persona che vuole davvero scoprire se esiste l'eterno, il senza nome, qualcosa al di là del pensiero, deve naturalmente mettere da parte tutto quello che il pensiero ha costruito: il salvatore, i maestri, i guru, la conoscenza tutto quanto! Ci sono persone disposte a farlo? Qualcuno intraprenderà questo viaggio? O diranno: "Ah, bene, raccontami tutto, vecchio mio. Io me ne sto seduto comodamente, e tu dimmi."

A: Sì, sì, è questo che avviene.

K: Ma io dico che non voglio descriverlo. Non ti dirò nulla in proposito! Metterlo in parole significa distruggerlo. Quindi, vediamo se non puoi essere libero. Di che cosa hai paura? Paura dell'autorità? Paura di sbagliare? Ma tu stai sbagliando completamente il tuo modo di vivere, è del tutto stupido il tuo modo di andare avanti, non ha senso. Mi segue? Nega l'autorità spirituale di qualsiasi genere! Di che cosa hai paura? Di sbagliare spiritualmente? Sono loro che sbagliano, non tu, perché tu stai solo imparando. Sono fissati nella loro iniquità.

A: Questo è bello, sì.

K: E allora, perché li segui? Perché li accetti? Sono degenerati. Puoi essere libero da tutto questo, così che la tua mente, attraverso la meditazione - di cui parleremo magari un'altra volta - veda cosa significa essere liberi, cosa significa spazzare via tutto quello che gli altri ti hanno messo addosso. Capisce? Così che tu sia innocente. La tua mente non è mai ferita, è incapace di essere ferita. Questo significa l'innocenza. E da lì, indaghi, facciamo un viaggio da lì. Mi segue? Da questo senso di negazione di tutto quello che il pensiero ha costruito. Perché il pensiero è tempo, è materia. E se vivi nel campo del pensiero, non ci sarà mai libertà. Tu stai vivendo nel passato. Potresti pensare di vivere nel presente, ma in effetti vivi nel passato, quando il pensiero lavora, perché il pensiero è memoria, la risposta di memoria, conoscenza, esperienza immagazzinate nel cervello. E quella conoscenza, quell'esperienza, sono espressione del pensiero. A meno che tu non lo comprenda e conosca i limiti del pensiero, non puoi entrare nel campo di ciò che chiami religione. Mi segue? Finché questo non viene detto, ripetuto e mostrato, si può parlare all'infinito dei libri. Questo viene prima. Poi potete leggere i libri.

A: Sì.

K: Budda non ha mai letto un libro. Ha ascoltato, guardato, visto, osservato, digiunato, ha detto che era tutta spazzatura e l'ha rifiutato.

A: Stavo pensando a qualcosa che lei ha detto: bisogna continuare a ripeterlo di nuovo.

K: In modi diversi.

A: In modi diversi, e ancora. A proposito dell'insegnare. Questo punto dell'esitazione è il punto in cui qualcosa nascerà oppure no.

K: Esatto.

A: Quella bella espressione che lei ha usato prima: 'incarnarsi ora'.

K: Ora, sì.

A: Quindi, siamo arrivati al punto. Per dirla con Ortega, stiamo oscillando avanti e indietro sull'orlo di un nuovo evento. E non facciamo il salto. Non c'è nulla che qualcuno di noi possa fare a quel punto riguardo al terrore di chi ascolta queste cose, incluso me, non mi sto escludendo da questo fare insieme allo studente, perché io sono uno studente in questo. Ed eccoci qua - studente fra gli studenti. E si rimane sbalorditi, c'è paura e tremore, e non si può fare altro che incoraggiare.

K: Dicendo loro: aspetta, rimani lì.

A: Rimani lì.

K: Rimani lì. Non importa se barcolli, continua a barcollare.

A: Non scappare.

K: Non fuggire.

A: E questo viene detto in modi differenti ancora e ancora. Ora capisco che cosa intendeva dicendo, cominciamo la lezione con dieci minuti ...

K: ... con questo.

A: ... con questo. Non apriamo il libro.

K: Esatto.

A: Non apriamo il libro, cominciamo con questo. E poi, quando apriamo il libro, forse la parola del cambiamento si rivelerà.

K: Esatto.

A: Perché l'intelligenza è sbocciata.

K: Esatto.

A: Ed ecco, tutto è splendido. Sì. La prego, non volevo interromperla. Volevo solo assicurarmi che ... è importantissimo che io lo comprenda.

K: Perché, vede, gli studenti corrono da una lezione all'altra, perché il tempo è poco, saltano dalla matematica alla geografia, dalla geografia alla storia, alla chimica, alla biologia - mi segue? - correre, correre. Se io fossi uno dei professori, degli insegnanti, direi: "Ascoltate, sedetevi. State tranquilli per cinque minuti. Tranquilli. Guardate fuori dalla finestra, se volete. Guardate la bellezza della luce sull'acqua, sulla foglia, guardatevi attorno, ma state tranquilli".

A: Adesso insegniamo in aule senza finestre.

K: Naturalmente.

A: Sì, stavo scherzando.

K: Certo.

A: Ma non del tutto. E' orribile.

K: Orribile ... Siamo allenati per una certa funzione. Capisce?

A: Lo so.

K: Non guardate nient'altro, siate come scimmie! E mio figlio viene educato così.

A: Sì.

K: E' orribile.

A: L'aula è come una tomba, sì.

K: Così dico loro "Sedetevi tranquilli". Poi, quando sono seduti tranquilli, parlo di questo. L'ho fatto nelle scuole. Parlo di tutto questo - libertà, autorità, bellezza, amore, di tutto quello di cui abbiamo parlato. Poi prendete il vostro libro. Ma voi avete imparato molto di più così che dal libro.

A: Oh sì, sicuro.

K: Poi viene il libro - capisce?

A: Sì, esattamente. Il libro viene visto ...

K: Il libro diventa una cosa di seconda mano.

A: Sì, viene visto con occhi puliti.

K: E' per questo che non ho mai letto un solo libro su questo, né la Gita, né le Upanishads, né quello che Budda ha detto. In un certo senso mi annoiavano, mi scusi. Non mi dicevano nulla. Quello che aveva significato era osservare: osservare il povero in India, osservare il ricco, i dittatori, i Mussolini, gli Hitler, i Kruscev e i Brezhnev, osserva loro, e i politici. E impari moltissimo. Perché il libro vero sei tu. Capisce? Se puoi leggere il tuo libro, che sei tu, impari tutto, salvo la conoscenza pratica. Quando c'è la conoscenza di sé l'autorità non ha senso. Io non l'accetto. Perché dovrei accettare quelli che importano la verità dall'India? Non è la verità quello che portano! Portano una tradizione, quello che loro credono. Può la mente mettere da parte tutto quello che l'uomo ha insegnato, inventato, immaginato, sulla religione, su dio, su questo e quello? Che significa: può la mente, che è la mente del mondo, che è la mente della coscienza comune, può questa coscienza svuotarsi di tutte le cose che l'uomo ha detto sulla realtà? Altrimenti non posso - mi segue?

A: Non posso iniziare.

K: Non solo iniziare, che cosa scopro? Quello che hanno detto altri? Quello che Budda, Cristo ... perché dovrei accettarlo?

A: La cosa terribile è che io non sono in condizione di afferrare quello che hanno detto e che valga la pena finché non accade.

K: Quindi la libertà è una necessità assoluta.

A: Oh sì, assolutamente.

K: Ma nessuno di loro lo dice. Al contrario, dicono che la libertà verrà dopo. Stai in prigione per tutta la vita, quando muori sarai libero. E' questo che vanno predicando, sostanzialmente. Quindi, possono la mente, il cuore, e tutto quello che è stipato nel cervello, essere liberi dalle cose che l'uomo ha detto della realtà? E' una domanda meravigliosa. Capisce?

A: Oh, certo. Una delle cose che mi sembra molto convincente nella nostra conversazione, è come lei continui a ritornare su una domanda.

K: Sì.

A: Ritorna alla questione. E l'idea di tornare, nella sua profondità, sembra sia stata, se ho capito bene, presentata in modo sbagliato. Il ritorno è visto come un movimento verso una risposta.

K: Esatto.

A: Ma questo non è un ri-torno.

K: No, naturalmente.

A: No. Perché il ritorno è verso l'originale che lei ha menzionato. Quindi è verso la domanda, non verso la risposta.

K: Giusto. Una volta mi trovavo in Kashmir, proprio in mezzo alle montagne. Un gruppo di monaci venne a trovarmi, ben puliti, curati, dopo le loro cerimonie ecc. Erano venuti da me. Mi dissero che erano stati da un gruppo di persone speciali, dei super-monaci, che vivevano in alta montagna. E dissero che erano completamente fuori dal mondo. Io chiesi: "Che cosa intendete con questa parola, signori?" "Hanno abbandonato il mondo, non sono più tentati dal mondo. E hanno una grande conoscenza del mondo". Io

replicai: "Quando hanno lasciato il mondo, hanno lasciato anche il ricordo del mondo?" La memoria, la conoscenza, prodotta dal mondo - mi segue? - quella che i guru hanno costruito, i maestri. Uno rispose: "Quella è saggezza. Come puoi abbandonare la saggezza?" E io dissi: "Intende che la saggezza si compra da un libro, da un insegnante, da qualcuno, con il sacrificio, la tortura, la rinuncia?" Capisce la loro idea? Cioè, la saggezza è qualcosa che si può comprare da qualcun altro.

A: Salivano la montagna con tutto questo bagaglio.

K: Bagaglio, esatto. E' proprio quello che dissi loro. Avete abbandonato quel bagaglio - il mondo, forse - ma vi portate il loro di bagaglio. Mi segue?

A: Oh, povero me!

K: E' davvero una cosa importante, se una mente è veramente seria, scoprire cosa significa religione. Non tutta quella spazzatura. Continuo a ripeterlo, perché sembra crescere, sembra aumentare. Bisogna liberare la mente da tutte quelle incrostazioni, che significa vedere questo materiale, vedere tutte le assurdità!

A: Questo dà un significato del tutto diverso alla parola 'mondano'.

K: Sì, proprio così.

A: Si ritirano sulle montagne per abbandonare il mondo, ma fanno uno sforzo enorme per tenercelo.

K: Fanno proprio così, quando si ritirano nei monasteri.

A: Certamente. Concrezioni, incrostazioni.

K: Allora - torniamo al punto - può la mente essere completamente sola? Non isolata, non ritirata, senza costruirsi un muro intorno per dire di essere soli. Essere soli nel senso di quella solitudine che c'è quando metti da parte tutto questo, tutte le cose del pensiero. Capisce? Perché il pensiero è talmente furbo, scaltro. Può costruire una struttura meravigliosa e chiamarla realtà. Ma il pensiero è la risposta del passato, e del tempo. Il pensiero è tempo, e non può creare qualcosa che non lo sia. Il pensiero può funzionare nel campo della conoscenza, è necessario, ma non nell'altro. E questo non richiede coraggio, non richiede sacrifici o tortura, soltanto percezione del falso. Vedere il falso è vedere la verità nel falso. Non so ...

A: Vedere il falso è vedere la verità nel falso.

K: Naturalmente.

A: Devo ripeterlo ancora. Vedere il falso è vedere la verità nel falso.

K: E vedere quello che si considera verità come falso.

A: Sì, sì.

K: Così i miei occhi vengono spogliati da tutto il falso, e non rimangono inganni interiori di nessun genere, perché non c'è il desiderio di vedere qualcosa, di raggiungere qualcosa. Perché quando c'è un desiderio di sperimentare, di raggiungere, di arrivare all'illuminazione - e così via, ci saranno illusioni, qualcosa creato dal desiderio. Quindi la mente deve essere libera da questi desideri e dalla loro realizzazione, di cui abbiamo già parlato. Bisogna comprendere la struttura del desiderio. Ne abbiamo parlato molto. Quindi, in conclusione: può la mente essere libera e liberarsi di tutte le cose che nascono dalla paura, dal desiderio e dal piacere? Questo significa che bisogna comprendersi molto a fondo.

A: Quello che balza agli occhi è che continuando a ripetere queste domande ...

K: Sì.

A: ... si comincia a pensare di averle afferrate.

K: Si afferrano le parole.

A: Esattamente. C'è qualcosa che si deve 'sviscerare'.

K: Giusto.

A: Ma la ripetizione della domanda ha un valore funzionale.

K: Lo so.

A: Mi sembra.

K: Sì, certo. Cioè, se la persona è disposta ad ascoltare.

A: Se è disposta ad ascoltare, perché il pensiero è incredibilmente ingannevole.

K: Molto.

A: Come lei ha detto. Stavo proprio pensando alle parole del povero Geremia: "Il cuore è insanabilmente ingannevole e maligno sopra ogni cosa". Certamente doveva ...

K: ... aver colto qualcosa.

A: Sì, e naturalmente di tutto questo ... Ma mi stavo chiedendo perché io abbia continuato il mio percorso di istruzione formale. E andando a fondo, mi sembra di tornare a qualcosa che può sembrare veramente assurdo, ma che ha a che fare con tutto quello che lei ha detto. Quando ero piccolo, in Inghilterra, fui mandato a scuola molto prima dei bambini americani e ho sempre letto moltissima poesia. Non so cosa sia successo in questo paese, ma la poesia non esiste affatto per la gente.

K: No, lo so.

A: Ma, grazie a dio, io vi fui immerso quotidianamente.

K: Sì, in Inghilterra tutti leggono la poesia - greca, latina - ci siamo passati tutti.

A: E a me venivano lette poesie dalla giovane donna assunta dai miei genitori per curare me e mia sorella. Non andavo mai a letto senza una poesia. Un giorno, quando ero molto piccolo, l'insegnante a scuola lesse "Il gufo e il gattino andarono al mare in una bella barchetta verde pisello" quella meravigliosa follia scritta da Edward Lear.

K: Edward Lear, sì.

A: E da quel momento non fui più lo stesso. E adesso so perché - sembra così assurdo - Sperimentai nella lingua uno splendore con il quale non ho mai perso contatto nonostante le lotte che ebbi con i miei insegnanti. Ho fatto fatica a scuola ad arrivare alla fine dell'istruzione formale, non è bello dirlo, ma è così. Ho passato tempi duri. E una delle ragioni era il mio rifiuto di rinunciare a questo ...

K: Il gattino nella barca.

A: Il fatto che vi siano un uccello e un gatto nella stessa barca. E l'uomo descrive quello che lei chiama azione, movimento, in cui verità e bellezza, ecc., si muovono insieme. Oh, santo cielo!

K: Penso che arrivati a questo punto dovremmo approfondire ancora per bene la questione della meditazione.

A: Sì.

K: Perché la religione, nel senso in cui ne stiamo parlando, e la meditazione, vanno insieme. Questo significa che la religione non è solo un'idea, ma una reale condotta nella vita quotidiana. I tuoi pensieri, le tue parole, il tuo comportamento, sono la vera essenza della religione. Capisce? Se non esiste questo, la religione non può esistere. Sono solo parole, si possono dire un mucchio di parole, frequentare tende da circo. Ma quella non è religione. Allora, dopo averlo ben chiarito dentro di sé e aver compreso la religione, la prossima domanda è: che cos'è la meditazione? Questo è di un'importanza enorme, perché la meditazione è qualcosa di veramente, - se compresa correttamente - è la cosa più straordinaria che l'uomo possa avere. La meditazione non è separata dalla vita quotidiana.

A: Quello che mi frullava per la mente era, che la radice della parola deriva da 'medesthai', 'medeo' ...

K: 'Medeo' è pensare, ponderare, riflettere.

A: ... in Omero esprime l'idea di 'provvedere a' nel senso di prendersi cura. Molto bello. Questo ricorda la questione posta prima da lei della vera cura.

K: Sì.

A: Che non si medita veramente se non si è ...

K: ... attenti.

A: ... attenti e premurosi.

K: Prendersi cura, piuttosto che attenti, sì.

A: Sì. E' tutto in questa parola, ma non ce ne accorgiamo. La prego continui.

K: Quando separiamo il nostro comportamento dalla religione, come abbiamo fatto, quando separiamo la relazione dalla religione, come abbiamo fatto, quando separiamo la morte dalla religione, come abbiamo fatto, l'amore dalla religione, quando trasformiamo l'amore in qualcosa di sensuale, qualcosa di piacevole, allora la religione, che è il fattore di rigenerazione, scompare nell'uomo. Ed è per questo che siamo così degenerati. E, se posso insistere, se non abbiamo quella qualità di mente davvero religiosa, la degenerazione è inevitabile. Mi segue? Guardiamo i politici che dovrebbero governare, che dovrebbero guidare, aiutare la gente - sono degenerati. Vediamo quello che succede in questo paese e dovunque. Sono talmente corrotti e vogliono portare l'ordine. Sono talmente irreligiosi. Possono anche andare in qualsiasi chiesa, eppure sono davvero irreligiosi, perché si comportano malissimo. Così l'uomo diventa sempre più degenerare. Lo vediamo. Perché la religione è il fattore che produce una nuova qualità di energia. E' sempre la stessa vecchia energia, ma con una nuova qualità. Così il cervello non si deteriora. Invecchiando, si tende a deteriorarsi. Ma non succede perché c'è libertà ... da ogni tipo di sicurezza del 'me'. Non ha più posto.

A: L'ho notato ieri in classe con la faccenda dell'energia di cui sta parlando. C'è stato un ravvivarsi ...

K: Sì.

A: ... in quel momento. C'era alla fine della lezione, ed è stato faticoso per via di quella tremenda esitazione. Tuttavia c'era molta energia, che non aveva nulla a che fare con il divertimento, o con il senso di sollievo da se stessi, come si dice, che è una cosa assurda, perché ci stavano rimuginando sopra ancora di più. Ma in questo caso particolare c'era la dimostrazione empirica di quello che lei dice. Qualcosa che sta là fuori. Bisogna vederlo, è osservabile.

K: Esatto.

A: E quando lo si osserva, fiorisce come un albero verde. La prego, continui.

K: E' per questo che i preti in tutto il mondo hanno trasformato la religione in qualcosa di redditizio, sia i fedeli che gli intermediari. E' diventata un affare, un affare intellettuale, o addirittura commerciale, non solo fisicamente, ma interiormente, nel profondo: fai questo e raggiungerai quello.

A: Essenzialmente utilitaristico.

K: Commerciale.

A: Sì.

K: Quindi, se non si mette fine a tutto questo, finiremo per degenerare sempre di più. Ecco perché mi sento enormemente responsabile, personalmente, tremendamente responsabile verso il pubblico, quando parlo, quando vado nelle scuole in India, mi sento responsabile verso quei giovani. Mi segue?

A: Sì, certo. Certamente.

K: E dico loro: "Per amor del cielo, cambiate, non crescete così, guardate". Vado molto in profondità ... ne parlo molto. E loro cominciano a vedere. Ma il mondo è troppo duro per loro. Dovranno guadagnarsi da vivere. Devono resistere ai loro genitori che vogliono che si sistemino, trovino un buon lavoro, si sposino e abbiano una casa, sa, tutta quella roba. E poi c'è l'opinione pubblica, e la sovrappopolazione, è troppo dura.

A: E il peso tremendo della tradizione dei quattro stadi della vita.

K: Quindi dico, cerchiamo di scoprire se una piccola 'elite' - se posso usare questa parola senza snobismo - cerchiamo di creare un gruppetto veramente interessato, pochi insegnanti, qualche studente. Ma perfino questo è difficile, perché molti insegnanti ... non sono adatti a questo o quello e così diventano insegnanti. Lo sa come sono.

A: Sì. Oh, cielo, sì!

K: Quindi, tutto è contro di te. Tutto. I guru ti sono contro, i preti sono contro di te, gli uomini d'affari, gli insegnanti, i politici, tutti ti sono contro. Garantito! Non ti daranno il minimo aiuto. Vogliono che segui la loro via. Hanno i loro interessi garantiti in questo modo.

A: Sì, lo vedo molto bene. Nel nostro prossimo dialogo potremmo esplorare l'attività della meditazione nel contesto di tutto questo orrore ...

K: Sì, lo faremo.

A: Oh, benissimo.

16° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Mercoledì 27 Febbraio 1974

Meditazione, una qualità di attenzione che pervade

17° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 28 Febbraio 1974

A: Sig. Krishnamurti, nella nostra ultima conversazione eravamo quasi arrivati a parlare della meditazione. Spero che oggi possiamo esplorare insieme questo tema.

K: Certo. Non so se lei è a conoscenza delle tante scuole di meditazione, in India, Giappone, Cina, lo Zen, e i vari ordini contemplativi cristiani, in cui c'è chi prega continuamente, giorno dopo giorno, e quelli che aspettano di ricevere la grazia di dio - o comunque la chiamino. Penso, se posso suggerire, che dovremmo cominciare non da quale sia il giusto tipo di meditazione, ma da cos'è la meditazione. Poi possiamo procedere e investigare insieme, e dunque condividere, la questione della meditazione, la parola significa ponderare, tenere insieme, abbracciare, esaminare a fondo, il significato di tutto questo è racchiuso nella parola 'meditazione'. Potremmo cominciare dicendo che effettivamente non sappiamo cos'è la meditazione.

A: Benissimo.

K: Se accettiamo la meditazione ortodossa, tradizionale, cristiana, induista, buddista, - e c'è, ovviamente, la meditazione musulmana dei sufi - Se accettiamo questo, allora è tutto basato sulla tradizione. Quelli che lo hanno sperimentato, hanno definito un metodo o un sistema per praticare quello che hanno ottenuto. Ci sono probabilmente migliaia di scuole di meditazione che stanno proliferando in questo paese; meditare tre volte al giorno, pensare a una parola, uno slogan, un mantra. E per questo pagano 35 o 100 \$ e poi usano qualche parola sanscrita o qualche altra parola greca, e la ripetono continuamente. Poi ci sono quelli che praticano varie forme di respirazione. La pratica dello Zen. Tutto questo è un modo di fissare una routine, una pratica che essenzialmente rende la mente ottusa. Perché se si pratica all'infinito, la mente diventa meccanica. Io non ho mai fatto nessuna di queste cose perché, personalmente, se posso parlare un po' di me ...

A: La prego.

K: ... ho guardato, seguito, partecipato ad alcuni gruppi di vario tipo, giusto per vedere. E ho detto, 'Non è questo'. L'ho scartato subito. Quindi, scartiamo tutto questo: la meditazione induista, buddista, cristiana, e le varie forme di meditazione importate dai guru dell'India, e i contemplativi, e così via, come proseguimento della tradizione, che è la continuazione di quello che altri hanno detto, delle esperienze, illuminazioni, intuizioni che altri hanno avuto, e così via. Se potessimo totalmente scartare tutto ciò, i loro metodi, sistemi, pratiche e discipline, perché dicono tutti che la verità, o dio, - o comunque lo chiamino - è qualcosa che sta là. Praticiamo per arrivare là. Quella è una cosa fissa - secondo loro. Naturalmente, deve essere fissa. Se continuo a praticare per arrivare là, quella cosa deve essere statica.

A: Sì, naturalmente. Sì, la seguo.

K: Però la verità non è statica, non è una cosa morta.

A: No, lo capisco.

K: Quindi, se potessimo accantonare onestamente tutto ciò e chiederci cos'è la meditazione, non come meditare! Chiedendoci cos'è la meditazione, cominceremo a scoprire, cominceremo a meditare. Non so se ...

A: Sì, certamente. E' molto chiaro. Siamo di nuovo alla distinzione fra un'attività, il cui obiettivo sta al di fuori di essa, in contrasto con l'attività...

K: ... con l'attività stessa.

A: ... il cui fine le è intrinseco.

K: Sì.

A: Sì.

K: Dunque, potremmo cominciare dicendo che non so cos'è la meditazione?

A: Sì. Cominciamo da lì.

K: E' davvero meraviglioso, se si comincia da lì. Dà uno straordinario senso di umiltà.

A: Inoltre si intuisce, anche da lontano, una libertà.

K: Sì, giusto. Io non lo so. E' uno straordinario riconoscimento di libertà dal conosciuto, dalle tradizioni costituite, dai metodi costituiti, dalle scuole e pratiche stabilite.

A: Esattamente.

K: Comincio con qualcosa che non conosco. Questo ha, per me, una straordinaria bellezza. Allora sono libero di muovermi. Sono libero di fluire, di nuotare nella ricerca. Quindi, io non lo so. Ora, da questo possiamo cominciare. Innanzitutto, la meditazione è separata dalla vita quotidiana? La condotta quotidiana, i quotidiani desideri di successo, ambizione, avidità, invidia, lo spirito quotidiano competitivo, imitativo, conformista, gli appetiti quotidiani, sensuali, sessuali, intellettuali, e via dicendo. La meditazione è separata da tutto ciò? Oppure la meditazione fluisce attraverso tutto questo, lo comprende, lo include? Altrimenti la meditazione non ha significato. Capisce?

A: Sì. A questo proposito vorrei porle un'interessante domanda. Magari lei potrà aiutarmi a chiarire. Personalmente non ho mai praticato la meditazione secondo il suo carattere rituale in alcune tradizioni o il suo...

K: ... monastico.

A: ... monastico approccio radicalmente metodico. Conosco abbastanza bene la letteratura che origina da queste pratiche. E sto pensando, per esempio, a quanto ho appreso nei miei studi sulla cosiddetta tradizione esicastica, in cui quella che viene chiamata la preghiera di Gesù viene recitata dai monaci, specialmente sul Monte Athos, 'Signore, Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore'. Questo viene ripetuto in continuazione con la speranza che un giorno diventerà così automatico che, forse, come direbbero gli psicologi, entrerà a far parte dell'inconscio, in questo modo quello che faccio, di qualunque cosa si tratti, è totalmente focalizzato su quella preghiera. La pretesa è che quando questo accade, quando non devo più recitare la preghiera, la preghiera stessa parla dentro di me.

K: La stessa cosa viene espressa in India in maniera diversa, cioè il mantra. Lo sa?

A: Sì.

K: La ripetizione di una frase o di una parola. Ripetere, prima a voce alta, e poi in silenzio. A quel punto ti è entrato dentro, e il suo suono continua.

A: Sì.

K: E sulla base di quel suono agisci, vivi. Ma è tutto auto-imposto in modo da raggiungere un certo punto.

Consideri per esempio, nella preghiera che ha appena ripetuto, il peccato. Io non accetto che si parli di peccato, non so cosa sia.

A: Posso solo immaginare l'orrore sulle facce di quelli che ascoltano queste parole!

K: Questo significa che sono condizionati dalla credenza che c'è un Gesù, che c'è il peccato, che devono essere perdonati - e così via. E' solo il mantenimento di una tradizione.

A: Quello che dice mi tocca molto personalmente. Le ragioni della decisione che ho preso anni fa di non fare nessuna di queste cose risiedono nella sua precedente affermazione, secondo cui ci si aspetta che a partire da questa parola, o da queste parole...

K: ... dal respirare - e tutto il resto.

A: ... tutto il mio essere ne sarà pervaso. La domanda che allora mi posi fu - e mi piacerebbe che lei chiarisse se era corretta - ciò che mi venne in mente fu proprio quella frase, se il mantra o la preghiera a Gesù, sia essa stessa un'espressione limitata.

K: Assolutamente.

A: Quindi, non sto facendo qualcosa di strano qui?

K: Sì.

A: E se raggiungo qualcosa che valga la pena, potrebbe essere 'malgrado' invece che 'grazie' a questo. Forse erano considerazioni sul pensiero. Ma non lo sapevo, pensavo di rispondere in modo intuitivo. E quindi semplicemente non andavo avanti. Sì. Prego, continui.

K: Molto bene. Vede, ciò implica che c'è una strada per raggiungere la verità - il percorso cristiano, quello induista, zen, i vari guru e sistemi - c'è una strada per l'illuminazione, o per la verità, o per l'incommensurabile - o qualsiasi altra cosa. Ed è lì, tutto quello che devi fare è andare avanti, continuare a camminare, camminare verso quello. Ciò significa che quella cosa è stabilita, fissa, statica, non si muove, non è viva.

A: Mi è balenato alla mente il testo biblico, in cui dio viene descritto come la luce che illumina i miei piedi e la mia strada. Non dice che dio è la strada. Ma piuttosto è lampada ...

K: ... sulla strada, giusto.

A: Giusto. Come una luce che illumina i passi e la strada. Ma non dice che dio è la strada. E' molto interessante.

K: Molto.

A: Ma probabilmente nessuno considera attentamente queste parole.

K: Vede, signore, come sta già guardando la cosa. Vede la verità di questa affermazione, la sensazione che dà.

A: Sì, sì.

K: Quindi, questo è un aspetto. La meditazione copre l'intero campo dell'esistenza? Oppure è qualcosa di totalmente distinto dalla vita? La vita che è fatta di affari, politica, sesso, piacere, ambizione, avidità, invidia, ansia, morte, paura - tutto ciò è la mia vita, vivere. La meditazione è separata da questa o la include? Se non la include, la meditazione non significa nulla!

A: Mi è appena venuto in mente qualcosa che di certo sarebbe considerato incredibilmente eretico. Ma lei sa che le parole di Gesù stesso 'Io sono la via, la verità, e la vita', quando considerate nel contesto di quanto

rivelato nel corso delle discussioni che abbiamo avuto, assumono, in relazione a qualcos'altro che Gesù ha detto, un significato del tutto diverso da ciò che ci hanno insegnato. Per esempio, quando chiede a Pietro chi è, cioè, "Chi dite che io sia?" e Pietro dice: "Tu sei il Cristo, figlio del Dio vivente" replica immediatamente, "Non la carne e il sangue te lo hanno rivelato, ma il padre mio che è nei cieli", che è una sola cosa con lui, come lui lo è con il padre. E poi prega che i discepoli siano una cosa sola con lui, come lui e suo padre, che tutti loro siano una cosa sola. Perciò - non riesco quasi a pronunciare quello che sto per dire, teologicamente parlando, sarebbe visto come assurdo, quando lui dice, "Io sono la via, la verità, la vita" se viene visto nel contesto di quell' 'uno' come atto, come atto, allora l'intera faccenda è totalmente trasformata. Non è così?

K: Giusto, giusto.

A: Questo sarà duro da digerire per lungo tempo. Prego, continui.

K: Dunque, se separata dalla vita, la meditazione non ha alcun senso, è solo una fuga dalla vita, fuga dai problemi, dalle sofferenze e dai dolori e dalle confusioni. E dunque non vale neppure la pena di avvicinarsi.

A: Giusto.

K: Se non è così, e per me non lo è, allora, cos'è la meditazione? Mi segue? E' una conquista, il raggiungimento di un obiettivo? Oppure è un profumo, una bellezza che pervade ogni mia attività, e che perciò ha un enorme significato? La meditazione ha un grandissimo significato. La successiva domanda allora è: E' il risultato di una ricerca? Partecipare a un gruppo Zen, poi a un altro gruppo - mi segue? - uno dopo l'altro, praticare questo o quello, non praticare, fare voto di celibato, di povertà, o di silenzio, digiunare, allo scopo di arrivare là. Per me tutto ciò è totalmente inutile. Perché la cosa importante è vedere il falso - come abbiamo detto ieri. Non è che giudico il falso come vero o falso ma la percezione stessa ne rivela la verità o la falsità. Devo guardare, i miei occhi devono guardare senza pregiudizio, senza reazione. Allora posso dire: questo è falso, non lo toccherò. E' così ... non lo farò! La gente viene da me e dice - lei non ha idea di quante cose - "Lei deve ..." Io rispondo: "Niente da fare, Per me è falso perché non comprende la vostra vita.

A: Sì.

K: Non siete cambiati!" Potete dire, "Sono pieno d'amore di verità, di conoscenza, di saggezza". Io dico, "Sono tutte assurdità. Vi comportate bene? Siete liberi dalla paura? Siete liberi da ambizione, avidità, invidia, e dal desiderio di ottenere il successo - in ogni campo? Se così non è, state solo giocando, non siete seri". Quindi, possiamo procedere da qui.

A: Sì.

K: La meditazione comprende l'intera esistenza, sia nel campo artistico che in quello degli affari. Perché per me la divisione tra l'artista e l'uomo d'affari, il politico e il prete, lo studioso e lo scienziato - sa come abbiamo frammentato tutto in carriere - per me, poiché gli esseri umani sono frammentati, l'espressione di tale frammentazione è questo: uomo d'affari, scienziato, studioso, artista. Mi segue?

A: Sì, sì, sì. Penso a quello che succede nel mondo accademico al riguardo. Tra accademici, ci diciamo sempre, "Per amor del cielo, troviamo un principio ordinatore che dia una certa integrazione a tutto ciò, in modo che lo studente possa sentire di fare qualcosa di significativo. E non soltanto aggiungere un altro vagone al lungo treno di ciò che nemmeno vede.

K: Esatto, esatto.

A: Sì.

K: C'è meditazione quando tutti questi sistemi, metodi, guru e autorità vengono negati, diventa una

questione religiosa.

A: Sì, profondamente religiosa.

K: Profondamente religiosa.

A: Oh sì.

K: Ora, che posto ha un artista ... non solo nella struttura sociale, nella sua espressione della religiosità? Capisce? Cos'è un artista? E' qualcosa di separato dal nostro vivere quotidiano? La bellezza del vivere. La qualità di una mente che è veramente religiosa. Mi segue? Ne fa parte? Oppure è uno stravagante che ne sta al di fuori? Poiché ha certi talenti, l'espressione di quei talenti diventa straordinariamente importante per lui e per gli altri.

A: Nella nostra cultura, spesso sembra che l'espressione di quel talento porti la persona a entrare in conflitto con certe convenzioni.

K: E anche a esprimere tale conflitto in se stesso.

A: Naturalmente. Sì, nella civiltà occidentale abbiamo una lunga tradizione dell'artista come un 'estraneo', non è vero?

K: Sì, qualcosa che sta al di fuori. E' molto più sensibile, molto più attento alla bellezza, alla natura, ma a parte ciò, è un uomo comune.

A: Sì, naturalmente. Sì.

K: Per me, questa è una contraddizione. Prima sii un essere umano completo. E poi, qualsiasi cosa tu faccia, sarà bella. Qualsiasi cosa tu dipinga o faccia. Non dividiamo l'artista come qualcosa di straordinario, o l'uomo d'affari come qualcosa di brutto. Lo studioso che vive solamente nel mondo dell'intelletto, o lo scienziato in quello della fisica, e così via. Prima di tutto c'è l'essere umano. Capisce? Essere umano come totale comprensione di vita, morte, amore, bellezza, relazione, responsabilità, non uccidere - vivere include tutto questo. Così si stabilisce una relazione con la natura. L'espressione di quella relazione, se è completa, sana, è creativa.

A: E' molto diverso da come molti artisti concepiscono il loro compito. Specialmente oggi, gli artisti hanno questa idea di essere in un certo senso riflettori della frammentazione dei loro tempi.

K: Sì.

A: Quindi affermano qualcosa che ci mostra la frammentazione come in uno specchio, e ciò semplicemente rafforza la frammentazione stessa.

K: Assolutamente.

A: Sì, capisco.

K: Lei vede che la meditazione include l'intero campo dell'esistenza. Meditazione implica libertà dal metodo, dal sistema, perchè io non so cos'è la meditazione. Comincio da questo.

A: Sì.

K: Quindi parto dalla libertà, non dai questi pesi.

A: E' meraviglioso. Comincio con la libertà non da questi pesi. La faccenda del mostrarci la frammentazione da quella prospettiva non è altro che una specie di giornalismo.

K: Giornalismo, assolutamente.

A: Non è vero? Sì, naturalmente.

K: Propaganda.

A: Certamente, sì.

K: Dunque, menzogna. Perciò rifiuto tutto questo e non ho pesi. Quindi la mente è libera di indagare cos'è la meditazione.

A: Meraviglioso.

K: Io l'ho fatto, capisce? Non sono solo parole, non dico niente che non abbia vissuto.

A: Oh, è molto evidente per me parlando con lei, sì.

K: Sarebbe un'ipocrisia, non mi interessa. Sono veramente interessato a vedere cos'è la meditazione. Quindi si comincia con questa libertà. Libertà significa liberare la mente, svuotarla dai pesi degli altri, i loro metodi, sistemi, la loro accettazione dell'autorità, le loro credenze, speranze, perché tutto questo è parte di me. Perciò ho scartato tutto. E comincio dicendo che non so cosa sia la meditazione. Comincio - cioè la mente ha questo senso di grande umiltà. Non so e non chiedo! Altrimenti qualcuno riempirà il vuoto.

A: Esattamente.

K: Qualche libro, qualche studioso, professore, psicologo arriva e dice, "Tu non sai, ma io sì. Te lo dirò io". e io: "No, grazie" Io non so niente. e neppure tu! Perché stai ripetendo quanto detto da altri. Quindi rifiuto tutto ciò e comincio a indagare. Sono nella posizione di indagare. Non per raggiungere un risultato, non per ottenere la cosiddetta illuminazione. Niente. Non so se c'è illuminazione oppure no. Comincio con questo sentimento di grande umiltà, non so, quindi la mente è capace di reale indagine, e allora indago. Innanzitutto, guardo la mia vita, perché ho detto all'inizio: la meditazione comprende l'intero campo dell'esistenza. La mia, la nostra vita, è innanzitutto la vita quotidiana cosciente. L'ho esaminata, osservata, c'è contraddizione, e via dicendo - ne abbiamo già parlato. E inoltre c'è la questione del sonno. Vado a dormire, otto, nove, dieci ore. Cos'è il sonno? Inizio non sapendo; non quello che altri hanno detto. Capisce?

A: Sì.

K: Sto indagando sulla meditazione, che è il vero spirito della religione. Cioè, raccogliere tutta l'energia per muoversi da una dimensione a un'altra totalmente differente. Che non significa separarsi da questa dimensione.

A: No, non come quei monaci che vanno in cima alla montagna.

K: Sono stato su quelle montagne.

A: Sì.

K: Quindi, cos'è il sonno? E cos'è lo stato di veglia? Sono sveglio? O sono sveglio solo quando c'è una crisi, uno shock, quando c'è un problema, un incidente: morte, abbandono, fallimento. Capisce? O sono sveglio sempre, durante il giorno? Cos'è essere svegli? Mi segue?

A: Sì, la seguo. Dato che sta dicendo che la meditazione deve pervadere, ovviamente essere svegli non può essere episodico.

K: Esatto. Non può essere episodico. Non può essere qualcosa di stimolante.

A: Non può un'esperienza culminante.

K: No, no. Ogni forma di stimolazione, esterna o interna, implica solo che stai dormendo e hai bisogno di uno stimolante, che sia caffè, sesso, o un tranquillante. Che ti tengano sveglio.

A: Uno shock per dormire e uno per svegliarsi.

K: Quindi, nella mia indagine, chiedo: sono sveglio? Cosa significa essere sveglio? Non sveglio rispetto a ciò che sta accadendo, politicamente, economicamente, socialmente - questo è ovvio. Ma sveglio. Cosa significa? Non sono sveglio se porto dei fardelli. Esatto? Non c'è il senso di essere svegli quando c'è paura. Se vivo con una illusione, se le mie azioni sono nevrotiche, non c'è lo stato dell'essere svegli. Quindi, indago, e posso indagare solo se divento molto sensibile a quello che succede dentro e fuori di me. Quindi, la mente è consapevole, durante il giorno, completamente, di ciò che accade dentro e fuori di me?

A: In ogni istante.

K: Esatto. Altrimenti non sono sveglio.

A: Pensavo proprio a una cosa che mi ha sempre dato un senso di meraviglia. A casa abbiamo alcuni uccelli e anche una gatta.

K: Bene.

A: Ma si amano reciprocamente. Gli uccelli non corrono per la stanza con la gatta ma lei li controlla. Quando gli uccelli vanno a dormire la sera la gatta va nella stanza e sta con loro, forse un'ora o due, e li guarda. Sembra proprio che abbia il sentimento di dover curare gli uccelli. Durante il giorno, ho spesso osservato la gatta seduta che guarda gli uccelli molto intensamente, e viene da chiedere: "Non li avevi mai visti prima?" Cos'è tutto questo interesse? Continua a guardarli.

K: Esatto.

A: E i suoi occhi hanno sempre quella scintillante ...

K: ... chiarezza.

A: ... intensità e chiarezza. Più pura della fiamma. E non si spegne mai. E quando dorme, dorme davvero - sì. Prima mi ha chiesto cos'è il sonno, ci deve essere una relazione tra la meraviglia che proviamo per la capacità dei gatti di dormire completamente. E quando è sveglia lo è completamente.

K: Giusto. Quindi, domandando e indagando cos'è il sonno devo anche chiedere cos'è essere svegli. Sono sveglio, o il passato è talmente vivo da dominare la mia vita presente? Quindi sto dormendo.

A: Può ripetere di nuovo? E' molto importante.

K: Non so come ... Lo dico diversamente. Sono sveglio? La mia mente è appesantita dal passato? Quindi, se porto un peso, non sono sveglio al presente.

A: No ... nel presente, esatto.

K: Non sono sveglio mentre parlo.

A: Giusto.

K: Perché parlo dallo sfondo del mio passato, delle mie esperienze e ferite, dei miei fallimenti e sconforti. Quindi il passato domina e mi addormenta ora.

A: Mi addormenta. E' un narcotico.

K: Un narcotico. Quindi, cosa faccio con il passato? Mi segue?

A: Sì.

K: Il passato è necessario.

A: Naturalmente, l'intero campo della conoscenza.

K: Conoscenza. Il passato è necessario. Ma quando il passato copre il presente, allora dormo. Dunque, è possibile sapere cos'è il passato e non lasciare che sommerga il presente? Questa domanda e la sua stessa realtà portano disciplina. Dunque dico, sì, so cosa significa. Posso vivere e rimanere sveglio completamente e tuttavia agire nel campo della conoscenza. Quindi non c'è contraddizione. Non so se riesco a trasmetterlo.

A: Oh, sì.

K: Quindi le due cose si muovono in armonia. L'una non resta indietro rispetto all'altra. L'una non contraddice l'altra. C'è equilibrio.

A: Ciò che vedo qui è, se capisco bene, da un lato, abbiamo la conoscenza e la sua necessità in relazione al come-fare nelle questioni pratiche.

K: Naturalmente.

A: Dall'altro lato, abbiamo il vedere, il comprendere. E l'azione della meditazione è il nesso...

K: Esatto.

A: ... tra loro cosicché non c'è interruzione di flusso nell'attività di comprensione e conoscenza.

K: Questo è parte della meditazione.

A: Naturalmente.

K: Capisce?

A: Sì.

K: Guardi cosa succede. Cos'è allora il sonno? Ora ho capito cosa significa essere sveglio. Significa che sto guardando. Sono consapevole. Sono consapevole senza scelta, consapevolezza senza scelta, guardare vedere, osservare, udire cosa accade cosa succede fuori, cosa mi dicono, che mi lusinghino o mi insultino - io guardo. Sono estremamente consapevole. Ora, cos'è il sonno? So cos'è il sonno: riposare, chiudere gli occhi, andare a letto alle 9, alle 10 o più tardi. Cos'è il sonno? E nel sonno, i sogni; cosa sono i sogni? Non so cosa dicono gli altri. Non mi interessa cosa dicono. Capisce? Perché la mia indagine è scoprire se la meditazione ricopre l'intero campo dell'esistenza, non solo un segmento.

A: La mia indagine comincia quando dico 'non so'.

K: Non so. Esatto. Quindi andrò avanti. Sogno. Ci sono i sogni. Cosa sono i sogni? perché dovrei sognare? Quindi devo scoprire perché sogno. Cosa sono i sogni? I sogni sono la continuazione del mio sonno giornaliero. Non ho compreso ... - guardi cosa succede - Non ho compreso la mia vita quotidiana. Guardo la mia vita quotidiana. La mia vita quotidiana è disordinata, vado a dormire e il disordine continua. Il cervello dice, 'Devo avere ordine, altrimenti non posso funzionare!' Quindi, se la mente non fa ordine durante il giorno, il cervello cerca di portare ordine durante la notte.

A: Attraverso il sogno.

K: Attraverso dei sogni, degli indizi. Quando mi sveglio dico, 'Ho la sensazione di dover fare questo'. Quindi, guardi cosa accade. Quando la mente è sveglia durante il giorno, ha ordine, mette ordine, nel senso che abbiamo detto prima.

A: Sì, in quel senso di ordine.

K: Ordine che origina dalla comprensione del disordine. La negazione del disordine è ordine, non seguire un programma. O un modello, tutto questo è disordine. Quindi, durante il giorno, la mente, il cervello ha stabilito ordine. Quando dormo, il cervello non cerca di capire come mettere ordine in se stesso per essere sicuro. Quindi si riposa.

A: Capisco.

K: Diventa calmo, dorme senza sognare. Può avere sogni superficiali, quando si mangia male - sa, non parliamone adesso. Quindi, sonno significa rigenerazione del cervello. Non so se capisce.

A: Sì. Vorrei farle una domanda sui sogni, che potrebbe introdurre una distinzione tra i sogni secondo la loro natura. Talvolta diciamo di aver fatto un sogno che anticipa eventi futuri.

K: Questa è un'altra cosa.

A: Del tutto diversa da quello che sta dicendo.

K: Penso che possa essere compreso facilmente. Sa, un giorno, passeggiavamo sulle montagne in India, e c'era un fiume che scorreva sotto. Due barche stavano viaggiando in direzione opposta, e si capiva dove si sarebbero incontrate. Quando si va abbastanza in alto, si vedono le barche incontrarsi in un punto esatto.

A: Ma questo è un caso oggettivo, non c'entra con i miei personali problemi irrisolti

K: No.

A: Che è l'altra cosa di cui parlava.

K: Esatto.

A: Sì, capisco. Sarebbe straordinario concludere tutte le proprie questioni e andare a dormire, e se l'ordine si manifesta ...

K: Sì, signore.

A: ... con una comprensione ...

K: Naturalmente.

A: ... allora la comprensione non si ferma mai dalla veglia al sonno.

K: Esatto.

A: Sì! Certo. Meraviglioso.

K: Quindi, vede, in questo modo il cervello si rigenera, si mantiene giovane, senza conflitti. Il conflitto consuma il cervello. Quindi, sonno significa non solo ordine, ringiovanimento, innocenza, ma nel sonno ci sono anche stati in cui c'è libertà assoluta di indagare, di vedere qualcosa che non è stata mai vista prima con i propri occhi.

A: Sì.

K: Naturalmente.

A: Sì.

K: Così, lo abbiamo descritto a sufficienza. Lo vedo. Allora, la mente vive quel tipo di vita durante il giorno?

A: Sarebbe una cosa rara.

K: Altrimenti non è meditazione.

A: Certo, certo.

K: Non voglio fare un gioco ipocrita, perché non prendo in giro nessuno, prendo in giro me stesso e non voglio farlo. Non vedo perché dovrei prendermi in giro, non voglio essere un grande uomo, un uomo di successo. E' troppo infantile. Allora mi chiedo se lo vivo. Se non lo vivo, cosa succede? Vivere in quel modo mi dà energia, perché non porto il peso di altri. Non so ...

A: Questo è straordinario. Mi ricorda la storia di uno spadaccino e dei suoi tre figli. Nell'antico Giappone c'era un vecchio spadaccino che voleva tramandare ai suoi figli la responsabilità della sua arte. Chiese ai figli di entrare nella sua stanza, uno per volta, perché voleva parlargli, e poi avrebbe deciso.

K: Esatto, esatto.

A: Era un uomo che sapeva usare la spada, ma era anche saggio. E a loro insaputa, mise una palla sopra la porta da cui i figli sarebbero passati, del tutto inconsapevoli. Il più giovane fu chiamato per primo e quando entrò il padre fece cadere la palla. La palla cadde, e il figlio, in un lampo, la tagliò in due con la spada. Il padre disse: 'Aspetta nell'altra stanza'. Entrò il secondo figlio, la palla cadde sulla sua testa, ma in quel preciso istante lui l'afferrò con le mani, e il padre disse: 'Aspetta nell'altra stanza'. Entrò il primogenito, aprì la porta, e mentre la apriva, alzò le braccia e prese la palla. Il padre li richiamò e disse al più giovane: 'Bravissimo, hai imparato la tecnica, ma non hai comprensione'. Al secondo disse: 'Ce l'hai quasi fatta. Continua'. E al primogenito disse: 'Bene, ora tu puoi cominciare'. E - immagini! E' come la parola 'prajna', che significa 'pra' - avanti, 'jna' - conoscere, conoscere in anticipo, - non nel senso delle previsioni in base allo studio sui ratti in laboratorio - ma comprensione è ...

K: Sì, signore.

A: ... prima e dopo nel movimento complessivo di quell'unica azione. Oh sì, certamente!

K: Quindi, vedo questo, perché non separo la meditazione dal vivere quotidiano. Altrimenti non ha senso. Vedo l'importanza dell'ordine durante le ore di veglia. E dunque libero il cervello dal conflitto - e tutto il resto - durante il sonno, quindi c'è totale riposo per il cervello. Questa è una cosa. Poi, cos'è controllo? Perché dovrei controllare? Tutti hanno parlato di controllo. Tutte le religioni l'hanno fatto. Controllo. Non avere desideri. Non pensare a se stessi. Capisce? E mi chiedo: 'Questo è quello che dicono. Ma io posso vivere senza controllo?' Capisce?

A: Oh sì, sì. Anche questa domanda va posta fin dall'inizio.

K: E' quello che stiamo facendo!

A: Sì, la mia affermazione è un riflesso. Solo uno specchio, sì.

K: Sì. E' possibile vivere senza controllo? Perché, cos'è il controllo? E chi è il controllore? Il controllore è il controllato. Quando dico: 'Devo controllare il mio pensiero', il controllore è la creazione del pensiero. Il pensiero controlla il pensiero. Non ha senso. Un frammento che controlla un altro frammento e quindi rimangono frammenti. Quindi dico, c'è un modo di vivere privo di controllo? Perciò, senza conflitto. Senza opposti. Non un desiderio contro un altro desiderio. Un pensiero opposto a un altro pensiero. Un successo contro un altro successo. Nessun controllo. E' possibile? Devo scoprirlo. Capisce? Non si tratta solo di fare una domanda e di lasciarla stare. Adesso ho energia, perché non porto più il fardello di altri. né il mio; perché il loro peso è anche mio. Quando ho scartato il loro ho scartato il mio. Quindi ho energia e domando se è possibile vivere senza controllo. E' una cosa tremenda. Devo scoprirlo. perché le persone che hanno

controllo, dicono che attraverso il controllo si arriva al Nirvana, al paradiso. Per me questo è sbagliato, completamente assurdo. Quindi dico, posso vivere una vita di meditazione, in cui non c'è controllo?

A: Quando l'intelligenza irrompe, come abbiamo visto prima, allora giunge l'ordine e quell'ordine ...

K: Intelligenza è ordine.

A: Intelligenza è quell'ordine. Il vedere è il fare.

K: Il fare, sì.

A: E non c'è nessun conflitto.

K: E così, vivo una vita ... - non solo se è possibile - ma, la vivo? Ho dei desideri: vedo una macchina, una donna, una casa, un bel giardino, bei vestiti - qualunque cosa - e istantaneamente sorgono desideri. Non avere nessun conflitto, e neppure cedere. Se ho soldi posso comprarli. E' ovvio, ma non è questo il punto. Se non li ho, dico: 'Mi dispiace, non ho soldi, quando li avrò potrò comprarlo'. E' lo stesso problema. Ma il desiderio è sorto. Vista, contatto, sensazione e desiderio. Ora, il desiderio c'è e troncarlo significa reprimerlo. Controllarlo è reprimerlo. Arrendersi ad esso è un altro modo di frammentare la vita in ottenimento e perdita. Quindi, lasciare che il desiderio fiorisca senza controllo Capisce?

A: Sì.

K: Il fiorire stesso è la fine del desiderio. Ma se lo recide tornerà di nuovo.

A: E' la differenza tra fine e consumazione.

K: Esatto. Lascio che il desiderio sorga, fiorisca e lo guardo. Lo guardo, non gli cedo né vi resisto. Semplicemente lo lascio fiorire. Totalmente consapevole di cosa sta accadendo. Allora non c'è controllo.

A: E non c'è disordine.

K: No, certo. Quando c'è controllo c'è disordine. Si reprime o si accetta, quindi c'è disordine. Ma quando si lascia che la cosa fiorisca e la si guarda, guardarla nel senso di esserne totalmente consapevole: i petali, le forme sottili del desiderio di possedere o non possedere, possedere è un piacere, e anche non possedere, l'intero movimento del desiderio.

A: Esatto.

K: Bisogna avere un'attenzione sensibile, molto sensibile, guardare senza scelta.

A: Questa immagine della pianta a cui lei si è riferito metaforicamente, potremmo riprenderla nella prossima conversazione continuando ad approfondire l'argomento della meditazione?

K: Non abbiamo ... finito con la meditazione.

A: No.

K: C'è molto altro.

A: Bene, bene.

17° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 28 Febbraio 1974

Meditazione e mente sacra

18° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 28 Febbraio 1974

A: Mr. Krishnamurti, nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato di meditazione. Proprio alla fine lei ha menzionato la bellissima analogia della pianta che fiorisce, e mi ha colpito che l'ordine intrinseco al movimento della pianta che fiorisce è un'immagine rivelatrice dell'ordine di cui lei ha parlato. Stavamo anche parlando della relazione della meditazione con la comprensione da un lato e la conoscenza dall'altro, una distinzione che si fa molto raramente, sebbene nel linguaggio comune la facciamo, magari inconsapevolmente. E' lì.

K: E' lì.

A: Abbiamo le due parole, ma lei aveva cominciato ad approfondire la distinzione. E forse potremmo...

K: Potremmo riprendere da lì. Stavamo parlando, se ricordo bene, del controllo. E dicevamo che il controllore è il controllato. Abbiamo esplorato la questione a sufficienza. Dove c'è controllo c'è direzione. Direzione implica volontà. Controllo implica volontà, e nel desiderio di controllare, vengono stabiliti un obiettivo e una direzione. Ciò significa sostenere la decisione presa dalla volontà, e tutto questo è la durata del tempo, e dunque direzione significa tempo, controllo, volontà, e un fine. Tutto questo è sottinteso nella parola 'controllo'. Non è così?

A: Sì.

K: Dunque, che posto ha la volontà nella meditazione e quindi nella vita? O non ne ha affatto? Questo significa che non c'è proprio posto per la decisione! Solo vedere-fare, e questo non richiede volontà, né direzione. Capisce?

A: Sì.

K: Vediamo la bellezza di questo, e di come funziona. Quando la mente vede l'inutilità del controllo, perché ha compreso che il controllore è il controllato, un frammento che cerca di dominare altri frammenti, e il frammento dominante è una parte degli altri frammenti, e quindi è come muoversi in un circolo vizioso senza mai venirne fuori. Dunque, è possibile vivere senza controllo? Ascolti bene. Senza volontà e senza direzione? Ci deve essere direzione nel campo della conoscenza, d'accordo. Altrimenti non potrei tornare a casa, il posto dove vivo. Perderei la capacità di guidare, di andare in bicicletta, di parlare una lingua - tutte le cose tecnologiche necessarie nella vita. Lì, direzione, calcolo, decisione in quel campo sono necessari. La scelta è necessaria tra questo e quello. Qui, dove c'è scelta c'è confusione, perché non c'è percezione. Dove c'è percezione non c'è scelta. La scelta esiste perché la mente è confusa tra questo e quello. Dunque, è possibile condurre una vita senza controllo, senza volontà, senza direzione che significa tempo? Questo è meditazione! Non solo una questione - magari interessante e stimolante - ma una questione, benché stimolante, non ha di per sé alcun significato. Ha significato nel vivere.

A: Stavo ripensando all'uso del linguaggio comune, mentre lei parlava. E' interessante che quando ammiriamo qualcuno per un'azione che ha fatto che chiamiamo intenzionale tale azione è stata intrapresa senza comprensione.

K: Certo.

A: Quindi, nella distinzione stessa tra volontà come parola e intenzionale come aggettivo abbiamo un indizio di questa differenza. Ma vorrei chiederle, a proposito della volontà, - anche se stiamo parlando di meditazione - abbiamo riconosciuto che la conoscenza, in se stessa, ha un suo giusto ruolo.

K: Naturalmente.

A: Noi diciamo che la decisione si riferisce a quello, la scelta si riferisce a quello, e quindi la volontà lì funziona ...

K: E anche la direzione

A: ... e la direzione, ecc. Quindi stiamo facendo una distinzione fra la volontà e il suo ruolo in relazione a tutto il campo del cosiddetto 'know-how' ...

K: Competenza, conoscenza.

A: ... sì, e la confusione che si verifica quando questa attività, di per sé così necessaria, viene trasferita in questo.

K: Esattamente.

A: E allora non possiamo fare nessuna delle due.

K: Succede proprio questo. Così diventiamo inefficienti, personali. Ma noi pensiamo di essere estremamente efficienti nella conoscenza e 'non spirituali'. Di riuscire qui e non riuscire lì. Mentre - se ho capito bene - non si fallisce nell'uno o nell'altro, si fallisce, punto. E' un totale fallimento, se si fa questa confusione. Non si può funzionare bene nemmeno qui, non importa come possa sembrare nel breve periodo.

K: Finché non si è completamente in ordine dentro se stessi.

A: Giusto, esatto. Quindi la stessa divisione che facciamo tra dentro e fuori è un sintomo ...

K: Del pensiero che ha diviso il fuori e il dentro.

A: Sì, sì. Spero che vorrà esaminare con me tutto ciò.

K: Sì, ha ragione.

A: Perché so che nel pensiero religioso, - la mia disciplina accademica - c'è questa confusione ... con tutto il suo peso.

K: Lo so.

A: Ci si sente...

K: ... oppressi.

A: E non appena si prova a fare un commento di qualsiasi tipo che soltanto sollevi la questione, c'è estrema rigidità e nervosismo ...

K: Esatto, esatto.

A: ... è drammatico. Sì, sì.

K: Dunque, chiedo, la meditazione ricopre tutto il campo dell'esistenza, non solo una sua parte. Quindi, vivere una vita senza controllo, senza l'azione della volontà, della decisione, della direzione, del risultato. E' possibile? Se non lo è, non è meditazione. Pertanto, la vita diviene superficiale, insignificante. Per evadere da una vita così priva di senso inseguiamo i guru, lo svago religioso, tutto quel circo - capisce? - le varie

tecniche di meditazione. Non ha senso.

A: Saprà certamente che nella tradizione classica abbiamo una definizione della volontà. Diciamo che è desiderio reso ragionevole.

K: Desiderio reso ragionevole.

A: Certamente, abbiamo perso il senso di ciò che gli antichi intendevano, secondo la loro cultura contemplativa, con la parola 'ragione', noi pensiamo che significhi calcolo. Ma non è quello che la tradizione classica intende con 'ragionevole'. Essa indica piuttosto quell'ordine che non è definito. Se comprendessimo quell'affermazione correttamente, dovremmo dire che la volontà è il punto focale del desiderio senza che mi focalizzi consciamente.

K: Sì, è corretto. Osservare il desiderio mentre fiorisce. E quindi osservare la volontà in azione e lasciarla fiorire, e intanto che fiorisce, mentre la osservi, muore, si indebolisce. Dopo tutto, è come un fiore: tu lo lasci sbocciare e lui appassisce.

A: Nasce e muore ...

K: Perciò se siamo consapevoli senza scelta di questo movimento di desiderio, controllo e volontà, focalizzandoci sulla volontà in azione, e via dicendo, la osserviamo. E mentre la si osserva si vedrà che perde vitalità. Quindi non c'è controllo. Da ciò emerge la questione successiva: direzione significa spazio.

A: Sì, naturalmente.

K: Quello che segue è molto interessante. Cos'è lo spazio? Lo spazio creato dal pensiero è una cosa. Lo spazio che esiste nei cieli, - nell'universo, spazio. Ci deve essere spazio perché una montagna esista. Ci deve essere spazio perché un albero cresca. Ci deve essere spazio perché un fiore sbocci. Dunque, cos'è lo spazio? Noi abbiamo spazio? O siamo tutti così limitati fisicamente vivendo in piccoli appartamenti, in piccole case, senza nessuno spazio esternamente, e perciò, non avendo spazio, diventiamo sempre più violenti. Non so se ha mai osservato alla sera le rondini allineate sui fili della luce, il giusto spazio che c'è tra loro, capisce? L'ha mai notato?

A: Sì.

K: E' meraviglioso vedere questo spazio. Lo spazio è necessario. Non abbiamo spazio fisicamente, la popolazione cresce, e con essa la violenza, sempre più gente vive insieme in piccoli appartamenti, migliaia di persone, affollate, che respirano la stessa aria, pensano la stessa cosa, guardano la stessa televisione, leggono lo stesso libro, vanno alla stessa chiesa, credono le stesse cose. Capisce? Lo stesso dolore, la stessa ansia, le stesse paure. Il mio paese - e così via. Quindi, sia la mente che il cervello hanno uno spazio assai limitato. E lo spazio è necessario, altrimenti soffoco! Perciò, può la mente avere spazio? Non ci sarà spazio se c'è una direzione.

A: Ovviamente, sì.

K: Capisce?

A: Certo, capisco.

K: Non c'è spazio, se direzione significa tempo. Quando la mente è occupata - con la famiglia, gli affari, con dio, con il bere, il sesso, l'esperienza - occupata, satura, non c'è spazio.

A: Giusto. Esatto.

K: Dunque, quando la conoscenza occupa tutta la mente in forma di pensiero, non c'è spazio. E il pensiero

crea uno spazio intorno a sé come un io e un tu separati, noi e loro. Quindi, il sé, il 'me', che è la vera essenza del pensiero, ha il suo piccolo spazio. E muoversi fuori da quello spazio provoca terrore, paura, ansia, perché sono abituato solo a quel piccolo spazio.

A: Sì, esattamente. Questo ci riporta ad una precedente conversazione in cui abbiamo accennato alla faccenda del terrore.

K: Sì, è vero. Il non essere, e l'essere è nel piccolo spazio che il pensiero ha creato. Perciò il pensiero non può mai dare spazio.

A: Naturalmente, no.

K: Quindi, meditazione è liberare la mente dal suo contenuto come coscienza che crea il suo proprio piccolo spazio. Mi segue?

A: Sì.

K: E allora ci chiediamo: è possibile? Perché sono occupato con mia moglie, i miei figli, le mie responsabilità, devo avere cura dell'albero, del gatto, di questo e di quello, sono occupato, sempre occupato.

A: Questo getta una luce meravigliosa sul detto di Gesù su cui la gente si è interrogata pensando che fosse molto strano: "Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo hanno i nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove poggiare il capo". L'uomo in quanto tale, che conosce se stesso, che comprende, non inventa uno spazio per se stesso. Calza perfettamente. E' meraviglioso!

K: Non so cosa ...

A: No, capisco, stavo pensando a tutto quello che si è detto. Mi ha colpito. Le nostre conversazioni sono state davvero una rivelazione per me rispetto alle scritture in cui mi sono immerso per così tanti anni. Ed è per me una dimostrazione di quello che lei ha detto. Per esempio, quando ... mi pongo queste domande che trovano una risposta ...

K: Esatto.

A: ... tutte queste cose hanno una risposta. E cosa potrebbe essere più empiricamente dimostrabile per un individuo che "Io sono il mondo e il mondo è me"?!

K: Giusto.

A: Non faccio altro che raccontare il viaggio senza direzione.

K: Allora, ascolti, il mondo sta diventando sempre più sovrappopolato. Le città continuano a crescere, espandendosi sempre di più, e così via. L'uomo ha sempre meno spazio e perciò caccia via gli animali, uccide. Capisce?

A: Oh, sì.

K: Uccidono gli indiani d'America, gli indiani del Brasile, e così via. Lo stanno facendo, veramente, sta succedendo questo. E non avendo spazio là fuori, esternamente - eccetto quando me ne vado in campagna e mi dico: 'Mio dio, vorrei poter vivere qui'. Ma non posso perché ho ... ecc. Quindi, può esserci spazio interiormente? Quando c'è spazio dentro, c'è spazio fuori.

A: Esattamente.

K: Ma lo spazio esterno non produrrà quello interno. Lo spazio interno della mente che è libera dalle occupazioni, e benché sia occupata al momento con quello che deve fare, è occupata ma libera: quando ha

finito, è finita! Non mi porto il lavoro a casa. E' finito! Dunque, spazio nella mente significa svuotamento della coscienza di tutto il suo contenuto, e quindi la coscienza, che è stata creata dal pensiero come il 'me', finisce, e perciò c'è spazio. E quello spazio non è suo o mio, è spazio. Mi segue?

A: Sì, sì, stavo pensando alla storia della creazione nella Genesi. La comparsa dello spazio si ha quando le acque sono separate dalle acque e poi abbiamo la volta celeste dove volano gli uccelli, e questo spazio è chiamato paradiso.

K: E' il paradiso.

A: E' il paradiso.

K: Giusto.

A: Sì, naturalmente! Ma poi lo leggiamo, vede, e non...

K: Per fortuna non leggo queste cose. Dunque, spazio, direzione, tempo, volontà, scelta, controllo - capisce? Tutto ciò è importante nella mia vita, nella vita quotidiana di ogni essere umano. Se l'uomo non conosce il significato della meditazione, vive semplicemente nel campo della conoscenza che dunque diventa una prigione. Ed essendo prigioniero dice: "Devo evadere attraverso lo svago, gli dèi, attraverso il divertimento". Sta accadendo proprio questo.

A: La parola 'vacanza'...

K: Vacanza, esatto.

A: ... dice tutto, non è vero?

K: Assolutamente.

A: 'Liberare' significa uscire nello spazio. Ma poi andiamo da una tana all'altra.

K: A un'altra tana.

A: Sì.

K: Se lo percepisco chiaramente, vedo la cosa agire nella mia vita quotidiana, e poi che succede? Spazio significa silenzio. Se non c'è silenzio, c'è direzione, è l'azione della volontà, devo o non devo fare, devo fare questo, devo ottenere quello - capisce? Dovrebbe, non dovrebbe essere, cosa è stato, non dovrebbe essere, rimpianti. Funziona tutto così. Dunque spazio significa silenzio interiore.

A: Questo è molto molto profondo. Archetipicamente associamo la manifestazione, in opposizione alla latenza, con il suono.

K: Sì, il suono.

A: E quello che lei ha detto chiarisce tutto...

K: Silenzio non è lo spazio fra due rumori. Silenzio non è la cessazione del rumore. Il silenzio non è qualcosa che il pensiero ha creato. Giunge naturalmente, inevitabilmente, quando ci si apre, si osserva, si esamina, si indaga. Dunque, sorge la questione del silenzio senza alcun movimento. Movimento di direzione, movimento di pensiero, movimento di tempo. Assoluto silenzio. Può esserci questo silenzio nella mia vita quotidiana? Vivo nel rumore della conoscenza. Devo farlo. E' possibile una vita in cui sono presenti, contemporaneamente, il silenzio e l'altro? Le due cose che si muovono insieme, due fiumi che scorrono, in equilibrio, senza divisione - capisce? - in armonia. Non c'è alcuna divisione. E' possibile? perché altrimenti, se non è possibile, in tutta onestà, posso solo vivere così, nel campo della conoscenza. Non so se comprende.

A: Oh, sì, sì.

K: Per me è possibile. Non lo dico per vantarmi, lo dico con molta umiltà, dico che è possibile. E' così. Allora cosa accade? Cos'è la creazione? E' qualcosa che si esprime nella pittura, nella poesia, in una scultura, nella scrittura, nel dare alla luce un bambino? E' questa la creazione? La creazione ha bisogno ... deve essere espressa? Per noi deve esserlo - per la maggior parte della gente. Altrimenti ci sentiamo frustrati, ansiosi: non mi sento vivo. Capisce? Quindi, cos'è la creazione? E' possibile rispondere solo se si è davvero attraversato tutto ciò. Capisce? Altrimenti la creazione diventa una cosa di poco conto.

A: Sì, in base alla parola 'espressa', diventa qualcosa di spremuto.

K: Spremuta, certamente.

A: Tutto qui.

K: Tutto qui. Come alcuni letterati che sono sempre in lotta con se stessi, in tensione e tutto il resto, scrivono un libro e diventano famosi.

A: Sì, la teoria psicologica per cui le opere d'arte si basano sulle nevrosi, che le guidano.

K: Sì, quindi cos'è la creazione? E' qualcosa ... un fiorire, in cui il fiore non sa che sta fiorendo?

A: Esatto, esatto.

K: Sono stato chiaro?

A: Sì, molto chiaro. Nelle nostre conversazioni la parola che, per me, è stata come una spada affilata a doppio taglio, è stata questa parola 'azione'.

K: Sì.

A: Ma non azione in opposizione a inattività.

K: No, no.

A: No, non azione in opposizione al termine filosofico del suo contrario, passione, - che è diverso da quello che lei ha usato nelle nostre conversazioni. Ma azione assoluta.

K: Azione.

A: Azione pura.

K: Dunque, guardi cosa succede. Creazione nella mia vita. Mi segue? Non esprimersi o creare una bella sedia, quello può anche succedere, ma nel vivere. E da ciò emerge un'altra questione, che è davvero molto più importante: il pensiero è misura. E finché coltiviamo il pensiero, - tutte le nostre azioni si basano sul pensiero, allo stato attuale - la ricerca dell'incommensurabile non ha senso. Posso darle un significato, dicendo: "C'è l'incommensurabile, l'innominabile, l'eterno, non si discute, esiste". Non ha senso. Questa è solo una supposizione, una speculazione, oppure l'affermazione di pochi che pensano di sapere. Avendo rifiutato tutto questo, ci chiediamo, quando la mente è completamente silenziosa, cos'è l'incommensurabile? Cos'è l'immortale? Cos'è l'eterno? Non in termini di dio, tutte queste cose che l'uomo ha inventato. Effettivamente ... essere quello. Il silenzio, nel significato profondo della parola, apre la porta, perché lì hai tutta la tua energia. Niente è sprecato. Non c'è più nessuno spreco di energia. Quindi in quel silenzio è concentrata tutta l'energia. Non un'energia stimolata, proiettata, queste sono cose puerili. Poiché non c'è conflitto, non c'è controllo, nessun raggiungere o non raggiungere, cercare, chiedere, dubitare, pretendere, aspettare, pregare - niente di tutto ciò. Quindi, tutta l'energia che veniva sprecata, è ora raccolta in quel silenzio. Quel silenzio è diventato sacro. E' ovvio.

A: Naturalmente.

K: Non la cosa sacra che il pensiero ha inventato.

A: Non il sacro come contrario del profano.

K: No, non quello.

K: Dunque, solo una tale mente sacra può vedere il sacro supremo, l'essenza di tutto questo è sacro, è bellezza. Capisce?

A: Sì.

K: E' così. Dio non è qualcosa che l'uomo ha inventato o creato a sua immagine, dai suoi desideri e fallimenti. Ma quando la mente stessa diventa sacra, allora apre la porta a qualcosa che è immensamente sacro. Questa è religione. E questo influenza la vita quotidiana, il modo in cui parlo, il modo in cui tratto le persone, la condotta, il comportamento - tutto questo. Questa è la vita religiosa. Se non esiste, allora si faranno solo danni, nonostante la furbizia, l'intelligenza - e tutto il resto.

A: E la meditazione non avviene in tutto questo disordine.

K: No.

A: Assolutamente no. Ma nel suo stesso svolgersi, come ha detto lei, ci si trova proprio nello stato indicato dalla parola 'religioso'.

K: Questo è il più profondo modo religioso di vivere. Guardi cos'altro accade. Mentre si verifica questa cosa, poichè la sua energia è stata raccolta - non la sua - l'energia è stata raccolta, si hanno altri poteri, poteri extra sensoriali, si possono fare miracoli - a me è accaduto - esorcismi, ecc, e guarigioni, ma questi diventano totalmente irrilevanti. Non perché non ami le persone, al contrario, la religione ne è l'essenza! Ma sono tutte questioni secondarie. E la gente rimane intrappolata nelle questioni secondarie. Guardi cos'è accaduto: l'uomo che può guarire, diventa ... la gente lo venera! - per una piccola guarigione.

A: Mi ricorda una storia che lei mi ha raccontato una volta. Fu un anno fa: racconta di un vecchio seduto sulle sponde di un fiume. Un giovane torna da lui - dopo che il vecchio lo aveva mandato via perché facesse tutto il necessario per imparare queste cose - ed egli ritorna annunciandogli che ora è in grado di camminare sull'acqua. Il vecchio lo guarda e dice: "Cosa mi racconti? Sei capace di camminare sull'acqua, e hai impiegato tutti questi anni per impararlo? Ma non hai visto la barca laggiù?"

K: Proprio così. Vede, questo è molto importante. Religione, come abbiamo detto, è raccogliere tutta l'energia, cioè attenzione. In questo stato di attenzione succedono molte cose. Alcuni hanno questo dono di guarire, di fare miracoli. A me è accaduto, so di cosa parlo. L'uomo religioso non lo usa mai. Capisce? Può farlo occasionalmente, ma è una cosa da lasciare da parte, come un dono, un talento. Va messo da parte, perché è un pericolo!

A: Esattamente.

K: Perché più si è talentuosi, più il 'me' si rafforza, 'Sono importante, ho questo talento, veneratemi'. Con quel talento otterrò denaro, posizione, potere. Quindi anche questo è assai pericoloso. Dunque, una mente religiosa è consapevole di tutto ciò e vive la vita ...

A: ... in questo spazio, in questo meraviglioso spazio. Sto ripensando a quando abbiamo parlato dell'energia, e lei ha detto che l'energia, quando si struttura - non ricordo bene come lei l'ha definita - ma credo sia quello che chiamiamo materia.

K: Materia, sì.

A: Esatto. Questo riferimento all'azione, getta una luce molto differente sull'energia strutturata allontana il nostro sguardo dalla struttura e ci ricorda che la sostanza, o meglio l'elemento sostanziale, l'elemento sostanziale al quale ci riferiamo non è la struttura bensì l'energia.

K: Proprio così. Vede, questo è amore, non è così? Quando c'è questo senso di totalità religiosa di energia, c'è amore, compassione, cura, e questi agiscono nella vita quotidiana.

A: Nell'amore la struttura non resiste mai al cambiamento.

K: Dunque, vede, quell'amore, lei può fare quello che vuole, sarà sempre amore. Ma, lì, l'amore diventa sensazione, nel campo della conoscenza. E quindi non c'è amore lì.

A: Sì, come un trenino in miniatura, il giocattolo che non finisce mai di girare intorno. Non è straordinario?

K: In altri termini, può la mente - uso la parola 'mente' intendendo il cervello, il corpo, tutto l'insieme - può la mente essere davvero silenziosa? Non un silenzio indotto, un silenzio costruito, non il silenzio immaginato dal pensiero, non il silenzio di una chiesa o di un tempio. Questi luoghi hanno un loro silenzio, entrando in un tempio o ...

A: Oh sì.

K: ... in un'antica cattedrale. C'è uno straordinario senso di silenzio. Migliaia di persone vi hanno cantato, parlato, pregato, ma è oltre tutto ciò. Non è nemmeno questo. Quindi, questo silenzio non è forzato e perciò è reale. Non è : 'Ho prodotto il silenzio con l'esercizio'.

A: No, non è come ha detto prima, lo spazio tra due rumori.

K: Giusto.

A: Perché quello diventerebbe un intervallo.

K: Esattamente.

A: Ed essendo un intervallo sarebbe semplicemente un seguito.

K: Un seguito. Giusto.

A: Questo è straordinario riguardo al continuo ritorno alla domanda. Mi sembra che solo nell'atteggiamento della domanda si possa intuire, anche se da lontano, la possibilità del silenzio, poichè la risposta è già un rumore.

K: Aspetti un attimo, c'è qualcosa di molto interessante. Il silenzio emerge attraverso l'indagine?

A: No. Non intendevo dire che indagare lo produca. Intendevo dire che semplicemente allontanarsi dal fascino e dall'incanto delle risposte è di per sé un passo necessario.

K: Naturalmente.

A: E questo è terribile.

K: Certo. Ma io chiedo: il silenzio, il senso dell'incommensurabile, tutto questo avviene dal mio indagare?

A: No.

K: No. La percezione vede il falso e lo scarta. Non c'è alcun dubbio. Vede, fine! Ma se io continuo a indagare non smetterò mai di dubitare. Il dubbio ha un suo posto, ma va tenuto al guinzaglio!

A: Mi permetta una domanda, se posso. L'azione del percepire è, come lei ha detto, il fare. Non c'è assolutamente nessun intervallo tra l'uno ...

K: Vedo il pericolo e agisco.

A: E agisco. Esatto. Ora, in questo percepire, l'azione è totalmente libera...

K: Sì. A ... e allora ogni struttura energetica è libera di cambiare.

K: Sì, giusto.

A: Sì, esattamente. Non si accumula più ...

K: Nessun rimpianto.

A: ... come ha fatto per tutta la vita. E tuttavia, stranamente, mi pare che ci sia un corollario: non solo la struttura è libera di cambiare, ma l'energia è libera di modellarsi.

K: O di non modellarsi..

A: O di non modellarsi, sì.

K: Proprio così! La conoscenza deve schematizzare.

A: Certo.

K: Ma qui non può farlo, schematizzare per cosa? Se lo fa, diventa nuovamente pensiero. E perciò il pensiero è divisivo, è superficiale. L'altro giorno, qualcuno - il Prof. Bohm, per la precisione - mi diceva che nel linguaggio eschimese pensiero significa l'esterno. Molto interessante. L'esterno. Per dire 'Esci', dicono 'pensiero'. Quindi, il pensiero ha creato il fuori e il dentro. Se non c'è il pensiero, allora non ci sono né il fuori, né il dentro. Questo è spazio. Non è 'Ho ottenuto spazio interiore'.

A: No. Abbiamo parlato di meditazione in rapporto alla religione, e semplicemente sento di doverle chiedere di parlare della correlazione fra preghiera e meditazione, perché normalmente ci riferiamo sempre alla preghiera e alla meditazione.

K: No. Io no, per me la preghiera non c'entra con la meditazione. A chi rivolgo la mia preghiera? Chi supplico? A chi elemosino, chiedo?

A: Una preghiera come richiesta ... non c'entra.

K: Richiesta, giusto.

A: C'è un qualche uso della parola 'preghiera' che sia attinente a ciò di cui stiamo parlando?

K: Se non c'è richiesta, - comprende? - profondamente, interiormente, non c'è alcuna richiesta.

A: Non c'è l'aggrapparsi, l'afferrare.

K: Perché chi si afferra è la cosa afferrata!

A: Esattamente.

K: Se non c'è richiesta, cosa succede? Io faccio una richiesta solo quando non comprendo, quando sono in conflitto, nel dolore. Quando dico: "Oh, dio, ho perso tutto. Sono finito. Non posso arrivarci. Non posso farcela"

A: Quando non c'è richiesta, posso guardare. Sì, esattamente.

K: Tempo fa, una donna venne da me e disse: "Ho pregato tanto, per anni. Ho pregato per avere un frigorifero, e adesso ce l'ho!" Sì! Prego per la pace, e continuo a vivere una vita di violenza. Prego per il mio paese e lo divido da un altro. E l'altro prega per il suo. E' talmente puerile!

A: Nelle preghiere convenzionali ci sono di solito sia la richiesta che la lode, ci sono entrambe.

K: Naturalmente. Lodare e ricevere. Come saprà, in sanscrito alcuni canti cominciano con una lode seguita da una richiesta. C'è un meraviglioso canto, che invoca la protezione degli dèi. E dice: "Proteggi i miei passi".

A: Sì.

K: Lodo dio, e poi gli chiedo di proteggere i miei passi. Quindi, se non c'è nessuna richiesta, poiché chi richiede è la richiesta, chi mendica è la cosa elemosinata, colui che riceve, cosa accade nella mente? Non c'è domanda.

A: Un'immensa quiete. Immensa quiete. Il senso preciso di ciò che la parola 'tranquillità' indica.

K: Esatto. Questa è la vera pace, non la pace finta di cui tutti parlano, i politici e i religiosi. Cioè, non si chiede nulla.

A: C'è una frase biblica molto bella 'La pace che trascende ogni comprensione'.

K: Ho sentito questa frase quando ero un ragazzino.

A: Mi sono sempre chiesto fin da bambino, come può essere che si parli così tanto di questo, quando ci sono così poche prove.

K: Vede, i libri sono diventati tremendamente importanti. Quello che hanno scritto, quello che hanno detto. E perciò la mente umana è diventata di seconda mano. La mente che ha accumulato così tanta conoscenza su ciò che altre persone hanno sperimentato della realtà, come può tale mente fare esperienza o scoprire, oppure incontrare ciò che è originale?

A: Non è quella la strada.

K: No. Può la mente svuotarsi del suo contenuto? Se non può, può soltanto acquisire, poi rifiutare, poi ricevere. Mi segue?

A: Sì.

K: Perché dovrei passare attraverso tutte queste cose? perché non posso dire: "Bene, voglio vedere". Non c'è nessun libro al mondo che me lo insegnerà, nessun insegnante potrà insegnarmelo, perché l'insegnante è la cosa insegnata. Il discepolo è il maestro.

A: Questa è già come un'affermazione: - se, come abbiamo detto - all'inizio dell'osservazione, se si 'afferra' la frase: "Io sono il mondo e il mondo è me" è un'occasione di guarigione.

K: Sì.

A: Ma quella stessa affermazione, "Io sono il mondo e il mondo è me" suona, come lei ha detto così spesso, tanto assurda che a quel punto si scappa via, si è nel panico. La meditazione, quando viene intrapresa come deve essere, con continuità, perché abbiamo parlato di quel movimento ...

K: Questo significa che bisogna essere molto, molto seri. Non è qualcosa con cui giocare.

A: No. Non è qualcosa di divertente.

K: No!

A: Per niente. No, no no. Secondo quello che ha detto in proposito è qualcosa di assoluto. Meditazione non è una cosa da fare fra tante altre.

K: Meditazione significa attenzione, cura. Questa ne fa parte - cura per i miei figli, i miei vicini, per il mio paese, per la terra - per la terra! - per gli alberi, gli animali. Non bisogna uccidere gli animali. Mi segue? Non bisogna ucciderli per mangiare. Non è assolutamente necessario! La tradizione dice che bisogna mangiare la carne. Quindi, tutto ciò si riconduce a un senso di profonda, serietà interiore, e la serietà stessa produce attenzione, cura, responsabilità, e tutto quello di cui abbiamo parlato. Non significa che abbiamo vissuto tutte queste cose, le vediamo! E la stessa percezione è azione, ovvero saggezza. Perché la saggezza è la fine della sofferenza. Non è insensibilità, è la sua fine. E la fine di questa significa osservare, vedere la sofferenza. Non per superarla, per rifiutarla, per razionalizzarla, o per sfuggirla. Solo vederla, e lasciarla fiorire. Nel momento in cui si è consapevoli senza scelta di questo fiorire, la sofferenza appassisce. Non devo fare niente.

A: E' meraviglioso come l'energia possa essere libera di modellarsi oppure no. Lo schema è libero di essere energizzato oppure ... il tutto è semplicemente come una sfera.

K: Si abbraccia tutta la realtà umana con gli sforzi, i pensieri, le ansie - comprende tutto.

A: Dunque, durante le nostre conversazioni abbiamo raggiunto il punto di compimento, come una sfera. Mi chiedo se Shakespeare avesse qualche sentore di ciò, quando disse 'La maturità è tutto'. Deve averci pensato, non si riferiva semplicemente alla maturazione del frutto.

K: Il tempo ha una fine, il tempo si ferma. Nel silenzio il tempo si ferma.

A: Nel silenzio il tempo si ferma. Meraviglioso! Devo esprimerle la mia gratitudine dal profondo del cuore, se mi permette, perché nel corso delle nostre conversazioni in me si è innescata una trasformazione.

K: Bene. Perché lei è disposto ad ascoltare, ha la capacità di ascoltare. La maggior parte della gente non ascolta. Lei ha dedicato tempo, impegno e cura all'ascolto.

A: Vedo già nella relazione con le mie classi, nelle attività con i miei studenti, l'inizio di una fioritura.

K: Bene.

A: L'inizio di una fioritura.

K: Sì.

A: Grazie infinite ancora. Grazie, grazie.

18° Conversazione con Allan W. Anderson a San Diego - 1974

Giovedì 28 Febbraio 1974

